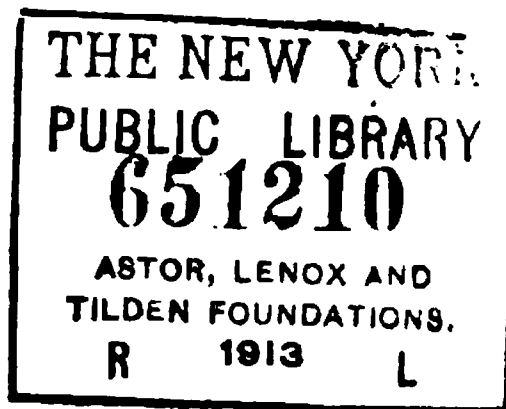
CAV. G. COCO

TRAGEDIE E LIRICHE

ACIREALE
TIPOGRAFIA DI V. MICALE
1886.

CAV. GIUSEPPE COCO

TRAGEDIE E LIRICHE

ACIREALE
TIPOGRAFIA VINCENZO MICALE
1886.

ALLA MIA PATRIA
ALLA MIA FAMIGLIA
AI MIEI AMICI.

AL BENEVOLO LETTORE

Peritoso presento al pubblico otto mie tragedie ed alcune liriche; e, confidando nella piacevolezza del mite leggitore, conforto l'animo mio, sperandone un benigno compatimento.

In esse tragedie ho seguito, per quanto i tempi il comportino, i precetti di Aristotile e dei migliori retori moderni, e sopratutto del buon senso. Inchinevole al classico, non ho trasandato di giovarmi di quanto la scuola romantica ha di più logico, più espressivo, più conforme a natura. L'unità di azione è stata da me scrupolosamente attuata, non così l' unità di tempo e di luogo; però moderatamente, rifuggendo da quelle esagerazioni di vedere un personaggio imberbe nel primo atto e decrepito negli altri, ed una scena, per esempio, in Atene, una in Susa e le altre in regioni più lontane. La mutazione delle quinte ho curato sempre si avveri da un atto all' altro, dando così agio agli spettatori, che spazii la loro fantasia senza stento e senza equivoci o dubbii di sorta. Ho cercato un medio tra il verso troppo aspro dell' Alfieri e quello troppo lirico del Monti e del Pellico; l' ho spezzato quanto meglio ho potuto, per dare così più facilità agli attori a declamarlo con meno stento e monotonia e con maggiore naturalezza. Gli argomenti sono tutti italiani, e, per lo più, del medio evo, seguendo in tal modo le leggi che consigliano antica l' azione. I personaggi non sono nella maggioranza regii, tuttavia degni del coturno, stimando inoppurtuno di tirar

sulla ribalta volgari interlocutori in siffatti componimenti, dove la protasi, il nodo e la catastrofe fa di mestieri siano mai sempre degni di quella gravità e nobiltà inerenti al componimento medesimo.

Non so per tanto se io abbia colto nel segno, anzi ne dubito fortemente. Sconosco del pari quale effetto potranno aversi sul palco scenico, e se per avventura potranno in parte ottenersi il favore del pubblico; ma se per fortuna una di esse tragedie o un atto ed anche una scena potesse averselo, sarebbe per me una grande soddisfazione. Ad ogni modo ho tentato di portare anch'io il mio tenuissimo contingente al teatro italiano, ed anche questo pensiero mi consola alquanto.

Non pretendo lodi; conscio di mia pochezza, qualunque critica, ancorchè virulenta, sarà da me accolta come giusta lezione alla mia temerità, di aver voluto correre, in questi tempi di coltura intellettuale e di progresso morale, un arringo tanto difficile che nulla più. Del resto son parato a tutto, e come vuol la mia fortuna me la prenderò.

Quanto alle liriche non ho che dire; ho studiato i classici antichi e mederni, tenendomi lontano e per indole e per usanza da certe idee, forme e maniere, che alcuni, sebbene egregii, han voluto oggimai a forza introdurre. Se ciò sia buono o cattivo nol so, ma il ricalcitrare alla natura e alle mie inveterate costumanze è impegno troppo malagevole e pericoloso; e quindi, seguendo le tendenze proprie, credo nondimeno di avere offerto allo indulgente leggitore dei lavoretti, pei quali la morale ed i costumi non potranno affatto macchiarsi. E questo è tutto.

L'AUTORE.

TRAGEDIE,

ARRIGO VI.

Tragedia in 5 atti.

Non possum desolationem Siciliæ, vel præterire sinlentio, vel siccis oculis memorare.
Falcand—Epistola—De calamitate Siciliæ.

PERSONAGGI

ARRIGO VI.

COSTANZA.

BARTOLOMEO OFFAMIL—Arcivescovo di Palermo.

MARCALDO DI KALLINDIN—Gran Siniscalco.

RICCARDO }
GIORDANO } Baroni siciliani.

GUARDIE—Popolo.

L'azione è in Messina nel 1197.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA — CARCERE.

Bartolomeo, seduto.

L'alba non sorge ancora; oh quanto lunghe
Sono le notti, ed un silenzio triste
Questo cupo circonda antro di morte!
Giace Sicilia sotto il peso immane
D'estrana tirannia: la prima sede
Di monarchi, Palermo, anch'essa dorme:
E a noi vinti e captivi altro non resta
Che la mannaia, o l'ultimo servaggio,
Il qual funesto è più del palco istesso...
O mio fratel Gualtero, che a Tancredi
Fosti avverso, pentito or tu saresti
Se la morte troncato non avesse
Di tua vita lo stame: gli alemanni
Al par di me ti avrebber di catene
Carche le braccia. Tu violasti allora
Le claustrali soglie, ove racchiusa
Stava la docil figlia di Guglielmo,
Affinchè l'adducessi inconscia all'ora;

E un imeneo fatal, dello avvenire
La via precluse ai sicoli destini.
Il Successor di Piero malvedeva
Tal maritaggio, e un'onda di dolore
Si versò poscia di Triquetra in grembo.
I baroni nemici al buon Tancredi
Giacciono anch'essi sotto il pondo immenso
Di schiavitù malnata; e della Cerra
Il conte sventurato ancora pende
Dall'antico giubbetto, esempio a tutti
Di vendetta nefanda e di sgomento.
L' armi di Francia e d' Inghilterra insieme
Osteggiar dei Normanni il vinto avanzo.
Il tradimento alfin Caltabellotta
Schiuse, e Sibilla e gl'infelici prenci
Al mercato fur posti; e lo straniero
Si assise in trono, e fe' piegar le fronti
Sotto il suo scettro ai miseri sicani...
Lice sperare ancor? Spento sin'ora *(si alza)*
Il vulcano non è; del pari ardenti
Son l'alme nostre, e una scintilla sola
Potrà destar l'incendio generoso...
O Riccardo, sorgesti?

SCENA SECONDA.

Riccardo e detto.

RICC. Al sonno i lumi
Sono rubelli; ed un'idea tremenda
Mi spazia in mente, e vincerla non posso.

BART. Altra speme non ha la patria nostra?
Puote di libertade ancora il nome
Dimenticar codarda?

RICC. Non diffido,
Alto presentimento mi solleva,

E libera vagheggio un'altra volta
Questa madre di prodi, che se dorme
Estinta ancor non è.

Bart. Lo voglia il cielo.
E se le nostre vite si dovranno
Spegner, purchè riluca il bel sereno
A questa di monarchi antica sede,
Lieto sarò, mel credi: non agogno
Altro bene qui in terra, il patrio suolo
Libero bramo; e allor mi avrò perdono,
Se la vendetta dell'Eterno piombi
Su quel reprobo capo, ch'io demente
Del diadema regal ricinsi un die.
Le promesse solenni, i giuramenti
Vaniro come fumo al vento in preda;
Ed il rimorso ne rimase in petto,
E ci starà fintanto che non sia
Di nostra Isola l'onta cancellata.
Queste catene ne fian lievi e care
Se propizie saranno a novi eventi..
E, dorme ancor Giordan ?

Ricc. No, veglia; e tosto
Che fornirà la scritta a te ben nota,
Recheralla per darle il clandestino
Suo corsc; chè un custode a noi giurava
Osservanza ed amor.

Bart. Spero; i baroni
Propensi alla vendetta, innalzeranno
Di rivolta il vessil, che in vetta ad Enna
Sventolerà temuto; e lo spergiuro,
Da Costanza folcito, invan strapparlo
Tenterà con la forza e con le stragi.
Di Guglielmo Lo Monaco la mano
É possente, e non c'è chi gli si opponga.

Alla Sicilia in mezzo quel castello
Propugnacol sarà di libertade.

RICC. E Guglielmo il promise.

BART. È vero.

RICC. In lui
È posta di noi tutti la fidanza.
Se tal colpo fallisse?

BART. Oh pria s'intombi
Questo canuto avanzo.

RICC. Della vita
Morte ne fia più cara.

BART. Ed onorata
Tomba ci avremo in queste mura istesse.
Sarà nostro ricordo impulso e sprone
Ad ogni cor, che libero qui nato
Da tirannia rifugge, e degli estrani
Sdegna il poter. D'un regno è vero bene
Aversi prenci che succhiar di vita
Il primo soffio in su l'istesso suolo
Ove si han scettro; lo straniero indarno
Di promesse ne abbonda e lëaltade;
Egli non ama i sudditi, e disprezza
Tutto il passato che decora e abbella
Con aviti trofei l'inclite sponde.
Questa è la nostra sorte: nè ci appresta
Del buon Tancredi l'ultimo rampollo
Altro avvenir.

BICC. Gran Dio! spente le luci
Dal tiranno egli si ebbe; ed evirato
In carcere si giace!

BART. Or tu misura
Da cotanta empietà l'ira straniera.
Il ferro, il fuoco son ministri e forza
Da che cerca favor questo spergiuro.

L'odio, il livor, la rabbia all'alma sua
Sono faci perenni, che a rovina
Trarranno questa Terra antiqua, e grande
Per le vicende sue, pei suoi trionfi.
Questa in vetuste età leggi dettava,
E, greca un tempo, l' Africa inschiavita
Le fu mancipio, e l'aquile latine
Per molti anni qui intorno si aggiraro,
E men che doma la guatar maestra.
Gli arabi stessi il frutto delle tante
Loro intraprese a lungo non gustaro,
Chè di Ruggier la spada e l'alto senno
Li fe' suggetti: anch'egli era straniero,
Ma sol virtude sommamente amava;
Ed, innalzando il gonfalon supremo
Che primiero sul Golgota alle genti
Si appalesó qual simbolo di pace,
In tal segno divin rigenerossi.
Quella schiatta, egli è ver, s'ebbe sue colpe,
Ma pur risorta alfin nel buon Guglielmo
Di novello splender cinse il diadema.
Or ne rimane di Costanza il nome,
Il nome sol, giacchè la sua virtude
Sembra languir pel giuro abbominando
Che di quel fello donna la rendea.
In lei sperar?

RICC. Diffido; in core alberga
Perennemente del suo sposo il meglio:
Essa l' ama, l' adora e in lui soltanto
Trova gioia e delizie; e i suoi fratelli
Dimentica infelice, e non si avvede
Che ad abissarsi corre insiem col mostro
Che d' uom non ha se non le forme, e tigre
Nei desiri e negli atti ei si rivela.

Maledetto quel nodo che, schifando
I responsi di Roma e l'alta bile,
Gualtier stringea nefasto al patrio bene.
Le sventure sicane preser mosse
Da quel giorno fatal.

BART. Taci, ancor' io
M'ebbi colpa, quel nodo io strinsi all'ara;
E il pentimento da quell'ora istessa
Mi si gravò qual incubo ferale.
Vani disegni, ignobili promesse
Affascinar nostr' alme, ed ecco il frutto
Di quel mentir, con cui si avvigne al giogo
D'indegna servitù popol gagliardo.
Gli ambiziosi baroni nel novello
Monarca rimiravan lor potenza
A mille doppî estesa, e tutti in una,
Nella libidin lor fecer corona
Al despota del Norte, ed i vassalli
Alla gleba tentar più relegare,
Rubando il frutto appien dei lor sudori.
Ma giustizia di Dio tardi non giugne,
E tu lo sai, Riccardo, che fra ceppi
Meco qui sei serbato alla vendetta
Di colui che inchinammo a terra proni.

RICC. Ahi traditi noi fummo! Di Costanza
Speravam nel pensier, nella bontade;
E si credea da tutti che lo sposo
Di tanta donna, il nobile sentiero
Degli antichi monarchi avria seguito.

BART. E pure attender giova; in tante angosce
Forse Panormo ed Enna insorgeranno,
E libera alla fin l'Isola tutta
Esser potrà. Se noi qui moriremo,
Non cale, amico, sol desio salvezza

Alla terra degli avi, e tutto il resto
È un nulla a me.

SCENA TERZA.

Giordano e detti.

RICC. Giordano!
BART. Che ci rechi?
GIORD. Ecco lo scritto che spedir dovremo
Ai congiurati, ond' essi possan tosto,
Rifatti al prisco ardir, con tali norme
Estinguere la mala signoria.
Prendetelo.
RICC. Mel porgi.
BART. Il tempo fugge,
E bisogna che presto si promulghi;
Puote ogni stante a noi tornar d' inciampo.
GIORD. Il messo è pronto?
RICC. E sempre ne fu fido;
E tal sarà, lo credo, in ogni evento;
Non per noi, per gli amici che potranno,
La trama discoperta, la lor vita
Compromettere.
BART. Da Dio sorretti, invano
Tenterà l' empio opprimerci.
GIORD. Bisogna
Esser cauti, il ferro ed il veleno
Son dei despoti ognor ministri primi.
RICC. Dammi quel foglio, e tosto al suo destino
Giungerà.
GIORD. Nol dispero, e novi effetti
Me ne impromettto.
BART. Oh gioja, il cor mi dice
Che sorgerà contento il patrio suolo.

RICC. Attendetemi io vado, e al noto segno
Quell' uomo avrommì obbediente.

BART. Il cielo
Benedica l' impresa.

SCENA QUARTA.

Bartolomeo, Giordano.

GIORD. Son possenti
I baroni, ed armati al cenno loro
I vassalli più forti accorreranno
Alla tenzon che libertà ridona?

BART. Oh scrollerà quel tron che non folcito
È dall' amor dei sudditi; non puote
A lungo ei rimanere; il terror cupo,
I martirii, gl' incendii, i tradimenti
Sgomentano da un canto, ma più fieri
Rendon gli spiriti alla riscossa.

GIORD. Indomo
Il truce Arrigo mostrasi e possente,
Dalle squadre tedesche invigorito:
E i sicani tremanti ed avviliti
In faccia a quelle barbare coorti
Si arretrano.

BART. Ma taci, il sican brando
Impugnato da pochi valorosi
Innalzerà la patria al prisco vanto.
Rammentarti il passato è vana impresa,
Al par di me conosci come a fronte
D' innumeri nemici, baldanzosi
Questi figli dell' Etna a morte in preda
Si gettar propugnando il patrio fato.

GIORD. Ansioso qui attendo, ed ogni giorno
Un secolo mi sembra.

SCENA QUINTA.

Riccardo, ritorna contento.

BART. Che facesti ?
GIORD. Lieto ti mostri...
RICC. Il son; là il messo stava
Aspettandomi, e a lui diedi la scritta
Che in pochi giorni sarà nota a tutti
I baroni raccolti entro Enna.
GIORD. E solo
Ivi si stan ? fia d' uopo che i castelli
Dispersi in tutta l'Iscla, muniti
Sian del pari.
BART. E tanto è preveduto;
Fallir l'impresa non potrà, son tutti
D'un volere compresi e d' un desio.
Forse Alemagna a noi darà sollievo,
Onde colà chiamato Arrigo fia
I torbidi a sedar; e qui frattanto,
Rotto l' orribil freno, un' altra volta
Uomini torneremo, non più giumenti.
Se Costanza non cura il nostro affetto,
E, volendo salvar lo sposo, anch'ella
Osteggerà demente il patrio bene,
Insiem con lui cader fia un punto solo.
RICC. Quale strepito ascolto ?
GIORD. Dei cancelli
Si schiudono le sbarre.
BART. L' ultim' ora
Forse è per noi, coraggio, in Dio fidenti
Saprem morir da martiri.
RICC. Una donna
Sembra che venga.
GIORD. Oh ciel, chi fia ?
BART. Costanza !

SCENA SESTA.

Costanza e detti.

COSTAN. A piedi tuoi, Pastor, mi vedi, e prona
Grazia domando.

BART. E chiedi?

COSTAN. Il tuo perdono.
Oh se da qui fuggir farvi non posso,
Spero però salvarvi ad ogni costo.

BART. E tu bagnata d' innocente sangue
Osi chieder mercé?

COSTAN. T' inganni; ascolta...

GIORD. Il puoi, Regina!..

RICC. Il regno in te si affida.
T' ama Bartolomeo; vivi e solleva
Questa da tanti affanni oppressa terra.

BART. Che brami?

COSTAN. Pace; ed a Sicilia imploro
Gioje e possanza.

BART. Tu soltanto puoi
Liberarla.

COSTAN. Ma come? a tutto presta
Io sono; e so del par che dei Normanni
Il sangue scorre in me, nè che tradire
Unqua potrei la culla che mi accolse
Quando il primier mandai puro vagito.

BART. Legata a quel tiranno invan procuri
Salvar la patria.

COSTAN. E che, le nostre mani
Non giungesti tu stesso innanzi all' ara?
Non gli giurai mia fè? non è mio sposo?

GIORD. Egli è un empio spergiuro.

RICC. Un traditore.

COSTAN. Oh mio spavento!..

BART. Tremi! ti rinfranca;
Giurasti fede a un uom, ma d' una belva
Fra l' ugna ti trovasti; or sua salvezza
Non ricercar.

COSTAN. Pietà!..

GIORD. Regina...

RICC. Intera
Quest'Isola in te crede.

BART. E tu non puoi
Tradir l'afflitta gente che a signora
Ti prescelse, e si affida al tuo bel core.

COSTAN. Bartolomeo, tu il sai, nel monistero
Rinchiusa, la mia vita avea sacrato
Al Nazzareno; il vescovo Gualtero
Al Gerarca supremo opposto, volle
Togliermi il velo, e disposarmi a un prence
Che io visto non aveva; e il tuo fratello
Estinto, ed allo altar da te condotta,
Tu quel connubio allor benedicesti;
E, legandomi sposa a uno straniero,
M'imponesti di amarlo, e t'ubbidii.
Qual colpa è in me se madre intanto fatta
Devo il marito rendere felice
Insiem col parto che donommi Iddio?

BART. Tu dunque, a lui congiunta, il nostro pianto
Disprezzi, e regni a nostro danno, e brami
Ch'ei si disfoghi, satollando l'ira
Che bramosia di sangue in lui fomenta?

COSTAN. Oh mio dolor!..

BART. Prosegui, infellonita
All'esempio di lui, crudel sei resa...
Cadrai, mel credi, a sì cadrai, non giova
L'ausilio che avesti, intolleranti
Son l'alme dei sicani, e libertade

Voglion per forza. Il sappi, un colpo solo
Lo sposo annienterà, la madre, il figlio.
Vanne.

COSTAN. Partir non posso, e prego il cielo,
Onde mi aiuti nella ria tempesta
Che mi tuona d'intorno; vorrei salvi
Il consorte ed il figlio, e ancor la terra
Che mi raccolse. Alfin blandire io spero
Quell'uomo a cui giurai fede ed amore;
E allor cambiato il lutto in gaudio e festa,
Vedrem risorta novamente a vita
Questa degli avi miei terra depressa.

GIORD. E che puoi far, Regina?

BART. Inutil brama,
Se prosegui così nulla otterrai.

COSTAN. Ma che dovrò?..

RICC. Fuggir lo sposo, e salda,
Animando la gente che ancor ti ama,
Costringerlo a lasciarti il sommo impero.

COSTAN. Ma questo nol potrei.

BART. Nè giova; ascolta,
Iniquo è il tuo consorte, e deve tosto
Cader.

COSTAN. Che sento!

BART. Taci; se venisti
A tormentarci, a noi da lui mandata
Qual sicario, che cogli? il nostro sprezzo.
Ma se regina sei, se sei sicana,
Armati il braccio di un pugnal, tu stessa
Dovrai l'onta lavar; se ciò non puoi,
Ecco un velen, ministralo al malvaggio
Che usurpò questo soglio, ed io ti assolvo.

COSTAN. Ove son' io? pietà!..

RICC. Geme. } *tra di loro*
GIORD. È perplessa }

BART. Queste lagrime tue, questi singhiozzi
Ti appalesano rea, ministra iniqua
Di colui, che usurpando questo soglio,
Volle imbrattarlo d'innocente sangue.
Lavar la macchia a te conviensi; un grido
S'alza dovunque che ti appella; e sorda
Ai gemiti comuni, non curante
Dell'antico splendor posto in non cale,
Tu qui nata da nobili monarchi,
La patria tua salvar non vuoi? codarda.
E spergiura mostrarti ormai ti è lieve?
Vanne, non più; se chiedi il nostro affetto,
Spegni quell'empio, che a virtù nemico,
Di regnare non ha dritto su noi.
S'egli ti è caro più del suol natio,
Assistilo alle stragi, e suo puntello,
Aggraverai di più tal ferreo pondo.

COSTAN. Oh ciel vacillo! Un baratro d'innante
Mi si schiude.

GIORD. Regina, il nostro pianto
Ti commova.

COSTAN. Non reggo....

RICCAR. Alfin ti arrendi
Alle preci di chi t'ama ed onora.

COSTAN. Ch'io mi bagni le man del sangue suo?
Ch'io l'avveleni!.. E non giurai mia fede
A lui per sempre? nol prescelsi a sposo?
Un solo istante ch'io vi pensi, il core
Mi si rompe, e si offusca la mia mente.
Ah per pietà!..

BART. Lo vedo, sei codarda
Per adoprare il ben, ma presta e ferma
Gli spergiuri a seguir. Vanne, e ci lascia.

A che venisti se non vuoi salvare
Questo venduto popol che tradito
Fra gemiti trascina sua esistenza ?
Alma sicana non alberghi in seno;
Compagna allo stranier, tu pur ti festi
Più che straniera: ma lo giuro, insieme
Col fedifrago re che ci conculca
Morte sicura avrai. No, no, non dura
Più a lungo sua possanza; insorgeranno
Come un sol' uomo queste stanche genti;
La vendetta di Dio su voi si scaglia.

RICCAR. Uccidere quell' uom, perchè sia salvo
Il regno intero, lice a te, Regina.

GIORD. Infrante alfin saranno le catene,
Durar non puote questo stato.

COSTAN. Ed io
Ministra della morte del marito,
Sopravviver potrei ?

BART. Sappi, l' Eterno
La vendetta non sdegna; e l' uomo è in dritto,
Suddito ancora, uccidere il tiranno
Che del suo regno fa mercato infame...
Prendi l' ampolla per cui fia salvato
Questo tuo regno con la istante morte
Di quel crudel che non è re, m'abbietto
Masnadiero, carnefice; ti è forza
Obbedirmi se vuoi la tua coscienza
Immune di rimorsi; io te lo impongo.

COSTAN. Ah non resisto !.

BART. Prendi, e tosto esegui
Quanto il dover t' ingiugne; e nosco giura
Vendicar nostra terra infortunata
Non più dominatrice. Se paventi,
Volgi lo sguardo al cielo, e là vedrai

Un infiammato calice che versa
Lacrime e sangue.... Vanne, e lieta stringi
Di salute tal pegno, e salverai
Così la patria, che in tua man ripone
Sua vendetta, sua gloria, il suo avvenire.

COSTAN. Ove son'io ?

RICC. T'incora.

GIORD. La salvezza
Della Sicilia in te tutta risiede.

BART. Sdegni l'amplesso del perdon ?

COSTAN. La terra
Mi si spalanca innanzi! ..

BART. Ancor t'inganni ?
Tentenni ancor ? Deh vanne, Iddio ti aita;
Benedetto da tutti il nome tuo
Venerato sarà ne' dì futuri.

COSTAN. Ch'io ciò prometta ?

GIORD. Il ciel ti assiste.

RICC. Intera
Gratitudine avrai.

COSTAN. Mio Dio, soccorri
Un'innocente !. (*prende l'ampolla quasi meccan.*)

BART. Alfin tronca gl'indugii;
Degli avi nostri il Nume ti presceglie
Vindice, e in te ripone o libertade
O schiavitù del popolo sicano.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA — REGIA.

Arrigo seduto, ed appoggiato a un tavolino.

ARRI. È vana la clemenza; mi fia d'uopo

A tutelare il regno, che io prosegua
Col terrore, tenendo a morte pronti
Nel carcere i ribaldi: se rallento
Le redini, ben tosto rovesciato
Sarà il mio soglio; ed io col sangue ognora
Dovrò più saldo renderlo: chi teme,
D' una corona non si cinga il fronte,
Il popolo ossequente a me s' inchina
E mi seconda e trema; i miei voleri
Son dommi a tutti, e la regina indarno
Col suo pianto e le preci tentar crede
Che s' immuti il pensier che mi governa.
Ella qui nata, i sudditi vorrebbe
A me fratelli: schiavi abbietti e vili
Essi sono, e virtù non han che volga
A farmi indietreggiar, il prence io sono.
Le lagrime, i lamenti a me son dolci
Più dello scettro istesso. In Alemagna
Impero ancor, e la possanza mia
Non vien da questa indocile contrada.
Chi tratterrà il mio braccio alla vendetta?
Chi pari a me? Costanza è mia vassalla,
E secondarmi deve, e sin ch' io viva
Non imporrà su me; del sican patto
Afforzarsi non può, sol' io comando.
Tratti i ribelli in ceppi, fer tranquilla
Questa città, che prima in se fidente,
Si mostrò riluttante a' miei voleri.
Essi lasciar Palermo e di nascosto
Qua si portaro di Messina in seno,
A destare lo incendio ch'io repressi,
Ed estinguer saprò col sangue loro.
Serbar mi è forza un sol, egli giovarmi
Potrà, ma poscia la medesma scure

Troncar dovragli l'esecrata testa;
S' egli è ministro dell' altar, non vale,
L'istesso pastoral non gli fia schermo,
Ed a suo tempo avrà quant' egli merta.

SCENA SECONDA.

Marcaldo e detto.

ARRI. Gran Siniscalco...
MARCAL. Sire, ai cenni tuoi
Pronto qui son, comanda.
ARRI. A merte tratti
Alfin sian tosto i malfattor, che osaro
Qua venir per tentar empia rivolta.
MARCAL. Brami lor morte?
ARRI. E pronta.
MARCAL. I miei consigli
Prego ascoltar se il vuoi.
ARRI. Franco favella.
MARCAL. Tanto rigor che giova a te per ora?
Lasciarli in vita ancor potria giovarti.
ARRI. Bartolomeo soltanto si risparmii,
Gli altri al supplizio.
MARCAL. Io corro ad ubbidirti;
Ma tal fretta potrebbe in un istante
Farti pentir; pria dunque che si esegua
Tanto comando a te si spetta, o Sire,
Ponderar del tuo meglio i mezzi, il fine.
Dissimula frattanto, ancor l'istante
Giunto non è, mel credi; in me ti affida
Che tradirti non posso.
ARRI. Non comprendo
Perchè tal titubanza, io non pavento,
Qui solo regno, i sudditi non ponno
Che inchinarmi.

MARCAL. Mel so; ma la Regina
Li protegge.
ARRI. Si affida sconsigliata
Al suo vano poter; ma la sua sorte
Seguirà quella dei ribelli, e avranne
Così premio condegno.
MARCAL. Affrena il cruccio,
Io clemenza e pietà non ti consiglio;
Che prudente tu sia giova a te stesso.
Simula te ne prego, in tua bontade
Il popolo fidente, non sospetta
In tai momenti d'ansia di lor morte,
Ti chiamerà puranco amico e padre,
In tuo favor l'avrai facil sostegno
Alle tue mire; il popolo, ti è noto,
È preda del più scaltro, e chi non cura
Farselo amico con inganni e doni,
Tosto risente di sua ignavia il peggio.
ARRI. Dunque ?..
MARCAL. Ti accheta, e fingi il tuo perdono
Certo verso color che a fellonia
Tanto propensi, osavan sollevare
Alla diffalta il siculo rancore.
Poscia, calmato il primo impeto, il destro
Ci avrem di secondar tue brame; io solo
A farti pago basterò, nè un grido
Nè un lamento soltanto innalzerassi.
Così regnar dovrai, fingendo ognora
Pietà, clemenza; e pronto alla vendetta
Ove ti giovi... lo dissi; e non diffido
Che non sian da te accolti i miei consigli.
ARRI. Li seguirò, ma bada che protrarre
Non potrei tal parvenza.
MARCAL. E non ti giova;

In pochi giorni giunti qua saranno
L' armi alemanne, e tu da lor difeso,
Farai quanto ti aggrada impunemente...
La regina qua vien, mostrati calmo;
Giova illuderla.

ARRI. Vanne. E sia disciolto
(Pria che Marcaldo si allontani)
Bartolomeo. (Per pochi dì.)

SCENA TERZA.

Arrigo, Costanza.

COSTAN. Monarca...
ARRI. Sposa, che cerchi?
COSTAN. A te ne vengo, e chiedo
La salvezza dei miseri baroni,
Che avvinti giù nel carcere si stanno.
Bartolomeo raccolse il nostro giuro
E ne legò consorti; adunque devi
Salvarlo, ed il perdono a lui fia sprone
A farlo rimaner suddito amico.
ARRI. Io tutti salverei se avessi speme
Di ricondurli nel sentier primiero,
Ove del tuo rēame il ben risiede.
COSTAN. Allor sospendi gli ordini ferali
E tanti fidi avrai.
ARRI. La feritade
Qualche volta mi fu contro mia voglia
Imposta; io nacqui ad essere piacente.
COSTAN. E tal sarai, lo spero, la clemenza
Fia del tuo tron sostegno, ed io bēati
I miei giorni godrò teco congiunta.
ARRI. Si, tel prometto.
COSTAN. Ebben, dalle prigioni
Finalmente quei miseri fuor chiami

Che l'esistenza lor traggono a stento?

Arri. Per or nol posso, solo escarcerato
Bartolomeo vedrai, che al tuo cospetto
Giurar dovrammi ossequio e sudditanza.
Il prelato s'inoltri. *(ad una guardia)*

Costan. Rivederlo
Libero mi è concesso? il cor mi balza!..
Egli è giusto, e vorrebbe la salvezza
Del regno tuo, mel credi: intollerante
Di quei mandati ei fu peggio eseguiti
Da' rei ministri che tu credi amici,
E che forse vorran tradirti.

Arri. Taci;
I traditori sono a me palesi,
E non li temo; il serto al crin mi cinse
La mia mano, e farò Sicilia intera
Tremar, se pur si attenti un solo istante
Mostrarmisi nemica.

Costan. Quai parole
Mandi dal labbro; il so che tu monarca
Imperi in questo regno, e che nissuno
Oppor ti si potrà: ma chiedo e cerco
Quella pace che Iddio concede ai buoni.

Arri. Bartolomeo qua vien; libero è reso.

Costan. Oh gioja!

Arri. (Ma fia breve.)

SCENA QUARTA.

Bartolomeo e detti.

Bart. A che mi appelli?

Arri. Per dirti che salvare il pentimento
Può tuoi giorni.

Bart. Non so di che pentirmi.

Costan. Il re vorrebbe ormai pace con tutti;

E te presceglie...

BART. Me?..

COSTAN. Non adirarti,

E sii tranquillo; il sai, la tua virtude
Gli fia pegno di un placido avvenire.

BART. Regina, un sol pensier diè impulso e vita
A questo core.

ARRI. E tal pensier?

BART. Ti è noto;

La nostra patria libera sperai,
E finchè tale non sarà, non vendo
La mente e l' opra.

ARRI. E brami?

BART. Che sian resí

I suoi diritti alla Sicilia interi.
Allor sarai monarca, e padre ancora
Di questa gente che a te porse umile
L'almo diadema che i Normanni ornava.
Le vostre destre io strinsi, e l'imeneo
Osteggiato così, mi fu speranza
Di quella gioja che mutossi in pianto.
Se all' odio tuo serbar tenti il mio capo,
Se scudo alle tue stragi vuoi tu farne,
Sire, t' inganni; il sacro ministero
E la coscienza vietanmi prestarmi
Pusillo a confermar gli altrui spergiuri.

ARRI. Che vuoi tu dir?

COSTAN. Perdona, il suo bollore

Trascendere lo fa.

BART. Regina, un detto

A mia difesa voglio che non ti esca
Unqua dal labbro.

ARRI. Basta, tracotanza

In voi non manca; ed io che potrei farti

Tosto pentir di questi oltraggi, domo
L' impeto in me, magnanimo disprezzo
L' onta, il livor: voi siete a me suggetti,
Sotto il mio piè vi tengo; un colpo solo
Vi annienterebbe se clemenza in petto
Non albergassi.

Costan. O sire, sii pietoso,
Rimetti in libertà gli altri baroni,
L' arcivescovo allor potrebbe...

Bart. Nulla:
Non è la morte dei consorti e mia
Che fa tremarmi, è la mia patria oppressa.

Costan. Ma ti arrendi!

Arri. Son vane le minacce,
E paüra non fanno a chi securo
Si asside in trono e in suo poter si affida.
Or tu, prelato, a senno tuo decidi,
O libertà ti avrai co' tuoi compagni,
O la mannaja stessa il vostro capo
Reciderà.

Bart. Ti affretta, il nostro sangue
Fia olocausto incessante; ma il rimorso
Troncherà de' tuoi giorni il fragil stame.

Costan. Oh ciel ti calma!

Arri. Io sprezzo il vostro ardire:
Sudditi miei voi siete, e ciò vi basta.

Bart. Paventa che alla fin stancato Iddio
Sul capo dei potenti scagliar suole
I suoi fulmini eterni.

Costan. Oh mio sgomento!

Arri. Vane ciance.

Costan. Pietà!

Bart. L' ira divina
Aspettar non si fà sì lungamente.

O la Sicilia mia libera torni,
O questo fral s'intombi insiem con gli altri,
Che, sprezzando la vita, il primo affetto
Sacraro a questa terra, che infelice
Dagli estrani tradita, il suo splendore
Ha perduto per sempre.

COSTAN. Ah che favelli!..

ARRI. Taci, regina. E tu qui resta ostaggio
Entro mia reggia.

BART. Sia; ma il Nume amico
Di questa di monarchi antica sede,
Fidenti invocherem nell'ore estreme.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Marcaldo.

Il sire non è qui? Ma certamente
Verrà fra pochi istanti. D'Alemagna
Non giungono le forze; e la regina,
Che ci osteggia affidata nel suo nome,
Gran possanza ne toglie. Oh s'ei non fosse,
Io del regno sarei l'arbitro solo.
Il principe si avanza. A' tuoi comandi...
(Lo inchina)

SCENA SECONDA.

Arrigo e detto.

ARRI. Che fan quei prigionieri?

MARCAL. Speranzosi
Stanno attendendo libertà,

ARRI. L'avranno,

Ed eterna: al suo sacro ministero
Bartolomeo si affida; che inviolato
Lo renda ei crede, ma s'inganna, anch'egli
Enumerati ha i giorni, e tra non guari
Satisferà sue voglie, entro la tomba.

MARCAL. Il tempo non è giunto, ma si appressa
L'ora fatal; silenti ai cenni tuoi
Si piegan tutti, e ti proclaman giusto.
Questi efferati spiriti bollenti
Vaniran come nebbia in faccia al sole;
E tu sol qui signor, farai del regno
Quel che ti aggrada.

ARRI. Ascolta, il mio pensiero
Disfarmi è dei rubelli; un moto d'ira
Mi agita internamente, e sinchè vivi
Essi saranno, l'ore più angosciose
Faransi di mia vita.

MARCAL. Ti assicura,
Cadran, di lor non resterà nissuno.

ARRI. Ma vorrei tosto che lor sangue scorra;
La vendetta mi rode, e finger anco
Mi accora e mi tormenta.

MARCAL. In me confida,
E dissimula ancor, l'ora si appressa.

ARRI. Enna che fa? che fa Panormo intanto?
Catana dorme e le città maggiori?

MARCAL. In bilico son tutte, ma t'incora
Le sorti cangeranno, e in pochi giorni
I sudditi ti avrai prostrati e chini,
Spenti pur tutti di rivolta i germi.
Fingi con la consorte, chè ella puote
Stornare i nostri intenti e farci danno.

ARRI. Finchè al fianco mi avrò tal donna, intero
Non raccorrò della vendetta il frutto;

Ella mi aggira e mi tormenta, e crede
Che la corona che mi sta sul capo
Non sia che suo retaggio.

Marcal. Ed or si finga;
Tempo verrà che del tuo scettro il peso
Graverà molto alla tua sposa istessa;
Tu qui monarca, tu signor...

Arri. Chi giugne?

Marcal. Ella qui vien. Ritornerò.

Arri. Disponi
Quanto al bisogno spetta, e fa da senno.

SCEEA TERZA.

Costanza, Arrigo.

Costan. O sposo, a te mi traggo...

Arri. E qual cagione
Qua ti conduce?

Costan. Ascolta.

Arri. Che vuoi dirmi?

Costan. Ognor ti amai, ti è noto, ed un periglio
Che ti minacci a me pesa pur troppo.
Vengo a svelarti che Sicilia in armi
Alla rivolta corre, e abbatter tenta
Il nostro soglio.

Arri. Ebben?...

Costan. Se tu prosegui
Col rigore e gli eccidii, alfin pentirti
Potrai, ma tardi. Mille brandi io miro
Contro il tuo petto, e mi sgomento, e prego
Che rinsavito, imprenderai tantosto
Altro cammin. Non giova averti armati
E castelli muniti; ve', si slancia
Un popolo che soffre alla riscossa,
E al nome della patria, in un baleno

Ratto le tue falangi sperperare
Il vedrai furibondo e senza tema.
T' ingannano i tuoi fidi, a me deh credi,
A me che sono tua compagna, e t' amo;
A me, che dietti questo regno, e culla
Mi fu, cogliendo il primo mio respiro.
Al popolo mostrarmi per salvarti
Sarò pronta, ma tu pentito alfine
Libera rifarai la patria mia ?
Essa mi chiama, ed io per te non posso
Porgerle aita in tai momenti estremi.
Ah, consorte, pietà, son io che prego;
La tua moglie fedel che a piè dall'ara
Tua si giurò per sempre.

ARRI. E taci, il voglio.
Questi ribaldi invigoriti, stanno
Ad ingannarti pronti; e tu pretendi
Che al par di te m' intimidisca, e corra
A proclamarmi ignavo, e lor baldanza
Renda più grande lor cedendo il brando ?
Ah no, t'inganni, io non perdon, quei nulli
Tutti spenti saran; sol mi delizia
La vendetta, le stragi e lo sterminio.
Finchè lo scettro in man terrò, tu stessa
Dovrai tremar d' innante a me, lo intendi.

COSTAN. Per me tremar ? t' inganni, io per te tremo;
Il cielo è stanco, e scaglia sul tuo capo
Sue folgori tremende.

ARRI. Io non le curo;
Qui di Sicilia stan stretti i poteri,
Nel mio pugno si chiude e vita e morte.
Io paventar non so; chi tenti, il sappi,
Farmisi ostil, cadrà !

COSTAN. Ma chi t' incita ?

Qual demone ti spinge a crudeltade?
Ogni pietà sconosci, e sol t' inebri
D' umano sangue!

ARRI. Io sprezzo tue lusinghe;
In mio poter son tutti, e solo impero.

COSTAN. Ma per me regni...

ARRI. Taci; e tali detti
Soffoca in gola, te lo impongo; e vanne.

COSTAN. O consorte, che dì; come il tuo core
Cangiossi interamente; ah pria non eri
Sì malvaggio e crudel, ma giusto e pio;
In ira s' immutaro i primi affetti,
E la dolcezza che fingevi in volto
Era velen nascosto; e non conosci
Che perderti potrai pel troppo sdegno?

ARRI. Lasciami.

COSTAN. Ascolta!

ARRI. Parti.

COSTAN. Mi discacci?..

ARRI. Tosto il comando del tuo prence esegui.

SCENA QUARTA.

Arrigo solo.

Anche costei m' inaspra, e più mi rende
Furibondo... Che vuol? ma in che si affida?
Or pietosa mi assal, or prepotente
Imperar crede sul mio cor; s' inganna,
Io di amarla mostrai, ma questo soglio
Satollava soltanto i miei desiri.
Il Gerarca roman dell' odio suo
Fe' segno di Tancredi la famiglia,
E poi si arrese a quel connubio, stretto
Contro sua voglia, non per noi, soltanto
Per libidin d' impero, e a render nulle

L' alte del Sommo Urban concessïoni
Alla Sicilia fatte; ed or più fiero,
Tenta strapparmi la corona, e crede
Coi fulmini temprati nel suo tempio
Incenerirmi. O folle, la mia spada
È più dell'armi tue forte e temuta..
Torna Marcaldo.

SCENA QUINTA.

Marcaldo e detto.

ARRI. Quai novelle ?
MARCAL. Un foglio
Fu sorpreso che suscita a rivolta
L' Isola intera.
ARRI. E che, sì tardi il sai ?
MARCAL. In questo giorno istesso fu vergato,
Ed in mia man pervenne immantinente.
ARRI. Il reprobo dov' è ?
MARCAL. Chiuso in prigione.
ARRI. E vive ancor ?
MARCAL. Ti calma, egli fia spento
In pochi giorni, e seco ancor cadranno
Quanti complici egli ha, l' ora è vicina.
ARRI. L'alemanne ccorti ove son giunte ?
MARCAL. Sin'or nol so.
ARRI. Ma dunque ?
MARCAL. Giungeranno
Ne son certo; per ora nostre forze
Son tali che terran tutte cittadi
In isgomento.
ARRI. E poscia ?
MARCAL. Quella stella
Che ti ha protetto puote splender sempre.
ARRI. Puote, dicesti ? il deve.

MARCAL. Quella stella
Che ti ha protetto puote splender sempre.
ARRI. Puote, dicesti ? il deve.
MARCAL. L' avvenire
Propizio ti sarà, purchè il furore
Non vinca il simular che ti abbisogna.
Il sangue sol non giova; di regnare
L' arti son queste; e tu, Signor, potrai,
Tal tramite seguendo, farti un giorno
E temere ed amar, ed esser anco
L' arbitro della vita e della morte
Di quanti sono a te soggetti. Or vado,
Tu di riposo hai d' uopo, e rivederci
Potrem domani pria che il sol s' innalzi.

SCENA SESTA.

Arrigo solo.

Presentimento orribil mi sconvolge,
Non so perchè, ma un palpito sfrenato
M' agita e il core par mi scoppî in petto.
Di che temer, de' sudditi il rigoglio ?
Ma che pon far di mezzi privi, avvinti
Ad un giogo di ferro, ed io padrone
Delle lor vite ? Or via, timori vani;
Sopraffarmi non può tal gente ignava. (*siede*)
Ma stanco io sono, e a letto mi ripugna
Porre il fianco, ed un incubo incompreso
Larve mi pinge innanzi; oh quanto io soffro !
Se così l' esistenza trar mi è forza
Fra dubbii e fra sospetti a me che giova ?
Oh rabbia ! questi felli tormi il serto
Procuran, ma sconoscon che saranno
Pria resi in polve; il ciel, l' inferno io sfido.

Trema il codardo, il forte in se si affida,
E tal son io, vigor mi sento in petto
Il fato a disprezzar... Però stanchezza
Mi opprime e vince... il sonno mi molesta,
E riposarmi io devo... Oh! quante cure.
Mi fan pesante la corona. (*si addormenta)*

SCENA SETTIMA.

Costanza, Bartolomeo e detto.

Costan. Ei dorme;
A lui paleserem, Bartolomeo,
Il periglio imminente; e forse stanco
Delle sue stragi alfin, mostrarsi umano
Difficile non è siccome un tempo.

Bart. Non giova il tuo sperar, sua morte sola
Puote salvar Sicilia. È giunta l'ora,
Dorme, lo vedi; ed io con questo ferro
La patria affrancherò.

Costan. Che dici mai?

Bart. Non l'impedir, lo voglio, e qual ministro
Dell' altar ti prometto amplo perdono;
Libero il passo lasciami.

Costan. Che tenti? *(lo trattiene)*
Ove son'io? ti ferma!

Bart. La mia destra
Dall' Eterno è guidata; invan ti opponi.

Costan. Di quel sangue bagnarti?..

Bart. Iddio lo impone. *(svincolandosi si scaglia sul re)*

Arri. Che vedo? *(alzandosi subito)*

Costan. Oh mio terror!..

Arri. Fellon ti colsi,
Più sfuggirmi non puoi... Guardie, qui tutte.
(entrano le guardie)

Costan. Io son la rea, lo salva....

BART. La tua vita
Riserbò questa donna; ma cadrai,
È scritta la sentenza.

ARRI. In carcer tratto
Coi suoi complici insiem testo egli sia.

COSTAN. Sposo, pietà !.. la colpa..

BART. Intera è tua,
Chè scudasti quest' empio.

ARRI. Mi sia tolto
Dinnanzi agli occhi, io fremo al sol vederlo.

BART. Il più crudo morir non mi sgomenta,
Ma seguirai mia sorte; la tua vita
È della mia più breve .

COSTAN. Oh mio spavento !

ARRI. Tu mi salvasti, ebben; ma questo iniquo *(a Cost.)*
Non rivedrà del novo sol la luce.

BART. E tu neppure.

ARRI. A brani io ti farei
In questo istante; or esci, o traditore.

COSTAN. A piedi tuoi; Deh ! . .
(inginocchiandosi innanzi ad Arrigo.)

BART. Taci.

ARRI. Ancor mi oltraggia !..
Son tutte furie in me, tutto l' inferno.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Appartamento della Regina.

Costanza sola.

Mi rimproveri ancor, mi maledici?
Mi chiami ingrata figlia, e ch' io l' uccida
Mi comandi, o prelato ! Ed io, sol' io

Del viver suo dovrò troncar lo stame?
È spietato, crudel, tiranno, e pure
Giurai di amarlo sino all' ultim' ora!...
Nessuna man pietosa oh ciel mi aita
Mentre un baratro orrendo par m' inghiotta?..
La mia Sicilia all' armi corre, e vuole
Piena vendetta; e mio marito insano
Respinger crede con la forza il giusto.
Ed io frattanto in lagrime qui resto
Inoperosa della patria al duolo,
E tremante per lui cui porsi il giuro.
Oh Dio! pietà!... non reggo a tanti affanni...
Nel pianto immersa la sicana gente
Mi chiama a liberarla, ed io nol posso...
Morte sola potrà da tante pene
Salvarmi, ed io l' affretto... Ma che dico?
Religïon mel vieta, il figlio mio...
Oh tal pensier più m' ange e mi rattrista!
Qual via seguir? Portarmi alfin mi è forza
Dal despota, e chiarirgli i suoi misfatti.
Farmi uccider da lui se ne sia d' uopo,
Onde con tai rimorsi finalmente
Possa, pentito ritornar men crudo.
Ma pur frattanto muor Bartolomeo,
E cadono del pari i suoi compagni:
Se il moto alla riscossa avrà vigore,
Vittima ancor fia del mio figlio il padre,
E la memoria sua con la mia fama
Dai posteri sarà più che esecrata.
Qual m' ebbi colpa?... Almen, Signor, dechina
Un tuo sguardo su me, cui più non resta
Alcun conforto: stanca ed avvilita,
Una scena di lutto agli occhi miei
Si para innante; ed io mi arretro e piango,

E una voce non v' è che mi consoli !..
Chi viene in questa soglia ?

SCENA SECONDA.

Arrigo e detta.

ARRI. Il tuo consorte
Che domanda ragion del turbamento
Che ti affanna così.

COSTAN. Nessuna speme
Ne riman; tu perdesti il sican regno,
E tua vita è in cimento.

ARRI. Ebben, se l' abbia,
Io la proffero a chi me la domanda;
Ma pria ch'io cada, il sangue verserassi
A torrenti, e Sicilia in esso immersa
Tutta un mare sarà.

COSTAN. Ma non giurasti
Libera ritornarla, e di se donna,
Farsi le leggi in Parlamento, e solo
Tu sancirle? E frattanto al Siniscalco
Tutto il poter cedesti; ed egli invade
Ogni pubblico dritto; e smugne, annulla
Questo de' padri miei nobil rëame ?
Sentimi alfin....

ARRI. Sol' io, sol' io qui seggo
Assoluto regnante; i miei voleri
Son leggi a tutti; un limite se avessi
Sceglierei volentieri anco la morte.

COSTAN. Dunque spergiuro ti vuoi far ? non curi
La minaccia comun, l' ira del cielo ?

ARRI. Io spergiuro non son, son re, nessuno
Puote oppormisi, o donna; coi suggetti
Tener patti non val; ciò che mi aggrada
È sacro a tutti.

Costan. Ah taci, i detti tuoi
Mi spaventano, o sposo; in te ritorna.
Quando giurasti, il popol ti ascoltava,
E la corona che ti cinge il crine
Arra e pegno si fu del giuramento.
Una segreta voce non ti chiama
Nel sentier di salute ? il pianto, il duolo
De' tuoi soggetti non ti fan terrore ?
Lo sdegno general non ti sgomenta ?
Un baratro non ti apri ove, mel credi,
Cadrai sprezzato ? Non ti vedi innanti
Un mostro orrendo che t' invade e spinge
Senza pietade nel mertato abisso ?
Alle lacrime mie concedi alfine
Quella mercè che al par mi rende paga,
Onde veder io possa teco salva
Questa stanca mia patria, che a vendetta
Ormai si slancia, e ti arrovescia il trono.
Nullo avvenir ti resta; il desto incendio
Spegner tu non potrai; fra le rovine
Ti sarà forza rimaner; non giova
La possanza che sogni, il popol puote
Tutto a sua volta, quando unito sorge
Un tiranno a punir.

Arri. Donna, ti affidi
Ad un poter che nel delirio sogni,
E vuoi ch' io soffra tanti oltraggi e taccia ?
Tu pur di regi nata, ancor tu stessa
Mia vassalla, non puoi che riverente
Le ginocchia piegar, prostrarti umile
Innanzi a me che stringo il sican scettro.
I sudditi non ponno intimidirmi,
Tante mie legïon tengon costoro
Stretti al dover di shiavi: il ferro, il fuoco

Tutta consumerà questa contrada
A un cenno mio.

Costan. Che tenti? non vagheggi
Se non carneficine, eccidii e pianti?
Demente il tuo misfar non riconosci?
Sprezzi i consigli miei, corri a dirotta
Nel precipizio che follia ti schiude?
Non ti schiaran mie preci e il tuo periglio
L' offuscata ragion?

Arri. Taci; Marcaldo
Ratto qua vien?

Costan. Novelle triste al certo
Egli ti apporta.

SCENA TERZA.

Marcaldo e detti.

Arri. Parla...

Marcal. O sire, apprendi:
Tutta l'Isola sembra scuoter voglia
Il tuo giogo; ma pur s'inganna, indarno
La spada impugna, degli armati a fronte
Si sgomenta, e non sa cosa si faccia.
Io prevenni quel moto, e la baldanza
Or si risolve in codardia.

Costan. Nol credo;
Tenti il vero coprir, ma il ciel non voglia
Che si conosca tardi.

Marcal. Il mio dovere
Io feci, e lo san tutti, il prence puote
Di me disporre a senno suo.

Arri. Va, corri,
E seda immantinenti la insensata
Ambizïon di pochi; ed or minaccia,
Or sii dolce, ma segna i più efferati

Che scontar denno tanta tracotanza.

MARCAL. Eseguirò tuoi cenni.

COSTAN. E sempre stragi,
Mai giustizia non regna in questa reggia?

ARRI. Se per poco tu infiammi il mio furore,
Ti mostrerò chi sono; oh si, tu stessa
Darai l'esempio a' tuoi protetti, e prima
Il fio dei falli lor pagar ne dei.

COSTAN. Se del mio sangue hai voglia, e tu lo versa;
Mi è più caro il morir, che disperati
Trarre giorni di lutto e di vergogna.

ARRI. Della rivolta i germi alimentasti;
Tu la cagion di lor burbanza...

COSTAN. L'ira
E la straniera rabbia infellonire
Ti fer cotanto, ed i consigli atroci
Di questo tuo fedel, di te peggiore.

ARRI. Non proseguir.

COSTAN. Non curo le minacce,
Il tuo sdegno disprezzo.

MARCAL. O re, ti calma,
È sua ragion smarrita, e la perdona.

COSTAN. Interceder per me chi ti fa baldo,
Menzognero ministro?

ARRI. Invan mio cruccio
Reprimere vorrei, ma più nol posso.

COSTAN. Non mi sgagliarda; e sappi che qui nata
In questa terra generosa, un core
Del vulcano più ardente in sen racchiudo:
E se giurai mia fede a rege estrano,
Se ti diedi mia man, se ti fui sposa,
Sempre sicana fui, lo sono, estinta
Lo sarò ancora. L'ombre dei miei padri
Mi reggeranno a non tradir giammai

Questa gente che mi ama, ed in me pone
Sua salvezza, l' onor, la libertade.

ARRI. Quale protervia !..

COSTAN. Taci, e dal mio labbro
Il nudo vero ascolta. Esacerbati
I sicani si avventano, e furenti
Fulmineran su te l' odio represso.
Le tue forze si annullano d'innanzi
Al valor disperato di chi pugna
Per la casa, pei figli e per le mogli;
Poter non v' è che l' impeto raffreni
Di un popolo che corre alla vendetta,
E forte del suo dritto, lo straniero
Aborrito da tutti, sbalzar vuole
Fuori del sacro suol dove le tombe
S' innalzano degli avi... La mia voce
Ti sia oracol, giacchè di veritade
La cortina ti scopre e ti vuol salvo.

ARRI. Al colmo è l' ira mia.

MARCAL. Ti calma; è tempo
Di ponderare appien ciò che il bisogno
In quest' istanti impone.

ARRI. Or degli esempli
Ne fan d' uopo; non più vanne, sian spenti
Tantosto quei ribelli; e le lor tronche
Teste si pongan su delle inferrate,
Onde sian viste. Ancor Bartolomeo
Cada fra gli altri.

COSTAN. Oh cielo! che dicesti?
Quella canizie veneranda e sacra
Non disarma il tuo braccio?

ARRI. Ancor favelli?
Ancora incendi il mio furor?

COSTAN. Perdona,

Io son la rea...

Arri. Lo so.

Costan. Ma dunque?

Arri. Impara
Dagli atti miei qual' è la mia paura;
Non curo le minacce, e cadran tutti
Quanti restii qui furo ad ubbidirmi.

Costan. Cangia pensier...

Arri. D' un prence qual son' io
È legge un detto e non s' immuta mai.

Marcal. Signor?

Arri. Che aspetti? Vola.

Costan. Ah ferma, il vedi,
Son io che prego...

Arri. Scostati.

Costan. Marcaldo, (*Con regia autorità*)
Io ti vieto eseguir l'empio comando.

Arri. E chi sei tu?

Costan. Son io qui la regina;
Retaggio è questo tron degli avi miei;
Io comando del par; nessun si attenti
Osteggiarmi, lo intendi, o siniscalco.

Marcal. Che far dovrò?

Arri. Ti affretta, o dal tuo busto
Mozza sarà la testa.

Costan. Ed io t'impongo
Obbedirmi.

Arri. Il rancor, l' ira che m' arde
Più non posso frenar. Va, tel comando.
(*Marcaldo parte*)
E tu qui resta meco; e che nessuno
Si appressi a te,

Costan. Che tenti, ò sconsigliato,
Trucidarmi puranco? m' involasti

L'avito serto, e vuoi mia vita ancora?

ARRI. Il trionfo mio qui attendo, o spenti insieme
Noi cadremo; paventa...

COSTAN. Il vil ministro
Ahi s'invola, pietà!.. Frena lo sdegno!

ARRI. Tutti cadran, non fia che uno ne resti;
Non sarà sazia mia vendetta, o donna,
Finchè respiri un sol di quei nefandi...
Dimentichi chi son? che in queste vene
Il sangue scorre ancor di quel possente
Che tante rase al suol città lombarde?

COSTAN. Il fremito attutar non posso in seno:
Oh strazio! oh mia vergogna!.. Ove son io?.
O barbaro, mi lascia, del mio petto
Egida lor farò, con essi insieme
Il morir mi sarà men disperato.

ARRI. Meco star devi, e prona a me d'avanti
Piangerai finchè moto in cor ti resti.

COSTAN. Solo di sdegno io piango; e se ti amai
Fu castigo del ciel, fu sua tremenda
Maledizion... Ti abborro, di delitti,
Di turpezze, o mistura e d'empietadi:
Esecro anche quel dì che tua mi fece.
Ma la mia morte ai miseri sicani
Il segnacol sarà di libertate.
Regnar tu non potrai, ve', spalancata
Sepultura ti aspetta; all'ora estrema
Ti appressi, ecco son celeri i momenti,
Ti fulmina il Signore, or piú che speri?
Nulla possa ti avanza; e la tua sposa
Non chiamar che ti abomina e detesta.
Or mi uccidi sel vuoi.

ARRI. Vivrai per ora,
Ma un tremendo destino a te sovrasta.

Tosto cadranno quei ribaldi, e poscia
Sulle lor fosse d'ignominia esemplo
Libazïon farò col sangue tuo.

Costan. Prigioniera mi son?..

Arri. Serva.

Costan. Gran Dio!
Non più regina?..

Arri. Schiava; ma tra poco
Sotterra.

Costan. Oh mio terrore!

Arri. La baldanza
Che mostrasti finora un premio avrassi
Qual tu merti. (*L'afferra pel braccio.*)

Costan. Non reggo!..

Arri. O viva o morta (*spingendola lungi da sè*)
Suddita mia tu sei: sol io qui regno.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA—Come nell'atto 2.°

Arrigo seduto, ma impaziente.

Marcaldo ancor non vien; s'innalza il sole
E perplesso mi sto di nuove privo.
Che il popolo trionfi, oh non sia mai,
Pria che vinca sarà macerie il regno.
Sulle rovine istesse innalzerommi
Qual demon distruttore. In mio potere
Sta Costanza, e non fia che alcun la salvi.
Dei ribaldi la strage che in prigione
Speravano salute, un fren più forte
Pel popolo sarà. No, non dispero
La sconfitta dei pochi che il diadema

Volevano involarmi; e più possente
Saprò regnare con gli eccidii, e muta
Questa plebe mi avrò prostrata ai piedi.

SCENA SECONDA.

Marcaldo e detto.

Arri. Tanta dimora a che? parla, sgombrasti
Il regno mio dalla genìa malnata
Degl'insolenti spirti?

Marcal. I tuoi voleri
Sono adempiuti; ma mi affretto a dirti
Che il moto general si è fatto, e l'ore
Perigliose si avanzano; e se irrompe
Il frenato furor; le regie schiere
Sopportar non potran l'impeto primo.

Arri. Dunque?..

Marcal. Aspettar dovrem...

Arri. Ch'io cada? oh rabbia!
Tu mentisti sinora, e di speranze
Mi alimentasti; or ben, morrai tu stesso,
O codardo, morrai pria ch'io sia vinto ....
Dei giullari quest'è l'arte nefanda,
Disseminar di rose quel sentiero
Che al principe più aggrada; e poi, tradirlo
È un punto sol. Buffone, a me d'innanti
T'invola, e tosto corri incontro a morte:
Vivo qua non tornar se non vincente.

Marcal. Ascolta, o Sire: tu conosci come
Ognor ti ho amato; e sempre il senno, il braccio
Ti ho profferto, e viltà che sia non seppi.
Son corso il primo in ogni tuo periglio,
E col mio petto ti ho scudato, e un fallo
Accusar non mi puoi. Se le alemanne

Coörti ancor non giungono, qual colpa
E' in me? Prudenza consigliai, ti è noto.
Se vuol necessità che questo capo
Sia reciso, o Monarca, è tuo, tel prendi.

Arri. Eloquente sermon di cortigiani;
Fedeltade vantar, coraggio, amore,
Ed esser primi a rompere lo scettro
All' illuso regnante...

Marcal. Ah tanto sdegno
Non meritai, Signor; se infortunato
Sostener non ti posso, a gran delitto
Me l'apponi? E quantunque in opra posto
Abbia tutto in servirti, io ti tradisco?
Ah, monarca, perdona; è la regina
Che i sicani avvalora in tai cimenti.

Arri. Ebben; perchè venisti?

Marcal. A palesarti
Il periglio imminente che sovrasta
Su te, mio Sire augusto,

Arri. Ancor si tenta
Che io muoja qual plebeo, e più che abietto
Suddito? Ma sacrata è la mia testa,
E del mio sguardo un lampo incenerire
Può dei ribelli l'efferato stuolo.
Il brando dei monarchi è don del cielo;
Per la grazia di Dio qui regno, e tremi
Chi forsennato a me si para innanzi...
Il primiero si vinca impeto, e poscia
Vittoria avrem; del popolo si annulla
Ogni vigor, pugnando a lungo, il sappi.
Il ferro, il fuoco ormai tutto distruda,
Sui frantumi regnar non mi conturba,
Se barbaro chiamato or sono, un giorno
Ovazïon mi avrò dal popol servo

Che obbedisce al più forte, e prono bacia
Quella polve che calca il suo signore.
Or vanne, e riedi vincitor, lo impongo.

Marcal. I tuoi cenni mi son sacri, e la vita
Contento spenderò per vincer; tua
Essa è di allor che mi chiamasti in corte.

Arri. Venga Costanza; e pria che il trono io perda,
Bermi il sangue dovrò di quel prelato,
Che amico un giorno, accolse il facil giuro,
Che mi legava a questa sciagurata
Prima cagion del mio soffrir...

Marcal. Che tenti?
Frena l'impeto insano: un tal desire
Nuocerti sol potrebbe.

Arri. E tu chi sei
Che vuoi darmi consigli?... Olà qui venga
(ad una guardia)
La regina. E tu vanne, e qua ritorna
Vincitor, tel comando, o dunque muori.

Marcal. Io son pronto a morir.

Arri. Dunque che aspetti?
Va tel ripeto... A me si porti piena
(dalla parte delle guardie)
Una coppa del sangue del superbo
Mitrïato; mi è dolce sbramar l'ira
In quello almen.

SCENA QUARTA.

Costanza e detto.

Arri. Ti appressa; lo strumento
Esser tu dei di mia regal vendetta.

Costan. Che si vuole da me?

Arri. Tra pochi istanti
Fia qui recato un po' di quell' umore

Che di Bartolomeo tuo consigliere
Scorreva nelle vene; e tu, tu stessa
Porgere, ond' io lo beva, a me il dovrai.

COSTAN. Oh ciel!..

ARRI. Tu sei mia sposa e mia suggetta;
Nelle angosce mi fosti ognor compagna,
Or nel contento lo sarai del pari.
Di vendetta la sete estinguer voglio
Del traditor nella vermiglia linfa;
E tu gioir ne dei.

COSTAN. Tal' empietade
Non s' intese giammai; di te crudele
Non fu al mondo peggior mostro feroce.
Quelle vittime, tue caddero alfine,
Ma goderne non puoi, tu stesso, il vedi,
Cadrai vittima ancor della tua rabbia.
Maledetto dal ciel sarà tuo nome,
E finchè il mondo dura, una memoria
Alle genti sarà di eterna infamia.

ARRI. Il tuo rancor mi allieta; e tu, mia schiava,
Qui pria di me morrai; dalla mia destra
Folcita, almen saratti il morir lieve.
Gli estremi tuoi sospiri alleniranno
La tua perdita in me, che t' amo tanto.

COSTAN. Barbaro!...

ARRI. Il son; ma tu meco dividi
Tal tripudio

COSTAN. Gran Dio! tremo, non reggo...

ARRI. Ecco l' atteso nappo, a me lo porgi.

COSTAN. Sacro pastor, ti vendico!

(mentre una guardia glielo porge; ella quasi fuori di se, trae l' ampolla, e la versa là dentro)

ARRI. Ti appressa,
Sino l' ultima stilla io lo tracanno.

COSTAN. Che feci io mai? nol bere!...

ARRI. Avvelenarmi
Tenti la gioia che m' inebria?

COSTAN. Or sappi...
Chi lo salva... Egli muor!..

ARRI. Tutti cadranno
E tu del par, nemici a me voi foste;
Nel sangue vostro ammorzerò l'ardenza
Onde mi brucia il cor la rabbia antica...
Vieni, Marcaldo, narrami le stragi
Che degli schiavi miei facesti... Dove
Ti nascondi, o mio fido?.. Ah forse pochi
Furon gli eccidii? torna su dei vinti,
Trascinali al mio piè; con queste mani
Voglio sbranarli... O imbelli, il nome mio
Malediste? tremate...

COSTAN. Oh Dio che feci!
Cruda morte l' assal!..

ARRI. Che mai dicesti?
Morir non puote un principe... Lo scettro
E la clamide a me... solenni or sono
Questi momenti... Io vinsi...

COSTAN. Egli delira,
Smarrisce la ragion!..

ARRI. Si offusca il ciglio;
Vacilla il piè... mi manca il suol... Quai grida
Qui rimbombano intorno? *(cade sulla sedia)*

COSTAN. Ah son perduta!
Sposo, pietà; ti uccisi; il tuo perdono
Deh mi concedi...

SCENA QUARTA.

Bartolomeo, Riccardo, Giordano popolo e detti.

BART. Sorgi; in ciel sta scritto *(a Costanza)*

Il tuo perdon.

ARRI. La tomba le sue prede
Abbandona ?.. ove son... Ombra fatale,
T'invola al mio cospetto...

COSTAN. E sei tu vivo ?

BART. E vivon meco i due compagni, il vedi;
A Marcaldo ingannato creder fero
Esser noi spenti; ed or da mille colpi
Il cadavere suo giace trafitto.

ARRI. Non ti appressar... se bevvi il sangue tuo,
Son pentito... ti arretra... a che m'incalzi ?..
Un baratro si schiude a me d'innante..
Ah m'ingoia !... Che vuoi, spettro d'inferno ?
Ti uccisi è ver... ma vanne, e la corona
Non strapparmi dal crin...

COSTAN. Ti calma, o sposo !..

ARRI. E che pretendi, il serto ? or me ne spoglia;
M'allontana quell'ombra... ei mi persegue...
Ebben, son re, lo sai... va, tel comando...
Trasgredisci i miei cenni ?...

COSTAN. Oh mio spavento !

BART. Il castigo del ciel non scorgi ?

ARRI. O larve,
Mi danzate d'intorno... e vi accingete
Con infocati artigli... a strangolarmi ?..

COSTAN. Oh fallo, orribil fallo !

BART. Ormai ti accheta.

ARRI. Più non reggo... ove son... lo strazio... *(cade)*

COSTAN. A vita
Come tornarlo ?

BART. È vano, il mio veneno
Non perdona.

COSTAN. Che sento !

BART. Ma t'incora,

La patria ti chiedea la sua vendetta,
E regina ti acclama.

COSTAN. Il nome mio
D'infamia il marchio avrassi; e parricida
Mi chiameran le genti.

RICC. Ti assicura,
Il popol ti sublima.

ARRI. Io muoio...

COSTAN. O sposo,
Teco morrò...

GIORD. La patria vendicasti,
Serba il serto al tuo figlio.

ARRI. Ferrea mano
Il cor mi, stringe...

COSTAN. Arrigo! *(inginocchiata accanto a lui)*

ARRI. Io... manco.

GIORD. Ei muore
Qual visse.

COSTAN. Oh Dio!

RICC. Spirò!

BART. Giustizia eterna
Nel suo libro la morte del tiranno
Segna; e Sicilia a libertà rivive.

FINE

Acireale, Gennaio 1871.

MARIA DEI RICCI.

TRAGEDIA IN 5 ATTI.

Si volse (Maria) alla creatura, e le domandò una stilla di refrigerio alla pena che durava; la creatura, o era lieta e non volle contristarsi per lei, o piangeva per sè, e non volle cederle né anche una lagrima; allora si volse al cielo, e quinci le venne una rugiada sull' anima, perché la religione le avea detto abitare nei cieli una divinitá, che fu anch' essa creatura umana ed infelice.

DOMENICO GUERRAZZI,

PERSONAGGI

MARIA DEI RICCI.
GIOVANNI BANDINI.
LODOVICO MARTELLI.
DANTE DA CASTIGLIONE.
FILIBERTO DUCA D' ORANGE
ROBERTO ALDOBRANDINI
BACCIO VALORI.
GIANNOZZO.
GINEVRA.

L' azione è in Firenze nel 1530.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo solitario nelle vicinità di Firenze; ove in distanza, al chiaro di luna, si scorge il campo del Duca d' Orange.

Baccio Valori — Roberto Aldobrandini.

VALOR. Che intendi, Aldobrandini?
ROBER. Che non resto
Invan fra queste schiere. Il mio desire
Colmo sarà, quando Fiorenza in polve
Vedrò travolta.
VALOR. Il premio da Clemente
Al valor nostro avremo; in lui risiede
Solo il diritto del dominio intero.
ROBER. Non mi cale di lui; ricchezze, onori
Io mai non chiesi; il brando è il destin mio:
E confidai sovente ogni mio bene
Soltanto ad esso, ed altri affetti in core

Non albergai. Dispregio il favor compro
A prezzo di viltà; nel mio pensiero
Non cape idea che nobile non sia.
I miei congiunti, che là chiusi stanno
Fra quelle mura, che macerie in breve
Saran, mi maledicono. Derido
L' imprecar loro, e del Bandin la sorte
Io vo seguir.

VALOR. Qual' ira lo sospinge?
Ei taciturno e solo, e gonfio il petto
Di sdegno e di corruccio, or si raggira
Qual ferito lëon d' intorno al campo,
Solingo e truce; e segna sulla fronte
Alta mestizia, e furibondo incede
Quasi che attenti al viver suo.

ROBER. Mistero
È la sua vita; immerso in suo cordoglio,
I suoi pensieri anche a se stesso ei cela.

VALOR. Ma tu che il segui ed il conforti ed ami
Conoscer devi i suoi desiri arcani.
Ei tutto a te si affida; e van si rende
Il sentimento d' amicizia, quando
A nissun pró si spreca; ed infecondo
L' amplesso, si risolve in moti esterni.

ROBER. Io l' amo, e tale amore ancor mi vieta
Investigar di lui gli atti palesi:
Giammai nel cor discendergli non volli.
Sacro è il duol degli amici, e chi ne tenta
Infrangere il segreto, è un vile.

VALOR. Ammiro
I puri sensi che nel petto alberghi,
E d' ora innanti sarò più discreto.
(O giovine inesperto, un pazzo sei,
Chè ti allieti di ciance e di chimere.)

ROBER. Perché tacito resti?
VALOR. Io meditava
Nel tuo parlar rapito; e più ti apprezzo...
Ma pur concedi a me, chè sono anch' io
Un tuo concittadino, un altro detto,
Onde mi sia, tel chiedo, un dubbio tolto.
Il Bandin s' ebbe da Clemente allora
Una promessa che ignorar non dei;
E per tanto la spada al fianco cinse,
E ai Medici giurò pace solenne.
ROBER. Di qual promessa parli? io non t' intendo;
Colui non mercanteggia.
VALOR. Oh questo mai,
Egli è un guerrier, ma fu più amico un tempo
Allo Strozzi, di quanto or è sommesso
Ai responsi di Roma.
ROBER. Ella è mistero,
Tel ripeto, la vita di quel prode,
Addentrarvi lo sguardo a noi non lice.
Tu commissario sei di questo campo,
Sommi incarchi ti avesti, ma noi oscuri
Cavalier di ventura, nel valore
Del nostro braccio confidiam noi stessi...
Oh in moto, ve', le schiere son, qual turbo
Al confin delle mura ormai si addensa?
VALOR. Squillan le trombe. Della pugna è l' ora?
ROBER. È questa la mia brama.
VALOR. Ed io ti ammiro.
ROBER. Oggi vendetta avermi spero. Addio.

SCENA SECONDA.

Baccio Valori solo.

Giovane ardente, che ti affidi al brando,
Al par di me bandito, ostenti indarno

Amor di gloria; e se di tal desio
Vivi, tutt' altro è il mio disegno; e quinci
Ai Medici inschiavito io mi addimostro
Per gli onori. e per l' oro, eletto amico
Delle menti profonde, e vero e grande
Sostegno della gente che sol ama
Rēaltade e non sogni. E quei che siede
Nella città dei sette colli, e copre
Sotto il camauro l' ambizion che il rode,
Mia brama non farà sazia giammai
Se non vuotando, e molto, il suo forziere.

SCENA TERZA.

Duca d' Orange e detto.

ORAN. Commissario, che fai ?
VALOR. Nobil Signore,
Nessun ordin da voi m' ebbi fin' ora,
E presto io sono ai vostri cenni.
ORAN. Or bene,
Chi mai con te si stava qui ?
VALOR. Roberto,
Quel giovin mio concittadin, che anela
Di Fiorenza l' eccidio. Ah no, sventura
Sarebbe tal caduta; infranti al suolo
Se i monumenti e le grandezze nostre
Dovransi calpestar, che sarà mai
Del Pontefice Sommo, in cui risiede
Il poter di crēar coi suoi decreti
I regi a questa terra, che infelice
Da ribaldi tradita, il ver non vede ?
ORAN. Fiorentin non sei tù ? perchè, rispondi,
Perchè dunque ne osteggi il patrio suolo ?
VALOR. Io l' amo assai se dal marciume orrendo
Tento salvarlo.

ORAN. E pur cingi la spada
Ai tuoi fratelli avversa; e quelle mura
Ove succhiasti della vita il primo
Soffio, brami che sian mancipio abbietto
Di Clemente, che ha compro te, cui rode
Malnata ambizïon.

VALOR. No, mai, Signore,
Io non voglio Fiorenza ai drudi in preda:
Dei Medici lo stemma è grande e forte,
Ed esso può scudarla interamente.
Supremo Capitan, voi pure il brando
Al Pontefice offriste.

ORAN. Error t' incoglie,
Soldato io son di Carlo e non del Papa;
Sprezzato avrei le offerte sue; qui vive,
Il sappi, un cor che sente; ma tu ignori
La origin mia, gl' impegni, il mio passato.

VALOR. È grande il vostro nome; l' alte imprese
Di che vi onora il mondo son sì eccelse,
Che ammirar vi faranno in tutte etadi.

ORAN. (Invelenito ippocrita non sai
Che ti conosco appieno?) Or vanne e tosto,
A me prepara ben dei colonnelli
L' intero elenco, e che sia pronto all' alba.

VALOR. (Ei tanto m' odia e insiem di me paventa.)

SCENA QUARTA.

Orange solo.

Anima vil, soltanto qui ti mena
La più ingorda avarizia, e mascherato
Ti avvolgi intorno d' ogni piè spiando
L' orme calcate, e sol disii tradire
Tutti; tutti per te son ombre e spettri;
Temi di tutti, e sol nella moneta

Sta l' oracol del tuo putrido core.
Io ti conosco; no, non puoi celarti,
L' indagator mio sguardo in te penètra;
Tu fidente nel tuo di volpe aspetto,
Onor vagheggi, potestate ed oro:
Ma dileggio ti avrai, rimorsi e sprezzo.
Di questi nulli ed a vergogna nati
Si affolla il campo mio; neppur m' è caro
Il tradimento da sì vil genìa. (*va per allontanarsi.*)

SCENA QUINTA.

Giovanni Bandini esce da un altro lato oppresso e pensieroso, siede su di un sasso, e guarda Firenze rischiarata dalla luna.

BAND. O Fiorenza, Fiorenza, ancor sei bella!
Io per vendetta il brando mio rivolgo
Contro di te; ma più il destin m' incalza.
Finchè a terra caduta e vinta e doma
Tu non sarai, quest' alma...

ORAN. Quale accento (*ritornando sopra i suoi passi*)
Sul tuo labbro risuona? Io non t' intendo:
Da un canto non saprei dolermi teco;
(*Bandini si alza*)
E pur, rispondi: a chè quel ferro impugni,
E della patria tua nel sen l' immergi?
Vigliacco mai non fosti.

BAND. A voi, Gran Prence,
Confiderò soltanto il mio segreto.
Nobil voi siete e generoso; un uomo
Deh perdonate che il suo arcan vi svela.

ORAN. Sacro è l' arcano che nell' alma è chiuso,
E chiarito nol voglio.

BAND. Un sol momento
Rattenetevi meco; ad altri in seno

Del pugnale la lama immerso avrei
Se attentato si fosse investigarlo.

ORAN. Parla, se il vuoi.

BAND. Signore, agli occhi vostri
Qual si mostra il Bandin, ditemi aperto.

ORAN. Esser non puote dubia la tua fama
Se inesorato della patria ai danni
Tu muovi.

BAND. È ver; di parricida il nome
Merto, lo so, ma pur...

ORAN. Che tu non sei
Un codardo, mi è noto; di Milano
Nelle pugne ti avesti eletto vanto.
Confonderti non posso coi banditi
Che il Commissario accerchiano spergiuri,
E tengon nella borsa e patria e onore.
Cagion profonda ti sospinge forse
Cui resister non puoi; l' uom non fu mai
Padron di sè.

BAND. Gran Prence, vel ripeto,
A voi svelarmi è d' uopo; e quando versa
Il cor quel duol che l' ange in petto amico,
Un sollievo ineffabile ritrova.

ORAN. Parla.

BAND. L' italo cor d'odio e di amore
Vive, e la donna con gl' inganni suoi
Alimenta tai demoni spietati.
Dio per amar mi creò, ma tal desire
In odio si converse, e finchè io viva
D' odio nutrirò l' alma; anche sotterra
Il cener mio lo sentirà più ardente.

ORAN. Ma che vuoi dir?

BAND. Udite. Se in un tempio,
Mentre un giovane è immerso nel futuro,

Gli s' offrono gli sguardi e il volto mesto
Di vergine pudica, un sol sospiro,
Un detto sol di lei superbo il rende;
Onde, obbliando ogni fralezza umana,
E nell' estasi immerso, ei dei celesti
Più non invidia la suprema gioja.
Questo è l' italo amor; quest' io provai.
Ma risponde la donna a tanto affetto ?
Essa d' aspide ha il cor, truce la brama.
Maledetta la donna a l' uom fatale,
E che al suo fianco mai surta non sia !

Oran. Bandin, che dici, non avesti madre
Che ti nutrì col latte ?

Band. Il dì rammento
Quando innanti mi apparve, e la sventura
Tutta si riversò nell' alma mia.
Della Vergin del Fior nel vasto tempio
Genuflessa la vidi accanto al muro,
Ove sospeso pende ancor sdegnoso
Il simulacro del divin Poëta:
I nostri sguardi s' incontraro, e fiamma
Divenne in volto, e palpitò d' amore.
Poscia trovammo il destro d' incontrarci,
E conserti restando, i nostri cori
In guisa ugual battevano sovente,
Quando: t' amo, dicevami; e pur t' amo,
Io rispondea nell' estasi rapito.
Poi mentre, sospirando, mi aggirava
Una notte d' intorno a quella casa,
Sotto il mio giaco sento che si rompe
Un pugnale; la spada allor brandisco;
Di tre assassini un sol meco rimane,
E mi si stringe a morte. Duellando
Si stiè fra noi per lunga pezza; alfine

Gli attacco il ferro che da man gli fugge,
E retrocede e cade... Quando un grido
Muove da quella volta, e sul verone
Vedo la donna mia che scarmigliata
Da lungi mi tendea le braccia, ansante
Dicendomi: Fratello ei m'è di sangue,
Non l'uccider, pietà! son' io che prego!
Ripcsi il ferro allor nella vagina,
E a sollevar mi diedi in atto amico
Lo assalitor, dicendo: e vita e morte
Sta nel mio pugno, amore il furor mio
Annulla, e ti perdon; vanne; e partii.
Da quel momento sepulcral silenzio
Coprì quella magion, e mi fur vane
Le perenni ricerche interamente.
Certo uccisa credendola, giurai
Lasciar la vita, e tacito sul letto
Mi distesi qual morto. Il padre mio
Accanto mi si pose, e lacrimando,
Al vedermi sì saldo in tal proposto,
Con ambo le sue mani le ginocchia
Abbracciandomi, disse: insiem morremo.

Oran. Poscia che avvenne?

Band. Della morte l'ora
Per tanta inedia a noi già si appressava;
Quando all'orecchio susurrar m'intesi:
Muore Maria, ti chiama, e di vederti
Il padre a lei consente; or vieni meco.
Balzai di vita colmo, onde al mio core
Il sangue scorse più affluente e lieve;
E dietro a lui mi posi, abbandonando,
Dal sonno vinto e da stanchezza, il padre.
Sotto quel tetto io giunsi, e palpitante
M'inoltrai nelle sale; ed ecco in una

Vidi un piccolo altare; odor d'incenso
Profumava quell'aëre tepente;
E là presso a morir la donna mia...
Pallida ell'era, rifinita, e caddi
A lei d'accanto senza moto anch'io.
Tornati i sensi in me, mi ritrovai
Steso su un letto, e al capezzal seduto
Il vecchio, che dicevami: Perdono
A mia figlia l'amore, e pur consento
Esser voi sposi; pria che il sacro giuro
Però vi unisca, a me prometter dei
Che un censo acquisterai tanto che basti
Al decoro di mia, di tua famiglia,
Dandoti in altri climi a mercatura.
Partir promisi; e mossi per l'Iberia;
Ed ivi, trafficando, in pochi mesi
Ricco addivenni. Lettere frequenti
Davano all'alma mia dolce speranza,
Ma a poco a poco menomar del tutto.

Oran. Dunque ti allontanar per ingannarti?

Band. Scorsi così due anni, intollerante
Noleggio un legno, e di Liguria al lido
Giungo, e per terra ratto ver Fiorenza
Drizzo il cammin, e sconosciuto e solo
Alla casa paterna io volgo il passo.
Entro, e ritrovo genuflesso a terra
Il vecchio padre mio che preci ardenti,
Credendomi defunto, a Dio volgea.
E lo riscuoto, e già fra dubbio e tema:
Padre, sclamai, son vivo, a voi di accanto
Mi sto non ombra, ma qual fui tal sono.
Egli alla voce, all'atto, a' miei sospiri
Ritto levossi e mi afferrò pel braccio:
Vuoi ritrovar, seguì, la donna tua?

Tosto in Santa Maria meco ne vieni...
Di quel tempio arrivato in su la soglia,
Dalla ghirlanda nuzïal ricinta
Vien fuor, dato il solenne giuramento,
Una donna.

ORAN. Chi mai?

BAND. La donna mia!

ORAN. E che facesti?

BAND. Un grido emisi, e trassi
Un pugnale a ferir quella spergiura.
Quando mi corse dentro il fianco il ghiaccio
D'acuto ferro, e rotolai nel sangue,
E nulla intesi più, nulla più vidi.
Aperti gli occhi, mi trovai giacente
Sopra un letto di paglia in erma stanza,
E con le mani e i piè stretti da funi...
Stava dei pazzi nell'albergo; e quante
Coppe di fiel ivi ingoiar dovetti!..
La ferita sanommi, e per ventura,
Deludendo i custodi in notte bruna,
Fuggo a dirotta, e muto e palpitante
Alle diserte mie soglie mi traggo.
Silenzio orrendo vi regnava, e tosto
Corsi tremante a un mio castaldo antico;
Lo spavento del quale e l'esultanza
Al sol vedermi, esprimere non puossi;
E mi condusse ei tosto al cimitero,
Ove in fossa di lapida sprovvista
Il fral riposa del'mio padre amato.

ORAN. Mi raccapriccia il tuo racconto.

BAND. Allora
Legge non v'era alcuna e nè giustizia,
Ed un pugno raccolto della terra

Che copriva quell' ossa, e con la destra
Stretto il pugnal, giurai truce vendetta.
Corsi poscia a pugnare in Lombardia
In quelle guerre senza gloria, e prode
Mi addimandò la fama. Alfine stanco
Nell' impazienza mia, mi addussi in Roma;
Contro i Medici chiusi in sen lo sdegno,
E a Clemente mi offersi, un dì sperando
In patria ritornar, se non possente,
Qual carnefice almanco, onde le mani
Lavassi nel vil sangue dei nemici.
Mi secondó fortuna, ed or qui sono;
E fama, patria, onor, intimi affetti
Tutto in non cale ho posto, e già divoro
Della città cogli occhi un punto solo.
Ai tralignati Medici mi accora
Aver venduto il braccio e la mia spada...
Ove impera il destin dell' uom si annulla
Ogni potenza !

Oran. È ver; ma come puoi
Per l' odio tuo privato orrendamente
A morte condannar l'antica e grande
Fiorentina repubblica ?

Band. Tacete
Vana parola, libertà non vive
Ove misfatti orribili, impuniti
Si commettono ognora; e volentieri
Sacrifico tal ben grande nel nome
Alla perenne forza, altrice eterna
Di vera libertà:

Oran. Non ti comprendo.

Band. Una patria vorrei possente ed una,
Ed all' antico suo splendor risorta.
Se Papa Giulio cadde, ancor respira
Chi ciò può far, se tal pensier lo prende.

ORAN. E lo conosco ?

BAND. Appien.

ORAN. Qual' è il suo nome ?

BAND. Filiberto d' Orange.

ORAN. A no, Bandini,
Di Cesare son io soldato, e duce
Di queste schiere, che in Fiorenza denno
I Medici raddurre.

BAND. Se vi aggrada
Tradirmi, a me fia gioja ogni supplizio.

ORAN. Io non tradii nessun, ciò non s' ignora;
E desiro che a te sia più propizio
L'avvenire; ti accheta, e vivi e spera. (*partendo*)

BAND. Viver, non mai; giacchè il Bandin sconosce
Altro Signor, fuorchè il Bandini istesso.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera nel palazzo di Maria dei Ricci; lateralmente in fondo una cappella, ove arde una lampade davanti un' immagine della Madonna dei dolori.

Maria seduta con un libro in mano.

Qual vita è questa mia; perennemente
Mi struggo in pianto, e mai conforto al mondo !
Pietoso Iddio, perchè martiri un core
Che ti adorò sentitamente, ognora
Innalzandoti preci ? un guardo solo
Piega sopra di me misera creta !
Questo ufficio dei morti a me sollievo
Offre sovente... A chi rivolgo io mai
La requie benedetta ! egli sotterra
Non l' ode al certo, e disperata e sola

Traggo giorni di lutto e di dolore...
Ei sul mio sen posava, palpitando
D'incompresa movenza; oh me infelice!
I nostri giuri sollevati al cielo,
Del Signore raccolti a piè del trono,
Come infranse così morte spietata?...
Ed io di lui dimentica frattanto
Diedi la man di sposa a chi di amarmi
Non consentì col core, e mio malgrado
Più si raccese in me l'antica fiamma.
Egli è spento del pari; ed io, sol io
Rimango al duolo, alla sventura, al pianto!...
Quando all'altare incoronata io mossi,
Quelle lacrime mie, quel mio martire
Fur dalla gente che mi stava intorno
Ansie credute di novella sposa,
Che nella gioja sua sospira e tace.
Tutta ogni mia speranza allor si spense,
E rivolta al Signor, dissi: non posso
Il tramite seguir che a me schiudesti...
Spenta la vita mia, resta alle angosce
La mia diletta figlia, che sovente
Dimenticai, rapita in un pensiero
Forse dannato d'una legge ingiusta...
Oh questo libro non è colpa io legga,
La prece non offende il ciel, puranco
L'innocente mia bimba a me congiunta
Alza le mani, e par che meco preghi!...
Oh qual tormento io soffro!.
(*resta immota piangendo.*)

SCENA SECONDA.

Lodovico Martelli e detta.

Mart. E sempre in pianto
Ti ritrovo, o Maria?

MAR. Destin fu il mio
E dei viventi tutti.
MART. Oh che favelli?
Al sol vederti esulta il cor dell' uomo;
Brilla sulla tua faccia un puro sole;
T' aman, onoran tutti, e questo arcano,
Disperato dolor, perchè?
MAR. Sventura
Gli uomini mi chiarì tutti crudeli;
Fingon pietate in volto, e in cor sprezzanti
V' irridono, godendo dell' altrui
Sorte nefasta; e lungi di lenire
Qualche piaga dell' alma, orrendamente
L' incrudeliscon fieri; ed io gli affanni
Terrò qui chiusi, ed agli umani scherni
Non li esporrò.
MART. Vaneggi tu, Maria?
MAR. Nol dico, no, per te; so, Lodovico,
Pur troppo il so che tu cortese a prezzo
Di tua vita vorresti consolarmi;
E se giungessi aprir l' animo mio
A te, o cugin, io l' aprirei... Conforto
Le mie pene non hanno, in Dio soltanto
Spera pace il mio core e nella morte.
MART. Morir, Maria, che dici; il ciel creava
Tanta bellezza in te sol per l' avello?
Anch' io d' immensi strazii e di tormenti
Nutro il cor travagliato, ed un sollievo
A me sperar non lice. Sopraffatto
D' un amor prepotente ed avvilito
Invoco invan ma non so darmi morte.
MAR. Compagna a te sarò nella preghiera;
Spera nell' avvenir.
MART. Dirmi ch' io speri?..

Il futuro è per me vana speranza.
Amo di amore immenso, eterno amore,
Ed in esso soltanto e terra e cielo
Vivon per me!

Mar. Gran Dio! pietà mi fai!
Un giorno forse incontreran tuoi sguardi
La vergin tua, che placherà dell'alma
Il turbine crudel. D'Italia anch'essa
Figlia esser dee.

Mart. Ma taci, il core anelo
Con ansia la cercò ben lungamente,
Ma il tuo sorriso, gli occhi tuoi, la fronte
Non rinvenne giammai... Di tua bellezza
Un sol raggio col sangue io compro avrei.
Più bella e più divina a me tu sembri
Dell'universo intero!

Mar. E questa terra
Ove dormono gli avi, o Lodovico,
Dimenticar potrai?

Mart. La patria mia
E braccio e vita avrassi. Ma solinga
È la mia casa; chiude un freddo sasso
L'ossa de' miei, de' tuoi congiunti, e solo
Sulla terra, nè madre, nè sorella
Potrò abbracciar, tornando dalla pugna,
Nè una donna che m'ami, a cui potrei
Dir nel contento: fascia le ferite
Che propugnando libertade io m'ebbi;
E asciugandomi il fronte, nell'amplesso
Di colei ritrovar ogni mio bene.

Mar. Sia questo l'amor tuo; lascivia in petto
Non albergar; tuo nome inonorato
Nel nulla non si abissi, a no, non muoja
Privo di gloria...¡Or senti, la virtude

Nel sacrificio e nel soffrir si affina;
Ed io, lo vedi, soffro...

MART. A che tu soffri?
No, non amasti mai, gelo di tomba
Sul tuo cor si rapprese, e di virtude
Invan tu parli, o donna.

MAR. Io tremo!

MART. Mai
Tu non amasti.

MAR. Oh ciel! Taci, non posso
Più celarti l'arcan che chiudo in seno.
Un disperato amor mi strazia il core;
Nulla mi fu la prece, il raccapriccio,
Le lacrime perenni, il pentimento!
Apprendi adunque poscia che mi sforzi
A rivelarti il ver, ch'amo di amore
Cui sulla terra ugual non fu giammai.

MART. E chi ami tu?
(*trae quasi senza avvedersene la spada*)

MAR. Riponi il brando, è vano
Il tuo furor; chi s'ebbe l'amor mio
Da molti anni la tomba in grembo accolse.

MART. Mi contende il tuo cor dunque un estinto?
Ah no, Maria, deh m'ama; i morti sono
(*gli cade la spada dalla mano.*)
Cenere ed ombra, e chiedere potranno
Memorie, e voti, e lacrime amorose.
Tu lungamente ne versasti, or torni
Il tuo sorriso sulle dolci labbra;
Non isfiorar le rose di tua mano
Che giovinezza intreccia sul tuo crine.
Vieni, o diletta; se stemprò l'angoscia
L'anima mia, di amor qui pur ne resta
Tanto che basti a inebriarti...

MAR. Ascolta:
Han l' armonie di amore un' eco sola
Nel seno della donna; il novo affetto
È qual foco ritratto in pinta tela:
Offrirti amor sarebbe un tradimento,
Chè il lacerato sen quatunque sani
Una stimate serba eternamente.

MART. Basta che da te m' abbia un sol ricordo,
Penetrar del tuo cor non vo' gli arcani.

MAR. Lodovico, ti calma, un altro affetto
T' offro più caro e più condegno a noi;
Amico oltre mi sii, mi sii fratello!

MART No, mai; la donna o sente amore o nulla.
Io ti amo e devi amarmi; i tuoi pensieri,
I tuoi desiri, il tuo sospir sia mio;
Il mio spirto abbisogna del tuo spirto...
Amami dunque, da te privo, il mondo
È un inferno per me.

MAR. Quest' altra prova
Vuol da me il ciel!..

MART. Pietà senti, Maria?
Questo sguardo mi svela...

MAR. A più crudeli
Tormenti mi riserba, l'ira sua
Tutta versando sul mio capo Iddio!
Sento pietà di te, che intero sprechi
Il viver senza laude. Oh non potrai
Da me riaverti che fraterno affetto...
Conforto ai lunghi affanni in te sperava,
Ma la speranza mi abbandona e fugge
Come un suon che oscillando si dilegua...

MART. Un morto mi fa guerra? un morto?
(*Tenendo gli sguardi fitti a terra, e stringendo la mano di Maria*).

MAR. Oh Dio!

SCENA TERZA.

Ginevra e detti.

GINEV. Madonna...
MAR. A che mi appelli?
GINEV. Un reverendo
Frate di San Francesco favellarvi
Chiede. *(mentre Ginevra se ne va)*
MAR. Venga. La tromba non ascolti?
(prendendolo per la mano)
Questo è il lamento della patria oppressa,
Che invoca i figli a liberarla; in core
Un fremito si desta; a che rimani?
Ella ti chiama, o Lodovico, ascolta:
Santa è la gloria quando nei certami
Del patrio suol si acquista, e benchè donna,
Sappi, la pregio anch' io; quand'era in vita
L' angelo del mio cor pur la sentia;
S' ebbe fama di prode, ed io per tanto
L' amai, l' amo, sarò...
MART. Sempre crudele!
(senza dir altro riprende la spada ed il berretto e si allontana.)
MAR. Egli mi ama...

SCENA QUARTA.

Bandini travestito da frate, Ginevra, Maria.

GINEV. Vi aspetta, o Reverendo,
La mia padrona. *(si ritira)*
MAR. (Un brivido mi assale!)
BAND. Madonna...
MAR. Entrate; ebben, Padre, vi ascolto.
BAND. Madonna, quattro lune son quest' oggi
(appressandosele.)

Mentre stavomi in Roma, e all' ospedale
Dei pellegrini, un giovin mi chiamaro
Giacente su di un letto a confortare,
Con gli estremi rimedii a noi lasciati
Dal divo Nazzaren. Colà mi porto,
E uno scheletro vedo avvinto e stretto
Da catene. Furente egli emettea
Urli selvaggi, e, delirando, il padre
Ed un tradito amor ei rammentava.
Maledicendo i tanti suoi nemici,
Ed imprecando a tutto l' uman seme,
Con bestemmie offendeva il ciel puranco.
Alfin cadea sfinito, dalla bocca
Sangue e bava mandando. A lui mi appresso,
D' intelligenza un raggio che tramonta
In lui si scorge, e lo sollevo; ed egli,
Fiocamente, l' estrema, alfin mi disse,
Confession del cor, Padre, ascoltate:
Mi han distracciato il corpo, mi han venduto,
E di abisso in abisso mi han travolto.
Adirato mi volsi con l' Eterno,
E mi pento, dal Dio misericorde
Spero perdon; però gli affanni miei
Superaro le colpe... Amai di amore
Puro, celeste, o Padre; in cor mortale
Non si accese giammai tanto innocente.
Ma la donna è spergiura è traditrice!...
Vagai di terra in terra, e vidi genti
Barbare, e geli e ardori insiem soffersi
Per adunar tesoro, onde contento
Apparecchiassi vita più splendente
Alla mia fidanzata. Il ciel mi arrise,
E dopo tante angosce al suol natio
Pien di speranza io mi rivolsi, o Padre,

Trovai inferno, trovai d' altri mia donna.
Poscia che avvenne affatto non rammento;
Il genitor non so come infelice
Mi abbandonasse; i beni di fortuna
Che in copia possedea tutti vaniro;
E qui mi trovo alfin coi fianchi e i polsi
Piagati, e il come non rammento e il quando.

MAR. (Non reggo, il piè vacilla, avvelenate
Son l'aure ch' io respiro!)

BAND. In tai trasporti
La man mi strinse, e dissemi: prendete,
Ecco uno scritto che col sangue nostro
Vergammo allora; in sè contien promessa
Di eterna fedeltade, e dentro avvolta
Una ciocca de' suoi neri capelli,
Che vi scongiuro a lei di vostra mano
Consegnare, dicendole: di averla
Mio spirto ognor presente, e presso all' orlo
Del sepolcro pensar soltanto a lei
Per benedirla, ed invocarle giorni
Di pace e calma. Oh se le ingiurie al pianto
Dell' offeso, cancellansi nel cielo,
Tante lacrime mie le cancellaro.
Ditele che al morir la benedissi,
Che l' estremo mio accento fu Maria !..
La morte si posò su quella salma,
Ed io gli occhi ne chiusi; e dal contesto
Di questo foglio interpretai, madonna,
Esser voi quella cui venir dovea...
E sulla pietra che lo serra, io scrissi:
Di Giovanni Bandin qui posan l' ossa.

(Maria manda un grido spaventevole e cade. Bandini, tratto un pugnale, glielo appunta sul petto, ma senza ferirla.)

Solo un palpito ancora, e la tua vita
Sarà spenta.

Mar. Giovanni... mio diletto! (*delirando*)
Alma celeste e pura!

Band. Ed io qui nato (*gli cade il pugnale*)
Sotto il cielo d'Italia, oh Dio! potrei
Strugger tanta bellezza ancor divina?

Mar. Ah traditi noi fummo... orribilmente!
(*brancolando trova il libro dell'ufficio dei morti, e, aperta la fodera interna trae fuori una lettera.*)
Padre, leggete... Quasi cancellato
Han le lagrime mie tutto lo scritto...
Il tradimento pur vi leggerete!..

Band. Che in Siviglia morì, dice quel foglio?
(*dopo averlo rapidamente letto e gettatolo a terra*)
Mentisce!

Mar. Ah Padre mio, questo momento
È l'ultimo per me; dilacerarsi
A brani sento il cor... Vergin Maria,
Di me pietà, pietà di me, Signore!
Padre, ascoltate, oh ciel! Padre, ascoltate
(*vuole inginocchiarsi, Bandini la solleva.*)
La mia confession... voi lo vedete
Io non mancai di fede... Ah fui tradita!
Egli al mio genitor, come vi è noto,
Promise allontanarsi ed io piangente,
Vivendo sol del mio Giovanni, indarno
Mi opposi a ciò, contenta appien del poco,
Perch'ei partì da reo destin sospinto.
Me n'ebbi rari fogli, e un Benintendi
Cominciò poscia a frequentar mia casa;
E dai parenti miei mi si dicea
Che a sposo io lo togliessi; e van gli sforzi
Vedendo ritornar, un giorno mesto

A me si fece il padre mio, coprendo
Da falsa religion la sua menzogna;
E tal lettera ei porse a me piangente....
Caddi a terra svenuta, e lunga e truce
Infermità mi colse, ma natura
Prevalse sull'angoscia, e sopravvissi.
L'assedio formidabil più si fece;
Fallito il padre mi mostrar da un canto,
E dall' altro che io sola a lui potea
Offrir salvezza intera, al Benintendi
Dando mia mano. Il confessore istesso
Mi dicea, che perduta io mi sarei
Se in tanto estremo aita non porgessi
Ai genitori; ed aver già la morte
Disciolto il pegno che al Bandin giurai...
All'altare così mi trascinaro
Ed io non vidi nulla, un grido solo
Mi ferì che sembrommi fosse emesso
Dal mio Giovanni, e più nulla ne seppi.
Ah Padre mio, durai, tuttavia duro
Tremenda una battaglia, non osando
Chieder dal cielo un ben, quel di obbliare
L'amor mio, che gigante innanzi agli occhi
Mi si para furente in tutte l'ore.
Il vento, ogni aura, i suoni, l'armonie
Mi ripeton sua voce, i suoi lamenti...
Padre, vedete, in cor l' immagin sua
Ho talmente scolpita, onde mi sembra
Che voi abbiate il suo sguardo... la sua fronte..
La sua...

BAND. Donna, se il ciel pur tel rendesse,
Lo seguiresti tu?

Nol dite, mai
Le sue prede l' avel non abbandona!

BAND. Se tel rendesse?

MAR. Misera! smarrita
La mia ragion vacilla... un solo detto
Non v' esca più dal labbro...

BAND. La tua fede,
(*togliendosi la cocolla e la finta barba*)
Donna, ha vinto la morte... ecco, la tomba
Ti rende il tuo Giovanni.

MAR. Oh ciel, pietade!
(*fugge all'angolo sotto la cicloide, e si copre la faccia con le mani.*)
Madre di Dio, tu salvami da questa
D' inferno illusïon...

BAND. Stolta, ti sembro
(*Le toglie a forza la mano dagli occhi, e se la pone sul cuore.*)
Un' ombra? questo cor che batte e freme
Morto ti par? dall' ira che m' invade,
Dall' odio intenso onde mi bolle il sangue,
Dallo anelito mio sfrenato, vivo
Non mi conosci?

MAR. Ah si... vivo tu sei!
(*dopo avergli toccato la faccia e i capelli ed il petto con ansia, l' abbraccia da forsennata.*)

BAND. M' ami tu dunque?

MAR. Più di me...

BAND. Maria!
Me lo ripeti...

MAR. Più del cielo io t' amo!..

BAND. Meco vieni tu dunque.

MAR. E dove andremo?

BAND. Dove ne andrem? Con me, donna, tu dei
Tosto venir in questo istante istesso;
Se i miei nemici mi trovasser teco,

Diman mia testa penderebbe appesa
Dei Signori al palazzo...

MAR. Oh ciel che ascolto!

BAND. Vieni, vieni...

MAR. Verrò...

BAND. Quale esitanza?

MAR. Verrò...

BAND. Ma perchè tremi? avermi detto
Che mi ami ti sgomenta?

MAR. Non sdegnarti...
Eccomi a te, Giovanni... ma mi sembra...
Aver dimenticato un qualche oggetto
Caro pure al mio cor...

GINEV. Madonna, piange (*entro le scene*)
La bambina, e di voi chiede e si affanna.

MAR. La figlia mia dimenticai!

BAND. Tua figlia? (*in atto minaccioso*)
Del Benintendi è figlia... ed io....

MAR. Ti arresta, (*impedendogli il passo*)
Con quest'ugne ti sbrano... è figlia mia!..
Ella inferma si giace... Io l'amo assai,
Quanto te l'amo... Il suo primiero accento
Fu Maria, poi Giovanni, e t'ama il credi
Quale un celeste oggetto.... Ucciderai
Un'innocente?... Ed io oserei le mani
Dal sangue suo bagnate unqua baciarti?...

BAND. Viva, pur viva, ma lasciarla è forza
Qui da noi lungi; affatto non potrei
Il fremito attutar che nelle fibre
Mi serperebbe al sol vederla.

MAR. Oh Dio!
La tazza del dolor tutta non posso
Vuotar... La figlia mia qui abbandonare
No, mai non devo; ella mi chiama e piange!

BAND. Madre, figlia ed amante a un' ora sola
Salvar non puoi; per sempre alfin tu dei
Sciorre un vincolo, vincere un affetto.
Scegli, ti attendo.

MAR. Il cor par mi si rompa!

GINEV. Qui alquante giungon delle amiche vostre.
(*dall' uscio interno, e si ritira*)

MAR. Giovanni, ah fuggi, salvati, t' invola.

BAND. Anzi qui sto.

MAR. Ma tu dicesti or ora
Che t' insegue il carnefice... deh fuggi,
Chi ti salva da lui?

BAND. Questo. (*raccogliendo il pugnale.*)

MAR. Pietade!..
Fuggi, ten prego...

BAND. A che mi val la vita?

MAR. Serbala, mio Giovanni, a me la serba!

BAND. A te?.. Ma giura che per sempre mia, (*alfin cede.*)
E finch' io viva d' altri non sarai.

MAR. Lo giuro!

BAND. Addio...

MAR. Ci rivedrem?..

BAND. Mi aspetta.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera nel palazzo di Maria.

Maria, Ginevra.

MAR. Chi vien?

GINEV. Mi sembra il Castiglion.

MAR. Ginevra,

Le tue indefesse cure alla mia bimba
Rivolgi; ei langue, e, misera, dispero
Che sì prostrata a sanità ritorni.

(*Ginevra si ritira.*)

Anche su lei vorrà punirmi Iddio!..
Tutto il calice reo della sventura
Mi è forza trangugiar!..

SCENA SECONDA.

Castiglione e detta.

CASTIG. Madonna, io vengo
In ora forse tarda a chieder nuove
A voi del cugin vostro; per ventura
Sapete ove si trovi? lungamente
L'ho ricercato, e preme che gli parli.
Perdon chieggo se venni a disturbarvi,
Ma al par di noi sentite il duol, le pene
Di questa terra conculcata.

MAR. Il cielo
La protegga e la salvi; i padri nostri
Più fortunati furo, a noi savrasta
Tirannide crudel.

CASTIG. Qui traditori
Vivono a mille, e sotto il vel buggiardo
Di patria carità, fatali inganni
Le tendono, anelando di Clemente
Il giogo indegno. E tanti ai primi onori
Chiamati dall'illusa Signoria,
Pel vil guadagno, vendono spergiuri
Il loro braccio ai Medici abborriti.

MAR. Come buggiardi mascherarsi ponno?

CASTIG. A voi svelo un segreto, a voi che siete
Del nostro patrio ben tenera tanto.
Col Carducci tentammo di scoprire ...

Le trame del Baglioni, che per fermo
Si è indettato col Papa, ed ha il comando
Di queste schiere; povera cittade!

MAR. Oh ciel, che dite? Malatesta ormai
Capitan Generale, il nostro suolo
Può vender per infamia?

CASTIG. I miei sospetti
Mel mostran traditor; pur Lodovico
È del mio avviso; ma se fia scoperto,
Fo sacramento che sua testa iniqua
Lasciar gli è forza sul patibol; forse
Vano sospetto è il nostro.

MAR. Oh scudi Iddio
Questa patria infelice; è troppo il duolo
Che l'opprime. Nei figli suoi virtude
Non manca, e tale speme ci assicura
Un migliore avvenir.

CASTIG. Molti banditi
In queste mura penetrar, dovremo
Trovarli ad ogni costo, invan vorranno
Fuggirci sconosciuti, i nostri brandi
Proveranno tremendi; ci sospinge
Amor di libertade alla vendetta.

MAR. Chi son codesti forsennati? (Io tremo;
Forse Giovanni? a no, vil non fu mai.)

CASTIG. Se il Martel qua verrà, voi gli direte
Che il Carduccio l'attende.

MAR. I vostri cenni
Mi son cari, ma certo il mio cugino
Qua non vien questa sera, in altri luoghi
Rinvenirlo potrete, anch'egli brama
La patria liberar dai traditori,
E alla chiama di lei mancar non puote.

CASTIG. Perdon, Madonna, al mio fratello d'armi

L' amor che per voi nutre; il vostro spirto
S' informa tanto a libertà, che infiamma
Ogni guerrier che vi conosce, un astro
Fulge negli occhi vostri, e voi potete
Destare a vostro senno in ogni petto
Odio, sdegno, dolor, virtude, amore.

MAR. Grazie vi rendo, o nobile guerriero,
Il patrio ben soltanto in voi favella;
Imbelle donna io son, ma questa terra
Amo più di me stessa, e la mia vita
Le darei se potessi liberarla.

CASTIG. Se Fiorenza albergasse nel suo seno
Alquanti figli come voi, sarebbe
Di se padrona, e di Clemente il fiele
Avvelenar quest' aure non potria.

MAR. Qual fratel Lodovico ognora amai,
Perchè tai sensi nutre, e nel suo braccio
Di Fiorenza riposa la salvezza.

CASTIG. Dei vostri ammiratori, anch' io, Madonna,
Uno esser voglio.

MAR. Onor sommo mi fate,
Ed amica vi son da lungo tempo.

CASTIG. Il cor si accende ai vostri patrii detti.

MAR. O generoso, vi saluto, e spero,
Grato ausilio in voi.

CASTIG. Per ciò ch'io possa,
Sempre per voi sarò...

MAR. Mio dolce amico!

CASTIG. Addio, Madonna.

MAR. Addio.

SCENA TERZA.

Maria sola.

Quai modi eletti,
Qual favella gentil gli sta sul labbro!

Rude rassembra, e pur cotanto alberga
Desio di gloria in petto, che cortese
Mi sembra più di chi si fosse mai...
La sventura ahi mi rende interamente
Di speme priva e di dolcezze, e quando
Pietoso un uom si volge a confortarmi,
Vita novella io sento... Ma qual nera
Mi si addenza caligine d'intorno?
Oh quant' angoscia è in me!.. Madre di Dio,
Ti stanco ognor col pianto e con le preci,
E tu sorda non curi i miei tormenti!
Io non ti offesi, il cor puro serbando,
Speravo in te che degli afflitti sei
Consolatrice... oh ciel! soltanto io sola
Non mi ottenni da te grazia non mai?
Credei morto l'amante, e per molt' anni
Lo piansi, ed or lo invengo, poichè spento
Giace lo sposo che a me imposto venne;
E frattanto mi svela che la scure
Gli sta sul capo e vivere non puote
In queste mura meco, e ch'io lo segua,
La figlia abbandonando, ancor m'impone.
Un congiunto, un fratello insiem perdei,
Mentre per me di amor arde il Martelli;
E quel conforto che sperava in lui
Si è dileguato; nobile, gentile
Egli geme per me, grata gli sono,
Ma comandar gli affetti in sen non posso.
L'amo di amor fraterno, e sol Giovanni
Ha su quest' alma prepotenza intera...
O Regina degli angeli, pietosa
Dechina un guardo su di me... Chi viene
In queste soglie? Oh ciel!..

SCENA QUARTA.

Bandini travestito e detta.

BAND. Son' io, Maria.
Quali rabidi veltri mi stan dietro
I nemici.
MAR. Giovanni !
BAND. Ove mi salvo?
MAR. Nelle mie braccia.
BAND. Ignori chi m' insegue;
Nascondimi tantosto se t' incresce,
Che di doman la mattutina brezza
Agiti pensoloni per la gola,
Alle finestre del Bargel, mio corpo.
MAR. Voci s' intendon; vieni. (*lo prende per mano*)
BAND. Ove tu vuoi
Verrò... (Tradir la patria un gran delitto
Esser deve, giacchè l' alma sconvolta
Sento d' insolito timor...)
MAR. Passato
Il periglio mi sembra... Ma tu tremi?
Riposati; mi par ti scoppii il core
E ti uccida l' anelito infrenato...
Io veglierò per te.
BAND. Ma tu chi sei?
MAR. Vaneggi!
BAND. Stan qui insieme infamia e morte!
MAR. Chi può osteggiarti ormai se più parenti
Non mi ho? Ma forse hai tu la patria offeso,
Chè ti odian tanto i tuoi concittadini?
Qual onta le facesti? Ah ben due volte
Del patibol parlasti, e questo è fatto
Pei traditori...
BAND. Taci.

MAR. O mio Giovanni,
Chi sono i tuoi nemici?
BAND. Ah taci, taci...
MAR. Straniero al suol natio da lunga pezza,
Certo per van giudizio un traditore
Ti sospettar.
BAND. Chi apposemi tal nome,
Mente, si, mente.
MAR. Placati non sei,
No, traditor non sei; non può l' amante
Calpestare l' amata, ed il suo nome
Bruttar d' infamia. Il cittadin del pari
La patria sua non vende. A che tu adunque
Del sol la luce temi, e travestito
Mi comparisci innante?
BAND. A te che importa?
D' onde ne venga e dove vada, io solo
Conoscer devo, e quando a te rispondo:
T' amo, che più desiri? Se tu apprezzi
La mia fortuna più di me, non cale;
Eccoti la mia testa, e immantinenti
La consegna al carnefice.
MAR. Ti amai
Chè ti seppi magnanimo, e se in colpa
Ti conoscessi, questo debil core
Si spezzerebbe a tale immenso affanno.
BAND. Donna, chi sei tu mai, che dalla polve
Ove prostrata giaci alto ti elevi
A giudicarmi?.. Or ben amami e taci.
MAR. Quale rumor di passi?
BAND. Ah son perduto! (*in atto di fuggire*)
MAR. Ma perchè fuggi? tremi? mai, Giovanni,
Non si sgomenta l' innocente... (Or vanne,
Nasconditi; ma dove umano sguardo,

Me misera! non giunge, vi penètra
L'occhio di Dio!..)

SCENA QUINTA.

Ginevra e detti.

GINEV. Madonna, nell' ingresso (*ansante*)
Stan molti armati, ed entra minaccioso
Vostro cugin frattanto. (*si ritira*)

MAR. Oh mio terrore!

SCENA SESTA.

Martelli e detti.

MAR. Maria ti amai; sì puote tal ricordo
In me, che voglio ancor dal virtupero
Salvarti. A Dio non piaccia che si vegga
La tua fronte per me contaminata.
Il mio cor tu infrangesti, e ti perdono;
Se propizio ti fosse il pentimento,
Le mie vene aprirei con queste mani,
Onde ti lavi nel mio sangue... Or vengo
Non per me, per la mia per la tua patria...
Se una figlia crudele e snaturata,
Allenita da baci e da carezze,
All' improvviso della madre il petto
Squarcia, e s' inebria di quel sangue amato,
Non è orror di natura e di se stessa?
Or tal belva tu sei; la tua dimora
È divenuta asil di traditori,
Strumento ti sei fatta d' empietade,
Del parricidio sei propugnatrice...
Nulla più dico; svelami, lo impongo,
Il bandito dov' è?

MAR. Che dî?

MART. Ti affretta.

MAR. I banditi sconosco.

MART. Oh tanto sei
Dimentica di te? Perdesti intero
Il rimorso, il pudor? mi fai ribrezzo!..
E quel fellcn che qui si asconde, indarno
Spera fuggir; nell'ombra egli si avvolge,
E paventa mostrarsi al dì... Codardo,
(scoprendolo)
Esci, per Dio tu sei vil traditore.

BAND. Son Giovanni Bandin, lasciami in pace.

MART. No, ti raggiunse inevitabil morte.

BAND. Evento qua ti tragge infortunato;
Involati chè ancor tempo ti avanza;
Giammai fallir miei colpi, or vanne e vivi.

MART. Alfin ti giunsi, e muori.

BAND. Mia vendetta
Ricada sul tuo capo, io non vi ho colpa.
(si avventano)

MAR. Nel mio sangue tingete i vostri brandi,
(facendo vivi sforzi per trattenerli)
Sangue di orrore egli è, sangue esecrato!..
Te, Giovanni, adorai quanto Iddio stesso;
Vita, fama ti diedi, or d'ira ardente
Perchè godi straziarmi?.. Lodovico,
Di castissimo amor te pure amai,
Più che cugin fratello io t'ebbi, e or crudo,
D'ignominia il suggel tu sulla fronte
M'imprimi?

MART. Ti allontana.

MAR. Ah siete voi
Mostri d'inferno!

BAND. Scostati.

MAR. Pietade!
In che vi offesi? qual mia colpa accese

Contro me desolata il furor vostro?
Fermatevi, spietati, io non son rea,
Sono innocente. Il pianto mio, la prece
Non vi disarma il braccio? anche l'affetto
Che per voi m'ebbi immenso, in questo istante
Non vi chiama al pensier le mie sventure?

BAND. Ma che pretendi?

MAR. A no, nulla più chiedo; *(alzandosi maestosa)*
Palesate dovunque la vergogna
Che mi gettate in viso; e se di vita
Priva mia figlia non sarà, lo sguardo
Al triste nome mio nei dì venturi
Piegherà in terra, e misera coprendo
La faccia, maledirmi le fia lieve,
Perchè retaggio di rossor la madre
Le lascerà!... Che spero? Or mi abbandono
All' ira vostra.

BAND. Tu rammenti invano
L'onor la figlia, i tuoi martiri; il fato
Vindice mi prescelse... E tu che pensi?
Ti sgomenta la morte? io cedo, or vanne;
Sull' agnello il leon non infierisce.

MART. Non paventai la morte, mi fu gioia
Incontrarla dovunque. E tu mi ascolta,
Se più infelice o rea fu questa donna
Investigar non voglio; ma pur devi,
A scudarla, con meco unirti insieme,
Se nel colpato petto ancora alberghi
Ombra di onor... Desio che in pieno giorno,
In campo aperto mostrisi alle genti
Che al traditor sovrasta ovunque morte.
Alzati or sono i ponti levatoi,
E scampo altrove non avresti; or vieni,
Meco vieni, ti salva l'odio mio

Dal patibol, sol'io basto a punirti:
Fin di mia vita è un sol, spegner la tua.

BAND. Andiam, (*dopo alternar fra il si e il no*)

MART. Mi segui. (*lo precede*)

MAR. Oh Dio, pietà !.. (*resta impietrita*)

BAND. L'inferno
Di rabbia mi alimenta e di vendetta.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa Martelli.

Lodovigo scrive seduto a un tavolino.

Sugli aridi occhi miei non scende lene
(*posando la penna*)
Il sonno, e sembra ch' essi sappian pure
Che chiudersi or dovranno eternamente,
Giacchè d'immenso peso mi è la vita.
Giovinezza che giova ed opulenza
Quando il cor geme? Abbandonato in terra
Fra le spine trascino il viver mio...
Colei che amai cotanto, e che pur amo,
Non mi cura, e reietto mi sprezzava,
Pria per un morto, e poi, fremo al pensarlo,
Per un bandito che la spada al fianco
Cinge abborrita avverso al patrio suolo !..
Che dico io mai? Dal petto il cor strappargli,
Saziarmi alfin del sangue d'un fellone
Debbo, la patria il vuol, lo sdegno mio.
Con la sua morte sconterà l'iniquo
I miei tormenti, il mio strazio d' inferno.
Viver dovrò, costringere Maria

Ad amarmi, lo veglio; e se mi nega
Il suo cor non importa, la sua mano
Dar mi dovrà, che val s'ella non m'ami?
Rigore o gentilezza alfin potranno
Indurla ad esser mia ... Folle, che dico?
Senza il suo affetto vita tormentosa
Io trarrei sempre; a no, la morte sola
Ai lunghi affanni miei porge conforto.

SCENA SECONDA.

Giannozzo e detto.

GIAN. Signor...
MART. Giannozzo, appressati, ed ascolta
Gli ultimi detti miei.
GIAN. Che dite voi?
MART. Un fier presentimento mi appalesa
Spalancata la tomba.
GIAN. Oh Dio!
MART. Fra poco
Ivi sarò, non piangere; il mio frale
Pace laggiù si avrà. Prendi mi affido
All'amor tuo; qui scrissi i miei voleri,
Eseguirli dovrai; tu sol mi resti
Al mondo che abbandono, in ciel lo spero
Ci rivedrem, ti calma; a che la vita
Serbar dobbiamo se un penar si è resa?
GIAN. Nascer vi vidi, ed ora sventurato
Dovrò sì vecchio a voi che giovin siete
Sopravviver mio Dio! com'esser puote?
MART. Quella famiglia desolata segui
A sovvenir, ten prego; il mutilato
Quanto si ebbe si avrà; qui registrai
L'ultimo mio voler, ed eseguirlo
Devi, Giannozzo. La mia salma posi

Nell' avello paterno; quelle donne
Da me nutrite per pietà, pregare
In una al mutilato là potranno;
E le lacrime loro a me sollievo
Porgeran, perchè son lacrime vere;
Di gratitudin pegno... Insiem con essi
Tu verrai, non è ver, mio vecchio amico?

GIAN. Il cor si rompe! (*addolorato si mette in disparte*)

MART. Questo foglio un giorno (*prendendo una lettera*)
Dalla sua man vergato a me spedia,
Chiedendo il mio ausilio, e da quell'ora
Sconvolto il cor smarrì l' antica pace;
Si chiuse con se stesso, alimentando
Fra sospiri e singhiozzi il suo desio...
S' ella mi amasse, il ciel per me saria
Qui sulla terra... Nel pallor del volto
(*contemplando un ritrattino di Maria*)
Nella malinconia di che si vela,
Nel languido suo sguardo, nel saluto,
Evvi tutto trasfuso il paradiso...
Sempre bella tu sei; deh un bacio accogli;
Tu mi sorridi, angelica Maria?
Tu non lo sprezzi? e un altro bacio or t'abbi...
Vaneggio, ohimè vaneggio! da me fuggi
Lusinghiera bellezza, sei crudele
E inesorata al mio dolor! Calpesta
(*getta a terra il ritrattino*)
Sia la tua immago e sempre maledetta
La tua memoria.

GIAN. Oh ciel, che fate? io tremo! (*appressandoglisi*)
L'immagine credea di vostra madre
Esser quella...

MART. Che dì, taci, Giannozzo,
Casta la madre mia fu un angiol puro,

Questa è spergiura, ed al delitto nata.
Or vanne... Ma chi giunge in tale istante?
(*Giannozzo si ritira*)
L'amico mio!

SCENA TERZA.

Castiglione e detto.

CASTIG. Si; pria che alle mie soglie
Mi radduca, trovarti io volli.
MART. Ah vieni,
Abbracciami; domani a te di accanto
Mi fia lieve il morir
CASTIG. La patria attende
La tua vittoria, ed io certa la spero.
Tante volte stringendo in man la spada,
Al nome di Fiorenza, i più tremendi
Perigli ti sembrar ludi soltanto;
Il tuo valor fu sempre la tua insegna;
Ed invitto mostrasti al patrio suolo
Che i suoi figli degeneri non sono,
E che pur vive ancor la laude antica.
MART. Grato ti son, ma il cor più non mi batte
In sen come una volta. Ah tu lo sai,
Un disperato amor tutto ha conquiso,
Non resta del Martel che l'ombra il nome.
CASTIG. Questo amor che paventi porger deve
Altro vigore in te; rotta la diga
Che ti contrasta d'una donna il core,
Più libero sarai, gli affetti tuoi
Vinceranno alla fin, dilaniato
Risanar puote il seno, e quelle gioje
Che un traditor rapivati, saranno
Interamente tue; non dura eterno
Un palpito nel petto della donna,

Quando estinto riman chi gliel destava.

MART. Tu m' inebrî...

CASTIG. È così, mel credi; ansante
D'amore a te si fia colei, l'amplesso
Ti darà veëmente, e tornerai
Alle delizie che involar non puote
L'avversa sorte a te, chè in tuo pensiero
Gloria vagheggi, onor, patria, virtude.

MART. Tu mi sollevi, un peso mi schiacciava,
Senza vigore e lasso io mi credea
Cadavere piuttosto e non più vivo;
Il tuo parlar m'infiamma, ed un vigore
Insolito m' infonde nelle fibre.
Teco verrò, quel fello i suoi misfatti
Mi pagherà col sangue, a brani a brani
Il suo cor disfarrò, pietade indarno
Mi chiederà, nel fango calpestarlo
A me fia dato, quale esempio vivo
D'alta vendetta per la patria offesa.

CASTIG. Ti calma, ed a tue membra or dà riposo;
Dimani all'alba Frate Benedetto
Da Foiano ne aspetta in San Michele;
Ci avrem da lui il viatico, e saremo
Poi sull' agone; amor di libertade
Ne darà del trionfo la corona.

MART. Rimani ancor, non mi lasciar, si espande
Cotanto ai detti tuoi l'alma turbata,
Che teco star vorrei.

CASTIG. Dimenticava
Dirti che il Prence Filiberto il campo
Pel giorno intero ne concede, ed anco
Saran le faci accese, se la notte
Giugerà, perdurando la tenzone.
È fatto lo steccato, e dentro a quello

Quattro saremo; il ciel vigor darammi
Onde sgagliardi alfin chi col Bandini
Sull' arena discende; e traditore
Al par di lui, si avrà morte, lo spero.

MART. L' ore mi sembran secoli, colui
Apprenderà da me quanto è nefando
Il divino abbiurar patrio battesmo.
E tu, possente, il petto squarcerai
A Roberto, che indomito si mostra,
Di quell' empio seguendo i rei consigli.

CASTIG. Il reprobo Valori e il Guicciardino
Indossar di Clemente la divisa
Per l' ambizion per l' oro; ma Roberto,
Ma il Bandini perchè contro la terra
Che l' aure lor donò volser gli acciari?
Non fur codardi, e nei maggior perigli
Si slanciarono i primi, e s' ebber fama
Di prodi; oh se nel sen tornasser anco
Di questa patria afflitta, il lor perdono
Troverebbero forse.

MART. Vanamente
Tu li appelli all' onor, furo spergiuri
Ed amar libertà più non potranno.
Riede il figlio alla madre, ma se il seno
Le sguarciava crudele, il pentimento
No, più non vale a ritornarla in vita.
No, non giova sperar, chi nell' abisso
Si buttò dell' infamia, invan ritenta
D' onestate calcar le vie primiere.
Son perduti per sempre, il sangue loro
Laverà l' onta della patria; Iddio
Scrisse la lor sentenza, irrevocata
In eterno sarà.

CASTIG. Questa tradita

Terra vendetta avrassi, e tu puranco;
Si, ti rinfranca ... or vado.

MART. Oh qui ti resta.

CASTIG. Portarmi tosto nel mio tetto io devo;
Diman verrò qua pria di addurmi al tempio.

SCENA QUARTA.

Giannozzo e detti.

GIAN. Signore ... (*da una porta interna*)

CASTIG. Addio.

MART. Mi abbraccia.

CASTIG. Di fraterna,
Inviolata amistà prendi l' amplesso (*parte*)

CIAN. Signor...

MART. Giannozzo, appressati, che vuoi ?

GIAN. Nelle terrene stanze giù vi attende
Gentil donna che copre di un vel nero
La faccia, e chi ella sia non so.

MART. L' adduci
Qua, solo io sono, e libera a sua volta
Potrà parlarmi.

GIAN. Vado. (*parte*)

MART. Oh mio contento !
(*dopo essere stato un pò in sospeso*)
Fosse ella !... Di me alfin pietà sentendo,
Vorrà farmi felice ?

SCENA QUINTA.

Maria e detto.

MAR. Lodovico!

MART. Maria ! sei tu ?... Madonna, se vi occorre
(*mentre sta per gettarle le braccia al collo si arresta*)
Cosa in che possa l'opra mia giovarvi,
Dispor di me potrete.

Mar. Lodovico,
Non contengon tue labbra del disprezzo
Tutta la piena di che hai colmo il petto;
Giace quest'alma sotto un pondo immenso
E un affanno di più non la conturba.
Non venni, qua non venni a palesarti
Del mio cor l'innocenza; ogni alma, il sai,
È teatro a se stessa, e negli arcani
Della coscienza sua si assolve o donna.
Qua non mi trassi a dirti che il Bandini
Estinto piansi, e che mi apparve innante
La prima volta poscia che tua mano
Io ricusai tremando; e ti è ben noto
Che promesso ei mi fu sin da fanciulla,
E che più di me stessa io già l'amai.
In quest' ora suprema a discolparmi
Da te non vengo... vò giudice Iddio!
Il silenzio talvolta è più eloquente;
E sol per dirti io mossi che già infranto
Il vincolo vital che mi legava
Alla terra, già spenta la mia figlia,
Altro non resta a me che uscir dal mondo!
La mente infaticata sol riposo
Spera in un chiostro, e là sepolta io viva
Al Dio misericorde le mie preci
Ardenti innalzerò... L'estrema fiata
Che ci vediamo è questa, e a te richiedo
Unica grazia prima che sepolta
Eternamente io sia... Se è ver che tanto
Tu mi amasti, o cugin, questa infelice
Che ti pregiò qual primo suo sollievo,
Che ti scelse suo amico e suo fratello,
Ella stessa ti prega a mani giunte,

Che se fu sventurata in questa terra,
S' abbia la fama almen salva...

Mart. (Che intende ?)

Mar. Il sangue di un di voi cadrammi in seno
Come stille di fuoco, ed anche estinta,
Tremendo a me sarà... Mio Lodovico,
Per la santa memoria di tua madre
Il duel non avvenga !..

Mart. Ah no, Madonna,
Esser non puote, corsa ed accettata
È la disfida, il vieta dell' onore
La legge, ed io non posso acconsentire
Al mio disdoro.

Mar. Ascolta, quella legge
Sol mi è nota che in ciel fece il Signore;
Il mondo tralignato si creava
Idoli nuovi, e ad incensarli muove
Con pretesti ed orpelli, abbandonando
Il sentier di virtude. Io sol conosco
Un giudice che scerne se la spada
Per la patria s'impugna o per la brama
Di versar sangue. Ahi sotto oneste forme
Si maschera l' orgoglio e la vendetta !

Mart. Che dite voi ?

Mar. L' iniquo desir vostro
Sarà vano, lo giuro, non avrammi
Nessun di voi, l' insanguinata destra
Toccar io non potrei; no, sul mio letto
Capo mortal non poserà più mai.
D' un di voi pria che io cada in potestate
Morte darmi saprò...

Mart. Taci, Maria,
Tu mi dilanii il cor, tu mi contristi,
La vita posso darti e non l' onore;

Te l' ho promesso mille volte, ed ora
Che l'istante si appressa, a te mantengo
La data fè, non manco al giuramento...
Senti, Maria, celarlo a me nol puoi,
Del traditor la fiamma il sen ti brucia,
Con finta religion coprir tu tenti
Il tuo mendacio, no, non ti sgomenta
Il sangue fratricida, ma la tema
Che il Bandini soccomba... Alfin ti allieta,
Avventurato mi terrò se io possa
Farti contenta con la morte mia.
(va per andarsene)

Mar. Senti; no, mai !... *(gli si para innanzi)*

Mart. Ti scosta.

Mar. A piedi tuoi...
(gli si inginocchia innanzi fermandolo)

Mart. Uccider mi farò. *(volendosi svincolare)*

Mar. Mio Lodovico,
Volgimi un guardo... oh ciel, pietade ! io manco !
(sviene)

Mart. Come lasciarla ?.. A no, per sempre sia
Maledetta da me... Che dico ? è rea
Ma sventurata !. Pure abbandonarla
L'onor m'impone. Eternamente addio !
(Commosso la sostiene, poscia convulso la posa a terra; in atto pietoso la guarda un istante, alfine risolutamente parte).

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Stanza come nell' atto terzo.

Maria, Ginevra.

Mar. Bruna è la sera, e truce mi si mostra,

Presaga io sono di sventure orrende!
Mi par che il sangue scorra, e tutto allaghi
Questo suol; che di un foco che divora
L'intera casa mia la fiamma io vegga...
Oh notte! orribil notte! io tremo, il core
Sento squarciarsi a brani, ed a me stessa
Non so dire il perchè. Tutto mi attrista,
Si sconvolge la mente, ed un abisso
Par si dischiuda a me d'innante... O madre,
Mi abbandonasti! a che d'onde riposi
Non sorgi a tutelar la figlia tua?
Io rea non sono, il padre mio tiranno
Un retaggio di lacrime lasciommi.
Ma tu, madre, mi amavi, e il tuo dolore
Meco sfogavi misera; sovente
Vinta dalle mie grida, m'imploravi
Soccorso dal Signore, e a benedirmi
Più volte ti accingevi, e palpitante
Abbracciandomi, e al ciel gli occhi volgendo,
Grazia chiedevi a Dio disciolta in pianto.
Or non mi avanza che il disdoro, e un nome
Maculato e di obbrobrio ricoperto...
Di Lodovico io tremo alle ferite,
Che forse a la tenzon cansar non volle...
Tu, Giovanni, la patria hai calpestato,
Tingendo il brando di fraterno sangue;
Magnanimo ti amai, reo ti detesto:
Ahi la catastrofe mia ieri compissi...
Che far mi resta? piangere, solinga
Rinchiudermi dei vivi nella tomba,
E là impetrar da Dio pace e perdono.

Ginev. Madonna mia, pietà! perchè volete
Vostri giorni accorciar?

Mar. Giorni son questi

Di lutto e di vergogna, il ciel punisce
I miei falli, e pietà sol mi concede
Al pianger lungo, e quando a terra prona
Ammiserita e vinta egli vedrammi...
Oh figlia, oh figlia mia! diserta in terra
Mi abbandonasti; gl'infantili amplessi,
I tuoi baci celesti ed innocenti
Avrebbero allenito i miei martìri.
Tu sei felice lungi dagli inganni
Di che si avvolge il mondo, tu lasciasti
Questa di tradimenti ingrata terra,
Ed inconscia di tutto, a Dio volando,
Or ti alimenta la celeste gioia.
Prega per me il Signore! un serafino
Tu sei di amor, non puó mercè negarti!

GINEV. Ma questo affanno, questo duol?..

MAR. Dimani
Sconsolata e negletta un monistero
Mi accoglierà.

GINEV. Madonna!

MAR. In quelle mura
Spero asilo e clemenza; là del mondo
Dimentica per sempre, e in Dio rifatta,
Pochi giorni trarrò, poscia sotterra.
Un' urna sola serbi le mie spoglie
Insiem con quelle di mia figlia; unite
Sarem per sempre nell' avello istesso.

GINEV. Oh ria sventura!..

MAR. Io vado le mie preci
L'ultima volta a confidar pietose
Al domestico altar, tu qui ti resta...
Il mio dolor, gli strazii miei, l'avanzo
Della mia vita offrir, se il ciel l' accoglie,
In olocausto io devo, onde si plachi

L'ira divina... Orribile, funesta
È questa notte! Il cor mi oscilla in petto
Con veëmenti battiti; vorace
Un baratro al mio piè par si spalanchi...
Tutto è morte per me! *(si ritira)*

GINEV. L'assista il cielo...
Chi giunge in ora così tarda? Io tremo,
Non so che far, non so che dir...

SCENA SECONDA.

Castiglione frettoloso e detta.

CASTIG. Ginevra?
GINEV. Signor...
CASTIG. Mi preme che a Madonna io parli;
Qui l'attendo.
GINEV. Ella geme...
CASTIG. Oh va, ten prego.
GINEV. Vado. *(parte)*
CASTIG. Che venga io credo; Lodovico
D'amor smaniando, inaspra le ferite
Che riportó nel dì caduto, e in vita
Essa lo reggerà, mentr'egli invoca
Nel delirio costei che in sen gli accese
Inestinguibil fiamma.

SCENA TERZA.

Maria e detto.

MAR. Al voler vostro,
O prode cavalier, presta son io;
Che si vuole da me?
CASTIG. Madonna, io vengo
A chiedervi una grazia; il cor fidente
Nella vostra pietà non spera indarno.
MAR. Parlate pur...

CASTIG. Si spegne delirando
La vita del Martelli; in petto ei chiude
Tale angoscia mortal, che solo a voi
È dato mitigare; ed io qui sono
A dirvi trepidante, che pietosa
La patria non vogliate orbar di tanto
Invitto difensor.

MAR. Ma come?

CASTIG. Or meco
Venite a sollevarlo; un vostro sguardo,
Un detto solo forse in lui potranno
Tanta vita donar, che il gel di morte
Spegnerla non potrà... Madonna, il cielo
Tal possanza vi diè pel patrio meglio.
Nel braccio del Martelli questa terra
Mira la sua salvezza, e voi qui nata
Negar non le potrete il vostro aiuto.
Ei fuor di sè venir volea da voi,
E lo rattenni a forza, e qua mi addussi...
Or sappiate, che mentre sull'agone
Spensi l'Aldobrandini, Lodovico
Lieto del vostro nome, all'assassino
Scoprì il petto...

MAR. Non più, verrò; sarebbe
Un mio niego condanna a me tremenda.

CASTIG. O generosa, d'ora innanti avrete
Tutto il mio ossequio; Iddio vi benedica,
Mortal non siete voi, ed io vi adoro
Più della madre mia, quanto colei
Che in ciel regina impera. A voi Fiorenza
Deve infinito ben, chè vi apprestate
Tal difensor magnanimo a serbarle.

MAR. La mia fama, il mio onor pongo in non calé
Per quell'eroe...

CASTIG. Davver angiol voi siete!

SCENA QUARTA.

Ginevra frettolosa e detti.

GINEV. Vi chiede il Gran Gonfalonier: Giannozzo
(*a Castiglione.*)
Esser voi qui gli disse, ed ei si mostra
Molto impaziente. (*Parte*)

CASTIG. Ebben?..

MAR. Ite, vi aspetto
Per quanto è d' uopo, subito saremo,
Al vostro ritornar, da Lodovico.

CASTIG. Preparatevi.

MAR. Son presta a seguirvi.

SCENA QUINTA.

Maria sola.

Il cor s' infrange; misera, son resa
La più spregiata donna e la più rea;
Amare un traditor che il suol natio
Osteggia inesorato, è tal rimorso
Che requie aver non può. Quel generoso
Che mi ama di un amor più che terreno
Consorte avermi non potrò, giurai
Vedova rimaner, sacrando a Dio
Gli ultimi di mia vita infausti giorni;
In lui soltanto mi avrò pace, e spero
Perdonarmi verrà per sua bontade...
O Bandini, Bandini, non potrei
Udir tuo nome senza che mie fibre
Non tremasser, d' infame il grido avesti;
Ed io ti amai, ma fremo al sovvenirmi
Che un parricida sei, che cingi il brando
Contro la patria tua, contro la terra

Che nascere ti vide ... O Castiglione,
Andiam, vi seguo ... Oh ciel! .. (*indietreggia*)

SCENA SESTA.

Bandini avvolto in ampio mantello e detta.

BAND. Vieni, Maria,
Ti affretta; disprezzando la mia vita,
A te sto innante, ed or che la tua figlia
Più non esiste, sieguimi, di usbergo
A te sarò.

MAR. Non posso, al ciel promisi
Ch' uom non mi avrà; ten fuggi, questa soglia
Non valicar più mai; di parricidi
Non fu mia casa albergo.

D.BAN Taci, il core
Ti strapperò dal petto; un solo accento
Che ti uscirà dal labbro fia l'estremo,
Se prosegui, o spergiura, ad avversarmi.

MAR. Non temo le tue furie, a sì, ti abborro;
Barriera insormontabile il destino
Ne pose in mezzo; io fremo al sol vederti...
Generoso, ti avrei per sempre amato,
Sposa ti avrei seguito ed anche ancella...
Ed or ti spregio e ti detesto; asilo
Il bandito non trova.

BAND. I tuoi congiunti
Mi reser tal; vendetta in me mutava
Le brame, chè non nacqui a fellonia.
La patria amai, tel sappi, traditore
Mi resero gli oltraggi e gli spergiuri
Dell' empia tua famiglia ... Or tu seguirmi
Devi, lo voglio, indarno al voler mio
Ti opponi, a forza trascinarti...

MAR. Io sono

Libera; fuggi, alcun giammai si attenti
A farmi oltraggio... Viva sepellirmi
Porsi giuro al Signore; un monistero
Mi avanza, e là solinga, al ciel miei preghi
Innalzerò per te, chè ti cancelli
Le colpe, e ti perdoni... Un' altra speme
Non hanno i traditori.

BAND. Oh rabbia! il core
Sento scoppiarmi, un fremito m' incoglie;
Che un baratro m' ignotta e m' inabissi!..
Un demone tu sei, donna spietata,
Un' altra volta dalla man fuggirmi
Tenti, ma il mio furor ti giunse, trema
Dell' ira mia, che sul tuo capo intera
Piombar puote; chi son, chi son ti è noto,
L' inferno o il ciel verria salvarti invano.
Patria, vita per te tutto sprezzai,
E tutto sprezzo, chè vendetta sola
Il voto mio primier si fe'... Paventa,
Altra via ti è preclusa; il mio volere
Non s' immuta, un vulcano qui nel petto
Io chiudo, e le mie furie il ciel neppure
Placar potrebbe; spento, incenerito
Risorgerò perennemente, e preda
Del mio sdegno tu pur sarai... Gl' istanti
Son supremi, più scampo a te non resta,
Or seguirmi tu devi. (*furibondo*)

MAR. Oh ciel! deh salva
Un' infelice che non trova in terra
Altro asilo... pieta! chi mi soccorre?..

BAND. Questo tuo pianto, ò perfida, mi accende
Un' ira tale in sen, che dissetarmi
Vorrei tantosto nel tuo sangue.

MAR. Oh crudo,

Se sbramarti vorrai nel sangue mio,
Eccoti il petto, immergivi il pugnale,
Tronca una vita che non ha più speme.
Tutto perdei, l'onor, la figlia, il nome,
Macchiata è la mia fama, e sol mi resta
Chieder perdon da Dio, che in ciel clemente
Ai pentiti nol nega...

BAND. Invan resisti; (*nel colmo del furore*)
In mio poter tu sei, da me non fuggi.
(*l'afferra pel braccio*)
Sieguimi, così voglio, tu sei mia.

MAR. Pietà! ...

BAND. Non val; strapparti non potranno
Al mio furor. (*la trascina*)

MAR. Spietato! non mi avrai
(*gli strappa dal fianco il pugnale, e rapida se lo immerge in petto*)
Viva ... Lo vedi? esanime ti prendi
Questo corpo se il vuoi, l'alma è di Dio!

BAND. Sciagurata che festi? (*tenendola*)

MAR. Or fuggi, e salva
La tua vita.... il mio onor...

SCENA SETTIMA

Castiglione e detti.

CASTIG. Che avvenne mai?
Qual vista!...

BAND. Io no, non la trafissi! (*sollevandola*)

CASTIG. Iniquo,
Una donna uccidesti, e di tal morte
Conto mi rendi, invan fuggir vorrai.
Fellone, nel tuo sangue sua vendetta
Avrà la patria; il cor con queste mani
Ti strapperò. Martelli non son io

Che indifeso ti offerse il fianco...muori,
O traditor... (*cavando la spada*)

BAND. Ti arresta...traditore (*Lascia Maria e raccogliendo il pugnale da terra, si ferisce.*)
Io son, ma la sventura tal mi rese;
E i miei falli emendar con questo ferro
Ecco so appien.

CASTIG. Che vedo?.. Oh rabbia! il brando
Immergergli non posso, egli si uccise...
Qual colpa, o donna, in voi puniva Iddio,
(*dandole aiuto e sollevandola*)
Se un angiol siete?

MAR. Dite a Lodovico,
Che l'amai qual fratel... che per salvarlo
Avrei sfidato ogni martir...

BAND. L'affanno
Di quest'alma... la morte che mi ho dato...
Forse mia fama salveran...
(*trascinandosi verso Maria*)

MAR. Giovanni...
Or che pentito sei... Fiorenza istessa...
Ti perdona... lo spero... (*gli porge la mano*)

CASTIG. (Amico mio,
Chi a te darà tal nuova?)

BAND. Io... manco. (*spira*)

CASTIG. Ei muore!

MAR. Sarem... congiunti... in ciel!.. Vi raccomando...
Il prode... Lodovico...

CASTIG. Oh strazio atroce!

MAR. Ad...dio.

CASTIG. Spirò... Fatal notte di sangue!

FINE

Acireale Febbraio 1870..

NINA CONTARINI

TRAGEDIA IN 5 ATTI

Imprigionato Vittor Pisani per sospetto da quell' ingiusto Senato, dovette poi la libertá alle mormorazioni del popolo e dei marinai di Venezia, che volevano lui solo per capitano a combattere.

ENCICLOPEDIA

PERSONAGGI

VITTOR PISANI
ANDREA CONTARINI
NINA
ALVISE
NICCOLA
SENATORI
CARCERIERE
POPOLO—MARINAI

L' azione è in Venezia nel 1380.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casa del Doge.

Contarini-Alvise.

ALV. Doge, in periglio versa di Vinegia
L' inclita armata, ed il Senato tace.
Già nell' ultimo scontro il sopravvento
S' ebbe il nemico, e quindi sgominate
Restar le nostre prore, e forse a Chiozza
L' ultimo eccidio avremo.

CONT. La fortuna
Varia è dell' armi, e pur non vi sgomenti
Un incontro infelice, oh vinceremo.
Del leon di San Marco non saranno
Fiacchi i ruggiti; e quando sulle antenne
Sventa la nostra insegna, non potranno
I Liguri giammai vittoria aversi.
Al Pisani fidato è il nostro onore,
E quell' insigne può colare a fondo
Gli avversi legni.

ALV. Il so che tanto puote
Quel gagliardo guerrier, ma mi sorprende

Come vincer lasciossi, e ad ora ad ora
Il nemico più estolle il suo rigoglio.
Corre voce però che il gran Pisani
Di Genova sia amico.

CONT. Che dicesti?
Mentiscono costor...

ALV. Così pur fosse,
Ma tu, Doge, vedrai che non s' inganna
Uno dei dieci qual mi son; tra poco
Ti sarà discoperta quella trama
Ordita da colui che dal Senato
Cinta la spada si ebbe, a sostenere
Dell' antica Repubblica gl' impegni.
Lasciò sfuggirsi ei la vittoria, quando
Il nemico si avea forze minori,
Ed or passeggia su delle lagune
Nulla curando di Venezia l' onta.
Tu, Doge, non potrai porre in obblio
Questi funesti eventi, il tuo dovere
T' impone investigar con occhio acuto
Ogni cosa, che puote recar danno
Alla Donna dell' Adria, che possente
Ed invitta fu sempre, ed i lontani
E i propinqui nemici a lei chinati,
Dell' onde ognor la venerar regina.
Tanto onor non si sperda in un istante,
E spetta, o Duca, a te...

CONT. Tu di sgomento
Mi empii; e per l' ossa gelido mi corre
Un raccapriccio, e un fremito m'invade...
Ma pur pavento, ohimè non sia mendace
L' accusa, che poggiata ad un sospetto
Salde basi non ha; quel valoroso
Non macchiossi giammai di un sol delitto

Contro questa Repubblica, che duce
Lo elesse; adunque come in un istante
Traditore addivenne? Ah l' uom non puote
Così ratto cangiar, pria che il denigri
Cotanta fellonia, fa di mestieri
Commettere altri falli, onde egli giunga,
Il pudore perduto, a tali eccessi.

ALV. Dunque mentisco?

CONT. No, tuo troppo zelo
Prestar fede ti fece a quell' accusa.
Forse potrà... ma pur...

ALV. Quando sarai
Convinto, quel partito prender dèi
Che il bisogno ti detta. (Il dubbio in petto
Gli ho destato, così vendetta avrommi
Dell' ammiraglio, che mi è stato avverso,
E di Nina la man m' invola.)

CONT. Alvise,
Il so che aneli della patria il meglio;
Ed io quantunque sembri del Pisani
Il difensor, però non mi addormento
Sulla fede giurata, e ti prometto
Il ver cercar dovunque; e se fortuna
Propizia mi sarà, potrò svelare
Il mistero che avvolge il dubbio caso.
Non arrestarti intanto, e le ricerche
Addoppia, ed io del pari all' opra messo
Mezzo non lascerò, perchè palese
Veritade sia a tutti, e che di esemplo
Serva.

ALV. Ma non diffido che alla fine
Tutto si scopra. Ohimé, la nostra armata
Invincibile sempre, e più possente
Di quella del nemico fu costretta

A fuggire ?... O vergogna, il gonfalone
Di Vinegia spregiato; e forse domi
Dai Liguri saremo!... Or se Vittore
Ci tradì, si condanni, ed il suo nome
A folcirlo non venga e la sua fama;
Ei quanto grande più, sia più punito.
Si addice a te che sia la Serenissima
Or vendicata, prima che si torni
Al cimento; per fermo un altro scorno
Ne torrebbe il primato.

CONT. Or va, ti accheta,
Spero sarammi tostamente dato
Tutto scoprir; la vita, il ducal cerchio
Mi son cari soltanto, finch' io possa
Dal periglio salvar queste lagune.
Ma fia d'uopo prudenza, e più ne preme
Il silenzio serbar, onde non giunga
All' orecchio del popolo il sospetto;
Realtade sia pria l' incerta accusa.

ALV. Incerta accusa ?.. Ebben, ma il ciel non voglia
Che non si scopra il ver...

CONT. Lo bramo anch'io,
E sto certo che tutto disvelare
Tra non guari potrò.

ALV. Ti lascio, e pensa
Che fidasi Vinegia nel tuo senno.

CONT. Addio.

ALV. Ci rivedrem.

CONT. Ti attendo. Io credo
Si dilegui ogni dubbio.

SCENA SECONDA.

Contarini solo.

E tu proteggi,
O San Marco, la terra che ti cole,

Non permetter che sia dai Genovesi
Conculcata; a noi soli fu concesso
Il primato sui mari, e non si perda.
Il commercio retaggio è dei tuoi figli,
E resti ad essi, nè si attenti alcuno
Opporvi inciampi; il brando affileremo
Contro color, che già d' invidia presi
Tentan rubarci il serto... Oh ciel! fratelli
I Liguri ci son, ma son secondi,
E obbedirci dovranno, a noi concesse
Fur le primizie, e guai se alcun superbo
Sognerà farle sue; siam noi sin' ora
Primogeniti, e chi dei nostri dritti
Investirsi vorrà, cader gli è forza.
L' italiche repubbliche potranno
Divise oppresse rimaner, non cale,
Ma Vinegia non cede il suo primato.
Avvenga ciò che vuol, la nostra insegna
Passeggerà sui mari, e noi saremo
Del traffico i ministri, e solo a noi
Riverenza ed onor dovrassi e tema...
Vendersi l' ammiraglio all' inimico,
Chi creduto lo avrebbe? ma tremendo
M' ange il dispetto, ed egli discoperto,
Il fio pagar dovrà di tanto ardire.
Profondo incendio in cor destommi Alvise,
Ed io mi adoprerò si scopra alfine
La trama di colui, che si ebbe intera
Di tutti la fidanza, ed ei spergiuro
Tutti tradisce!... Oh ciel! fa tu ch' io squarci
Codesto velo, e sleghi l' empia rete
Che si distende sulla patria... Pure
Chi conosce Vittor, sua probitade,
L' integerrima sua nobile vita,

Prestar fede non puote a quelle accuse...
Ma la disfatta, il tempo, e la fralezza
Delle forze nemiche, in me il sospetto
Ingeneran più vivo, ed ondeggiante
Fra la menzogna e il ver perplesso io resto;
Ma se il Pisan tradia le nostre insegne
Piena vendetta avrem.

SCENA TERZA.

Nina e detto.

NIN. Signor, qui sono
A' tuoi cenni.

CONT. T' inoltra; o figlia, il vedi
Io son vecchio, e tu sola rimanere
Più a lungo non dovrai; benchè le cure
Grandi sian di un Doge, ancor rammento
Esser padre. L' amata genitrice,
Tornando al ciel, ti abbandonò fanciulla,
Ed orfana restasti, e chi ti guidi
Nel sentier della vita a te potrebbe
Or mancar, se la morte in tai perigli
La mia vita troncasse. Or sappi, Alvise,
Cui nelle vene scorre ed abantico,
Patrizio sangue, chiesemi tua mano,
E a te domando...

NIN. O padre, in tai momenti
Quando perigli tanti assiepan questa
Disfidata città, vuoi tu condurmi
All' altar? Nol consento; pria si vinca,
E poi ne parlerem.

CONT. Conoscer dèi
Che a questo oggi mi spinge soprattutto
La tema, della quale siam compresi;
In tai vicende facilmente ognuno

Può cader, lo comprendi, ed io che sono
Il Doge, sarò esposto a più perigli;
Se non apprezzi Alvise...

NIN. A no, mel credi,
Io la mia mano a lui porger non posso.

CONT. Rifletti.

NIN. Ah padre mio, giammai non ebbi
Tal pensiero in mia mente, ed or pavento
Più del passato; il sai, quando in cimento
La patria si ritrova, chi la regge
Dimetter deve ogni privata cura,
Consacrando se stesso interamente
Al comun prò.

CONT. T' intendo, il tuo rifiuto
Vesti di patria caritade, ed io
Astringerti non voglio, ma se m' ami
Non dovrai replicarmi il tuo diniego.
Non vi saran più scuse, giacchè spero
Che vittrice tantosto fia Vinegia.

NIN. La seconda naval pugna darassi
Fra non guari, e sto certa che il Pisani
L' onta cancellerà, che la sventura
Sulla fronte di lui segnò fatale.

CONT. (I dubbi ed i sospetti più mi danno
Interna emozïon.)

NIN. Tu resti chiuso
In te stesso, o Signor; che, tu paventi
Un avvenir più triste?

CONT. Il ciel non voglia;
Ma il Pisani si accusa, e la disfatta
Che egli si ebbe, si teme procacciata
Non sia, perchè dimentico del vanto
Che Vinegia mertò pe' suoi trionfi,
Egli cesso non abbia a tradimento

Ai Liguri l' onor.

NIN. Qual diffidenza,
Fedifrago non fu Vittor giammai,
Il mondo lo conosce, ed anco questa
Alta Donna dell' onde, e tu del pari.

CONT. Io certezza non m' ho, son dubbi ancora
Che ne agitan la mente, e finchè il vero
Non scoprirassi, alcun non v'è che il danni.

NIN. Quell'uom, ne invoco Iddio, no, non macchiossi
D'infamia tal; soltanto i suoi nemici
L' accusan per invidia, a disfrondargli
L' allor mertato. A no, l' invitto brando
Di colui non fu mai venduto, il nome
Del Pisani fu sempre di terrore
Al nemico, tel sai; pur se Vinegia
Tutti perdesse i prodi, a sua salvezza
Basterebbe Vittor, che solo puote
Difenderla da tutti e vincer sempre.

CONT. Ma non vinse.

NIN. Non val, nell' altro scontro
Vincer saprà. (Tu m' odii, o mio Vittore,
Ma t' amo, e la difesa ad onta mia
M' esce dal labbro; alfin tu grato almeno
Un segno mi darai di tua pietade!)

CONT. Troppo il difendi.

NIN. Che vuoi dir?

CONT. . Sarebbe
Da te amato?

NIN. Da me!.. La sua virtude
Ognor pregiai.

CONT. Nient' altro?

NIN. Ah padre mio,
Lasciami, e pensa che del Doge i sensi
In quest' ora non son come altre volte;

I domestici affetti e le dolcezze
Ne son vietate, quando il suol periglia
Ove eloquenti stanno i patrii avelli.
Che pria si vinca, e poscia...

CONT. Or ben t' intendo.
Torno al mio seggio, o figlia; io son canuto,
E asconder non mi puoi del cor gli arcani.

SCENA QUARTA.

Nina sola.

O vecchio, se penètri in questo core
Qual vanto a te, celar non puossi in petto
Una fiamma che ardente si dilata;
Ma tu non sai che m' odia e mi disprezza
L' Ammiraglio, tu credi ch' egli mi ami,
T' inganni, o padre, io son da lui derisa
E non curata. Un dì forse pentito
Avrà di me pietà, se pure in seno
Un core alberghi... Oh sorte, a che m' incalzi
Perché tanto desio tu mi accendesti?
Perchè? perchè?.. Paventa il mio furore,
Oh mio sarai, Vittor, ma ch' altri ti abbia
Non soffrirò, tremenda è l' ira mia!
In vendetta l'amor sarà mutato,
E moriremo insieme, il ciel neppure
Separarmi potrà da te che adoro...
Un' altra mi rapì l' affetto? Oh tremi!
Brevi saran sue gioje; ed io strappare
Dal petto il cor saprolle, e in faccia a lui
Lo butterò squarciato a brani a brani.
Ma chi viene? Gran Dio! Niccola... Ah certo
Vittore a me lo invia.

SCENA QUINTA.

Niccola e detta.

NICC. Del Doge, o figlia,
A te mi traggo, a farti noto il duolo
Che afflisse l'Ammiraglio, allorchè seppe
Quanto ti diede affanno il suo rifiuto.
Egli non ti disprezza, ei pregia i sensi
Dell'alma tua, ma pur da te il sepàra
Un destino crudel.

NIN. Qual triste evento
Mel rapisce! rispondi. Da lui priva
Sopportar non potrei vita angosciosa;
S'egli mia morte brama, or lo riveli,
Un dono gli farò di mia esistenza.
Tu taci?

NICC. Ah mi perdona, son gli affetti
Alla mente rubelli; il cor soltanto
Li comprende e alimenta in tutte etadi.
Il mio amico ti onora, ma non puote
Esser tuo

NIN. Che dicesti?

NICC. Il ver.

MIN. Ma cessa;
Da lungo tempo io l'amo, e l'amor mio
Ha secondato ancor, quantunque volto
Egli non mi abbia di promessa un detto...
Una furia m'investe, e piú m'incalza;
Non desisto, nè fia ch'altri mel tolga.
Paventi un disperato amor, che in ira
Cambiato non sa dove spinger puossi.
Io l'amo, io l'amo, immensamente io l'amo,
E mio sarà.

NICC. Ti calma, il cielo alfine
Immutarti potrà forse le brame.

Egli non t' odia, ammira in te la possa
Dei propositi, e crede che ad entrambi
Sia fortuna indulgente. In petto ammorza
Quella che ti divora ardente fiamma;
Non temer.

NIN. Tu non sai che qui stampata
Entro il mio cor vi sta la immagin sua?
Ch' io l' adoro, che l' aura che il circonda
Mi è fragranza celeste, e solo in essa
Quest' alma vive, non trovando in terra
Altro conforto, ed altra gioia o speme?
Al mirarmi così misera, afflitta,
Intenerito alfin di me pietade
Sentirà mel prometto, se egli alberga
In petto un core che non sia di belva.
Qua lo conduci; ah si, tel chiedo, amico,
Una volta soltanto, e men dolente
Scenderò nella tomba.

NICC. Se desii
Che a te venga Vittor, sarai contenta;
Io spero acconsentisca; un tal volere
Soddisfatto sarà, purchè prometti
Di lasciarti guidar dalla saggezza.

NIN. Ch' io lo vegga...

NICC. Ma che, tu fremi?..

NIN. È nulla.
Niccola, or va...

NICC. Ti lascio, e ti serena;
Vincer dovrai te stessa.

SCENA SESTA.

Nina sola.

Ch' io mi vinca?
Che io ceda ad altra donna il mio Vittore?

No, non sia mai; nessuna forza puote
Estinguermi nel sen cotanto affetto...
O furie, a che venite a suscitarmi
Un inferno nell'alma!.. E tu, superba
Mia rival, che involarmi tenti ancora
Un sospiro di lui, trema, paventa,
Dall'ira mia sfuggir tu non potrai.
Cadremo insieme, nè un momento solo
Sopravviver potrete a me, che corro
Nel sentier della morte. Oh Dio, non reggo
A così immenso duol! perchè tua mano
Gravi su questo capo, e infortunata
Tanto mi rendi? eserciti tua possa
Su questa miseranda, che non puote
Sottrarsi al tuo poter?.. Prostrati ai piedi
Quei mi saran pietà chiedendo invano;
L'odio represso io chiudo in sen, ma tigre
Disperata sarò, che non ammorza
Il furor nelle stragi, e più s' incende,
Ed indoma gavazza in mezzo al sangue...
Qual fremito mi assal? Più non mi reggo;
L'inferno mi spalanca orrendo innante
L'abisso che m'inghiotte... Ahi son perduta!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Come la precedente.

Contarini solo.

Sogni non son le accuse, adunque il vero
Va scoprendosi, Alvise non mentia.
Il Pisani vorrebbe che la pace

Si conchiuda, e frattanto ei si è promesso
A ligure donzella. Oh queste nuove
Mi colmano di rabbia e di dispetto.
Nulla ignora il Senato, e al mio potere
Commettendo il fallir dell' Ammiraglio,
Ond' io lo giudichi, poscia i miei dettami
Eseguirà festino... Ma, gran Dio,
Come il Pisan gettossi al tradimento?
Come sfrondar gli allori che fortuna
E il valor de' suoi figli all' adria Donna
Cingevano mai sempre?.. E tu dell' onde,
Regina, soffri ancor che un sol ti offenda?..
In nostra mano egli è, tu vendicata
Tosto sarai; lo giuro a te... Chi viene?

SCENA SECONDA.

Niccola e detto.

NICC. Serenissimo Doge, in pochi istanti
A te si porterà Vittor Pisani;
Ei tale incarco a me che nel comando
Gli son secondo diede, e ratto venni
A farti ciò palese, e tu che cingi
La corona ducal, dalle menzogne
Rifuggi alfine, in petto un cor tu chiudi
Non debole, chè gli anni ti hanno dato
Cotanta esperienza, che non puossi
Di leggieri ingannarti. L' Ammiraglio
A sè fu sempre ugual, tu lo conosci;
La sua possente spada, e non macchiata
Mai da viltade o tradigion, sol puote
Salvar Vinegia, a me lo credi, o Doge,
Sta sul mio labbro il vero, ambizione
Unqua non ebbi; a lui tolto il comando,
A me dato sarebbe, ed io che bramo

Il patrio ben, desio che il gran Pisani
Pieno se l'abbia sempre a sicuranza
Dei veneti trionfi.

CONT. Io mi sorprendo
Al sol pensier che un uom che mai fu vinto
Ai Liguri abbia cesso in uno scontro
Disuguale la palma, mentre i legni
Sottostavan dell' oste ai tanti nostri.

NICC. È ver, ma fu l'evento ch' emendato
Dal valore sarà dell' Ammiraglio.
O Doge, non temer, le nostre navi
A Chiozza avran vittoria, io tel prometto.

CONT. Ebben, sia pur; frattanto a me ne venga
L' Ammiraglio, l' aspetto, e tu ritorna
Ove il dover ti chiama.

NICC. I cenni tuoi
Eseguirò.

SCENA TERZA.

Contarini solo.

Costui sconoscer deve
Del Pisani l' oprar, perchè ingannato
Lo suffraga cotanto... Ma la mente
Mi si turba; potessi investigare
Senza fallo...

SCENA QUARTA.

Alvise e detto.

ALV. Signor, fra pochi istanti
A te verrà Vittor, che non t' inganni,
Son l' arti sue potenti, avvolger puote
Il tuo senno, se tu non sii parato
A tai malizie.

CONT. Indarno adoprerassi

Ad ingannarmi.

ALV. Io vado; e non dispero
Che tutto ti sia noto alfin.

CONT. Lo bramo;
Salvar la patria devo, in me si affida,
Ed io non lascerò mezzo intentato
A sua difesa. Or vanne, ma ritorna,
Uopo ho di te, che senti in fondo al petto
Quanto amare si deve il patrio suolo.

ALV. Ritornerò, (Vittor non ti abbandono,
(nell' andarsene.)
Credilo a me, non mi torrai colei
Pel cui mezzo potrò forse tra breve
La corona ducal cingermi al crine.)

SCENA QUINTA.

Contarini solo.

Qual fremito mi ho in petto... E tu San Marco,
Schiarami il ver, s'è desso un traditore
Tu lo annienta... Egli giunge; il suo contegno,
Il suo sicuro aspetto...

SCENA SESTA.

Vittor Pisani e detto.

PISAN. A' tuoi voleri,
Doge, qui son.

CONT. Ti avanza, e ti discolpa
Dalle accuse.

PISAN. Chi puote la mia fede
Inforsare, o Signor, le imprese mie
Son note a tutti, il brando che Vinegia
Mi cinse a prò di lei dalla vagina
Io trassi ognora, e trepido il nemico
D' innanti a me fuggì; queste lagune

Sparsi di allori, e sempre il mio pensiero
Fu intento ad infiorar di novi fasti
Questa Donna dei mari.

Cont. A me rispondi:
I Liguri ti vinser nello scontro
Che con essi ti avesti, e tu frattanto
Passeggiando ten vai questi rioni,
E tracotante lo avvenir non curi;
Consigli ontosa pace, e insiem ti appresti
Che la nostra repubblica s' inchini
Al nemico vincente, e a tanto scorno
Ombra di duol non mostri, e di te pieno
Ti circondi di un fasto che ripugna
Col disdoro toccato a nostre insegne.
Il Senato ti parla in questi detti,
Il Senato cui spetta l' onoranza
Del nostro gonfalon.

Pisan. Se la mia fama
Voglion detrarre, a me non cale; il danno
Fia di Vinegia, che disdegna i figli
Che l' amarono sempre, e illusa sogna
False accuse.

Cont. Non son mendaci, il sappi:
Di ligure fanciulla innamorato
Perder fingesti, affinchè sia propensa
Alla pace la terra che donotti
L' aure di vita... Fremi? Il ver ti opprime?
Gli sguardi al suol tu pieghi?

Pisan. O Doge, invano
Gl' invidi il lauro mio sfrondar vorranno.
Se promisi mia man, d' un tradimento
Non mi macchiai mel credi; e ancor ch'io stimi
Una ligure donna, quando il segno
Dello scontro si dà, non mi sta innante

Che il veneto vessillo; e se la pace
Richiesi, non mi spinse il mio segreto
Affetto, il ben della mia terra io vidi;
Giacchè de' suoi ruggiti tra non lungi
Il Leon di San Marco sarà privo;
Gl'itali stati fra'di lor cozzando,
Alla perfin saran tutti sommessi
Allo stranier, che avidamente mira
Lo sfacelo comun per poi ritorci
La gloria antica e farci schiavi; al certo
L'intestine contese a poco a poco
L'ausoniche forze stremeranno,
E le città divise nelle gare
Di parte, alfin saran domate e vinte.

CONT. Ammiraglio, mi ascolta, i nostri legni
Perderanno il poter se i Genovesi
Estendono i commerzii, e noi saremo
Ultimi.

PISAN. Ebben, l'italica bandiera
Una esser puote, e sola in tutti i mari
Più temuta sarà; gli estrani allora
L'inchineran sommessi; a noi fratelli
I Liguri saranno, e Pisa, Ancona
Congiunte a noi, potran dei venti il regno
Dominar; ma cadremo se divisi
Ci osteggerem dementi. Or sappi e credi
Ch'io la pace proposi a questo fine
E non ad altro, Iddio lo vede.

CONT. E pure
Il momento sceglesti inopportuno,
E tale oprar colpevole ti rese.
Deciderà il Senato a cui quest'oggi
Tutto paleserò. Tu i suoi responsi
Frattanto aspetta ed il Comando lascia.

PISAN. Il Comando lasciar?

CONT. Io te lo impongo.

PISAN. A te che la ducal clamide vesti
Io mi arrendo, ma pensa che tradita
È la mia patria. Invan tentan gl'ingrati
Invilirmi, non può l'invidia e l'onta
Rendermi abbietto, chè il mio nome a tutti
É noto, e nell'armata un sol nemico
Unqua non ebbi; in mezzo ai marinai
E ai Comandanti sorgere non puote
Chi accusarmi vorria, certo ne sono.
Se il Senato però del giusto ha voglia,
Non diffido non chiami a sua presenza
L'Ammiraglio, dannarlo non potrebbe
Senza che n'oda le discolpe.

CONT. Il dritto
Negato non fu mai della difesa
Ai cittadini, e a te neppure; il vero
Si ricerca, gl'inganni e le querele
Dei malvagi non hanno ascolto, il sai,
Qui si assolve e si danna, e non si teme
Che di alcuno si macchi la coscenza.
In Senato verrai.

SCENA SETTIMA.

Alvise e detti.

ALVIS. Dei Genovesi
Ver Chiozza si dirigono le prore,
E le nostre così frattanto sono
Quasi alla cappa. Incontra si comandi
Muovan tosto al nemico, che orgoglioso
Par ci sfidi, quantunque le sue forze
Non reggan delle nostre al paragone.

CONT. Qual novella!

PISAN. Il naviglio invan si avanza,
A battaglia non vien.
ALVIS. Chi ce lo afferma?
PISAN. Io che misuro il vento, e vi prometto
Che si faran più lungi quelle antenne.
ALVIS. D'onde l'annunzio avesti?
PISAN. Non fa d' uopo
Al marin che comprende le manovre
Dell'oste...
ALVIS. Ma tu pur nell'altro scontro...
PISAN. A te risponderò quando in Senato
Parlar mi fia concesso.
CONT. Il Doge impone
Silenzio a voi.
PISAN. Signor, tranquillo aspetto
Del Consiglio supremo i cenni.

SCENA OTTAVA.

Nina e detti.

NIN. Padre...
CONT. Chiedi?
PISAN. (Chi vedo?)
NIN. (Oh ciel!)
ALVIS. (Sospira.)
NIN. Tosto
Ti attende un Senator nelle tue stanze.
PISAN. (Ove son'io?)
ALVIS. (Ch' ei l' ami pur?..)
NIN. Verrai? (*al Pisani sommessamente*)
PISAN. Niccola tel promise, e le tue voglie (*a Nina*)
Appagherò.
CONT. Vi lascio: e tu frattanto (*al Pisani*)
Gli ordini aspetta del Senato.

SCENA NONA.

Nina, Alvise, Pisani.

ALVIS. (Invano
Voglion celarsi.)
PISAN. Alvise, a noi tra poco
Farà mestieri rivederci altrove.
NIN. (Ei parte...)
ALVIS. (Oh mio dispetto!..)

SCENA DECIMA.

Alvise, Nina.

NIN. Addio.
ALVIS. Rimanti.
A me tua man promise il Doge, e spero
Che mia sarai.
NIN. Mi ascolta: se ti allieta
Il mio martir, saprò sfuggirlo; io sola
Arbitra sono del mio cor, non puote
Alcun piegarmi a' suoi desii.
ALVIS. Crudele,
Riggetti tanto amor? Ma tu non sai
Che dicasti l' affetto a chi ti sprezza?
Più asconderti non puoi, quel turbamento
Di che compresa fosti orora, in chiaro
Mi pose i tuoi pensieri; ed io ben vidi
Il tuo pallor, gli sguardi, e l' ansia tua
Del Pisani all' aspetto; e pure ignori
Ch'ei ti disama, e volge i suoi sospiri
A ligure donzella?
NIN. Se scopristi
Del mio cor le latèbre a te non giova;
Amo quell' uomo è ver, ma tu non puoi
Strapparmi la sua immagine dal core.

Ch'egli non mi ama il so; ma il cupo affanno
Ch' entro il mio petto spazia, non ti è dato
Mitigare un istante; mio tu sei
Ignobile nemico, e più pavento
Dell' odio tuo, l' amor, perchè ti estimo
Quanto affettuoso più, tanto più vile.
Che più pretendi?

ALV. Ah taci. (Ormai si finga)
Perchè inaspri il mio duol? vedi, quest' alma
Vive di te soltanto, e da te priva
Durarla non potrà,

NIN. Ma tu sconosci
Che comandar gli affetti è cosa vana?
Lasciami dunque, e cerca un' altra donna
Che di te ben si accenda; oh non ti avrai
Un palpito, un mio detto, un solo sguardo.

ALV. Ma che ti feci (oh rabbia!) non sdegnarti,
Almen mi lascia che in segreto io t' ami.

NIN. Che ne otterrai?

ALV. Nol so... D' un' incompresa
Gioja ripien mi sento, allorchè dato,
Senza che tu lo ignori, mi è d' amarti.

NIN. Io tel concedo.

ALV. Alfin quando il Pisani
Ti sarà tolto, allora in te tornando,
Non mi sarai più ostile.

NIN. A te permesso
È di amarmi, se il vuoi, ma ch' io non oda
I tuoi pianti, i sospiri e le tue preci;
Io respingo il tuo amor per sempre.

ALV. Insana.
Ami tu un traditor che la sua patria
Calpesta, e non ti copri di vergogna?
Egli tra poco fia dannato...

NIN. Taci;
Tu mentisci, non può dannarsi un prode.
ALV. Sia pur, ma non s' inforsa che Vinegia
Sdegna il brando di lui, perchè fugato
Fu dai Liguri; e toltogli il comando,
Avvinto, pria che il pensi, da catene
Sarà... Tu pur paventa che l'affetto
Disprezzato non cambii in rabbia e cruccio.
NIN. Il tuo livor non temo.
ALV. In sen divampa
Lo sdegno.
NIN. E che vuoi dirmi? Non s'immuta
Il mio pensier; qui dentro batte un core
Che ne' trasporti suoi triegua non si ebbe.
La vita è a me di strazio, e confortarmi
Morte sol puote.
ALV. O stolta, il mio riggetti
Fervido amor, crëandoti un martiro
Che il destin non ti appose. In sull'aprile
Degli anni tu ti spingi inesorata
In un tramite pien di sterpi e dumi.
La ragion ti abbandona, e di te stessa
Tiranna, il sen ti squarci, ed avveleni
Gli ultimi giorni di tuo padre, il quale
Si avvicina alla tomba.
NIN. Il ciel segnava
Il mio avvenire, e intrepida l'affretto.
(*vuole andarsene*)
ALV. Ti arresta.
NIN. E tu mi lascia...
ALV. A me pentita,
Donna ritornerai.
NIN. Lo speri indarno. (*risoluta parte.*)
ALV. Ebben, vedrem chi vincerà di noi.
(*guardandola cupamente.*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Come negli atti precedenti.

Contarini solo.

Alvise qua ritorna; alto dispetto
Gli si pinge sul volto.

SCENA SECONDA.

Alvise e detto.

ALV. A te ne vengo,
Onde sappi che tosto radunati
I Patrizî saranno; e tu, Signore,
Secondar non dovrai che i loro intenti.
Il Pisan sarà ammesso a discolparsi,
Ma sto certo che tu farai palese
Quanto giustizia impone.

CONT. La difesa
Non negossi a nessun; dell' Ammiraglio
Peseremo le accuse, ma fia vana
Ogni ragion per lui; nel gran Consiglio
Non istanno fedifraghi, ti é noto.
Alla perfine i dubbii dileguati,
Egli dannato fia qual traditore.
Niccola avrà il comando dell' Armata,
La qual lo teme ed ama; e abbenchè noto
Sia a tutti quel legame d' amicizia,
Che tenace il Pisani al buon Niccola
Da non pochi anni unì, questi non puote
Sdegnar cotanto onore; e delle mene
Segrete dell' amico alfin chiarito,
Lo sfuggirà non sol, ma gli fia cara
La concessa fidanza, addimostrando

Novo desio di gloria.

ALV. Ed io lo bramo;
Rinnegare non puossi in tai momenti
Il patrio ben. (Vittore, ormai ti giunsi;
Di ostacol sempre a me tu fosti, ed io
L' onor, la vita toglierotti insieme.)

CONT. Perchè silente stai ?

ALV. Perchè mi accora
Il mio martir.

CONT. Che dî? non ti comprendo.

ALV. Sappi, o Doge, che vivere non posso
Privo di Nina, la qual sempre ingrata,
Del tuo voler dimentica, mi sprezza,
E al Pisani consacra ogni pensiero.

CONT. Che dicesti ? rispondi, chi svelotti
Di mia figlia l' affetto pel Pisani ?

ALV. Ella stessa.

CONT. Nol credo.

ALV. O Duca, il vero
Sul mio labbro riposa, ed io mentire
Unqua non seppi.

CONT. Or ben, le mie promesse
Io ti rinnovo; or parti, chè mia figlia
Qua si conduce; a lei farò palese
L' immutabil pensier che mi governa,
Ed ubbidir dovrammi, il voglio.

ALV. Io spero
In te, Signor. *(parte)*

CONT. Ten va... Mi avvidi io stesso
Di quel segreto amor.

SCENA TERZA.

Nina e detto.

NIN. D' innante al padre
Dimessa mi presento, e lo scongiuro,

Onde non danni un innocente; in core
Stanno eterni i rimorsi, e quando il vero
Discoperto sarà, si tenta indarno
Attutirli.

CONT. E vorresti?

NIN. Che le accuse
Ponderate sian pria, nè si trasandi
Quanto il dover ne detta.

CONT. Tal difesa
Amor del vero informa, o vil desio?

NIN. Che vuoi tu dir?

CONT. Ben sai quel ch'io ti dico.
Ami Vittor?..

NIN. Se l'amo in che ti offendo?

CONT. Amare un traditor che queste sponde
Al nemico vendea!..

NIN. Chi ve lo prova?

CONT. La sua disfatta, il chiedere la pace,
La non curanza del sofferto oltraggio,
L'insinuär che l'itala bandiera
Una esser può, restando nostra insegna
Al par dell'altre sui lontani mari.
Oh ciò non sia, Vinegia fu signora
Dell'onde, e tal sarà; non puote alcuno
Il diadema involarle.

NIN. Oh ti assicura,
Vittor non volle mai di questo suolo
Si scemi lo splendore; il suo passato
E le palme mietute infonder denno
Fiducia nel Senato; ed io non temo
Che quel prode si danni.

CONT. Tua demenza
Veritade ti asconde; invan tu l'ami,
Tuo non sarà.

Nin. Che viva; il sol pensiero
Ch' egli sia oppresso mi dilania il seno.
Cont. E non ti cura, e a Ligure fanciulla
Diede il suo cor, tel sai; e pure insana
Reprimere non puoi sì infausto affetto?
Che speri? inonorata i giorni tuoi
Trascinerai, nè alcun del tuo martire
Pietade avrà. Ritorna in quel sentiero
Che virtude ti addita, e che smarristi.
Sul tuo capo il dileggio or non si gravi;
Ti arrendi al mio voler.
Nin. Non posso, o padre;
La forza mi abbandona; e se la vita
Perder dovrò, che val? non mi späura;
Tu non vorrai dannarmi; è prepotente
La fiamma che mi arde.
Cont. Ma tua mano
Dei Dieci a un Consiglier promisi; ed egli
Fermo ne' suoi proposti, un giuramento
Di farti sua profferse.
Nin. E non ti avvedi
Che il carnefice sei della tua figlia!
Cont. Che mai dicesti?
Nin. Ascolta: i miei tormenti
Più grandi si faran, perch' io prevedo
Quante angosce mi serba il cielo avverso;
Ma vincere non so, neppure il voglio.
Compianger tu mi devi; lentamente
Mi avvicino al sepolcro. Ah padre mio,
Strazio d' inferno io provo, ogni avvenire
Ho perduto.
Cont. (Tu salva, Iddio pietoso,
Questa smarrita!)
Nin. Alfin di me pietade

Senti ?...

CONT. (Il dolor mi opprime, e la vecchiezza
Piú mi pesa.)

NIN. Tu piangi ?...

CONT. Taci, io devo
Tutto dimenticar; che Doge io sono
Mi rammento, e ti lascio; il mio dovere
In Senato mi appella, e restar denno
Muti i paterni affetti: un sol desio
M' agita il petto, e tal desio, lo sai,
È della patria il ben... Tu alfin ritorna
In te stessa, offuscata è tua ragione,
Ed io dal cor fo voti al ciel benigno
Che ti salvi,

SCENA QUARTA.

Nina sola.

Mi lascia ? Ahi sola io sono !
M' irridon tutti... Oh ciel, che mai rammento ?
Venir Vittor dovrà, ma non ho forza
Sostenerne l' aspetto; ad avvilirmi
Egli qua muove, ed io frattanto insana
Dimenticar non so sue tante cffese ?..
Ma venga, mi sarebbe di più strazio
La sua dimenticanza, il suo abbandono.
Mia fermezza mi assisti, a tanta prova
Il coraggio mi manca; e pur si vuoti
Sino all' ultima stilla il nappo amaro...
Egli sicuro vien, di sè padrcne,
E non teme i rimbrotti e l'ira mia.

SCENA QUINTA.

Pisani e detta.

PISAN. Eccomi a te fidente, o prole eccelsa

Del Doge Contarini; il tuo tormento
Mi è ben noto, ed intanto a te mi volgo
A chiederti perdon; senza mio fallo
Sventurata ti ho reso, e il ciel che vede
Nudo il mio cor, potria molcire il duolo
Che si versa nel tuo; ma la mia sorte
É crudele del pari, e sol mi resta
Disfogare in segreto il mio cordoglio.
Da me che chiedi?

NIN. Amore, e se mel neghi
La vita mi torrai; da te disgiunta
Non sarò, te lo giuro; il mio destino
Un termine si avrà qual io prevedo.

PISAN. Colpa non mi ebbi, o Nina, io non pretesi
Nè la man, nè il tuo cor, nè affatto noto
Il tuo desir mi festi. Tu possiedi
Ogni pregio che puote inorgoglire
Un amante riamato; i tuoi natali,
Di tua prosapia il fasto, e la virtude
Che prima norma fu de' tuoi, possente
Impulso sono; e se svelato avessi
Prima i tuoi sensi a me, sarei contento:
Ma promisi mia man, la fede mia
Macchiar non posso, Iddio mi punirebbe.
Calma i trasporti alfin.

NIN. Taci, io sperava
Che nel mio cor tu avessi scorto appieno
Quell' ardor che ricambi con parole
Fredde, gelate; e credi che avran possa
A rendermi tranquilla... Oh se non m'ami
Non parlarmi così, che si lusinghi
Almen quest'alma negli strazii suoi.
Di me pietà se senti, il mio delirio
Rendi soave, a me volgendo un guardo.

Poco al mondo starò, ma in ciel ti attendo
E là negarmi non potrai l'affetto
Che ad altra donna tu largisti; il pianto
Mi sarà volto in gioia, e là per sempre
Teco starò, Vittor...

PISAN. Ma tanto affanno,
Tanto dolor perchè tu alberghi in seno?
Per un ingrato qual son io? Ti calma,
Colpa non mi ho, la sorte ci divise,
Un destino crudel che ne persegue.
Che dirti posso omai se ria ventura
Da te mi scosta, e forse infin che io viva
Ne proverò rammarco...

NIN. Adunque m'ami?
Dunque di me pietà tu senti alfine?
Alla rivale mia rinunzia, e meco
Giurati eternamente.

PISAN. E che ne speri?
Qual conforto ti avrai se un'altra donna
A cui promisi il cor, come un fantasma
Insorgerà fra noi, con la minaccia
Sul volto smunto e con la rabbia in petto?
Disprezzami, non t'odio, io ti perdono;
A te non manca altr'uom cui sarà cara
La tua mano, il tuo amor; da me che aspetti?
Solo amistade, ma tradir non posso
La data fede.

NIN. Indarno a me ti opponi,
Mio sarai, tel ripeto, in onta al fato:
Non ti abbandonerò giammai, la morte
A me ti legherà sotterra almeno.
Io piango, il vedi, e a piedi tuoi mi prostrò,
Polve mi rendo a te d'innanzi; o crudo,
Tanto amore riggetti? e chi potrebbe

Amarti al par di me? Del cielo istesso
Le supreme delizie un nulla sono,
Un tuo sorriso, un detto a me più bello
Saria!..

PISAN. Ma cessa, o Nina, a che mi sforzi
A ripeterti il mio fatal rifiuto?

NIN. Le tue ginocchia stringerò fintanto
Che tu di me pietà sentendo, alfine:
T'amo, dirai...

PISAN. Vaneggi; un tradimento
A commetter m'incìti, e non paventi
Il castigo del ciel?

NIN. Perdona il cielo;
L'uomo crudel soltanto a la vendetta
Si scaglia furibondo, e mai satollo,
Nove vittime cerca, e crede, ahi stolto,
Così saziar sue voglie e turpi e infami.

PISAN. Vanneggi? In te ritorna...

NIN. O mio sarai,
O qual di morte spettro a te d'intorno
Mi aggirerò perenne.

PISAN. E sua ragione
Smarrita; io mi confondo!

NIN. E tu m'irridi,
Tu ti burli di me, tu a' piedi tuoi
Mi vedesti, o superbo, ed ora andrai
Tronfio e vincente presso la tua donna
A pelesarle il pianto ed i sospiri
D'un'insensata qual mi sono? ed ella
Ti abbraccerà felice e tracotante
Per lo sprezzo scagliatomi?... Ti schiudi,
O suol, m'inghiotti, e salvami dall'onta
Che mi s'imprime in fronte!

PISAN. Oh qual ti assale

Fremito crrendo, ah cessa!.. In tale istante
Come lasciarla?

NIN. Trema, questa mano
Un pugnale saprà stringer...

PISAN. Che dici?
Tu deliri, se mi ami, la mia prece
Accogli, o Nina, e forse...

NIN. A me ripeti
Questi accenti di amor... oh mio contento!
Tu pentito prometti...

PISAN. Oh ciel, ti calma!

NIN. Segui; tu vuoi ch' io preghi a te prostrata?
Eccomi ancella, abbietta schiava, il vedi;
A me ti arrendi.

PISAN. Sorgi... Alcun qua giunge.

SCENA SESTA.

Niccola e detti.

NICC. Il Senato ti aspetta.

PISAN. Oh mio sgomento!

NIN. Puoi lasciarmi, o crudel?..

PISAN. Ma sorgi.

NIN. Indarno...

PISAN. Nina!..

NIN. Non partirai se pria non volgi
A me di amore un detto.

NICC. Ma il Consiglio...

PISAN. Verrò, son pronto; lasciami: (*svincolandosi*)

NIN. Spietato!..

PISAN. Non trattenermi...

NIN. Io manco!.. (*Niccola la sorregge*)

PISAN. Oh ciel!

NICC. Ti affretta;
Io la soccorro... ah vanne, i tuoi nemici

Segnan tua morte...

PISAN. Oh duol... quanta sventura
Si grava sol mio capo e mi conquide!
(*Pisani parte celeremente. Niccola prosegue ad aiutar Nina.*)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Prigione illuminata da fioca lampada.

Vittor Pisani solo.

Vinser gl'inganni, e solo e prigioniero
Qui mi sto; dell'armata ogni comando
Mi fu tolto per sempre, e in odio a tutti,
Qual malfattor rimango in questa muda
In forse del dimani. Nel Senato
Si alternar poche voci a mia difesa,
Avverse tutte l'altre, e traditore
Fui nomato, dileggi insulti e scherni
A josa mi versando. Delinguente
Già creduto, fra poco mia sentenza,
Pubblicata sarà. Siffatto grido
Alla promessa mia giungendo, forse
Avrommi il suo diniego. Ed io frattanto
Al suol natio sacrai la mente e il braccio;
Ed ecco il premio alfin de' miei sudori,
Del mio sangue versato, e dei trionfi
Alla patria ottenuti. Or che mi resta?
Soffrire in pace la sventura, e farmi
D'essa maggior, sprezzando i miei nemici....
Ma che farà Vinegia da me priva?
Fia negletto ed irriso il gran vessillo

Che impon su tutti i mari; e questo è poco,
Fra non molto saran gl' itali tutti
Dagli stranieri oppressi, e il bel Paese
Che dettò leggi al mondo sarà domo,
Privo di nome ancor perchè diviso...
O Nina, il padre tuo che giusto estimo,
Più efferato di tutti mi accusava
Incitato d' Alvise, ma fia il primo
A compianger me, che senza colpa
Al castigo fui tratto... Alvise, Alvise,
Lo avvilimento mio volesti, e pago
Or sei. Qui aspetto il mio destin, sul mare
La morte io non curai, mi affanna e strazia
Qui avermela da vil, da traditore...
Ma che vinca Vinegia, il suo trionfo
Allenire potrà le angosce orrende
Che opprimono il mio cor...Chi a me si appressa?

SCENA SECONDA.

Carceriere e detto.

CARC. Perdonate, Ammiraglio; a voi ne vengo
Per comando supremo.

PISAN. E che mi rechi!

CARC. Questo foglio, acciocchè da voi soscritto
Tosto sia.

PISAN. Me lo dà. Vi è qui trascritta
(*il carceriere gli porge una penna ed egli firma*)
La mia dichiarazion fatta al Senato;
Va ben... Puoi dirmi, se non è proibito,
La nostra armata ove si trova?

CARC. Ieri,
Poco dopo il merigio il largo prese,
Ed incontrata fu dai Genovesi.
Ma pria che si potesse dar l' assalto

La spinsero i marosi, e giocoforza
Fu in salvo ritornar,

PISAN. Ma soffrì danno?

CARC. Nessuno.

PISAN. Mi conforta tal parola...
(Il carceriere parte)

Non fui fellone, e pur da ceppi avvinto
Non ho più speme di sfidar soll' onde
Il nemico !... Sovente il fido, il giusto
Al martirio si danna, e gli alti onori
Si profondono al vil che di sè vive
E nobili non chiude affetti in seno...
Pure il comando dato al pro Niccola
Fa sperarmi, perchè quell' uomo alberga
Un' alma grande, ed ama queste sponde
Al par di me. Se fia propizio il vento
Certa vittoria avran le nostre antenne.
Il nemico disfatto interamente,
Più tracotanza non avrà, sommesso
A Vinegia per sempre... Ah si ti allieta,
Donna dell' Adria, a te non strapperanno
La vetusta corona... E pur che dico!
Gl' itali tutti a noi fratelli sono,
Il vincerli non offre a noi potenza.
Egli è l' antico error che non amica
L' äusoniche sponde in un sol patto;
E deboli serem finchè divisi
D' osteggiarci a vicenda avrem noi voglia.
O Leon di San Marco, accovacciato
Perchè resti e non sorgi, e coi ruggiti
Dal letargo non scuoti i tanti figli
Dell' itala famiglia abbandonati
A loro insania !.. Che si schiudon ratte
Dei cancelli le spranghe? A me chi viene.
Una donna... Chi vedo?

SCENA TERZA.

Nina e detto.

NIN. A te mi traggo
Per salvarti, Vittor...
PISAN. Che dici mai?
Come sola qua giungi? e chi ti guida?
NIN. L'amor che irrefrenato il sen mi brucia.
E se amore da te sperar non posso,
Riconoscenza almen non puoi negarmi.
Fuggi, e ti salva
PISAN. No, da fuggitivo
Libertà non apprezzo; i miei nemici
Mi uccideranno è ver, ma la mia fama
Macchiata non sarà.
NIN. Quanto t'inganni;
Se la morte ti coglie in queste mura,
Ai posteri il tuo nome inonorato
Giungerà, non sperar; fuggi, tel chiedo
In nome di colei cui desti il core.
Chè indugi più?
PISAN. Mi lascia; all'alma mia
Indelebil sarà la tua pietade,
Ma secondar non posso i tuoi consigli.
O libero sarò pel mio diritto,
O dunque qui il morir non mi dà pena.
Grato ti sono, o donna, e sinchè viva
Io non potrò...
NIN. Riggetti ancor salvezza
Che ti vien da mia man? tanto ti sono
In odio?
PISAN. Oh ciel, che di', sempre vaneggi?
NIN. Difenderti che val, conosco appieno
Qual tu mi apprezzi.
PISAN. Ah no...

NIN. Dell' ansie mie
Gioco ti festi, e brami che neppure
Ti venga innante; or ben se tu morrai,
Anch'io teco morrò, non puoi mutare
Tal mio voler, la tomba che fia aperta
Ad accoglier le tue mortali spoglie
Il mio frale si avrà; se qui, divisi
Un destino ne volle, separarci
Non puote estinti... Ah si Vittor, seconda
Le mie preghiere; a vanne, se ti offesi,
Perdonami, son'io di senno priva,
Sconvolta è mia ragion, tutto mi attrista,
Più dolcezze non m' ho, l' angiol caduto
Mi spinge a neri eccessi, ed io sua preda,
Precipite mi veggo in atro abisso...
Chi mi regge... pietà, deh fammi paga!

PISAN. O Nina, in te ritorna, alfin pietoso
Il ciel ti salverà, lo spera; e quando
Novella gioia allieterà tuo core,
Del passato dimentica, potrai
Quell' uomo amar che sol di te sia degno.

NIN. Non proseguir, mi ascolta: tali sogni
Lascia agl' imbelli, solo del presente
Vive quest' alma affranta, ogni altra speme
Non la conforta. Il cielo, a no, l' inferno
Mi scatena sue furie. che tremende
S' impossessan di me... Tu pur ne godi,
Crudel; quest' altro strazio di mia vita
Accresce i tuoi trionfi, ma fian brevi,
Nina tel dice.

PISAN. A, vanne, a che contristi
Un prigioniero cui nequizia opprime?
Lasciami te ne prego, i miei dolori
Sono immensi.

NIN. Più t' amo, e se contento
Tu fossi, non avresti il pianto mio,
Le mie preci... Vittor, che più resisti?
Fuggi, lo voglio, o qui con teco insieme
Morirò.

PISAN. Che favelli! a morte forse
Fui dannato?

NIN. Pur troppo è ver; ma fuggi,
Or ti salva la man di lei che abborri;
Non fidarti di te, mel credi, indarno
Favelleran le tue virtudi, estinto
Sarai tra breve; io sola a tale annunzio
Qua mi trassi a salvarti, e non potrai
Riggettar le mie preci... Oh vedi, io cado
A te d'innanzi supplice e piangente,
Alle lacrime mie deh ti commova.

PISAN. Sorgi, Nina, che fai; tu vuoi salvarmi
La vita, ma tu accresci il mio rossore.
Fuggir!.. ma chi mi spinge a tal fralezza?
Il mondo che dirà?

NIN. Che parli; ah pensa
Che nel tuo braccio affidasi Vinegia,
Senza di te cader potria.

PISAN. Mi ascolta:
Se il braccio mio le giova, ella mi salvi;
Ma fuggire non mai, donna, tel dissi.
È vano il tuo pregar, il pianto, l'ira,
Le minacce, il furor; qui aspettar debbo
La mia sorte, il morir non mi spaventa.
Or tu ritorna a tua magion contenta
E vendicata.

NIN. Adunque tu non curi
La tua morte, l'infamia, il mio dolore?
Fermo ne' tuoi proposti quello scampo
Che ti offro appien riggetti? Ah qui cadrai

Senza laude; ma sappi che ti seguo,
Sopravviver non posso alla tua morte.
D' entrambo sei carnefice, ne godi.

PISAN. L' avversa stella ne persegue.

NIN. Ah taci,
Perchè inaspri il mio duol?

PISAN. Ti accheta, e lascia
Che scenda io sol sotterra.

NIN. No, morremo,
Tu tradito da tutti, ed io sprezzata
Da te che ho amato d' infinito amcre.

PISAN. Mia morte placherà tuc sdegno.

NIN. Cessa,
Un veleno crudel questi tuoi detti
M' instillano nel cor... Più non mi reggo;
L' ansia che in me si addoppia, mi scspinge
Ad incontrar sicura il mio destino.

PISAN. Che tenti?

NIN. Squarciar denno questo frale
Pria che faranti oltraggio.

PISAN. Intcrno grida
Qui rimbomban... Ma come il pcpol puote
Goderne illuso, se per lui sfidai
Ogni cimento? Ebben, si moja alfine,
Mi è di obbrobrio la vita, ed io l' abborro.
Lasciami solc.

NIN. No, teco qui resto

PISAN. Oh mio rossor!

NIN. Ti scuderà mio petto.

SCENA QUARTA.

Niccola, Marinai, Popolo e detti.

NICC. Ammiraglio, qui son.

UNO DEL POP. Viva il Pisani.

NIN. Che ascolto?..

PISAN. Che si vuol ?
UNO DEL POP. La tua salvezza.
NIN. Ah vanne...
NICC. Attende te l'armata.
MARIN. E nostra
Fia la vittoria.
NICC. Prendi, questo brando (*gli dà la sua spada*)
Ricingi, o prode, e vincerai; Vinegia
Salva per te sarà; ne avversa invano
Il Senato crudel che ti dannava.
UNO DEL POP. Il popol te lo impon.
NIN. Ti arrendi.
NICC. Vieni;
Anche costei tel dice.
PISAN. Ed ubbidisco; (*impugna la spada*)
Seguitemi, fratelli; o fia sconfitta
L'oste nemica, o avrommi sepultura
Giù nell'onde. Andiam, son'io con voi. (*Partono*)
NIN. O meco in vita, o nella tomba insieme.
(*E dopo averlo contemplato alquanto, si avvia dalla porta d'onde era venuta.*)

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Grande sala nel palazzo ducale. In fondo l'alto seggio del Doge.

Nina sola agitatissima.

Vinse il Pisan, rimasero i nemici
Sconfitti interamente, e or qua si viene
L'atto a sancir di pace e di alleänza....
A me che resta s'è Vittor reddito

Con la rival cagion de' miei tormenti?
Vendetta e morte!... Pago e satisfatto
Tosto in quest' aula fia tutto il Senato,
Che l' Ammiraglio accoglierà vincente,
Insieme con Colei, che a mio dispetto
Da lui venne impalmata... Oh rabbia! e tanto
Come soffrir potrò disprezzo ed onta?...
Chi si appressa?...

SCENA SECONDA.

Alvise e detta.

Alv. Son' io, che, perdonando
I tuoi trascorsi, il core e la mia mano
Ad offrirti proseguo.

Nin. E sempre torni
A straziarmi? Qui vedi un' infelice
Disperata che amar non puote in terra
Se non quell' esser solo a cui sacrava
I suoi sospiri. Ah vanne, e mi abbandona.

Alv. Abbandonarti, il sappi, non sia mai,
Io tutto tenterò per possederti;
Fu dal Doge tua mano a me promessa,
E mia sarà... Perchè trasandi, o stolta,
L' amor mio per colui che non ti cura,
E qua condotto seco ha un' altra donna
A cui si strinse?

Nin. Oh cielo!

Alv. Al suo trofeo
Quest' altro vanto aggiungerai; demente,
Di lui che ti disprezza t' indisii,
E scavi con tue mani a sotterarti
Ignobil fossa; e spregi il nome mio,
Il mio amor, la mia destra, e ratta corri
Nel precipizio che follia ti schiude?

In te stessa ritorna, e pel tuo meglio
Dimentica alla fin colui che solo
Di se vive, rapito nell' affetto
Di ligure donzella.

NIN. A ciò non sia;
M' ignottirà l' inferno, ma non cedo
Ad altra crëatura il mio Vittore.

ALV. E che farai?

NIN. Dal sangue non rifuggo,
E pria ch' io cada meco cader denno
Color che m' involaro ogni mia gioia.

ALV. Che dî?

NIN. Nel libro del destin sta scritto
L' avvenir del mortale; ed io mi affretto
A compierlo. (*vuole andarsene*)

ALV. Ti arresta; la tua mente
È sconvolta.

NIN. Mi lascia. Ho qui l' inferno...
Quali grida si ascoltono?.. si appressa
L' ora feral... tremenda mi si svela
Una scena di morte ... e tu cadrai,
Inesorabil son ...

ALV. (Quantunque folle,
I miei disegni ei compier deve.)

NIN. E mentre
All' altar si addurranno, in mezzo a loro
Inesorata mi starò, succhiando
Qual vampiro d' entrambi il vivo sangue...
Tu tremi, o mia rival? tremare allora,
O perfida, dovevi quando intero
M' involasti l' amor del mio Vittore...
Scampo più non vi resta, io vi raggiungo,
Precipito su voi, vi afferro...

ALV. Ah cessa;

Quale furor t' investe!

Nin. E tu chi sei?

Che pretendi da me?

Alv. Se non ti calmi,

Dispregiata morrai, (Ma non ti lascio,

Vanir sì non dovranno i miei proposti.)

Nin. É nullo ogni tuo dir, tranquilla io sono;

Fui delira un istante, ed or serena

Incontro il fato mio.

Alv. Ma che favelli,

Sconsigliata?..

Nin. Tel dissi, infin che io viva

Tua non sarò giammai. Se in sen ti batte

Umano cor, ti chiedo a non seguirmi. (*Parte*)

Alv. Fermati. Non mi ascolta... Or ben vedremo

Se mia sarai tu alfin; non perch' io t' ami,

Ma perchè giova a me tal maritaggio.

Pur si finga frattanto.... Il Doge...

SCENA TERZA.

Contarini e detto.

Cont. Alvise,

Tra poco qui raccolto fia il Senato,

E insignito verrà Vittor Pisani

Dai Patrizî, che giusti, il suo trionfo

Vógliono coronar, perchè pentiti

Della sentenza or son che allor vergammo.

In inganno fui colto e tu del pari,

Ma di patria l' amor ne spinse a tanto.

Vincer seppe il Pisani, e i Genovesi

Chiedon pace, firmando umili patti,

Che a Vinegia daran novella possa.

Dunque il Pisan tradir non volle mai

Queste sponde che in lui poser fidanza.

Le parvenze fur false, ed ingannati
Dagli eventi noi fummo; or si compensi
Degli oltraggi sofferti, e sia palese
Al mondo tutto del Pisani il merto.
La Ligure fanciulla ei forse-all' ara,
Col nostro assenzo, addusse; ed io che strinsi
Con solenne promessa a te mia prole,
Or son lieto, giacchè costei ben puote,
Dimentica del suo rejetto amore,
Ubbidire ai miei cenni, e a te la mano
Porger di sposa.

ALV. A taci, ella non cura
Quest' inattesi eventi, e mi detesta,
E pregia il sol Vittore, ancorchè sappia
Che aversela non può.

CONT. Ti rasserena,
A te tolta non fia Nina giammai.
Mia fè ti avesti, ed or non puote alcuno
Far ch' io la rompa; e quindi se costei
Ubbidir non vorrà, sarò capace
Farla morir puranco.

ALV. Che mai dici?
Frena l' impeto primo, e ti sia cura
Quella sgraziata che a te chiuder deve
I lumi; e se fia d' uopo per salvarla
Del sacrifizio mio, cumunque io senta
Lo strazio che mi costi, tel prometto,
Esser tiranno non vorrò.

CONT. Quai detti?
Un vil mi estimi? Il mio canuto crine,
E il mio passato non ti sono pegno
Dell' onor mio? Ti accheta, tua fia Nina.
Non temere di lei, de' suoi trasporti;
Or che si vede dal Pisan disgiunta,

Anche per vendicarsi la sua mano
Ti darà, non temer; mirarlo in braccio
Alla rival superba, è tale scorno
Che mai non puote al mondo anche un' insana
Non sentir; ti conforta, io mi ho fiducia
Che acconsenta mia figlia; e se l' affetto
Non sorgerà dal cor, riconoscente
Ti sarà almen, dicando a te pentita
Quanto il dover le impone.

ALV. (Il simulare
Ancor mi giova.)

CONT. Allietati...

ALV. Favelli
Con quella calma che si addice al vecchio,
Ma misurar non sai l' interno foco
Che donna innamorata in petto chiude.
L' ardente fiamma moderar tu credi?
Tal poter non c' è dato.

CONT. In me ti affida...
Niccola da noi vien; egli a Vittore
Secondo, non assunse il meritato
Offertogli comando.

ALV. (Questo vecchio
Fa il mio piacer.)

SCENA QUARTA.

Niccola e detti.

NICC. Signor...

CONT. Fra poco accolto
Il Senato sarà; torna al Pisani,
Tantosto ei venir puote, ed il trionfo
Dovuto avrassi al suo valore; il cielo
Il salvò dal periglio, e la Regina
Delle lagune in lui si avrà sostegno.

Vincitor dei nemici in ogni scontro,
Andrà cogli anni il nome suo, nè fia
Che dechini giammai.

NICC. Fu l'Ammiraglio
Mai sempre generoso, ed i marini,
Combattendo al suo fianco, ognor si avranno
Vittoria.

ALV. (A me toccò sprezzo fin'ora.)

CONT. Puranco a te, Niccola, ormai si spetta
Alta laude, perchè tu pur pugnasti
Imperterrito accanto all' Ammiraglio.
Ciò sa la Serenissima e ne gode;
Come del par di Carlo Zeno, il quale
Sebben lungi da questa ovazïone
Sia per nove incumbenze, un premio ancora
A cotanta virtù condegno avrassi.

NICC. O Doge, la mia spada io consacrai
Al ben di queste rive, ma a Vittore
Dovuta è l'onoranza; io, in una al Zeno,
Nulla, da lui disgiunti, or fatto avremmo.

CONT. La tua modestia, o prode, accresce il merto
Che acquistasti sull' onde; ed il Pisani
Più di tutti ti pregia, e in te ripone
Sua fiducia.

ALV. Tu fosti che con Carlo,
Sprezzando il lauro vostro, gli porgeste
L'amica man.

NICC. Soltanto il dover nostro
E della patria il meglio a ciò ne spinse;
Ma di lui privi, il nostro braccio solo
Non avrebbe il nemico in tanto scontro
Ridotto a chiedere mercede.

CONT. Or dimmi,
La Ligure fanciulla, che qui giunse,

Disposò l' Ammiraglio?

NICC. A lei l'anello
Pors' ei in segreto.

ALV. E dove fur lor destre
Unite?

NICC. In sua magion privatamente.

CONT. Vanne, ti affretta, tosto qui i Patrizî
Si adunano, e sollecito ritorna
Col Pisani.

NICC. Men vo ratto da lui
Che mi attende. (*parte*)

SCENA QUINTA.

Contarini, Alvise.

ALV. E sperar giammai non posso
Che almeno mi sia Nina men crudele!

CONT. Fa cor, non ti sgomenti il replicato
Di mia figlia rifiuto; ella non puote
Negarsi a nostre voglie, or ch'egli diede
La man di sposo.

ALV. O Doge, quell' ingrata
Pur m' odierà!

CONT. Ti calma... I Senatori
Giungono.

ALV. (Se Vittor tuttora vive
Non cale, purchè Nina a me non sia
Tolta. La speme ancor non perdo.)

SCENA SESTA.

Senatori e detti.

CONT. Eccelsi (*salendo sull' alta sedia*)
Di Vinegia sostegni, in voi risiede
Ogni poter; la patria vi concesse
Delle leggi il governo, e a voi tributa

Quegli onori dovutí al vostro grado.
Vi è noto, Amedeo Sesto il Conte Verde,
Si è intromesso paciere, ed in Torino
Termine avrassi ogni pendenza estrema...
Vien l'Ammiraglio intanto, e la sua spada
Nelle mani del Doge ei deponendo,
Obbedirvi conferma insin che viva.
In tali fausti eventi, ah si gioite,
O Magnati; il Leon che l'Adria veglia,
La sua vellosa giubba scuoter sembra,
A mostrarne pur esso il suo contento.

Un Sen. Ecco il Pisan...

SCENA SETTIMA.

Pisani, Niccola e detti.

Cont. Ti appressa, o vincitore;
Il Senato qui vedi che ti acclama
Della donna dei mari eletto figlio.

Pisan. Serenissimo Doge, or questo brando
(*consegna la spada al Doge, in atto riverente.*)
Affidatomi già dal popol nostro,
Presento a te bagnato ancor dal sangue
Del nemico sconfitto. Nostra insegna
Sventolando sicura, al mondo indice
La possanza e virtù di queste arene.
Io nulla feci; al grido di San Marco
L'abbordaggio si diede, e in men che il dica,
Primier saltò Niccola sulla tolda
Della nemica Capitana, e ratte
Il seguiro le schiere, ed al suo esempio,
Slanciaronsi quai tigri sugli avversi;
E dar l' assalto e vincere fu un punto,
Sorrette dal valor di Carlo Zeno.

Cont. Sue grazie rende a voi Vinegia. Ed io

Che il Doge son, dell' inclito Senato
A nome, ti ricingo li brando invitto
Che difese la patria, e in ogni evento
Difenderla saprà. Tel prendi, è tuo
Insieme col baston di capitano.

PISAN. L' onoranza è maggior d' ogni desio,
E palpita il mio cor riconoscente...
Questa spada che il Doge mi confida
(*affibiandosela alla cintura*)
Non la potranno a me torre giammai
Se non estinto; e innovo il sacramento
Di morir mille volte pria che alcuno
Me la strappi dal pugno. A te, Vinegia,
Italo suolo, a te pur la consacro;
E ve la sacro insiem con l' alma mia.
Se fra le ostili stragi balenare
Non vedrassi, voi dir potrete allora:
Cadde, cadde con essa il figlio nostro...
Ma gloriöso il vostro nome e illeso
Nei secoli sarà... Vinegia accogli
Il mio voto, ché madre a me tu sei.

SCENA OTTAVA.

Nina e detti.

CONT. Mia figlia!..

ALV. Nina!..

PISAN. Oh ciel!..

NICC. Qual pallidezza
La copre!..

NIN. O Doge, a me concesso sia
Volgere un solo accento all' Ammiraglio.

PISAN. Che vuoi tu dirmi?

NIN. Il cielo mi dannava (*con voce repressa*)
A perderti per sempre, ma l' nferno

Or mi congiunge a te, se non in vita
(*mentre va per immergergli un pugnale nel petto, le cade da mano.*)
Sotterra almen...

PISAN. Qual demone t' investe?

NICC. Oh dì fatal!.

ALV. Che vedo?

CONT. Maledetta (*scendendo dalla sedia*)
Tu sii per sempre; il fulmine di Dio
Or piombi su di te, t' incenerisca.

NIN. Sinanco nella tomba scender devo
Esecrata da te?.

CONT. La mia canizie (*afferrandola pel braccio*)
Tu bruttasti d' infamia, e ti abbandono
Al destin che t' incalza. (*la butta lungi da lui*)

NIN. Ah padre mio,
Pietà di me, pietà di me! Lo sappi,
Atro venen mi serpe nelle vene...

ALVIS. (Perduta speme)

CONT. Oh duol!

NIN. T' abbi, o Vittore, (*trascinandosi a lui*)
L' estremo mio sospiro...

NICC. Oh sciagurata!

PISAN. Che ti perdoni il cielo e ti sia lieve (*sollevandola*)
La terra...

ALV. Ella è demente, e suo malgrado
Dobbiam salvarla (*volendola aiutare.*)

NIN. Scostati... Mi posa, (*al Pisani.*)
O mio perduto ben, la man sul core...
E i battiti ne affrena...

PISAN. Quai momenti
Son questi di supplizio!

ALV. (Avverso cielo!)

CONT. Ahi figlia mia!

Nin. Di morte... il gel mi assale...
Vittor... Vittore... Ad.. dio... per... sempre.
Pisan. È spenta!
Nicc. Oh sventura!
Cont. Signor, la tua clemenza
Non negarle; ten prega un padre orbato.

FINE

Acireale, Marzo 1871.

ISABELLA D'ARAGONA

TRAGEDIA IN 5 ATTI.

Ritrovami fra l'Alpi e fra Pirene
Ove giammai non si contenne, e freme
Qual fosse chiusa da prigione angusta
Questa gente di Francia, uom piú crudele
Di Lodovico il Moro?

NICCOLINI

PERSONAGGI

ISABELLA D' ARAGONA
GIAN GALEAZZO
LODOVICO IL MORO
CARLO VIII RE DI FRANCIA
BRISONETTO
GALEAZZO SANSEVERINO
CAROLINA
GUARDIE

L'azione è nel Castello di Pavia nel 1496.

ATTO PRIMO.

—

SCENA PRIMA.

Grande Stanza entro il Castello Visconti.

Lodovico il Moro, Sanseverino.

Mor. Mi affido in te, Sanseverin, tu dèi
Il monarca seguir dovunque e sempre,
Fin tanto che in Pavia si fermi; il fasto
Di lui ne accrescerai, colà raunando
Quanti ne son devoti ed ossequenti.
Quel ch'egli ascolta ti sia noto, un detto
Perder non devi. Il pianto e le querele
Della Duchessa a lui giunger non denno
Da te lungi, potrebbe all'improvviso
Tutto immutarsi, se in noi manca il senno.
Tu m'intendi...

Sans. Signor, ben mi conosci;
Della man di tua figlia mi onorasti,
E a te mi lega amor, riconoscenza.
Carlo vedrammi sempre a lui d'intorno,
Spïando i moti suoi, gli atti più lievi.
Spera Isabella invan...

MOR. Qui nel castello
Egli non venga, e sia la sua dimora
Il gran palagio di città, ch'io feci
Splendido divenir per invogliarlo
Ad ivi rimaner.

SANS. Io credo, o Duca,
Ch'ei si contenti alfin di quel seggiorno,
E non isturbi te, che in queste mura
Quasi prigion rattieni il moribondo
Marito d'Isabella, che invan fida
Nei titoli che appien tu cancellasti,
Con la potenza che l'ardir ti porse.

MOR. Ella duchessa ancor si crede, e ignora
Che il nome sol le resta, e che i suoi figli
Più non saranno di Milan signori.
Che giova a lei di Carlo esser congiunta,
Che segga ancor di Napoli sul trono
Il padre suo, se in breve fia travolto
Nella polve, perdendo e scettro e vita?

SANS. Arride il fato, o Duca, a' tuoi desiri,
E tu sarai signor di questi stati
Che il tuo maggior fratello possedeva.
Non si ebbe investitura, e tuo nipote
Non l'avrà.

MOR. Ma l'avrò ben io.

SANS. Non manca
Accorgimento a te, coraggio ed oro;
Ed in tua man le forze son.

MOR. Ti affretta
A raggiungere il rege, e l'altre cure
Tutte a me lascia.

SANS. Vado.

MOR. Addio.

SCENA SECONDA.

Il Moro solo.

L' ardire
Più mi si addoppia in sen; quella corona
Che tant' anni agognai, vedo alla fine
Posta sulla mia fronte, e non diffido
Del mio avvenir felice. Di Ferrara
Mi ho l' armi tutte, e già la sposa mia
Padre mi ha fatto di novella prole,
Che lo scettro si avrà dagli avi miei
Tenuto. Invan di Napoli usciranno
Le schiere in campo a guarentire il vieto
Diritto di Galeazzo, io loro opposi
I franchi giavellotti, e co' miei doni
Il favor comperai del re di Roma.
Il popolo che fa? fidarmi in lui
Non devo interamente; ognor mi esalta
Di mie concessïon ricolmo e lieto,
Ma popolo egli è sempre, ed in sua mano
La possa mia non pongo; intenerito
Alle angosce del Duca, e della sposa
All' umil portamento, il mio nepote
Porre in trono potrebbe, ed obbliarmi
In un istante, al fascino di lei,
Che, benchè oppressa, spera al suo consorte
Ritorni sanitade insiem col serto.
Ma s' inganna a partito, chè una lenta
Morte lo incoglie... Il re di Francia ancora
Di me sospetta, e vuol qui nel castello
Albergar co' suoi fidi. Or ben si avacci,
Ma l'oro di che manca gli fia diga
A non insolentir. Da me disgiunto
Nulla potrà, mel so, pur nella mente

I pensieri si affollano commisti,
E nel mio petto il cor balza agitato
Da stimoli cotanti. Tu mi porgi,
O fortuna, il tuo crine in tai vicende,
E frattanto mi desti e dubbi, e tema,
E fremiti, e rimorsi, e gaudi, e orrori!
Ma vincere saprò; sol chi si accascia
Nel calle angusto che conduce al trono,
Non raccorrà di tali stenti il frutto.
Ecco alla meta io giungo, e riposarmi
Alfin dovrò sul seggio, ove l'intero
Dominio avrommi io solo... Qua solinga
Viene Isabella.

SCENA TERZA.

Isabella e detto.

ISAB. A te mi volgo, e chiedo
Mi sia concessa dal Signor di Francia
Breve udïenza.

MOR. Io credo che non venga
In queste soglie il sire, e quindi vano
È il tuo proposto.

ISAB. Cessa; qui tu regni,
Ed ai tuoi cenni obbedïenti e chini
I sudditi si stanno, e mi dineghi
Tu sol ch'io parli al mio congiunto rege.

MOR. Io nel divieto, il sappi. (Invan ti affidi
Nella possanza di un estran monarca.)

ISAB. Ma sì, giacchè conosci che non posso
Lasciar fra queste mura in abbandono
Il mio sposo che tragge della vita
Gli ultimi suoi sospiri, e inonorato,
Senza il cerchio ducal degli avi suoi,
Si appressa al muto avello. Tu frattanto

Despota stai sull' usurpato soglio,
Ed il pianto non curi ed i lamenti
Di chi nacque a regnar. Il popol folle
Trepidante s' inchina a' tuoi voleri,
E tu l' inganni, promettendo a tutti
Più splendido, ed ancor mite regime.
Per me non prego, sol per la mia prole
Chiedo il ducato, cui si spetta, e indarno
Tentan spogliarla.

MOR. Ascolta; il padre mio
Il ducal serto qui cingeva, e poscia
Se l' ebbe alla sua morte, per inganno,
Il mio maggior fratello, genitore
Dell' afflitto tuo sposo, ch' io pregiai
Più che a figlio, e soltanto pel suo meglio
Regger lo stato assunsi, che negletto
Allo sfacel volgea pel mal governo.
Quando sosta si avran le immense gare
Di che si avvolge questo trono, allora
Lo scettro io deporrò.

ISAB. Ma qual t'investe
Malnata ambïzione, e con lusinghe
Tenti ingannar chi ti conosce tanto?
Non deporrai l' imperio sin che il cielo
Vindice degli strazii e dei martiri
Onde vittime fummo alfine stanco,
Ostensibil farà la sua giustizia.
Credo però che a tuo dispetto venga
Qua il rege, e mi sia dato palesargli
Del mio core l' angosce ed i tormenti.

MOR. Ma chi tel vieta; or vedi che incessante
Un ingiusto livor ti accieca e sprona
Ad insano parlar. Io tel ripeto,
L' impero riterrò d' esti dominî

Finchè tuo primo nato maggiorenne
Potrà da senno governarli.

ISAB. Allora.
Soltanto allora lascerai lo scettro?
E il mio consorte?..

MOR. È vano, egli tra poco
Sarà sotterra.

ISAB. Ti letizia, o crudo,
L'infermità di lui?

MOR. Ma il suo destino,
Non io, lo incalza.

ISAB. Taci, mi abbandona
La mia pazienza. O cielo, a chè non scagli
Il fulmin di vendetta...

MOR. Io ti perdono;
Ma il ciel che vede addentro del mio core
Condannarmi non puote, ei sa che il giusto
Anelo, e non pavento. Addio.

SCENA QUARTA.

Isabella sola.

Spietato,
Godi del mio dolore; e fatta schiava
Ov'io regnar dovea, tu mi vedrai
Vedova, desolata, e tra i viventi
Per gemere soltanto, ed esser segno
Di tue vendette, giacchè assiso in trono
Facil ti fia saziar l'immane orgoglio...
Al padre mio strappar si attenta il serto,
E così sempre lo stranier si chiama
Onde gavazzi dell'Italia in seno!
L'armi franche si avran vittoria, e novo
Qua da oltralpi verrà dannaggio ed onta.
Che far mi resta? libera mostrarmi

Di Francia al sire, il qual per quei legami
Di sangue che il congiungono al mio sposo,
Potrà l'impresa abbandonar, lasciando
Gl' itali re nei lor possessi, ed anco
Gli orfani figli miei sul seggio avito,
Ritogliendolo al vile usurpatore.
Ma dispero, gran Dio! solo i malvagi
Son protetti quaggiuso, all' uomo onesto
Spetta il dileggio, il pianto e inonorato
Avel.

SCENA QUINTA.

Brisonetto, Isabella.

BRIS. Duchessa, a te ne vengo, e chiedo
Nuove del tuo consorte; al mio monarca
Giunsero triste, e forse il suo bel core
Non fia conforto a porgervi restio.

ISAB. Lo spero io pur, sebbene abbandonata
E dagl' inganni oppressa; Iddio tal volta
I miseri consola.

BRIS. Il Moro astuto
Ha tentato ogni mezzo a che lo scettro
Dal suo pugno non tolgasi; la sorte
A lui sorride, ed ei nato all' inganno
Mai non immuta i suoi disegni, e mira
Sempre a uno scopo, e vive in esso, e cerca
Oltre a Milan, ben altri regni aversi.

ISAB. Oh ciel! Milan non è del mio consorte?
Non è retaggio de' miei figli? Il prence
Che dalla Gallia muove a rovesciare
D' Italia i troni antichi, assente al Moro
I lombardi domini; e sul Volturno
Frattanto spinge l' armi ad osteggiare
Mio padre, che là regna pel diritto

Che gli consenton gli anni, ove lo scettro
Senza contrasto strinse, ed appellato
Fu monarca pietoso, e saggio e giusto.
Dunque Carlo protegge i traditori,
E lascia nell'obblio traditi e vinti?
Ma portargli mi è d' uopo le querele,
Ed aspettar da lui la mia sentenza.

BRIS. Duchessa, il re di Francia...

ISAB. No, non cura
Le sventure di chi prostrato giace
Sotto un pondo letal, che più gli è grave
Per colui, che tradendo i suoi congiunti,
Il serto usurpa, e despota conquide
Color che nati al tron, fur poscia schiavi.
A lui favellerò...

BRIS. Ma che non ti oda
Lo Sforza, il qual perennemente aggira
Il mio signore, e tenta infaticato
Nel suo pugno raccor gl' itali scettri;
Carlo di te pietà per quel legame
Che vi congiunge, al certo sentir deve,
E te l' auguro, e da mio canto in opra
Ogni mezzo porrò, finchè il consenta
Il mio dover. Duchessa, io non t' inganno,
In me fidar potrai, chè il tuo mi accora
Stato angoscioso ed il patir del Duca.
S' egli non sopravviva, almeno spetti
Ai suoi eredi il poter.

ISAB. Dolce sollievo
Mi dan queste parole, e pur dispero
Che alfin mite si renda il mio destino.
Galeazzo negli anni più ridenti
Andrà sotterra, ed io romita e sola,
Vedova abbandonata qui vedrommi

Prigioniera; e sebben sian reggii ceppi,
Pur son pesanti ahi quanto; e qui anzi tempo
Anco si muor, non perchè Dio segnava
L'ore di vita, ma perchè ciò vuolsi
Dal tenebroso Moro che qui impera.
Il pugnale, il velen son dei tiranni
Fidi ministri, e più di lui, che immane
Usurpa un soglio con l'infamia. Or sappi,
L'ira del ciel non piomba sui malvagi
Chè l'inferno gli aita; su dei buoni
Grava tremenda sempre, e lor non resta
Altro che la coscienza intemerata...
Sue difese prepara il padre mio
Al Gariglian, ma l'anima rifugge
All'idea di vederlo oppresso e vinto
E del serto spogliato.

BRIS. A te non posso
Altro asserir, che varia è la fortuna
Dell'armi; ma là pur le franche insegne
Devo guidar, mentre il comando n'ebbi.

ISAB. Tu che indossi la porpora ed ancora
Il brando cingi, no, scordar non puoi
Tua mïssion primiera. E Iddio, cui spetta,
Agli oppressi il vigor negar non deve.

CRIS. Non ti assonnar, perchè ciò sol non basta,
Tante volte il valor cede all'inganno.
Ma, Duchessa, il pensier però t'incori
Che il rege qua verrà, benchè lo vieti
L'arte del Moro.

ISAB. E qui l'attendo, e credo
Dimentico non sia della giustizia
Che il mio consorte assiste.

BRIS. Anch'io lo bramo;
E tosto torno al re.

ISAB. Ma poco spero!

SCENA SESTA.

Isabella sola.

Sempre m' insegui, o sorte, più sdegnosa,
E tregua non consenti a un' infelice
Che in lacrime si strugge... Il padre mio,
Cui chiesi ausilio, vede la procella
Sul suo capo addensarsi, ed animoso
A salvarmi si spinge; ma fia vano,
Non potrà sostener l'ira nemica.
E qui frattanto io sono più che schiava,
Imprigionata insiem col moribondo,
Che nell' avel trovar pace soltanto
Potrà, me qui lasciando fra torture
E avvilimenti ... O cielo, inesorato
Perchè tanto ti mostri, e sì proteggi
Cui rode ambizïon, e che per essa
Virtù, giustizia annulla? Adunque sempre
Gli empii, i malvagi son gli amici tuoi?
Tutto è qui inganno, e chi ingannar sa meglio
Primogenito tuo più in te si afforza?..
Eredità di pianto a me sorvanza,
E un nudo sasso a mio marito... O sorte,
Fino a quando vorrai tu strazïarmi?
Sazia non sei? Ma tu ministra esegui
I comandi di Dio, dunque crudele
Egli è del par? Le immense crëature
Plasmate di sua man, barbaro gode
Tormentar tanto?.. Ah no, che dissi o Dio!
Perdona questa misera che perde
La ragione; tu sei giusto, o Signore,
E tua pietà negar tu non vorrai
A chi ti onora e teme, e in te fidente
Benedice i dolori e le sventure

Che le son porte da tua man. Benigno
(*s' inginocchia.*)
Deh volgiti su me, deh mi consola!
Un tuo raggio divin si ha tal potere
Che gli estinti vivifica; e per tanto
Di lacrime cosparsa ed affannata
Il mio gramo consorte io ti accomando,
E l' avvenir de' figli miei traditi!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanza interna.

Gian Galeazzo seduto su d'un seggiolone, Isabella.

GALEAZ. Senti, Isabella, sì crudel non credo
Il Moro sia; tu al certo in mente accogli
Sinistre idee, ma pensa ch' egli il serto
Ai figli miei riserba, giacchè in breve
Da te saró disgiunto, o mia diletta.

ISAB. Oh ciel!..

GALEAZ. Perchè ti attristi? Iddio segnava
L' ore del viver mio.

ISAB. Spietata legge
Che anzi tempo condanna all' ora estrema
Un essere, che nacque a grandi imprese.

GALEAZ. Mi avvicino al sepolcro a poco a poco;
Ma tanti miei martiri da te amato,
Angiolo mio, si rendono più lievi.

ISAB. Se tu mi lasci, io sola in questa terra
Rimarrommi deserta; i figli nostri
Prostrati insiem con me saran nel fango.
Tu generoso, credi che non menta

Il turpe zio, ti assonna il suo parlare,
E le ippocrite sue dolci apparenze.
Se non per me, per essi or tu paventa,
Che già saran, mel credi, ostia seconda,
Onde sicuro resti il Moro in trono.

GALEAZ. La tua mente smarrita nel futuro
Mira, e si pinge più crudeli eventi.
Ti accheta, gl' infelici Iddio protegge
Misericorde.

ISAB. Prima tu cadrai,
E seguirotti in una ai dolci pegni
Del nostro infausto giuramento. Spera
Il misero, ma nullo il suo sperare
Sarà; gl' inganni, i tradimenti alfine
Il trarran nella tomba invendicato.
Tu sconosci te stesso, e quel nefando
Che ne aggira per torci e serto e vita.
Mille inganni ci assiepano, e pavento
L' abbisso in ogn' istante non si schiuda
Ad inghiottirci. Intanto ne rimane
Unica speme nel signor di Francia,
Che a te congiunto, forse intenerito
Al tuo martir, potrà versarci in core
Una stilla pietosa.

GALEAZ. E ancor lo zio
Inasprir tu non devi; il tuo sgomento
Ti affigura altri danni, e forse il cielo
Non ci abbandonerà fra tante pene.
Io non diffido, alfin propizio e mite
Può rendersi il destino; a lungo il duolo
Durar non puote.

ISAB. Ohimè!..

GALEAZ. Ma perchè piangi?
No, non ti sgomentar, chè a tua custodia

Restano i figli tuoi, che nel tuo affanno
Ti diran: madre; e tu conforto e forza
Da tal nome trarrai.

ISAB. Che dici, o sposo;
Non potrò di te priva trascinare
Questa misera vita. Or mi seconda,
E concedi che qua si adduca il Moro
Ond'io lo parli in tua presenza.

GALEAZ. Venga.

ISAB. Se annientarlo potessi !..

GALEAZ. Ma ti calma,
Così oprando tu nulla raccorrai.

ISAB. Ascolta, più celarlo a me non giova;
Io lacera rinvenni e gia' captiva
In lontan monistero la fanciulla,
Che tenera al mio duol, più che sorella
Mi vegliava, sfidando ogni rancore;
Chi me la tolse ? il Moro; ei la rinchiuse
In un sacro ricinto, che prigione
Fu durissima a lei, dove tentossi
Troncar puranco di sua vita il filo.
Di notte la sorpresero e legaro
Qual malfattore, e sola in erma stanza
La rinserrando, nero pane ed acqua
Porserle ad alimento, e ciò fu poco,
Tentossi pur ridurla al lor partito
Per tradirmi, ed ancora s' impromise
Alla misera orbata un guiderdone;
Ed a vincerla a forza di lusinghe,
Callidamente a intendere le diero
Che impalmar le farebbero tantosto
I caro fidanzato; m'assassini
Lo avevan colto a tradimento, e poscia
Ucciso, per temenza che ei potesse

Apprestarne, devoto, alcun sostegno.

GALEAZ. E chi è costei?

ISAB. L'ignori? Carolina,
La mia diletta ancella, il mio sollievo
Nei momenti di affanno e di dolore.

GALEAZ. E il suo promesso?

ISAB. Il suo ... paventa e trema,
Galeazzo Visconti, il tuo fedele.

GALEAZ. Oh cielo!

ISAB. Inorridisci? e pur consigli
Alla tua sposa oppresa miti sensi
Verso quel crudo che all' avel ti spinge?
Io trassi quella vergine sfinita
Dal suo carcere orrendo, e al fianco mio
La tengo, e la terrò finchè vitale
Un soffio rimarrà nei nostri petti.

GALEAZ. Rabbrividir mi fai.

ISAB. Sospendi ancora
Il tuo terror, vederla pria ti è d' uopo
Macilente, instecchita e al tutto priva
Della bellezza che a lei diè natura;
In pochi mesi languido lo sguardo,
Scarne le gote le si fero, e tinte
D' atro pallor di morte. A te venire
La farò tosto, e tu che la rammenti
Pria dei sofferti oltraggi, stenterai
A richiamarla al tuo pensiero.

GALEAZ. Oh Dio,
Quanti nemici!

ISAB. Un solo, il Moro solo
Ogni bene t' invola; e a me lo credi,
Il tuo malor puranco egli inacerba:
Qual arte nera adoperi sconosco,
Ma dubito non porga a te languente

Qualche velen...
Galeaz. Che di'? mi raccapricci!
Oh sventura crudel!..
Isab. Perdona, o sposo;
Io ti affliggo, ma vedi, è la nequizia
Che d'ogni intorno ne circonda e preme.
Galeaz. Ove son'io?..
Isab. Verrà qua la mia fida
Infra pochi momenti.
Galeaz. A no, non puote
Esser tanto fellone ed empio il zio;
Un tal vincolo spero lo raffreni.
Forse il timor ti accieca, sì spergiuro
Vèr me non credo, chi mostrò sin'ora
Zelo e rispetto per la mia famiglia;
Tu t'inganni...
Isab. Sia pur; mira tu stesso,
Interroga costei, più non favello.

SCENA SECONDA.

Carolina e detti.

Galeaz. Appressati, fanciulla.
Carol. Duca, io sono
A' tuoi cenni.
Isab. La mira; e vedi...
Galeaz. Appena
Io la ravviso. Or dimmi, il Moro adunque
Di claustrali ceppi ti ricinse, ove pietade
Dovrebbe alimentarsi?
Carol. Io non fui tratta
Fra le suore a pregar, sol prigioniera
Ivi rimasi e chiusa ad espïare
Il fallo che fu in me del santo affetto,
Che alla Duchessa mi legò perenne:

E a colmo di sgomento e di martiro,
Gettar puranco in orrida prigione
L'oggetto del mio cor, perchè fedele
A te, Signor, mostrossi e alla Duchessa.

ISAB. La vittima è costei ch'io liberai
Dagli artigli del Moro; ma il Visconti
Dorme il sonno dei morti.

CAROL. Oh mio spavento!

GALEAZ. Infamia orrenda!

ISAB. E pur tentenni illuso?

CAROL. Dunque... più non esiste?..

ISAB. Oh ti conforta,
Sorella e madre ti sarò. (*l'abbraccia*)

GALEAZ. Qua il Moro
Verrà tra pochi istanti, e sul suo volto
Legger potrem quanto nel petto ei cela.

ISAB. Nelle mie stanze asconditi; paventa,
Ch'anco quest'aure il perfido avvelena.

CAROL. Vado. (*si ritira*)

GALEAZ Consorte, affrena l'ira tua,
La prudenza più giova a noi per ora.

ISAB. L'assassino si appressa. Oh come ei veste
Di mentita bontade il suo sembiante!

SCENA TERZA.

Il Moro e detti.

MOR. Eccomi a te, che brami? ogni tuo detto
Mi sarà caro.

GALEAZ. Io chiedo a me sia dato
Col re di Francia favellare, e poscia
Il morir che si appressa io più non curo.
Ch'io vada ad incontrarlo non permette
Il mio malor; se vuol potrà condursi
Qua a vedermi. E tu, Zio, credo farai

Quanto giovi, affinchè tal mio desire
Secondato verrà:

Mor. Nulla ch'io possa
Sarà da me negato al mio nipote,
Al mio Duca e Signor; ma forse il Rege
Non addurrassi qua.

Isab. Tu l'allontani;
Egli albergar voleva in queste mura,
E ciascun l'attendea.

Mor. Ti rasserena;
Io l'ignoro.

Isab. Ma sempre la menzogna
Ti sta sul labbro e turpità nel core?
I voleri del re non disconosci,
Ch'anzi oppugnarli tu cercasti, e forse
La fortuna seconda i tuoi raggiri.

Mor. Perdono il tuo rancor; ma tu mi oltraggi
Sensa ragion.

Galeaz. Concedi questo sfogo
Ad un'anima oppressa; e tu, consorte,
Modera il duolo.

Isab. Taci, ogni speranza
Si è dileguata, e sol nel petto albergo
Incompreso martir che non si estingue.
Costui ti pasce di lusinghe, e tenta
Placidamente aversi ogni dominio
Su del suol che per legge a te si spetta;
E quando, o sventurato, ti fia tolto
Del sole il raggio, anch'io dovrò seguirti.

Mor. Ma se qua vengo ad esser calpestato,
Io mi ritraggo, e sol di me padrone,
Abbandono ogni ben della tua casa,
E lascerovvi sconsolati e tristi
A reggere lo Stato, che sconvolto,

Senza di me potrebbe andar perduto.
Del tuo malor pietà mi prese, e quando
Al governo mi posi del Ducato,
Afforzarlo curai con ogni studio,
Estenderlo, munirlo ed elevarlo
Alla prisca grandezza, al prisco vanto.
Io vi lascio, non vo' garrir con voi,
Che invece di esser grati a' miei travagli,
Alle indefesse cure, mi ferite
Nel più vivo del core.

GALEAZ. Ah zio, consenti
A questo fil di vita pace e tregua.
E tu, consorte, cessa; il tuo cordoglio
Tanto ti attrista che travedi il vero.
Io te ne prego.

ISAB. Affatto disconosci
Gl'inganni e la funesta ippocrisia
Onde costui si copre; e finge amarti,
E dice che per te si è infastidito
A immegliar governando questi stati
Che più tuoi non saranno, ma retaggio
Della doppiezza sua, del suo spergiuro.
Che speri più, non vedi che bugiardo
Sotto umìli apparenze ei t'impromette
Lieto avvenir, sapendo che non fia
Il ducato neppur dei figli tuoi.
Un empio, un traditor!..

GALEAZ. Non proseguire.

MOR. A che ti affanni?

ISAB. Irridi il mio corruccio,
E le mie grida, e il pianto che insolcate
Ha rese queste guance! Iddio la mano
Sul nostro capo grava; ma paventa,
I suoi fulmini eterni scaglieransi

Sulla tua fronte maledetta, ed empio
Dalle venture età sarai chiamato.
Fingi modestia, e dolce e generoso
Ti mostri, o vil, ma ti conosco, e basta.
Che brami più, lo scettro sta in tua mano,
La corona ducal ti cinge il crine,
Il popolo s'inchina a' tuoi voleri;
Spenti saremo in pochi giorni, il soglio
A' tuoi figli è serbato, a noi non resta
Che il servaggio, l'insulto, il vitupero,
Ed un'oscura fossa. A me non cale,
Chè regio sangue scorre in queste vene;
Sol mi addolora ed ange rimirare
Tradito un innocente da colui
Che soltanto difenderlo doveva;
Da colui che, usurpando una corona,
Ogni più sacro vincolo calpesta,
E diletto gli dàn nostre catene.
Se potessi...

GALEAZ. Isabella, qual ti assale
Ira funesta?

ISAB. Duca, io ti ripeto
Che il languente tuo spirto non discerne
Le nere trame che costui ne ordisce.

MOR. Vado; del ver si scoprirà la luce
Al tuo sgardo. (Sfuggirmi invan vorresti
Mia vittima sarai.)

GALEAZ. Perdona, o Zio,
Al suo rammarco.

MOR. Io miro al vostro meglio;
Più sicuro mi fanno i suoi rimprotti.

ISAB. Vanne, mi scoppia il core!

MOR. Addio. (*parte*).

GALEAZ. Raffrena

L'impeto ardente che ti vince.

ISAB. Aspetta,
Fra pochi dì sarem sotterra tutti;
Non ci riman che morte, e questa avremo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Stanza come nell'atto primo.

Sanseverino, Brisonetto.

SANS. Dunque in questo castel di lai ripieno
D'albergare si ostina il tuo Signore?

BRIS. Il vuol, nè resta che obbedir.

SANS. T'intendo,
Questa dimora ei crede più sicura
Del cittadin palagio, ma s'inganna;
Qui trascina la vita a stento il Duca,
E la consorte che lo veglia, brama
Imbattersi nel re per incitarlo
Con incessanti querimonie. Or bene,
D'esto castello avrai le ambite chiavi,
Negarsi non potranno al tuo sovrano:
Ma bada che alla fin vedrai tu stesso
Quanto fastidio arrechi al suo riposo
Questo soggiorno.

BRIS. Il credo; ma il mio prence
Così impone, e per me non posso a meno
Che secondar sue voglie.

SANS. A senno suo
Tuttò farassi, e qua potrai tradurre
Del sire augusto la famiglia, io corro
A disporre ogni cosa.

BRIS. In punto è tutto,
E verrà tra non guari il re... Non giova
Il simular tra noi, fra queste mura,
Che sono una prigion, languente giace
Gian Galëazzo il Duca, e il mio sovrano,
Congiunto a lui per vincoli di sangue,
Desia folcirlo nelle sue sventure.
Lo Sforza il vieta.

SANS. A no, travedi, ei cerca
Del nipote ogni bene, e lo consola
Con blandi modi e con paterne cure.
La Duchessa s'inganna, e perciò desta
In te tai dubii.

BRIS. Or ben, pria che si parta
Ogni cosa sarà posta in assetto,
E avrassi ognun ciò che a ciascuno spetta.
Tu del Moro congiunto e consigliere,
Arbitro aneli che egli sia; tu stesso
Mi palesasti le tue idee, ma credi
Che il Monarca di Francia acconsentisca?
Torni ciascuno al suo poter, non giova
Gli altrui stati usurpar con mene e trame.
Io veglio all'avvenir, la fede mia
Non vendo per disio di favor compro;
Sanseverin, m'intendi.

SANS. Il tuo sermone
Nò, non si adegua al ver; son io del Moro
Generò, e l'armi ne comando, e pure
Gli obblighi mei conosco, e mai non merco
Con chicchessia; ciascuno ha sue incumbenze,
Ed espletarle deve ad onor suo,
Com'anche al meglio del Signor, cui serve.
Nulla pretendo, il mio dover soltanto
Pregio su tntto, a a te ripeto ancora

Che sgomento non provo quando eseguo
Gli ordini avuti. E pur se il tuo sovrano
Vuole qui dimorar non gliel divieta
Chi regge questa terra; ed io prometto
Che i cenni del tuo re saranno in tutto
Eseguiti, purchè tu stii del pari
Nei cancelli prescritti al tuo potere.
Gl'itali da burbanze e da minacce
Sorpresi non saran; valore in petto
Nutron tanto che basta a richiamarli
Al vanto antico; ed io non cedo, e sono
Così legato al mio decor, che indarno
Mi si oppogon cimenti, io non li curo;
E pronto a disfidarli, il mio dovere
Eseguirò mai sempre.

BRIS. Or siamo intesi.
Io vado, e sto sicuro che tu in atto
Quanto prometti tradurrai.

SCENA SECONDA.

Sanseverino solo.

Ti accheta,
Capitan dei Francesi e cardinale
Insiem di San Malò, che qui non trovi
Chi si avvilisce al primo incontro; io solo
Forza avrommi a stornar i tuoi pretesti,
E farotti, mel credi, indietreggiare.
Il Moro qui comanda, ed egli puote
La franca altezza riabbassar cotanto,
Che le jattanze vaniranno intere.
Deve ei l'oro apprestar, ove risiede
Ogni possanza, e quindi è la sua borsa
Che daddovero su di tutti impera.
Se Carlo amico vien del suocer mio,

Troverà forza e ausilio, ma se avversa
Nostre mire, si avrà ludibrio e scorno.
Io ministro del Moro, a lui congiunto
Starò sempre; la figlia che a me diede
In isposa sarà nodo tenace
Che sciogliere non potrassi, e i primi onori
Serbati a me saranno. In pochi giorni
Galëazzo sarà muto sotterra,
E lo scettro fia nostro interamente.
Ecco il Moro.

SCENA TERZA.

Il Moro e detto.

Mor. Che fai, Sanseverino?
Brisonetto partì?

Sans. Ma fia qua tosto;
Le chiavi del castel domanda a nome
Del suo monarca.

Mor. Indarno il gran palazzo
Addobbar feci riccamente, avremo
Quest'altro testimone; nel castello
Albergar vuole, ed ordina sia cinto
D'armi francesi, ei teme il mio potere
E non si affida in noi. Sia pur, non posso
Oppormi in questo istante, verrà tempo
Quando il ricambio avrò d'ogni insolenza.
Tu veglia Brisonetto d'Isabella
Protettor dichiarato; sua pietade,
Come spesso addivien appo i chercuti,
Degenera in amor, tu mi comprendi;
Consapevol ne sia pur Galëazzo;
E noi potremo con tal mezzo avere
Quel morente a mio pro, benchè fia breve
L'alito estremo che gli scalda il petto.

SANS. Imponi ed eseguisco. Io tuo ministro,
Farò tutto che rechi a te possanza:
Il primo mio dover, mia prima cura
Si è di mostrarti quanto affetto e zelo
Per te serbo, o signore; in me ti affida,
Vittoria alcuna non si avran costoro.
Non sarà lunga tal dimora, il rege
Dovrà tosto partir; noi resteremo,
E pria che l'ora estrema al moribondo
Suoni, lo scettro sará tuo, nè alcuno
Contrastartelo puote. Il popol tutto
Ti adora e teme, e non vorrà giammai
Che la corona ti sia tolta.

MOR. Appieno
Il comune voler mi è noto, e pure
Il favor della plebe io non apprezzo;
Fallace è in lei fidarsi interamente.
Altro poter mi spetta, e tra non guari,
Sanseverin, l'avrò. L'investitura
Concede il re di Roma, e a me soltanto
Intera sarà data, il fratel mio
Non se l'ebbe e neppure il mio nipote.
Questa i nobili affrena, e ancor per essa
Avremo a nostro pro le genti tutte
Del Milanese.

SANS. E dunque a che non giunge
L'atto solenne in che la possa e il nome
Integralmente ti sian dati?

MOR. In breve
Tutto sarà in mia man. Carlo domanda
Oro da me; l'avrà, ma pria gli è d'uopo
Secondar le mie voglie; ei di moneta
Ha difetto, e conosce che non puote
Da solo proseguir cotanta impresa.

Quindi legato a me perennemente,
Il mio braccio il soccorre in questi scontri
Più difficili e gravi; e tu ben sai
Che il nerbo della guerra i nummi sono.
E frattanto si piega a' miei voleri,
E mio suddito quasi egli si rende.
Non temo l'avvenir, le norme nostre
Regola il mio potere, e la costanza
Che mi sorregge in tutti eventi.

Sans. Or taci,
Giacchè qua vien la fida d'Isabella.
Pei tanti stenti, a lei sarà compenso
La sorte istessa che toccò gradita
Al suo promesso.

Mor. Io vado. (*parte*)

SCENA QUARTA.

Carolina, Sanseverino.

Carol. A te m'indrizza
La Duchessa, e del re domanda, e prega
Avviso le si dia tosto ch'ei giunga.

Sans. Com'egli metterà qua dentro il piede
Le sarà noto.

Carol. A lei tosto ritorno
E le ripeterò tuoi detti.

Sans. Ascolta,
Come va il duca?

Carol. Il sai, va peggiorando.

Sans. Ei fra breve sarà dal suo malore
Sopraffatto; ma speri la duchessa,
Il prode capitan dell'armi franche
La protegge, e avverrà per tanto appoggio,
Che il re commosso alfin dal gran martiro
Ond'è oppressa, vorrà darle sollievo.

Quel prelato si estolle su di tutti,
E con ansia procura in tai vicende
Che sia sorretta nelle sue sventure.
Il Moro non l'osteggia, falsa tema
La incoglie, ed io prometto che lo scettro
Verrà serbato intero a' figli suoi.

CAROL. Taci, Sanseverino, a me rivolti
Invan son questi detti; io prigioniera
Fui molti mesi, e so che il mio promesso
Spento da voi rimase; e che serbata
Vittima vostra io son, tigri assetati
Di sangue uman; ma restami Isabella,
A cui questa mia vita io consacrai...
Sanseverin, tu scaltro, tu avveduto
Cerchi avvolgermi sì, ma il mio passato
Mi è scuola, e non m'ingannan tue parole.
Al mio dover ritorno, e là se morte
Verrà per noi, non val, con esso loro
Onorota morrò, purchè mia vita
Sia spesa a ben degl'innocenti.

SANS. Ascolta,
Tu disconosci il ver... Chi mai si appressa?

SCENA QUINTA.

Guardia e detti.

GUARD. Giunge il Sovrano. *(si ritira)*

CAROL. (Oh Dio, deh tu proteggi
Quell'infelice, che non ha nel mondo
Altra speme fuorchè straizî e martiri!) *(va via)*

SCENA SESTA.

Carlo, Brisonetto, Sanseverino.

SANS. Monarca...

CARL. Il Moro venga.

SANS. Egli qua fia
Tosto, o Signor.
BRIS. Mi è d'uopo gli favelli
Per ordine del Sire.
SANS. Ecco egli viene.

SCENA SETTIMA.

Il Moro e detti.

MOR. O sommo re, zelante de' tuoi cenni,
Essi leggi inviolate a me saranno.
Di noi disponi, chè siam tutti intenti
A tributarti umìli i nostri omaggi.
CARL. Sanseverin mi segua, e teco resti
Brisonetto.
SANS. Signor...
CARL. Con lui potrai *(al Moro)*
Ogni cosa fornir che alla bisogna
Si addice.
MOR. Io sono de' tuoi servi il primo,
E onor grande mi fai quando mi chiami
A servirti. Le nostre forze intere
Saran teco congiunte, e quanto imperi
Ti sarà porto al primo istante.
CARL. Io resto
Di te contento, o Moro, e in me ti avrai
Quell'egida che cerchi. Or tu mi segui,
Sanseverin.
SANS. Son pronto.

SCENA OTTAVA.

Il Moro, Brisonetto.

MOR. A me rivela
Del tuo sovran le voglie.
BRIS. In pochi accenni
Eccoti il tutto; intendi, il franco erario

Per questa impresa nostra or più non basta;
A te la stessa giova, e quindi devi
Apprestarne quel tanto che ne impone
L'impellente bisogno.

MOR. A me non giova
La fortunosa guerra che conquide
Gl'itali stati; e sai ch'altro puntello
Folcisce il mio Ducato, e sè io mi arresto
Senza che porga ausilio al re francese,
Egli dovrà tornar nella sua reggia
Con lo'scorno di aver smarrito intero
Il suo intento. Ma pur se gli abbisogna
Che io gli appresti quel poco che fortuna
A me donava, pronto, io mi sommetto
A' suoi desii, ma deve egli fidarsi
In me, che non l'osteggio, e sarò invece
Intento a propugnarlo, quando grato
Ei mi si mostrerà. Nè a te mai lice
Ostentar tanto in faccia a me, che sono
Donno del mio poter.

BRIS. Che mai favelli,
Ignori forse che da te disgiunto
Di Francia il Sire ogni poter che vanti
Ti sarà nullo? Or basta, io qui non voglio
Garrir teco, se brami che si compia
Tanta impresa che giova alle tue mire,
Dell'oro appresta agli allegati, ei ponno
Ai primi onori o nella polve trarti.
Non giova intrattenermi in vuoti eloqui,
Ne abbisogna dell'oro, e se cel neghi,
Ti penterai, chè il danno sul tuo capo
Tutto cadrà, mel credi.

MOR. Io non mi oppongo
Quell'oro ad apprestar che mi si chiede;

Ma jattanze non soffro, e appien conosco
Quanto risiede nel poter del rege
E quanto in me. Sia pur, vedi, acconsento
Al soccorso richiesto, ma tu in pria
Parla schietto, pretendi che abbandoni
Questa terra che è mia, per dar lo scettro
Ai figli d'Isabella, giacchè spento
Assai presto sarà lo sposo suo?
A tal patto non cedo; a me non giova
Vostra possanza, io basto a' fini miei.
Ostacoli non voglio, e se all'aperto
Bisogno mi sarà mostrarmi ostile,
Non pavento, lo sappi; qui nel petto
Io tal forza raccolgo, che può tanto
Da sgomentar benanche chi si crede
Arbitro mio.

Bris. Che di', raffrena il cruccio,
Giacchè follia sarebbe in questo istante.
Piega la testa a forza e ti sommetti
Ai voleri di chi puote più assai
Di quanto credi. Or basta, mi comprendi,
Non valgon qui parole, solo fatti
Abbisognano. Resta e fa da senno;
Io ti lascio, tra poco ci vedremo,
E credo che proclive addiverrai
Alle giuste proposte.

SCENA NONA.

Il Moro solo.

E tu paventa
Chè qui franchi non trovi; in balìa tutti
Di me siete, farò tremarvi, io basto
A me stesso... Ma pur se questa plebe
Intollerante d'ogni freno, ardisse
Osteggiarmi, benchè si mostri ancora

Ossequente a' miei cénni, che far deggio?..
L'Imperator fra breve manderammi
L'atto d'investitura, ed io tra poco
Di Milan sarò Duca oltre di Bari.
Or giova simular; questo insensato,
Che crede un argin farmi d'Isabella
Propugnando i diritti, in pochi giorni
Annullerò. Chi teme non si affidi
A forze altrui, rifugga dallo scettro;
Questo si addice a chi gagliardo in petto
Forza e coraggio alberga, e nei perigli
Più grande farsi sa, sfidando invitto
Gl'inciambi che la sorte avversa puote
Parargli inanzi. Io sono a tutto pronto,
O la corona avrommi, o pur sotterra
Anzi tempo ne andrò, tirando meco
Quanti mi si opporran. Gittato è il guanto,
E lo raccolgo; e guai per chi si attenti
Ritrarmelo dal pugno... Mi sorregge
Amica sorte; e la ducal corona
Ricingerà non sol la fronte mia,
Ma quella de' miei figli e dei nepoti.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera riccamente addobbata.

Gian Galeazzo quasi coricato su una gran sedia a bracciuoli, Isabella gli è seduta accanto.

ISAB. Qual mai ti pesa affanno su del core,
Chè più mesto ti mostri dell'usato?
Il mal presegue, è ver, ma la speranza
È l'ultima a mancar.

GALEAZ. Duchessa, il cielo
Mi dannava a morir giovane ancora,
Ma la morte non è sì dura e truce
Al mio pensier; sovente fra l'ambascia
Che mi prostra, un conforto io pur mi avea
Nell'amor tuo... ma...

ISAB. Segui, i detti tuoi
Mi contristan; per sempre fu riposta
In te mia speme e quella de' miei figli,
E di te priva ohimè giorni di pianto
Sventurata e randaggia sulla terra
Trarrò sino alla morte.

CALEAZ. L'avvenire
Consolarti potrà.

ISAB. La sola idea
Di vedere i miei figli e servi e schiavi
Ove regnar dovevano mi annienta,
E fa odiarmi sinanco il primo istante
Del viver mio; ma pur per essi il fine
Di mie angosce infinite non affretto
Con la morte che darmi ancor saprei
Con queste mani.

SCENA SECONDA.

Carolina e detti.

CAROL. Il re verrà qua tosto,
Fate forza a voi stessi, la sventura
Lo potrà impietosir.

ISAB. No, non si ammorza
L'ira d'inferno che su noi sguinzaglia
Tutte le furie, che alimenta a danno
Dell'infelice umanità. Se in cielo
Sta scritta nostra morte, tenteremo

Opporci invano a tal sentenza. I danni
Che l'odio assembra, tutti riversati
Son su di noi, nè ci riman frattanto
Che morire, sommessi al rio destino...
Ma tu piangi, consorte, e che ti attrista
Oltre del tuo malor? Tutto confida
Alla tua sposa il duol che ti ange tanto.
Io son tua, tel ripeto, ed anche estinto,
L'immagin tua sarammi ognor presente,
E mi darà possanza, onde protegga
Gl'infelici tuoi figli abbandonati
Al servaggio più duro, al tradimento.

GALEAZ. (Oh dolci detti; e pure a me svelato
Fu un arcano crudel!)

ISAB. Consorte, parla,
Perchè ti arresti?

GALEAZ. Orribile un fantasma
Mi danza intorno, e più mi opprime.

CAROL. Duca,
Ah sì fa cor, potrà la man pietosa
Del Signore sottrarti alla sventura;
Ed il rege di Francia, a te congiunto,
Non negheratti aita.

GALEAZ. Non la curo,
La morte che mi aspetta io solo anelo.

ISAB. Tu vaneggi; perchè rivolgi, o sposo,
Tali parole a me che t'amo tanto?

GALEAZ. (E mentisce; gran Dio! fu inganno?..)

ISAB. Ah parla;
Ti tradiscono forse più di quanto
Ti han tradito togliendoti lo scettro?
Involarti del par voglion crudeli
La sicurtà del core?

GALEAZ. (Oh mio tormento!..)

CAROL. Il Moro qua si adduce, ed io mi ascondo
Nell'altre stanze.

ISAB. Viene in questa soglia,
Certo novelli inganni a prepararne.

CAROL. Coraggio, mia Duchessa. (Il ciel l'assista!)
(parte

SCENA TERZA.

Il Moro e detti.

MOR. Il re qui giungne, lo precedo.

GALEAZ. Venga,
L'accolgo qual congiunto e qual sovrano.

ISAB. Perchè movesti tu l'annunzio a darci?
Un momento lasciarlo non si addice
Alle tue mire. Or venga, e al tuo cospetto
Temenza non mi avrò per palesargli
Ogni nostra sventura ed ogni inganno,
Avvegnachè l'aggiri, e non permetti
Che sol qui resti un solo istante.

MOR. E sempre
Efferata ti mostri, ed io soffrire
I perenni dovrò rimprotti tuoi?
Ti perdon per costui che langue, e crede
Nel mio paterno appoggio; io l'amo e sono
Sempre il fratello di suo padre; i figli
Che Iddio gli diè riguardo a figli miei,
E se non fosse amor che a me consiglia
Difenderlo, per te lo avrei rëetto
Senza curar del suo ducato al meglio.

ISAB. Anima vil!..

GALEAZ. Deh taci.

MOR. Io non la curo,
Dimentico le offese.

ISAB. (Non esiste

Forza alcuna per me che lo conculchi
E lo smascheri !)

MOR. Il re si avanza.

ISAB. (Il cielo
Non ha di noi pietà !)

SCENA QUARTA.

Carlo e detti.

GALEAZ. Sire, perdona... (*tentando di alzarsi*)

CARL. Io son con voi; non vale tra' congiunti
Il fasto della corte e le sue pompe.

GALEAZ. Siedi e mirami, o re, già tra non guari
Il mondo lascerò, ma ti accomando
La mia prole infelice.

CARL. Ed io prometto
Proteggerla.

ISAB. Monarca, a piedi tuoi
Una figlia di re tu vedi, e in core
Accogli per noi tutti di pietade
Un senso generoso; in te soltanto
Trovar ponno sollievo i figli miei,
E questa desolata che ti stringe
Le ginocchia. (*va per inginocchiarsi*)

CARL. Che fai? sorgi, Isabella, (*la solleva*)
Al mio fianco or siedi, addolorarti
Io non vorrò; neppure avversi sono
I sensi del tuo zio, che sempre intento
È stato a sostener di vostra casa
Lo splendore.

ISAB. T'inganna; or sappi, agogna
Questa corona cingere al suo crine,
E farci suoi vassalli.

MOR. Segui; il sire
Che mi conosce, puote giudicarmi;

Tu travedi, Duchessa, e maledici
Chi ti sostiene.

ISAB. Ah taci; la mia voce
Libera tuoni in faccia a te che inganni
Il sire, il qual ti estima un nostro amico:
Un impostor tu sei, tu sei spergiuro;
Tradendoci, o fedifrago, di allora
Che ti avesti il poter, fummo tuoi schiavi.
Termini al fin la servitù; che regga
Questo Ducato un altro governante
A nome del mio sposo e de' miei figli,
Cui si spetta; Signor, ti piaccia accorre
Le mie preci ferventi, e questo pianto
Ti commova; deh mira un'infelice
Spoglia del suo retaggio, e fatta serva
Pur ne' dominî suoi. Tu che puoi tanto,
A un cenno tuo vedrai le trame tutte
Dislegate, ed il ver ti sarà chiaro
Più del sol.

GALEAZ. Quante angosce sul mio petto
Si gravano, o Signore!

CARL. Al tuo riposo
Io veglierò, ti calma. E tu, Duchessa,
Fa cor, vi son congiunto, e porrò in opra
Quanto sta in me; desio che sanitade
Il tuo sposo ridesti, ed a scudarti
Ritorni.

ISAB. E sperar posso?

MOR. (Invan.)

ISAB. Monarca,
Mi atterro a te d'innanzi in atto umile,
Onde risparmi il padre mio, che ai gridi
Della figlia gemente, intenerito,
Si volse a liberarla dagli artigli

Di servitù tiranna. A me deh credi,
Ei non tentò giammai di farsi ostile
A te che onora qual Signor supremo.
L'armi ver lui rivolte, ah sì, ti piaccia
Condurre altrove, e libero rimanga
Il rëame paterno. Alfine, o Rege,
Qual alto pro ne avrai se fia strappato
Il diadema dal crin del padre mio?
Tu regnar non potrai fra gli odii e l'ire,
E gl'itali saranno ognor nemici
Dei Franchi, e fra di loro orribil guerra
Durerà sempre di esterminio; e quando
Verrà stanca la pace, i due paësi
Non offriran che misero squallore.

CARL. È legge il voler mio, nè mai s'immuta;
E di Napoli il re dovrà scontare
I travagli durati e l'onte mie.
Il mio favor per te, ma quel ribelle
Tremar dovrà dell'ira mia; sul campo
Incontrerollo, nè sarò contento
Se al piè non mel vedrò senza corona.

MOR. (Quanta alterezza.)

ISAB. Oh sire, un'infelice
Figlia le tue minacce ascolta, e piange
E prega genuflessa, nella polve
Prostrata.

CARL. Il sappi, la fatal sentenza
Si registrò nel furor mio per sempre.

ISAB. Grazia!...

CARL. Non può, Duchessa, un sol mio cenno
Tornar vano.

MOR. (Finchè ti dò possanza;
Ma disgiunto da me nulla potresti.)

GALEAZ. Oh quanti danni, quant'orror di guerra

Si sparge in ogni dove.

MOR. Tutto in breve

Un termine si avrà.

GALEAZ. Lo voglia il cielo!

ISAB. Fa a tuo senno, o Monarca; il padre mio
Porgermi aita non potrà; tu pure
Temo che abbandonar vorrai del pari
Noi miserrimi, oppressi e straziati:
Ed abbracciando mia sventura, aspetto
L'ultimo dì che nell'avel trarrammi.
Speranza non mi resta; almen la morte
Venga tosto, l'attendo, e mi consoli!

SCENA QUINTA.

Brisonetto e detti.

BRIS. Sire.... (*premuroso*)

CARL. Che chiedi?

BRIS. Un messo è già arrivato
Da Lutezia, ti attende, e favellarti
Domanda.

CARL. Andiam. Cugino, io spero alfine
Rivederti guarito. Addio, Duchessa.
(*parte col Moro*)

MOR. (Nulla ottenesti, or trema)

ISAB. O generoso,
(*in disparte a Brisonetto.*)
Dal baratro mi salva!..

BRIS. Io tutto in opra
Porrò per voi, sinanco la **mia** vita
Spenderei per salvarvi.

ISAB. E ten so grado!
(*gli stende la mano affettuosamente*)

SCENA SESTA.

Isabella, Galeazzo.

GALEAZ. Isabella, fia vero, in quest'istanti,
Sinanco a vista mia del tradimento
Ti allieti?
ISAB. Oh ciel! che dì, vaneggi, o sposo?
Io non intendo il tuo parlar.
GALEAZ. Mentisci;
Io so tutto, e osservato ho con quest'occhi
Come costui tenea stretta tua mano.
ISAB. Che parli mai? qual vipera nel seno
Instillotti tal fiel?
GALEAZ. Io non credea
Quanto fu a me svelato, ed or convinto,
Più dubitar non so. Tu Brisonetto,
Chiami in soccorso, ed egli ti seconda
Ad appagar le ignobili sue brame.
ISAB. Tu mi assisti, oh Signor! l'infamia ancora
Su questa fronte imprimere si tenta?..
Oh rabbia! oh disonor!.. Credea morissi
Con la gloria del nome, e con la stima
Di mio marito; no, pure sotterra
Dovrò tornar sprezzata e maledetta...
O sposo, pura, credimi, è quest'alma,
Nè macchiossi il mio cor di un solo affetto
Che illibato non sia. Sempre ti amai,
E t'amo, e ti amerò polvere ancora.
Tu piangi? Ah si, t'ingannano i crudeli
Per questi avvelenarti estremi istanti.
E l'odio, e l'ira, ed il rancor mescendo
A cruda gelosia, da questa terra
Ancor voglion che passi disperato.
GALEAZ. Cielo!.. che dici mai?

ISAB. Dal labbro mio
L'intimo vero ascolti; starò teco,
Teco sempre, nè fia che mi allontani
Qualunque strazio e duol, minacce e morte.
Qui sul mio sen riposerai, l'estremo
Tuo sospiro sarà da queste labbra
Raccolto, e insiem nell'ineffabil bacio
D'amor, morremo in santo amplesso avvinti.

GALEAZ. Oh sposa!..

ISAB. In me ti affida.

GALEAZ. Io tel confesso,
M'illusero i malvagi, e mi perdona.

ISAB. Oh contento! Tu m'ami?

GALEAZ. Immensamente!..
Ma l'estrema si appressa ora funesta,
Abbandonarti è d'uopo.

ISAB. Ed io seguirti
Nell'avello dovrò.

GALEAZ. Deh vivi, e cura
Gli orfani figli miei, che già traditi,
Non avran da te privi alcun sostegno.

ISAB. Il cor che batte irrefrenato, o sposo,
Il mio martir ti svela.

GALEAZ. Io manco...

ISAB. Oh Dio,
Assistimi pietoso, io non resisto!

GALEAZ. Perdonami...

ISAB. La folgore del cielo
A che non piomba sui spergiuri, e annienta
Quei barbari che il serto ci han rapito,
E puranche l'onore e l'amor tuo
Tentavano involarmi!

GALEAZ. Pochi istanti...
Mi restano di vita...

ISAB. Ah tu vivrai...
GALEAZ. Consorte! *(sviene su di lei)*
ISAB. Non lasciarmi!.. Eterno Iddio, *(sostenendolo)*
Miserere di me, di questa creta,
Che tradita, si prostra al tuo cospetto,
E tua giustizia implora e tua vendetta!

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Grande sala come nell' atto Primo.

Il Moro, Sanseverino.

MOR. È spento Galëazzo, e più non puossi
Dubitar degli eventi; e pur ti ho atteso
Con impazienza estrema.
SANS. A te ritorno
Ratto, giacchè incontrai da qui non lungi
Il nunzio che segreto a te venia:
E fortunato messaggier, ti apporto
Ciò che ambivi.
MOR. Mi dà la desïata
Carta che di presente sbaldanzire
Gl' inimici farà.
SANS. Prendi, gl' inciampi
Ti son tolti; tu solo qui sarai
Arbitro e donno del comun destino.
MOR. Massimilian concede di Milano
A me il Ducato, e qui l' investitura
Si suggella. Sarò Duca davvero...
Il contento m' inebria!
SANS. Ed or promulga
Quest' atto, e siedi in trono.

MOR. Il soglio è mio,
Ed il fu da che cadde il mio fratello;
Tacer per or dobbiamo, non è giunto
Il momento opportuno, allorchè giova,
Tosto dispiegherò la pergamena
Con la qual m'investe Cesare appieno
D' ogni poter. Ma pure ancor per poco,
Se il gallico monarca vorrà ostile
Opporsi al poter mio, dovrò piegarlo
Con altri doni. Intanto Brisonetto
Non si accorga di nulla, sul suo capo
Lenta ricader deve l' ira mia,
Nè speme alcuna gli rimanga in petto
Di sognar più difendere Isabella;
Anch' egli intimidito a me d' innante
S' inchinerà, scemato il fasto insano
Di che si attornia. Il so che agogna e crede
Esser sorretto dal Signor di Francia,
Ma s' inganna, non puote un argin farmi,
Sono qui il Duca, ed in mia man si chiude
Ogni poter, giacchè dell' oro mio
Han d' uopo questi Galli, e d' esso privi,
Rivalicheran le Alpi immantenente
Senza preda, avviliti e sfolgorati;
Nulla desio di più, per ora basta
Tanto a mie voglie, e bello lo avvenire
Per me sarà; non temo i novi eventi.

SANS. Che dice la Duchessa? e Galëazzo
Pria di morir la volle al fianco suo?
Feci sospetti rei stillargli in petto,
E avvelenar tentai gl' istanti estremi
Di quel morente.

MOR. Il so; ma discolpossi
Quella donna, e lo sposo in braccio a lei

Versò l'ultimo anelito. Ella spera
In quell' ibrido ancora, il qual comanda
Tante affamate, accogliticce schiere;
Tel ripeto, non possono osteggiarmi,
La possanza sta in me.

SANS. Fortuna i nostri
Seconda intenti più propizia; ed io
Sarò felice quanto sei contento.

MOR. Resta Sanseverin, mi chiama altrove
Un grave affar; se vien qua la Duchessa
Fingi pietà ver lei.

SANS. T' intendo, e basta.

SCENA SECONDA.

Sanseverino solo.

Il cardinal ministro e condottiero
Sorprenderci con arti invan si sforza,
Giacchè francese egli è, nè può provarsi
Con gl' itali, che furo, ed ab antico,
Maestri di ogni gente. Il suo padrone
Non potrà più ritrarsi, e senza l' oro
Che si ha da noi non può spingersi innanzi.
Spera Isabella ancor, ma alfine il vero
Palese le sarà per annullarla,
E renderla più abietta. I figli suoi
Più duchi non saran. L' immense offese,
Gli sprezzi e le minacce a me rivolte
Vendicate pur son; nè sua beltade
E giovinezza mitigar potranno
L' odio intenso che chiudo addentro il petto,
E tutto verserò sulla sua testa.
Brisonetto qua vien, questo demente
Crede molto poter, ma nulla puote.

SCENA TERZA.

Brisonetto, Sanseverino.

BRIS. Lo Sforza ove si asconde?

SANS. Che favelli?
Ascondersi a qual pro? Se tu lo vuoi
Il troverai ben tosto, che alle cure
Del ducato egli è intento.

BRIS. Rinvenirlo
Non mi fu dato; ed or che Galēazzo
Passò da questa terra, noi dovremo
Tutto ritranquillar, chè il mio sovrano,
Congiunto dell' estinto, pria che parta,
La Duchessa lasciar governatrice
Intende di Milan, finchè suo figlio
Maggiorenne sarà. Ritorni in Bari
Il Moro, a cui l'antico seggio serba
Il mio signor; qui resti la duchessa
A governar soltanto.

SANS. A che rivolgi
Tai detti a me? ritrova il Moro, e digli
Ciò che ti aggrada; io stommi ad eseguire
Quant' egli mi ordinava.

BRIS. Anch' io comando
Di Carlo a nome, e se negletti appena
I cenni suoi saran, tardi pentirvi
Vorreste invan.

SANS. Non curo tue minacce,
E disprezzo l' ardir che ti fa baldo;
Io qui resto, ma il solo Lodovico
Darmi suoi imperii puote, d' altri ai detti
Non attendo. Ritorna al tuo monarca,
E digli che lasciar non dee lo Sforza
Questi stati, finchè del morto Duca

Non s' abbia il primo nato investitura.
Dei compri legulei le virulenze
Torneran vane, il Moro è in suo diritto,
E cederlo non puote.

BRIS. Il tuo dispetto
Nullo sarà; frenar saprò del tutto
L' ambizïon che vi agita; tu stesso
Te ne avvedrai ben presto. Lodovico
Che n' abbia, intende, reso e servi e imbelli,
Ma s' inganna, la spada finchè in pugno
Stringer potrem, che tremi, sul suo capo
L' ira comun repressa cader puote.

SANS. Ma che pretendi?

BRIS. Che di Galeazzo
Riconosciuto sia l' erede; e quinci
Ogni poter ne' suoi confin rïentri.

SANS. Ti accinci a dura impresa.

BRIS. Or lo vedremo.

SCENA QUARTA.

Isabella, Carolina e detti.

ISAB. Che son qui dunque? Ancor mi si contrasta
Uscir? Non più Duchessa, schiava abbietta!
Uccisero il mio sposo e ch'io mi muoia
Del par si vuol? Sanseverin, ch'impera
Nel mio castel?

SANS. Duchessa, tu soltanto.

ISAB. Oh Dio! Si strazia un' infelice, ed anco
Si deride?

BRIS. Ti affranca, a sostenere
Tuoi diritti qui sono, ed è con meco
Il mio signor.

SANS. (Vaneggia, e non si avvede
Che privo è di poter.)

ISAB. Tu dunque accerti,
O gran Ministro, che il Signor di Francia
Vorrà aiutarmi, mentre spoglia io sono
Del mio retaggio, e mi si tien qui chiusa
Qual prigioniera d' ogni speme priva?
Veder puranco i figli a me si nega!

SANS. Lo Sforza non agogna tua corona,
E pel tuo ben si adopra, ed io lo affermo
Che trarratti d' inganno, ed in brev' ora,
Riconoscente a' tanti suoi favori,
L' onorerai qual padre.

ISAB. Ah taci, inganni
Egli mi appresta, e solo il mio sostegno
Sta nel braccio di Carlo, che pietoso
Porgendomi la mano, potrà trarmi
Da questo abisso dove mi gettaste.

SANS. E spera in lui se più ti giova.

BRIS. Attendi,
O sventurata, il nostro aiuto; noi
Ti salverem tantosto.

SANS. (Indarno)

CAROL. (Io tremo!)

ISAB. Il cielo alfin si stanca, ed io son certa
Che scaglierà suoi fulmini sul capo
Del crudele che addoppia le mie pene
Coi tradimenti e col dileggio. Or basta,
Sanseverin, rispondi, chi mi sono?
Son vostra ancella?

SANS. La Duchessa.

ISAB. Adunque
Apprendi gli ordini miei, e sgombra or sia
La mia magion di armati, ed a' miei cenni
Obbedisca ciascun.

SANS. Che mai dicesti?

L'ira ti accieca, e credi che tu sola
Al tuo zio ti opporrai, disconoscendo
I miti sensi ch'ei nel petto alberga?

ISAB. Prosegui ad avvilirmi co' tuoi detti,
Che chiudono un velen, quantunque aspersi
Sembrin di miele... Adunque la mia voce,
I pianti miei, la forza del mio dritto
A nulla valgon, pur come s'io fossi
Vil serva e sconosciuta? Questo scettro
Che il padre del mio sposo a lui lasciava
Per essere retaggio di mia prole,
Oh ciel! non è più d'essa? e invendicato
Per sempre rimarrà lo sposo mio?
E fuor che le mie lagrime, il martire
Dei figli, altro non ha giù nella tomba
A rendergli la terra almen più lieve?
Mio protettor, ritorna, te ne prego,
Dal tuo monarca, e fa che generoso
Mi sollevi da tanti affanni e pene.
Spero soltanto in lui, nè per me chiedo
Altri conforti, sol per gl'infelici
Orfani io bramo ausilio; e se la sorte
Salvasse lor da schiavitù, contenta
A posarmi ne andrei nell'urna istessa
Ove la salma del mio sposo giace.

SANS. Ti calma...

BRIS. Al re mi adduco, e i suoi comandi
Saran propizii a te che sventurata
Qui da tutti tradita, non avrai
Un solo istante requie.

ISAB. Non ambisco
Nè serto nè dominî.

CAROL. Il ciel, lo spera,
Ti salverà, Duchessa, in lui ti affida.

BRIS. Vado. (*risoluto parte*)
SANS. (Ritornerai più che schernito.)

SCENA QUINTA.

Sanseverino, Isabella, Carolina.

ISAB. E noi del pari andiam; mia fida, vieni.
SANS. Aspetta, or or tuo zio qua giugne, e forse
Ti apporterá ció che non speri.
ISAB. Infamia
Ei mi addurrà, lo so, ma non lo temo,
Giustizia mi sorregge, i traditori
Fian vittima del loro tradimento.
Iddio cui nella man sta la bilancia
Dell'opre uman, si stanca alla nequizia
Dei perfidi, e nel fango alfin li prostra.
E tu, crudele, che m'irridi, avrai
Il premio a te dovuto; sulla testa
L'ira del ciel ti grava; dalle altezze
Si precipita spesso all'imo fondo,
Non ti affidar.
CAROL. Ti calma...
SANS. Io soffro in pace
Le tue minacce e l'ira che ti assale...
Ecco il Moro.

SCENA SESTA.

Il Moro e detti.

MOR. Isabella, qui Duchessa
Più tu non sei.
ISAB. Che di'?
MOR. L'investitura
Negata al padre del tuo sposo, il rege

Dei romani concede a me soltanto.
Il popolo mi acclama, ed or tu sei
Mia suddita.

ISAB. Signore, ove son'io!
Si spalanca la terra e par m'inghiotta.
Mi abbandona il coraggio...

CAROL. A no, Duchessa,
Una speme ti resta ancor nel sire
Di Francia.

ISAB. Oh la speranza è vana idea;
Tutti gli uomini son malvagi ed empii.

MOR. Da tanti anni qui reggo, ed ito al nulla
Questo stato saria dalle mie cure
Privo, e se vige or più disteso e forte
A me si deve. Intendi, al padre mio
Non diè giustizia impero in questi stati,
E gli fu ancor di Cesare negato
L'assenso a me concesso interamente.

ISAB. Bugiardo!..

MOR. Taci, o donna, e in me rispetta
Il Duca.

ISAB. Tu non sei che un mentitore,
Un mio vassallo, e trema. A me t'invola,
Al sol vederti nelle vene il sangue
Mi ribolle, e vorrei tantosto, o iniquo,
Punirti qual si deve; ma paventa;
L'odio di re non scema, ed io son figlia
Del monarca che regna in sul Sebeto.

MOR. Or in mia man tu sei.

ISAB. Son'io sovrana;
Tu mio suddito.

SANS. È folle, non si curi.

CAROL. A quale stato, o ciel, tu riducesti
La misera!

SANS. Ma taci.
CAROL. Ah mia Duchessa !..
ISAB. Strappar non ti potran dal fianco mio.
MOR. Entrambe al suol prostratevi.
ISAB. Ribelle...
MOR. Son tuo signor...

SCENA SETTIMA.

Brisonetto e detti.

BRIS. Che ascolto? La Duchessa
È costei.
MOR. Chi tel disse?
BRIS. Il mio sovrano.
MOR. Il tuo re non può nulla, a me lo scettro
Donava il sire dei romani, e tosto
Sgombro sia il mio castel da quanti sono
A me qui avversi. Brisonetto, indarno
Ti è cara questa donna.
ISAB. Taci, o vile,
Non macular mia fama.
BRIS. Il franco brando
Saprà punirlo.
MOR. È vano. Or guarda; io sono
Il Duca qui. *(spiega la pergamena)*
BRIS. Che vedo?
MOR. Il ver chirografo
Che questo tron mi dà.
ISAB. Chi mi sorregge !..
CAROL. Nelle mie braccia sei.
BRIS. Ma chi tel diede?
Come ingannar potesti dei romani
L'imperator?
MOR. Mel chiedi invano; or esci,

Ti aspetta il tuo sovran cui tutto è noto,
E che t' impon seguirlo, in questo foglio.
(gli dà una lettera)
E tu ritorna in quelle stanze. Questa ancella
In carcere si tragga.

CAROL. Oh mio dolore!

ISAB. Oh mia speme perduta!

MOR. Porporato,
Raggiungi tosto il tuo monarca, e impara
A rispettar chi nacque alla corona.

BRIS. (Tradito io fui.)

CAROL. Signore!...

ISAB. Non lasciarmi,
Di te priva il morir mi è più tremendo...
Oh miei figli!..

SANS. Coraggio.

ISAB. Orrendo mostro...

MOR. I singhiozzi, le grida e gli scongiuri
Non valgono a stornare i miei decreti.

BRIS. (Oh rabbia! Oh mia vergogna! ma tra poco
Ritornerò.) *(parte disperato)*

SANS. Si adira il Franco indarno.

ISAB. Assistimi tu almeno...

CAROL. A te d' accanto
Morir voglio.

ISAB. Restar mi sia concesso
Con questa mia diletta.

MOR. Non s'immuta
Il mio voler. Lassù destin propizio
Ha scritto il mio avvenir. La mia prosapia
Integra sempre avrà questa corona.
È mia, paventi ognun, dal fronte invano
Strapparmela vorranno. E sappi ormai
Che i tuoi figli saran sotterra insieme

Presto col padre loro; e a te la vita
Si lascerà per pena, e per fornirla
Tra novelli martir, quando satollo
Fia il mio dispetto e l' odio.

ISAB. Ah più non reggo!

CAROL. Duchessa!

MOR. È nullo il pianto.

ISAB. Io muoio.

(*quasi svenuta cade nelle braccia di Carolina*)

CAROL. Oh Dio!

SANS. Or sazia tua vendetta.

CAROL. Infame!..

MOR. Vuoti
Costei la tazza del dolore: l'ira
Che repressa qui stava, a disbramarsi
Incomincia.

CAROL. Spietati!

SANS. Affrena il cruccio. (*sardonicamente*)

MOR. Lo strazio lor raddoppia il mio trionfo:
Tutti miei servi e schiavi; io sono il Duca.

Acireale gennaio 1872.

FINE.

IMILDA LAMBERTAZZI

Tragedia in 5 atti.

—

A quai colpe non trasse la guerra
Che discordia civil suscitó?

Domenico Gazzadi

INTERLOCUTORI

IMILDA
FAZIO GEREMEI
ORLANDO LAMBERTAZZI
GIULIO
GUIDO
RODOLFO
DAME, CAVALIERI, SCUDIERI, GENTI D'ARME.

L' azione è in Bologna nel 1294.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Castello dei Lambertazzi.

Orlando, Rodolfo.

ORLAN. Figlio, vittoria ottenne il vil nemico
E a noi restò lo scorno.

RODOL. I Lambertazzi
Fur sopraffatti, è vero, ma il coraggio
Non scema in noi, sapremo un' altra volta
Mostrare il valor nostro. La cittade
È in due divisa; a noi si affàn frattanto
I nobili, e di Roma siam protetti.
O Felsina cadrà frantumi al suolo,
O fia la parte nostra interamente
Vincitrice e signora.

ORLAN. I Geremei
Nel rigoglio di lor breve trionfo
Più ci osteggiano; invan, non deporrassi
Il brando finchè un sol di noi rimane.
L' odio eterno qui duri; e tu mio figlio,
Quand' io cadrò, terrai la stessa via,
Vindice essendo del paterno onore.

Pace non mai, nè tregua si conceda
Agli empii Geremei, che il padre mio
D'inedia fêr morir loro prigione;
Col suo sangue vergata a me restava
Una lettera sua, retaggio estremo
D'ira e vendetta. Il sappi, tu mio erede,
Lavacri far dovrai col sangue loro
Sulla mia tomba, e i figli de' tuoi figli,
Infin che estinta sia nostra prosapia,
Rinnoveran tal rito; e noi dall'urne
Sorgeremo contenti e satisfatti.

RODOL. Padre, tel giuro; pur se nell'inferno
Precipitar dovrò, sarei ben lieto
Se all'angelo caduto a me concesso
Fosse portargli in dono un nappo colmo
Del sangue dei nemici... Or ben t'incora,
I Geremei non han che Fazio solo,
Ed estinto costui, non posson gli altri
Osteggiarci cotanto.

ORLAN. Ei vive ancora,
E l'altro tuo fratel, mio figlio amato,
Dorme sotterra privo di vendetta...
Attendi, attendi e ammorza il tuo cordoglio,
Ombra inulta, che ognor nei sogni miei
Mi apparisci, scoprendo la ferita
Ancor da tabe infetta; i tuoi rimbrotti
Non lanciarmi, ti calma, in vita io sono...
Ah si, finchè respira quell'audace
Che regge quella parte avversa a noi,
Non ho pace nel cor; tutto mi attrista,
Rabbia e dispetto in sen nutro e veleno.
Intera in petto accogli, o mio Rodolfo,
L'ira paterna; a te si affida il nome
Dei Lambertazzi antico, e tu morire

Mille volte dovrai che macularlo.
Mel prometti?

RODOL. Giurai, padre, una volta,
Ed il brando e il pugnal che mi donasti
Prometto abbeverar di sangue ostile.
Non s'immuta il pensier che serbo in mente,
D'odio solo si nutre in petto il core.
Un fremito alimento che perenne
Mia vendetta raccende, e il giorno anelo,
Onde, me l'abbia piena, come spero;
Che brami più?

ORLAN. Mi abbraccia, o figlio mio;
Tu il paterno martir rendi più lieve.

RODOL. Mi attendono i compagni.

ORLAN. Ad essi torna.

SCENA SECONDA.

Orlando solo.

Oh gioia! il mio furore si trasfonde
Di Rodolfo nel petto, e vendicati
Saran tosto i miei padri. E se Fiorenza
Afforzar tenterà dei Geremei
La possa, anch'io mi avrò quella di Roma.
Se l'itale città cadran, non cale,
Basta che il vanto sia dei Lambertazzi
Non offuscato.

SCENA TERZA.

Guido e detto.

GUID. A te, signor, mi adduco
Per farti noto che l'avversa parte
Di Fazio pur sospetta, ed in esiglio
Mandarlo vuol.

ORLAN. Perchè?

GUID. Quell' insensato,
Temendo nostre forze, a' suoi consiglia
D' amicarsi alla fin coi Lambertazzi;
La pace tentar vuole, ed in obblìo,
Stolto, vuol porre il sangue che versava,
Uccidendo il tuo figlio?

ORLAN. A, non sia mai;
Finchè respira invan vorrebbe tregua
Ottenersi da me.

GUID. Neppur da noi
Giammai potrà sperarla; a te congiunti
Giurammo di lasciar l'armi soltanto
Quando tutti cadranno i Geremei.

ORLAN. Ma qual cagion lo muove a voler pace?

GUID. Mille sospetti ho in mente, e a te palesi
Io li farò tra poco.

ORLAN. A me rivela
Quanto nell'alma ascondi, intollerante
Io son; deh parla...

GUID. No, nol posso ancora.
Dubbî svelar non voglio, di certezza
Son privo; e tosto che sicura prova
Avrommi, a te verrò, che padre sei
D'Imilda a me promessa.

ORLAN. E ti rinnovo
La data fè; tu solo mi sembrasti
Degno dell'amor mio; tu a nostra parte
Consacrasti la spada, e tuo valore
M'impromette vittoria. Stretto a Imilda
Un altro figlio mi sarai; la morte
Uno men tolse, e a te fia dato il vuoto
Riempirne... Ti allieta, l'imeneo
Tra non guari avverrà; teco mi rende

Mallevador della mia figlia.

GUID. Pure
Essa pone in non cale i tuoi comandi.

ORLAN. Che dici mai?

GUID. Mi par ch'ella non mi ami.

ORLAN. Non temer, t'amerà. Lasciami, e presto
Qua ritorna, chè voglio rivederti.

GUID. A te mi affido, o padre.

ORLAN. Il cor serena,
Farti contento io giuro.

SCENA QUARTA.

Orlando solo.

Or qua si chiami
Mia figlia: esser non puote ch'ella sdegni
La man di Guido; invan sue scuse addurmi
Essa vorrebbe, io son suo padre, e sono
Arbitro del destin che a lei si spetta.
La man di lei presenterò qual premio
A questo mio fedel, che tutto diessi
A pro dell'armi nostre; e se mia figlia
Un istante oserà... ma che favello,
È figlia mia; le scorre nelle vene
L'istesso sangue, ed ubbidirmi deve.
Ella qua vien.

SCENA QUINTA.

Imilda e detto.

IMIL. Permettimi ch'io baci
A te la mano.

ORLAN. O figlia, a questo seno
Vieni, mi abbraccia, io ti attendea.

IMIL. Che vuoi?

Ai tuoi cenni qui son.

ORLAN. Ti è noto appieno
Che sposa ti promisi al nostro Guido.

IMIL. (Oh cielo!)

ORLAN. A me rispondi: è l'alma tua
Libera di pensieri, ed il tuo core
Di affetti?

IMIL. Che vuoi dir?

ORLAN. Nulla che possa
Darti affanno; sol bramo che tra poco
Si compian gli sponsali, e non ammetto
Che mi si possa addurre un tuo diniego.
Io ti scelsi lo sposo fra cotanti
Del tuo amore ansiosi, e non diffido
Che contenta non sii della mia scelta.
Egli fu sempre a noi consorte, e scorre
Nobile sangue in lui; co' padri suoi
I nostri fur congiunti, e nelle gare
Cittadine il suo brando al nostro insieme
Sgomentare farà l'avversa parte...
Ma tu taci, e un pallor ti copre il viso?
Dunque diceva il ver Guido, che sempre
Ti gli mostrasti noncurante, e quando
Ei ti volgeva un detto, più severa,
Gli sguardi al suol piegando, gli mostravi
Gelida indifferenza, e lo sfuggivi.
Il tuo silenzio, il tuo smarrito sguardo,
Il palpito che t'ange, il pianto, il duolo
Che ti si pinge in fronte, a me disvela
La ripugnanza tua... Ma che, non sei
Tu la figlia di Orlando? La tua mano
Da me promessa a Guido, fia di lui;
Nè pianti, nè preghiere, nè tua morte
Potrebbero immutare i miei proposti.

IMIL. Padre !...

ORLAN. Non più, ti lascio, e ti prepara
Ad ubbidirmi.

IMIL. (Oh strazio!)

ORLAN. Questa sera
Qua gli amici verranno ed i congiunti;
Tutta in festa sarà la mia magione.
Queste paleserò fermate nozze
Onde ne goda ognun. Sarai, l'intendi,
Delle danze regina. Addio. (Non puote
Negarsi al mio voler.)

SCENA SESTA.

Imilda sola.

Mi salva, o Dio...
Che far potrò ! terribile una voce
Al cor mi parla; ed un abisso io veggo
Ove cader mi è forza... O patria mia,
Ti squarciano i tuoi figli, e la vendetta
Che dura eterna nei lor petti, alfine
Schiava ti renderà di estran potere.
O Fazio, Fazio mio, tu sol comprendi
La sventura che spazia in questo suolo,
E pure, inviso a tutti, dello esiglio
Forse il pan mangerai... Ma ch'io ti lasci?
Che ad altri dia mia man? di Guido io sposa?
Che m'inghiotta l'inferno, i suoi tormenti
Mi sgomentano men che abbandonare
Quell'angelo cui diedi intiera l'alma.
Ma che farò? qual man potrà salvarmi
Dal precipizio orrendo, ove mi sbalza
Un destino spietato !.. E tu, mio Fazio,
Alfin per me cadrai. Deserta e sola

Allor sarò... nè potrà il ciel neppure
Trattenermi più in vita. Il mio coraggio
Mi abbandona... Sol tu mi reggi, il core,
A te pensando, trova quel conforto
Che sperar sulla terra mai non puossi.
Questo tuo foglio a me ridà lo spirto
Quando sento mancarmi; ed io lo bacio,
Di lacrime lo bagno, e pur pavento
Si cancelli... Ma che, lo scritto impresso
Non mi è nel cor? Che val se si dilegua?..
Chi a me viene? oh dolor! Guido; si sfugga.

SCENA SETTIMA.

Guido e detta.

GUID. Fermati, a me promessa fu da Orlando
La tua mano, ed io spero che il tuo core
Negarmi non vorrai.

IMIL. Mi ascolta, o Guido;
Or che fervon di parte le querele,
Or che tutto è trambusto, e sangue, e stragi,
Vuoi che all'altar mi adduca? A no, lo vedi,
Non soffre il mio sgomento ch' io mi allieti,
E faccia te felice all'istess'ora.

GUID. Il padre tuo comanda, e non potresti
Opporti alle sue voglie; ei t'ama, e pure
Non soffre un tuo diniego.

IMIL. A me fu sempre
Benigno il padre e credo che tiranno
Esser non vuol dell'angosciata figlia,
Il suo affetto mi basta, e la mia vita
Accanto a lui sarà tranquilla e cara.

GUID. Dunque sdegni il mio nome?

IMIL. Affrena l'ira,

Ho tanto affanno in sen, ch'ogni pensiero
M'ingenera terror; mi sembra sia
Piú della bara il talamo fatale;
Tu nobil sei, seconda i miei desii;
Che ti val trascinarmi con la forza
Allo altar per giurarti eterno pianto?
Vedi, dal ciel promana ogni delizia,
Ma l'inferno non dà che strazii e morte;
Or quando a forza si pretende amore
Un demone addievien l'angiolo stesso:
Non posso amar; mi lascia.

GUID. E chi ti rende
Tanto infelice? Tu sei bella, ancora
Nell'april della vita, e sensi tali
Albergare non dêi nel vergin core.
Quale sventura ti conquide?

IMIL. Ah taci,
Non sai, non sai che volge appena un anno
Quando la madre mia lasciommi sola
Ed orfana; e sovente a quella tomba
Mi traggo palpitante, e lieve calma
Colà soltanto io provo; la sua voce
Par ne ascolti pietosa, e quella pietra
Di largo pianto io bagno, e i miei sospiri
Al ciel rivolgo, e prego pace a lei.

GUID. E questa è la cagion perchè rifiuti
La mia mano?

IMIL. Tel dissi. E se conforto
Dopo il pregar io trovo, e volgo mesta
Il mio passo, cercando di allenire
Il duol, m'incontro in altro avel coperto
Da pochi giorni, e scorgo quella salma
Che sembra ancor vivente; ed ivi cado
Di nuovo al suol, pregando a Dio pietade.

Che vuoi di più? mi lascia, e le mie pene
Non rendere più gravi, io te ne prego.

GUID. In una a me verrai su quegli avelli,
E piangeremo insiem la dipartita
Di quell'alme gentili, a me congiunta
Sarai nel mesto ufficio, ed io conforto
Ti darò nel dolor che sì ti opprime.
Non negarmi l'affetto che ti chiedo,
Ed il voler del padre tuo rispetta....
Ma tu piangi, e dechini gli occhi al suolo,
Forse disprezzi l'amor mio?

IMIL. Ti calma,
Non adirarti, ohime! m'amge incompreso
Affanno, che mi vieta amar...

GUID. T'intendo;
D'altra sorgente viene il duol che vesti
Di figliale pietà...

IMIL. Che dici mai?

GUID. Asconderti che val; tanti sospetti
M'inducono a prestar credenza piena
Al tuo celato amor per un ribaldo
Che nomare non vò, perchè ribrezzo
Mi fa, lo intendi, Imilda?

IMIL. (Ove son'io!)

GUID. Tu tremi? Ah non m'inganno, a quel malvagio
Che il tuo fratel trafisse, i tuoi sospiri
Volgesti; ah si paventa, scaverai
Tu stessa a te la fossa, e maledetta
Sarai da tutti.

IMIL. Il facil tuo furore
Larve ti pinge, e credi, ch'io demente
Ami il mortal del genitor nemico?
Ah t'inganni... (Mi assisti Iddio pietoso!)

GUID. A che ti arresti? in cor ti leggo, e trema;

Se il tuo amor mi dineghi, avrommi almeno
Vendetta inesorata.

IMIL. (Oh mio spavento!)
Non adirarti...

GUID. Io corro a disvelare
Al padre tuo l'infamia, onde ricolmi
Dei Lambertazzi il nome.

IMIL. Oh no, ti arresta,
Te ne prego!

GUID. Ma giura che tua mano
A me darai. Lo giura.

IMIL. (Ah son di gelo!)

GUID. Rispondi, ormai rispondi; che, ti arresti?
Paventi che ti colga al tuo mendacio
Il fulmine del cielo?... Trema, al fine
Fra momenti sarà tutto palese.

IMIL. Fermati; oh ciel, quai detti!

GUID. Son tue preci
Tanto furie per me... Paventa! (*parte furente*)

IMIL. Oh Dio!
Ove sono? che fo? Quante sventure
Mi circondan; Signor, deh tu mi salva! (*resta impietrita*).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Grande sala nel palazzo Lambertazzi parata a festa.

Orlando solo.

Domandan tregua i Geremei, son certi
Che non si avran vittoria; ma la pace
Non sarà mai, vendetta in cor mi parla;

E finchè tutti estinti non cadranno,
Non riporrem nella vagina il brando.
Ma che mi disse Guido?... e ciò fia vero?
Mia figlia Fazio amar... quel traditore
Dei miei nemici erede, che pei primi
Rinnovar le contese e gli odii antichi?
Ah no, non credo Imilda tanto rea...
Ma quel pianto, i sospiri, il duol di lei,
Ed il negarsi a dar la man di sposa
A Guido, che difese il nostro nome
Con l'ansia di chi vive sol per esso;
L'impallidir sovente, ed il celarsi
Ai nostri sguardi valida il sospetto...
Oh si diliegui il dubbio; Imilda deve
Questa sera segnar di nozze il patto;
Ormai si compia il rito. Inesorato
Sarò, non valgon preci; e se demente
Opporsi a me vorrà... ma che favello?
Sono sogni, non puote la mia figlia
Trasgredire i miei cenni.

SCENA SECONDA.

Rodolfo e detto.

Rodol. A te ritorno,
Giacchè fra pochi istanti al tuo cospetto
Giulio verrà; non temo che tu voglia
A' suoi detti prestar credenza alcuna:
Egli pace richiede, e noi col brando
Risponderem. Giammai dei Lambertazzi
L'ira scemar potrà; tu sulla tomba
Dell'avo mio giurar piena vendetta
Mi facesti; e tremendo, eterno duri
L'odio avito.

ORLAN. Perchè tai detti volgi
Al padre tuo, che vive di dispetto,
E si alimenta sol di sangue ostile?
RODOL. Perchè Guido svelommi i suoi sospetti,
E se la suora mia vorrà negarsi
All'imeneo promesso, a te si addice
Vendicarne l'offesa e la baldanza.
ORLAN. Non temer, ti rinfranca, in questa sera
Tutto sarà svelato; ed io non temo,
Mi ubbidirà mia figlia, che dolente
Si è mostrata soltanto per la morte
Della madre, mel credi, e del fratello.
Dilegua i dubbi, io son mallevadore
Dell'onestà d'Imilda.
RODOL. Or lo vedremo.
I congiunti intervengono e gli amici
Alla festa; e di già nell'altre sale
Si radunano.
ORLAN. Ebben, prima ci è d'uopo
Ricever Giulio qui, giacchè l'usanza
Questo fasto domanda. Ormai ti affretta
A far che tosto venga.
RODOL. E poscia illeso
Ei deve ritornar?
ORLAN. Ma che vorresti?
RODOL. All'uscita finirlo; il tuo castello
L'agio te ne offre. Patti col nemico
Tener non vol.
ORLAN. Ti calma; i padri miei
Traditori non fur; sotto il palladio
Della triegua egli vien, macchiarne il brando
Di viltà non consente il nostro onore.
Vanne, o figlio, e ritorna, io qui ti aspetto,
E confonder saprò dei Geremei

L'ambasciator.

RODOL. Tuoi detti a me son sacri.

SCENA TERZA.

Orlando solo.

Uccidere colui col tradimento
Non sia mai; la vendetta con l'onore
Scompagnarsi non deve. Se fortuna
Seconderà le nostre forze, allora
L'insegna di mia casa governare
Puọte Felsina; e alfine i Geremei,
Nulli gli sforzi lor, cadran conquisi.
Gli anàtemi di Roma colpiranno
La parte avversa; a noi sarà concessa
Dal successor di Pier ampla indulgenza.
O Cuelfi o Ghibellini a me non danno
Stimolo all'ira, sol mi disacerba
La disfatta de' miei nemici; e quando
Tutti cadran sarò satollo appieno.
Se fia Bologna al suol volta in rottami
Non mi sgomenta, basta che le tombe
Degli avi miei si avran requie di sangue.
La vita che donommi il padre mio
È sacra alla vendetta, e fin ch'io viva,
In cor l'avrò qual fiamma che non puossi
Estinguer mai... L'araldo a me si appressa
Guidato da mio figlio.

SCENA QUARTA.

Giulio, Rodolfo e detto.

GIUL. A te m'invia
L'inclito Fazio, il qual, sebben vincente,
Pur le stragi detesta; e alfin le gare

Spente volendo, a voi di pace un pegno
Offre sicuro.

ORLAN. E qual?

GIUL. Mi ascolta, Orlando:
Solo una figlia hai tu, che puote aversi
Per marito il miglior dei Geremei;
E tal vincolo sacro in un istante
Spegner potrebbe gli odii e le querele.

ORLAN. Che dici mai? mia figlia in braccio io doni
Al nemico mortal che del mio sangue
Bagnossi?

GIUL. Il tuo furore alquanto ammorza,
Dimentica il passato, e ti rivolgi
Ad avvenir più lieto.

RODOL. Un tanto oltraggio
Non si poteva antiveder.

ORLAN. Ritorna
A colui che ti spinse in queste soglie,
E gli dirai che il sangue non feconda
Gl'imenei; della pace io non accetto
Simili patti, e tosto alla difesa
Si prepari, chè l'ira non si ammorza
Mentre che scoperchiate ancor si stanno
Le nostre tombe, e calde salme in seno
Inulte albergan; solo a noi dà triegua,
Sol ci delizia il cor de' Geremei
L'eccidio intero.

GIUL. Ascolta, nostra morte
Non salva i Lambertazzi; e se cadremo
I nemici cadranno al par di noi...
Ma tanto sangue l'itale cittadi
Allo esterminio incalza, e quando dome
L'empie gare di parte alfin saranno,
Scenderà lo stranier, che più efferato

Al giogo suo avvincendoci, alla gleba
Ne legherà da schiavi; e la bandiera
Degl'itali temuta, il prisco vanto
Perder dovrà, mel credi, interamente.
Felsina piange, e pavidi i suoi figli
Stremati di coraggio e di potenza,
S'inschiaviscono stanchi; e se dal Tebro
A voi provien vigor, dall'Arno ancora
Ci s'impromette ausilio; ed ecco in armi
Tante città d'Italia, che tra loro
Avverse si contrastano il primato,
Per poi cader soggette a chi dal Norte
Baldanzoso si slancia a conculcarle.
Torniam fratelli, e tutti in un sol patto
Sotto il comun vessillo ormai raccolti,
Porgiamoci la man per mantenere
Illeso il nostro onor, la gloria antica.

ORLAN. Non cale a me dell'itale cittadi,
La vendetta de' miei sol mi alimenta;
E questa agogno intera, e la mia vita
Le ho sacrato; non puote distornarmi
Quell'avvenir che pingi al mio pensiero.
Avversi fummo e il siamo, e finchè dura
Dei Lambertazzi il nome, a voi il saremo.
Pace fermar non voglio, e la mia figlia
Tal'ostia mai non fia, non ponno gli avi
Benedir dalla tomba un sacrificio
Che di nostra prosapia il vanto annulla.

GIUL. L'ira ti accieca.

RODOL. Or esci, e i nostri lari
Non insultar qua rimettendo il piede.

GIUL. Fratello mi riggetti, e da nemico
Ritornerò; la spada finchè in pugno
Stringer potremo, a voi darem sgomento.

ORLAN. Ma la pace non chiesi.
GIUL. E déi tremarne;
I generosi son tremendi in guerra.
RODOL. Non proseguir.
GIUL. Che tenti?
ORLAN. Io non tradisco
Dell'ospitalitade i dritti sacri;
Libero sei.
RODOL. Ma vanne, chè mi bolle
Entro le vene il sangue.
GIUL. All'armi dunque
Si ritorni.
ORLAN. Non più; Rodolfo il duci
In sicurtade
RODOL. Or venga.
GIUL. Rivedervi
Io prometto.

SCENA QUINTA.

Orlando solo.

Codardi, in questo ostello
Mi oltraggiate puranco?... Oh ciel! qual lampo
Mi rischiara la mente; adunque Imilda
Ama in segreto Fazio?... Ah no, giammai,
Ciò non sarà; se aprirle ancor dovessi
Immaturo sepolcro, io lo farei.
Acconsentir non posso che mia figlia
Si opponga al mio voler.

SCENA SESTA.

Guido e detto.

GUID. Vè, delle danze
È giunta l'ora... O padre, a chè turbato

Tanto ti mostri?

ORLAN. Io son tranquillo, il vedi...
Entrino i convitati, e tosto ai suoni
Si dia l'inizio.

GUID. A te dei tuoi favori
Io sarò grato sempre, e ti rivelo
Che fur fallaci i miei sospetti; Imilda
Mostrasi già contenta, e par che aneli
Più di me queste nozze.

ORLAN. Il padre io sono,
E la figlia s'inchina ai miei voleri.
(Dunque innocente ell'è, mio cor ti calma).

GUID. Ecco i congiunti.

ORLAND. Oh gioja!

SCENA SETTIMA.

Imilda, Rodolfo, cavalieri, dame, molti in maschera tra i quali Fazio, e detti.

IMIL. La tua mano,
Padre, mi porgi.

ORLAN. Oh figlia, in questo amplesso
Abbiti intero l'amor mio.

IMIL. (Mi assisti
Misericorde Iddio!)

RODOL. Contento or sei? (*a Guido*)

GUID. Quanto a mortal si addice. E tu perdona,
Diletta Imilda, se mi appella altrove
Un ordin di tuo padre, a te d'accanto
Ritornerò tantosto.

FAZ. (Ed io parlarle
Dovrò).

RODOL. Mi aspetta, o Guido, io vo' seguirti.
(si allontanano entrambi)

IMIL. (Fazio mi sembra... oh ciel, deh tu lo salva!)
FAZ. Imilda !... (*Tutti si allontanano chi di qua chi di là, e restano soli un momento Fazio ed Imilda*).
IMIL. Ah fuggi...
FAZ. Che ?...
IMIL. Se tu scoperto
Fossi, la vita a te sarebbe tolta.
FAZ. Non paventar (*si toglie la maschera*).
IMIL. T'invola; oh mio terrore!
FAZ. Se m'ami, or tu mi giura che tua mano
Ad altr'uom non darai.
IMIL. Tel giuro. Sappi
Che un sonnifero ho in seno, ed esso il patto
M'impedirà segnar per ora... Il vedi,
Questo è l'anel che mi donasti, e tua
Mi fe' per sempre, eternamente tua...
Ma fuggi...
FAZ. Non temer, questo pugnale
Mi salverà da tutti, e pria ch'io cada
Molti distesi al suol tu ne vedrai.
IMIL. Ch'io miri il padre estinto ed il fratello !..
Ah vanne, Fazio mio, per quanto io t'amo,
Scorgerti mi sgomenta in tal periglio.
FAZ. Ma perderti non posso.
IMIL. Ah che favelli!
Chi a te mi rapirà ?
FAZ. Neppur la morte.
IMIL. Ascolta or tu mie preci...
FAZ. Ebben, ma pria
Promettimi che quando saran spente
Le faci, tu verrai giù nel giardino.
IMIL. Perchè ?
FAZ. Mi è duopo favellarti.

IMIL. Oh cielo!
FAZ. Mel prometti, mio ben?
IMIL. Si... Ma t'invola...
FAZ. Come lasciarti?
IMIL. Ah vanne!
FAZ. Addio. (*si mette la maschera e si allontana).*
IMIL. (Signore,
Salvalo dai nemici!)
GUID. Imilda, vieni,
Ti attende il padre... Ohimè. perche sì pallida?
Soffri forse?
IMIL. Ti accheta, io son... contenta...
GUID. Ma tu tremi, vacilli?...
IMIL. (Oh Dio!..)
GUID. Che mai?
D'onde cotanto affanno?
IMIL. Il mio respiro...
Si soffoca...
GUID. Tu piangi?
IMIL. No: la calca...
L'ansia che provo...
RODOL. Imilda!
ORLAN O figlia mia,
Che ti avvenne?
IMIL. Una man mi stringe il core...
GUID. Tal cambiamento!
RODOL. Io fremo!
ORLAN. Imilda, ascolta,
Tra le mie braccia sei.
IMIL. Non reggo (*sviene*).
RODOL. Un dubbio
Mi sconvolge la mente.
GUID. Orlando, io temo

Ch'ei non c'inganni.

ORLAN. Oh rabbia! Al mio volere
Nessun' opporsi puote. (*lascia la figlia bruscamente alle donne*).

GUID. Ed essa sfugge
I tuoi comandi.

ORLAN. Guido, io te lo giuro,
Tua sarà.

RODOL. Non temer.

GUID. La morte sceglie
Anzi che sia mia sposa...

RODOL. Ti assicura...

ORLAN. Cadavere sebben, tua moglie fia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giardino contiguo al palazzo Lambertazzi—È notte

Fazio e Giulio avvolti in mantelli.

FAZ. Là mi aspetta coi nostri

GIUL. E tu qui solo?

FAZ. Non temer; la mia spada, il mio pugnale
Difendermi sapran. Va.

GIUL. Ti obbedisco.

SCENA SECONDA.

Fazio solo.

Imilda ancor non vien; diletta mia,
Star io non posso da te lungi; i crudi
Ne voglion separar, ma finch'io vivo

D'altr'uom tu non sarai... Dio! quanto sangue
Si è versato fin'ora, e pur non basta,
È d'uopo ancor che tanto se ne sparga
Finchè esangue sarà questa cittade.
Non val la prece e il pianto delle spose,
E dei vecchi l'angoscia, ed il martiro
Di tante crëature, che diserte
Restan nel mondo prive di conforti,
Senza pan, senza tetto, abbandonate
Dai loro genitori, che anzi tempo
Discendono sotterra, a render sazia
L'ira di tai patrizii, che non sono
Nati se non per onta e vitupero
Di questa Italia un dì regina, ed ora
Dal suo serto spogliata, e quasi priva
Del nome istesso che le dier gli antichi...
Oh Italia, le città che tu alimenti
Cozzando tra di loro, sperperate
Restan dagli odii orribili e crudeli,
E dalle fazïoni, che fur sempre
Fecondate da chi nel suo camauro
Incamuffato stassi, e solo agogna
Il terreno dominio, ed in non cale
Pon di Cristo i precetti, e più si nutre
Di ambïzion... Signore, a che non scagli
I tuoi fulmini ormai, su quelle teste
Che superbe alimentan fratricide
Stragi ed eccidii!... Ed io perchè la pace
Chiesi, sprezzato fui da' miei nemici,
E vilipeso dai consorti istessi,
Che in esiglio mandar voglionmi ancora...
Non giunge Imilda!... Ohimè, forse scoperta
Fu?... Ma da qui non partirò se pria
Non parlerolle... Sembrami che io vegga

Da lungi un'ombra... ah no, m'inganno; il core
Mi balza; io tremo non per me, per lei
Ch'esser potrìa tradita... Oh quanta pena
Io provo in questo istante!... Ma le foglie
Si muovono... Mi assisti, o mio coraggio.

SCENA TERZA.

Imilda e detto.

IMIL. Fazio! o Fazio!
FAZ. Imilda!
IMIL. Alfin ti trovo! *(si abbracciano).*
FAZ. I miei martiri...
IMIL. Oh gioja!
FAZ. In questo amplesso
Gli affanni miei dimentico.
IMIL. Mio sposo,
Nelle tue braccia io sono, adunque il cielo
Ver noi crudel non è!
FAZ. Ma dimmi, Imilda,
Chi ti sottrasse alla bufera orrenda
Che ti stava d'intorno?
IMIL. Io nulla intesi
Poscia che tu lasciasti le mie soglie;
E ridestata dal profondo sonno
Tutto in silenzio scorsi, e taciturna
Qua m'addussi a far paghi i tuoi desiri.
Son teco, o mio diletto!
FAZ. A me giurasti
Intima fede, e mia tu sei, non puote
Disgiungerti da me mortal possanza.
E se cadrò, per sempre a me sarai
Gioja, sotterra ancor.

IMIL. Ci strinse amore,
È separarci non potrà giammai
L'ira de' miei congiunti. È tua quest' alma
Di te vive soltanto, e in te ritrova
Le delizie più care, il paradiso:
Talor ti raffiguro al sol nascente
E più bello mi sembri. Sol desio
Morirti accanto.

FAZ. Ah taci, e questo detto
Non ripeter mai più; vivi, tu sola
Resteresti a bagnar d' amico pianto
E a sparger di fiori il mio sepolcro,
Luce, vita, speranza a me tu sei;
In tuo nome, stringendo il brando mio,
Invincibil sarei, ma un sentimento
Debol mi rende in faccia a' tuoi congiunti,
Perchè mi par che offenda te, s'io il volga
Ver essi appena.

IMIL. E pure il mio fratello
Cadde trafitto !..

FAZ. Oh ciel ! che mai rammenti ?
Io salvarlo volea, ma cieco d'ira
Oltre si spinse, e pria che a me concesso
Fosse scudarlo, ei cadde, ed io rimasi
Tutto di gel, pensando al tuo dolore;
Ne piansi amaramente; ed ora, Imilda,
Ti scongiuro mai più non si rimenbri
Tal dì fatale.

IMIL. O tempi fratricidi,
Si abbevera di lacrime e di sangue
Questa infelice patria !

FAZ. Onnipotente
Una man la conquide, e vinta e doma
Fia del tutto fra breve. I figli suoi

La tradiscon spergiuri, e la vergogna
Le rimarrà dei nulli, il vitupero...
Imilda, ah mi perdona, io delirai;
Deh mi abbraccia...

IMIL. Ti calma, e vivi, ò Fazio,
Se non per questo suol, per me che ti amo
Quanto può amarsi in cielo.

FAZ. A me ripeti
Questi söavi accenti.

IMIL. Oh tu sei mio!

FAZ. Per sempre tuo...

IMIL. Ma vanne, trattenerci
Più non possiam.

FAZ. Mi lasci?

IMIL. La tua vita
È qui in periglio.

FAZ. A te, d'accanto, o Imilda,
Non v'è timore; no, da queste braccia
Strappar non ti potranno. Un tuo sospiro,
Un tuo sguardo, un tuo bacio, un sol tuo accento
Tanta forza mi dà, tanta possanza,
Che mi rende maggior d'ogni mortale.

IMIL. Oh gioia! in me tu infondi un altro ardire,
E coraggio novel...

FAZ. Che ti sgomenta
Adunque, quando accanto a me tu sei?

IMIL. No, parti, o Fazio mio, per te pavento,
Non curo il mio martir.

FAZ. Da te lontano
Star non poss'io; mi segui...

IMIL. Ah che favelli!
Io seguirti?

FAZ. Perchè, non sei tu mia?

Non mi giurasti la tua fè? non hai
Tutta quest' alma?

IMIL. Ohimè!

FAZ. Non m'ami, Imilda!

IMIL. Taci, mi ucciderebbe un altro detto.

FAZ. Tu sola, Imilda mia, tu sola al core
Mi favelli, te sola in ogni oggetto
Io miro, e da te privo io morirei...
Meco ten vieni.

IMIL. E come abbandonare
Il padre mio potrei?

FAZ. Che val? sicura
Sarai sotto il mio tetto.

IMIL. Ed or tu vuoi
Ch'io ti segua?

FAZ. Ten vieni.

IMIL. Ah no, nol posso.

FAZ. Non m'ami dunque?

IMIL. Affrena il tuo dolore...
Ti seguirò...

FAZ. La gioja, appien m'inebbria!

IMIL. Sento rumor...

FAZ. La spada a noi la via
Sgombrerà.

IMIL. Che faresti? a me la vita
Toglieranno del par; vanne, ti giuro
Che verrò tosto.

FAZ. E quando tu verrai?

IMIL. Diman... Ma vanne, vanne!

FAZ. Addio.

IMIL. Mi abbraccia.

FAZ. Ripetimi che mia tu sei.

IMIL. Tel giuro.

SCENA QUARTA.

Imilda sola.

Tu lo salva, Signore!.. Oh quanto affanno!..
Irrefrenato un palpito mi uccide!
Ove son'io? Signor, di mè pietade
Abbi una volta, e fa che men crudeli
Volgano i giorni miei... Ma fu il timore
Che fè udirmi... Che vedo?.. oh mio spavento!
Son tradita... Che fo?.. Dove mi ascondo?

SCENA QUINTA.

Guido, Rodolfo, Scudieri e detta.

GUID. Spergiura, abietta donna!
IMIL. Oh Dio!
RODOL. Paventa;
(*l'afferra pel braccio*)
Non mentir, dove andò? parla, rispondi...
Ho tutte furie in petto!
IMIL. Ah mio fratello!
RODOL. Parla, ripeto.
GUID. Tremi?
IMIL. Oh cielo! io manco!
RODOL. È vano il pianto tuo... L'insegui, o Guido,
Ei nel giardin si cela.
GUID E voi venite, (*agli scudieri*)
Meco venite. (*Partono.*)

SCENA SESTA.

Rodolfo, Imilda.

RODOL. Parla, o ch'io t'immergo
Questo pugnal: dov'è, dov'è quel vile?

IMIL. Sola qua venni.
RODOL. Taci, e non mentire
Al tuo giudice innanzi.
IMIL. A piedi tuoi,
Fratel, mi prostro; uccidimi, se il vuoi,
Per me questa esistenza è più penosa
Della morte.
RODOL. Oh dispetto... Il disonore
Tu versasti e l'infamia nella casa
Dei Lambertazzi; indarno preghi, ah trema,
Nel sangue tuo lavar l'onta degg' io;
Ti prepara a morir, scampo non resta
A te che sei di obbrobrio al nome nostro.
Un nemico tu amar, che ti trafisse
Il fratello?
IMIL. Rodolfo..!
RODOL. Taci. L'avo
Di Fazio fè morir d'inedia il padre
Del nostro genitore; e sul suo avello
Odio eterno giurossi ai Geremei.
Uno scampo ti resta; a me palesa
Ove si asconde.
IMIL. Io sola qua mi trassi
Soffocata dal duol...
RODOL. Segui a mentire?
IMIL. Ah cessa!
RODOL. Invan tu speri...

SCENA SETTIMA.

Orlando con la spada sguainata e detti.

ORLAN. Ti raggiunsi... (*avventandosi su Rodolfo*)
RODOL. Padre che fai?
ORLAN. Mio figlio!.. Avversa sorte

Parricida volea...

IMIL. Pietà!..

ORLAN. Ch' io fossi?
E tu, malvagia, trema, or sul tuo capo
Intera ricadrà del padre l'ira;
Esecrato quel dì che nella culla
Ti diedi il primo bacio.

IMIL. Ah padre!..

ORLAN. Impreco
Anche a colei che ti portò nel seno.

IMIL. Cessa!..

RODOL. Per te la madre!..

IMIL. È sacrosanta
La memoria di lei, crudi, vi è noto.
Se volete il mio sangue, or lo versate,
Basta che chiusa io sia d'entro quell' urna
Che serba quella salma intemerata...
Ah madre! ha madre mia! perchè non sorgi
A confondere chi macula il tuo nome?

RODOL. E non sei tu? (*minacciandola da presso*)

IMIL. Ti arretra; cader voglio
Sotto il pugnal paterno.

ORLAN. Oh rabbia, in petto
Tutte ho le furie dell'inferno! O terra,
Apriti, e inghiotti questa maledetta,
Che dimentica appien dell' onor nostro
Mia vecchiezza avvelena... A che la forza]
Di ucciderla non ho?..

SCENA OTTAVA.

Guido, Scudieri e detti.

GUID. Fuggì quel vile,
E non potei raggiungerlo.

Orlan. Si giuri
Morte, esterminio...
Guid. Io solo a disfidarlo
Moverò, per l'oltraggio, che maggiore
Ho sofferto di tutti.
Imil. (Oh mio spavento!)
Orlan. Bramo qua trascinarlo, e mille volte
Questo pugnale immergerogli in petto,
Tingendo del suo sangue quella pietra
Che il genitor racchiude e il figlio mio.
Imil. Ah padre, l'ira tua qui nel mio petto
Estingui!
Guid. Oh mio rancor!
Orlan. Ti maledico. (*afferrandola pei capelli).*
Imil. Ah no, pietà!.. pietà!..
Orlan. Si, maledetta. (*balzandola lungi da lui*).

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Stanza in casa dei Geremei.

Fazio solo, con una lettera in mano.

Come lasciarla a quei crudeli in preda?
Essi disfogheran l'orrenda bile
Su quella sventurata, ed io non posso
Salvarla!... Oh qual tormento in mille guise
Lacera l'alma mia! ... Come sottrarla
Dalla man di quegli empi che di eccidii
Si alimentano ?... Oh ciel ! la mia ragione

Vacilla, e mi conquide tal funesta
Idea!... La vita a te sacrai, mia Imilda,
Per te la spenderò; non evvi forza
Che puote mitigare il mio dolore.
Questo foglio bagnato ancor di pianto
Mi svela i tuoi martiri. O Imilda mia,
No, non temer, finchè stringere io possa
Un pugnal, di terror compresi i crudi,
Vittoria non avran... Ma s'io ti perdo
Che mi resta? Vendetta almen, vendetta!
Ma pria salvarti tenterò, non puote
Il cielo a me rapirti, sul mio brando
Sta mia ragion, mia speme, il mio diritto.
Tutti cadremo; della patria il danno
Non curo in questo istante, l'avvenire,
Qualunque sia, non può ch'io retroceda....
Mi si rizzan le chiome! Ah si perdona,
Terra degli avi miei, se la mia spada
A privato rancor serbo, e te lascio
Immersa più nelle civili gare...
Imilda, Imilda, si, mi attendi ancora,
Ch'io salvarti saprò s'anco sotterra
Ti gettasser quegli empi... A me ritorna
Giulio affannato...

SCENA SECONDA.

Giulio e detto.

Giul. Ascolta, è d'uopo tosto
Sottrarci alla bufera che tremenda
Ne circonda. Lo sai, dei Geremei
I meno ardenti vogliono il tuo esiglio,
Perchè di miti sensi tu ripieno,
Estinguere or volevi gli odii antichi.

Si conosce il tuo amore, e tutti in ira
I tuoi congiunti, vogliono punirti
Della fralezza tua.

FAZ. Tu sol mi resti,
O dolce amico; i miei dementi e ingrati,
Dell'opre mie dimentichi, von darmi
Indegna pena? Ebben, si salvi pria
Quell'oppressa che spera in me soltanto,
E poscia fuggirem da questa terra
Che il mio braccio disprezza.

GIUL. Ma tua vita?...

FAZ. Che val la vita se mi è tolta Imilda?
Di lei privo non posso un'ora sola
Restar, ti è noto; adunque si sottragga
Dei Lambertazzi all'ira, ed io contento
Poscia morrò... Che vuoi; deh mi perdona,
Un delirio mi assal... Ma te potrei
Trascinar meco nell'abisso?

GIUL. Io sono
Il tuo fratello d'armi, e dal tuo fianco
Non potranno strapparmi, il brando mio
Più che alla patria a te sacrai, nè fia
Ch'io lo ceda vivente; estinti insieme
Noi cadremo se questo è il destin nostro;
Eccomi a te, comanda, affrontar posso
Qualunque sia cimento; oh cara troppo
Farò costar mia morte...

FAZ. Oh nobil core,
Oh d'amicizia il più stupendo esempio!
Abbracciami, con te sfidar potrei
I perigli più grandi... ma mi accorra
Esporti, amico, a certa morte, senza
Che te ne venga laude; or mi abbandona,
E per Felsina vivi, che tradita

Dai figli suoi, cadrà di gloria priva.

GIUL. Taci, mi estimi un vil? la patria mia
Ch'io ti lasci non vuol; chi nel cimento
L'amico non difende, esser non puote
Onesto cittadin; chi il giuramento
Di fratellanza infrange, oh sì, profana
Di patria il nome augusto, egli mentisce,
E abbenchè la propugni, è un traditore....
Eccoti la mia man, congiunti ognora
Noi fummo, e lo sarem finchè di vita
Un soffio ci rimane.

FAZ. Ah perchè tutte
Non somigliano a te l'itale genti?
Le divide il livor la rabbia imbelle;
Non le unifica amor, nè la possanza
Che trarre insiem potran su lo straniero.
L'ira di parte fa di questo suolo
Tanti miseri stati, che tra loro
Corron per darsi in preda a schiavitude.
Nè leggi, nè ragion, nè patrio affetto
Han le città di cui l'Italia è altrice;
Ingoiate saran, nè scampo alcuno
Le rimarrà; libidine d'impero
Ogni bene rigetta, e il nudo nome
Della prisca virtù resterà appena...
Ove son'io?

GIUL. Ti calma, il tuo pensiero
Di patria caritade avversan tutti;
Nulla far noi possiamo; se l'Eterno
Ha scritto nel suo libro che al servaggio
Son condannate l'itale cittadi,
Immutar non potrassi il suo volere.
Forse giorno verrà che unificate,
Solo un vessillo avranno ed una croce,

Si conosce il tuo amore, e tutti in ira
I tuoi congiunti, vogliono punirti
Della fralezza tua.

FAZ. Tu sol mi resti,
O dolce amico; i miei dementi e ingrati,
Dell'opre mie dimentichi, von darmi
Indegna pena? Ebben, si salvi pria
Quell'oppressa che spera in me soltanto,
E poscia fuggirem da questa terra
Che il mio braccio disprezza.

GIUL. Ma tua vita?...

FAZ. Che val la vita se mi è tolta Imilda?
Di lei privo non posso un'ora sola
Restar, ti è noto; adunque si sottragga
Dei Lambertazzi all'ira, ed io contento
Poscia morrò... Che vuoi; deh mi perdona,
Un delirio mi assal... Ma te potrei
Trascinar meco nell'abisso?

GIUL. Io sono
Il tuo fratello d'armi, e dal tuo fianco
Non potranno strapparmi, il brando mio
Più che alla patria a te sacrai, nè fia
Ch'io lo ceda vivente; estinti insieme
Noi cadremo se questo è il destin nostro;
Eccomi a te, comanda, affrontar posso
Qualunque sia cimento; oh cara troppo
Farò costar mia morte...

FAZ. Oh nobil core,
Oh d'amicizia il più stupendo esempio!
Abbracciami, con te sfidar potrei
I perigli più grandi... ma mi accorra
Esporti, amico, a certa morte, senza
Che te ne venga laude; or mi abbandona,
E per Felsina vivi, che tradita

Dai figli suoi, cadrà di gloria priva.

GIUL. Taci, mi estimi un vil? la patria mia
Ch'io ti lasci non vuol; chi nel cimento
L'amico non difende, esser non puote
Onesto cittadin; chi il giuramento
Di fratellanza infrange, oh sì, profana
Di patria il nome augusto, egli mentisce,
E abbenchè la propugni, è un traditore....
Eccoti la mia man, congiunti ognora
Noi fummo, e lo sarem finchè di vita
Un soffio ci rimane.

FAZ. Ah perchè tutte
Non somigliano a te l'itale genti?
Le divide il livor la rabbia imbelle;
Non le unifica amor, nè la possanza
Che trarre insiem potran su lo straniero.
L'ira di parte fa di questo suolo
Tanti miseri stati, che tra loro
Corron per darsi in preda a schiavitude.
Nè leggi, nè ragion, nè patrio affetto
Han le città di cui l'Italia è altrice;
Ingoiate saran, nè scampo alcuno
Le rimarrà; libidine d'impero
Ogni bene rigetta, e il nudo nome
Della prisca virtú resterà appena...
Ove son'io?

GIUL. Ti calma, il tuo pensiero
Di patria caritade avversan tutti;
Nulla far noi possiamo: se l'Eterno
Ha scritto nel suo libro che al servaggio
Son condannate l'itale cittadi,
Immutar non potrassi il suo volere.
Forse giorno verrà che unificate,
Solo un vessillo avranno ed una croce,

Si conosce il tuo amore, e tutti in ira
I tuoi congiunti, vogliono punirti
Della fralezza tua.

FAZ. Tu sol mi resti,
O dolce amico; i miei dementi e ingrati,
Dell'opre mie dimentichi, von darmi
Indegna pena? Ebben, si salvi pria
Quell'oppressa che spera in me soltanto,
E poscia fuggirem da questa terra
Che il mio braccio disprezza.

GIUL. Ma tua vita?...

FAZ. Che val la vita se mi è tolta Imilda?
Di lei privo non posso un'ora sola
Restar, ti è noto; adunque si sottragga
Dei Lambertazzi all'ira, ed io contento
Poscia morrò... Che vuoi; deh mi perdona,
Un delirio mi assal... Ma te potrei
Trascinar meco nell'abisso?

GIUL. Io sono
Il tuo fratello d'armi, e dal tuo fianco
Non potranno strapparmi, il brando mio
Più che alla patria a te sacrai, nè fia
Ch'io lo ceda vivente; estinti insieme
Noi cadremo se questo è il destin nostro;
Eccomi a te, comanda, affrontar posso
Qualunque sia cimento; oh cara troppo
Farò costar mia morte...

FAZ. Oh nobil core,
Oh d'amicizia il più stupendo esempio!
Abbracciami, con te sfidar potrei
I perigli più grandi... ma mi accorra
Esporti, amico, a certa morte, senza
Che te ne venga laude; or mi abbandona,
E per Felsina vivi, che tradita

Dai figli suoi, cadrà di gloria priva.

GIUL. Taci, mi estimi un vil? la patria mia
Ch'io ti lasci non vuol; chi nel cimento
L'amico non difende, esser non puote
Onesto cittadin; chi il giuramento
Di fratellanza infrange, oh si, profana
Di patria il nome augusto, egli mentisce,
E abbenchè la propugni, è un traditore....
Eccoti la mia man, congiunti ognora
Noi fummo, e lo sarem finchè di vita
Un soffio ci rimane.

FAZ. Ah perchè tutte
Non somigliano a te l'itale genti?
Le divide il livor la rabbia imbelle;
Non le unifica amor, nè la possanza
Che trarre insiem potran su lo straniero.
L'ira di parte fa di questo suolo
Tanti miseri stati, che tra loro
Corron per darsi in preda a schiavitude.
Nè leggi, nè ragion, nè patrio affetto
Han le città di cui l'Italia è altrice;
Ingoiate saran, nè scampo alcuno
Le rimarrà; libidine d'impero
Ogni bene rigetta, e il nudo nome
Della prisca virtú resterà appena...
Ove son'io?

GIUL. Ti calma, il tuo pensiero
Di patria caritade avversan tutti;
Nulla far noi possiamo: se l'Eterno
Ha scritto nel suo libro che al servaggio
Son condannate l'itale cittadi,
Immutar non potrassi il suo volere.
Forse giorno verrà che unificate,
Solo un vessillo avranno ed una croce,

Si conosce il tuo amore, e tutti in ira
I tuoi congiunti, vogliono punirti
Della fralezza tua.

FAZ. Tu sol mi resti,
O dolce amico; i miei dementi e ingrati,
Dell'opre mie dimentichi, von darmi
Indegna pena? Ebben, si salvi pria
Quell'oppressa che spera in me soltanto,
E poscia fuggirem da questa terra
Che il mio braccio disprezza.

GIUL. Ma tua vita?...

FAZ. Che val la vita se mi è tolta Imilda?
Di lei privo non posso un'ora sola
Restar, ti è noto; adunque si sottragga
Dei Lambertazzi all'ira, ed io contento
Poscia morrò... Che vuoi; deh mi perdona,
Un delirio mi assal... Ma te potrei
Trascinar meco nell'abisso?

GIUL. Io sono
Il tuo fratello d'armi, e dal tuo fianco
Non potranno strapparmi, il brando mio
Più che alla patria a te sacrai, nè fia
Ch'io lo ceda vivente; estinti insieme
Noi cadremo se questo è il destin nostro;
Eccomi a te, comanda, affrontar posso
Qualunque sia cimento; oh cara troppo
Farò costar mia morte...

FAZ. Oh nobil core,
Oh d'amicizia il più stupendo esempio!
Abbracciami, con te sfidar potrei
I perigli più grandi... ma mi accorra
Esporti, amico, a certa morte, senza
Che te ne venga laude; or mi abbandona,
E per Felsina vivi, che tradita

Dai figli suoi, cadrà di gloria priva.

GIUL. Taci, mi estimi un vil? la patria mia
Ch'io ti lasci non vuol; chi nel cimento
L'amico non difende, esser non puote
Onesto cittadin; chi il giuramento
Di fratellanza infrange, oh si, profana
Di patria il nome augusto, egli mentisce,
E abbenchè la propugni, è un traditore....
Eccoti la mia man, congiunti ognora
Noi fummo, e lo sarem finchè di vita
Un soffio ci rimane.

FAZ. Ah perchè tutte
Non somigliano a te l'itale genti?
Le divide il livor la rabbia imbelle;
Non le unifica amor, nè la possanza
Che trarre insiem potran su lo straniero.
L'ira di parte fa di questo suolo
Tanti miseri stati, che tra loro
Corron per darsi in preda a schiavitude.
Nè leggi, nè ragion, nè patrio affetto
Han le città di cui l'Italia è altrice;
Ingoiate saran, nè scampo alcuno
Le rimarrà; libidine d'impero
Ogni bene rigetta, e il nudo nome
Della prisca virtú resterà appena...
Ove son'io?

GIUL. Ti calma, il tuo pensiero
Di patria caritade avversan tutti;
Nulla far noi possiamo: se l'Eterno
Ha scritto nel suo libro che al servaggio
Son condannate l'itale cittadi,
Immutar non potrassi il suo volere.
Forse giorno verrà che unificate,
Solo un vessillo avranno ed una croce,

Si conosce il tuo amore, e tutti in ira
I tuoi congiunti, vogliono punirti
Della fralezza tua.

FAZ. Tu sol mi resti,
O dolce amico; i miei dementi e ingrati,
Dell'opre mie dimentichi, von darmi
Indegna pena? Ebben, si salvi pria
Quell'oppressa che spera in me soltanto,
E poscia fuggirem da questa terra
Che il mio braccio disprezza.

GIUL. Ma tua vita?..

FAZ. Che val la vita se mi è tolta Imilda?
Di lei privo non posso un'ora sola
Restar, ti è noto; adunque si sottragga
Dei Lambertazzi all'ira, ed io contento
Poscia morrò... Che vuoi; deh mi perdona,
Un delirio mi assal... Ma te potrei
Trascinar meco nell'abisso?

GIUL. Io sono
Il tuo fratello d'armi, e dal tuo fianco
Non potranno strapparmi, il brando mio
Più che alla patria a te sacrai, nè fia
Ch'io lo ceda vivente; estinti insieme
Noi cadremo se questo è il destin nostro;
Eccomi a te, comanda, affrontar posso
Qualunque sia cimento; oh cara troppo
Farò costar mia morte...

FAZ. Oh nobil core,
Oh d'amicizia il più stupendo esempio!
Abbracciami, con te sfidar potrei
I perigli più grandi... ma mi accorra
Esporti, amico, a certa morte, senza
Che te ne venga laude; or mi abbandona,
E per Felsina vivi, che tradita

Dai figli suoi, cadrà di gloria priva.

GIUL. Taci, mi estimi un vil? la patria mia
Ch'io ti lasci non vuol; chi nel cimento
L'amico non difende, esser non puote
Onesto cittadin; chi il giuramento
Di fratellanza infrange, oh si, profana
Di patria il nome augusto, egli mentisce,
E abbenchè la propugni, è un traditore....
Eccoti la mia man, congiunti ognora
Noi fummo, e lo sarem finchè di vita
Un soffio ci rimane.

FAZ. Ah perchè tutte
Non somigliano a te l'itale genti?
Le divide il livor la rabbia imbelle;
Non le unifica amor, nè la possanza
Che trarre insiem potran su lo straniero.
L'ira di parte fa di questo suolo
Tanti miseri stati, che tra loro
Corron per darsi in preda a schiavitude.
Nè leggi, nè ragion, nè patrio affetto
Han le città di cui l'Italia è altrice;
Ingoiate saran, nè scampo alcuno
Le rimarrà; libidine d'impero
Ogni bene rigetta, e il nudo nome
Della prisca virtú resterà appena...
Ove son'io?

GIUL. Ti calma, il tuo pensiero
Di patria caritade avversan tutti;
Nulla far noi possiamo: se l'Eterno
Ha scritto nel suo libro che al servaggio
Son condannate l'itale cittadi,
Immutar non potrassi il suo volere.
Forse giorno verrà che unificate,
Solo un vessillo avranno ed una croce,

Un desiro, una spada, un Duce solo...
Ma chi ci spinge a tanto? e chi ne chiama
Il futuro a mirar, mentre in periglio,
Fazio, tu sei?

Faz. T'intendo; ed or si salvi
Imilda, e poscia andrem con lei congiunti
Uno scampo a cercar.

Giul. Fiorenza accoglie
Quei della parte nostra, e ci assicura
Vera ospitalità, se poi fortuna
Volesse il destro porgerci, saremmo
Un'altra volta qui, forse chiamati
Di Felsina pel meglio, che delusa
Or ti rigetta.

Faz. Vanne, e fa che giunga
Questo mio foglio a Imilda; essa non puote
(*scrive un biglietto*)
Negarsi, e seguirammi; quando in salvo
Ella sarà, terrommi il più felice
Trai viventi; ti affretta, ed io preparo
Tutto alla fuga.

Giul. Vado, in me ti affida.

SCENA TERZA.

Fazio solo.

Fuggir come un bandito; o patria mia,
Questo premio mi serbi. Ebben, si fugga;
Basta che Imilda io salvi, e l'universo
Mi sarà nulla; un angolo deserto
Fia più bello per me del paradiso.
No, non ti perderò, tu mia sarai,
Nessuna possa puote a me rapirti.
O dunque insiem morremo, e sempre uniti

Saran gli spirti nostri eternamente...
Ma un'incompresa angoscia il cor m'opprime,
Un baratro mi par che si spalanchi
Ad inghiottirmi... un fremito m'assale;
È forse tema ? a no, per me non temo,
Per te solo pavento, Imilda mia !
Chi viene a me ?

SCENA QUARTA.

Guido e detto.

GUID. Son'io che disarmato
A te innante mi fo; rispondi: alberghi
In petto un cor di cavaliere ?

FAZ. Io fui
Sempre tal, che pretendi ?

GUID. Che tu venga
A singolar tenzon con me che festi
Sventurato cotanto. Il dolce amore
D'Imilda m'involasti, or me ne rendi
Ragion...

FAZ. Che dici mai ? tu non avesti
Diritto alcun su lei, giurossi meco
Sin dall'infanzia, e mia sarà; non puote
Il destino neppure a me rapirla.

GUID. Deliri; Orlando a me la promettea,
E del padre il voler non si contrasta,
Mentre altro Dio pei figli è il padre in terra.
Tu in odio sei puranco ai Geremei
Ed in esiglio andrai; ma ti vo' spento,
Onde non mi abbia alfin più in te un rivale.
Negarti non potrai, venir ti è forza
A duellarti meco, ond'io ti squarci
Il petto.

FAZ. A dura impresa ti esporrai;
Tu conosci il mio brando, e ben ti è noto
Che il tuo resterà infranto. Or senti, o Guido,
Vendicarmi sebben di te desii,
Pur mi sembra viltade al paragone
Venir tecc. Ten va, se ti è la vita
Cara, mi lascia Imilda, e ti perdono.

GUID. Che dicesti? piuttosto mille morti
Che cederti colei che da fanciulla
Porto stampata in core. E tu, spergiuro,
Che, abbandonando i tuoi, pace chiedevi,
Quell'angiol non avrai, non ti appartiene;
È mio, tel dissi, Orlando a me il concesse.
Aspettar più non voglio, e ti prepara
Insiem l'amore a perdere e la vita.
Non rispondi? sia pur; se non verrai
Per paura con meco alla tenzone,
Mi adoprerò qual merta il tuo rifiuto.
Addio.

FAZ. Ti arresta, e sappi che temenza
Unqua non ebbi; accetto, ed or mi aspetta
Ove ti aggrada, e là venir prometto.
Mi fido nel tuo onore, e se tradirmi
Vorrai, non curo il tradimento; io solo
Ti rinverrò, quest'alma in se si affida,
E ti disprezza insiem coi tuoi consorti.
La prima volta non è questa, o stolto,
Che mi trovai solingo in mezzo a tanti
Nemici, e pur la spada mia fugarli
Seppe pria di assalirmi, e ciò ti è noto:
Ove tu voi verrò.

GUID. Ti attendo, e basta,
Fuori di tua magion; non mi sgomenta
La difesa che trar tu ne potresti;

A porgerti fidanza io t'imprometto
Tal sicurtà, nè dir giammai si possa
Ch'io vantaggi su te cerchi.

FAZ. Non vale
Volger tai detti a me, che non macchiai
L'onor di mia famiglia, ed il mio nome
Chiaro già resi. I tuoi propensi furo
Al tradimento; e tu, te ne rimembra,
Una volta l'agguato a me fu teso,
Ma indarno, chè fuggir doveste, e cadde,
Con mio dolor, di Orlando il primo nato,
Il fratello d'Imilda...

GUID. Ah che rammenti!
Quella notte fatal mi pesa al core;
E ti paleso il ver per accertarti
Che non fu colpa in me, ch'io non sapea
L'ordita trama, e tanto a te rivelo
Per mostrarti che reo non fui giammai;
Mi dannan le parvenze, ma ti giuro
Da guerrier, che tradir non seppi alcuno.
Eccoti la mia destra, e s'io mentisco
Il fulmine di Dio cener mi renda.
Dubiti ancor?

FAZ. Ti credo, e tosto vengo
Ove ti aggrada.

GUID. Andiamo; a me gl'istanti
Secoli son...

SCENA QUINTA.

Imilda e detti.

IMIL. Mi salva!

FAZ. Imilda!

IMIL. Oh vista!

GUID. Qual demone ti spinge in questa casa?
Tu sei mia...

FAZ. Ti allontana...

IMIL. Ove son'io?

FAZ. Un serafino ell'è, contaminarla
Tu non devi.

GUID. Suo padre a me la diede,
Ed ella invan vorrà sfuggirmi, io basto
A strapparla puranco ai cupi abissi
Dell'inferno... La lascia, ella è mia sposa,
Tu su di lei non hai ragion veruna;
Seguirmi deve e tosto; or ti prepara
Tu che tenti rapirmela a morire,
Più scampo non avrai, ti attendo, vieni
Alla pugna.

FAZ. Verrò...

IMIL. Deh vi calmate,
Sola morire io voglio; a si, ritorno
Nella magion paterna, e là mi aspetto
Morte!

FAZ. Che di'? venisti a queste soglie,
Sotto l'egida mia sicura sei...
E tu ti affretta a uscir, tra pochi istanti
Sarò teco.

GUID. Mi appresta almeno un brando,
Qui pur nel tuo castel saprò strapparti
Dal petto il cor.

FAZ. Son pronto.

IMIL. Oh mio spavento!
Ahi cessate, o furenti, a voi mi prostro,
Uccidetemi pria, la morte istessa
Meno terror mi fa... Ma che pretendi (*a Guido*).
Se io non t'amo? se ti odio, se mia fede
A lui giurai soltanto, e sinch'io vivo

Sarò sua, tel confermo, eternamente
Anche sotterra?.. Ah vanne, io ti detesto,
Orror mi fai... Ma guarda, in questa gemma
La promessa immutabile si ferma;
Ei la donommi, ed io non potrò mai
Sciogliermi dalla fede che mi strinse
A lui sull'ara dell'amor... Lo vedi,
Io l'abbraccio...

GUID. L'inferno a chè non s'apre
E la ignotta!..

FAZ. Celeste voluttade;
Felice io sono!..

GUID. Breve questa gioja
Sarà per te... Ma vieni?

FAZ. Si.

IMIL. Tel vieto.

GUID. Se un codardo non sei seguirmi devi.

IMIL. Ah no, crudel!

FAZ. Ti seguirò.

GUID. Vendetta
In vita mi sostien. Fuori ti aspetto.
(parte furente)

FAZ. Scostati, Imilda, scostati l'onore...

IMIL. Uccidimi piuttosto e non lasciarmi.
(lo stringe al petto)

FAZ. Oh duol!...

IMIL. Pietà!

FAZ. Se m'ami!...

IMIL. Or meco fuggi;
Vieni, ti salva, o Fazio, o insiem morremo.

ATTO QUINTO.

—

SCENA PRIMA.

Luogo solitario fuori le porte di Bologna.
È notte, ed è rischiarato il cielo
da un fioco raggio di luna.

Guido, Rodolfo, avvolti in lunghi mantelli.

RODOL. Da qui passar dovrà.
GUID. Dove si stanno
I nostri?
RODOL. Colà, presso a quelle macchie;
E ad un mio cenno piomberanno addosso
Al rapitor.
GUID. Sapesti il vero?
RODOL. Appieno;
Mi fu svelata la sua fuga, e Imilda
Lo segue, e ver Fiorenza il lor cammino
Terran; ma qui l'avrem tra pochi istanti.
GUID. Adempier non curò la sua promessa.
RODOL. La mia suora il rattenne.
GUID. Ed avvisommi
Che tornerà.
RODOL. Non cal, qui a morte certa
Egli sen vien; la punta dei pugnali
Abbiamo aspersa di veneno, ed anche
Sotterra l'addurrà lieve ferita.
Imilda sarà tua, t'incora, o Guido.
GUID. Oh rabbia! il cor di lei mi fu rapito,
Non avrommi il suo affetto.
RODOL. Or ti assicura,

Spento colui, sarai d'Imilda amato.

GUID. Egli non venne alla tenzon, non sono
Un codardo, il mio giuro io non tradisco.
Ah si cadrà; se Imilda la mia destra
Or si nega accettar, da lui disgiunta,
Potrebbe, alfin pentita, a me mostrarsi
Men tiranna.

RODOL. Lo spera, il debil core
Della donna si vince. Or su coraggio,
Poco ci avanza, alfin dei Lambertazzi
Il nemico cadrà; sarem signori
Di Bologna, non fia che si contrasti
Il primato più a noi; dei Geremei
Sarà spento l'orgoglio.

GUID. E la vendetta
Intera avrommi, oh gioja! Ch'io l'uccida
Non mi sarà negato; il novo sdegno
Più fiero è in me, chè mi rapìa la sposa.
Gl'immergerò per cento volte e cento
Questa spada nel petto, e sarà vano
Il pregare prostrato a piedi miei.
Imilda piangerà, ma fia più ardente
L'ira, ed i colpi addoppierò fintanto
Che sformato cadavere vedrollo.
Tal grazia a me negar nessuno puote;
Io l'odio più di tutti, il mio rancore,
La rabbia mia non soffre alcun confronto.

RODOL. A me il fratello uccise, e a me si spetta
Vendicarlo; tu pur gl'immergerai
Nel petto il ferro, a me sarà concesso
Però ferirlo il primo, e così l'ombra
Dell'estinto fratel potrà placarsi.
Sento rumor...

Guid. Nascosti or noi potremo
Tutto compir, piombando in un istante
Sui fuggitivi.

Rodol. Al segno convenuto
Ci slancerem.

Guid. Ne porge il crin fortuna;
I nostri accorrer ponno in un istante,
E pria che si difenda, al suol disteso
Egli cadrà.

Rodol. Cadrà; qui pur mio padre
Ratto addurrassi, che con altri armati
Con ansia aspetta, e l'ira a stento frena.
Notte sarà di sangue e di domani
Il sol saluterà dei Lambertazzi
Il trionfo.

Guid. Mi segui; ormai si appressa
L'ora fatal... rimira... ascolta, io sento
Celeri passi.

Rodol. Ah si, son dessi, oh gioja!

Guid. Vieni.

Rodol. Ti seguo. (*si nascondono*).

SCENA SECONDA.

Imilda, Fazio.

Faz. Imilda, or siam sicuri,
Riposarti potrai... Vedi, si asconde
La luna, e il fioco raggio delle nubi
A traverso, ci schiara il bel cammino
Che c'impromette sicurtà.

Imil. Sfrenato
Un palpito mi assale, e una minaccia
Par mi suoni all'orecchio, e di terrore
Mi riempie; ti affretta, ah qui un agguato

Certamente si tende a noi...

FAZ. Deserto
Ti sembra il loco, è ver, ma quando sei
A me di accanto appien ti rassicura,
No, non ti strapperan dal fianco mio:
Tremano a farsi incontro alla mia spada
Chè conoscono ben quant'è tremenda.
Giulio qua verrà tra pochi istanti,
Conducendo i destrieri, e mille morti
Incontrare saprà pria che ci lasci
In periglio; ti accheta.

IMIL. Ah Fazio, vedi
Come mi batte il cor, come mi manca
Il respiro, giammai simil paura
Non mi assalì... fuggiamo, ah siam traditi!
Mira quell'ombre; oh ciel !...

FAZ. Coraggio, Imilda...
Chi siete voi! *(cava la spada)*

SCENA TERZA.

Rodolfo, Guido da una parte, e i loro compagni dall'altra che assaliscono Fazio.

GUID. Codardo, ti raggiunsi.
RODOL. In nostra man tu sei.
FAZ. Vili, tremate.
IMIL. Pietà !..
FAZ. Nessun si appressi a questa donna.
RODOL. La tua morte vogliam. *(lo stringono)*
GUID. Cedi la spada.
FAZ. Sì tosto non l'avrete.
IMIL. Oh mio terrore!
FAZ. Alle spalle ferirmi !.. *(barcolla ferito da uno dei Lambertazzi)*

IMIL. Fazio !.. (*sostenendolo*)
FAZ. Imilda !.. (*cade*)
RODOL. Lasciatelo, egli è spento.

SCENA QUARTA.

Giulio co' suoi e detti.

GIUL. Traditori !.. (*Guido si attacca con lui, ed indietreggiano tutti*)
RODOL. Vieni. (*ad Imilda*)
IMIL. Fratel !..
RODOL. Mi segui. Al padre mio
Estinguerlo si spetta. (*la trascina seco*).

SCENA QUINTA.

Fazio solo.

Ed io salvarla,
Cielo, non posso !.. Fermati, crudele,
Lascia che io spiri accanto a lei... spietato,
Mi ascolta almen... Fuggiro, ed io qui solo
Darò l' estremo anelito... Signore...
Abbi di noi pietà !.. Chi mi sorregge ?..
I battiti del cor si fan più lenti...
Un nero vel mi copre gli occhi... Oh strazio...
Lungi da lei spirar !.. Di morte il gelo
Mi agghiaccia... più non reggo. (*sviene*).

SCENA SESTA.

Imilda coi capelli discinti e detto.

IMIL. Dove sei,
Mio sposo ?.. Oh Dio ! che far per ritornarlo
A vita ?.. Egli non m' ode; avversa sorte,

Tu mel rapisti! Ah prenditi quest' alma,
Che di lui priva in terra star non puote...
Angiolo mio, mi ascolta; a te di accanto
Io morirò... M' ancor gli batte il core...
Dunque spento non è?... Pietoso Iddio!
Ti commova il mio affanno... O Fazio, io sono
Che ti chiamo; rispondi... Ah tu mi guardi...
Tu sorridi!..

FAZ. Chi sei?..

IMIL. Non mi conosci?
La tua consorte io sono!

FAZ. Imilda mia,
Come tu qui?..

IMIL. Nel forte della mischia
Mi sottrassi al fratel, che rincalzava
Gli amici tuoi.

FAZ. Ma Giulio?

IMIL. Ei fu respinto...

FAZ. Oh dolore!

IMIL. Ti calma, or noi fuggiamo;
Ed io ti aïterò (*lo solleva, facendolo sedere su di un sasso*).

FAZ. Gran Dio? ferita,
O Imilda mia, tu sei?

IMIL. Fu lieve il colpo,
Ti rinfranca.

FAZ. Non sai che i Lambertazzi
Sono spietati!... (*guardandole attentamente la mano*).

IMIL. Ebben?...

FAZ. Qui eternamente
Resteremo.

IMIL. Perchè?...

FAZ. Già i loro brandi

Erano aspersi di velen !...

IMIL. Che dici ?

FAZ. Questa tua piaga, o Imilda, a me lo svela;
Eccola, sì, la mira...

IMIL. Oh Dio, pietade !

SCENA SETTIMA.

Orlando, Rodolfo, Guido e detti.

RODOL. Egli qui cadde.

ORLAN. Ov' è ? Lo sdegno mio
Sbramar dovrò, strappandogli dal petto
Il core. (*s'imbatte nella figlia*)

IMIL. Ah padre !...

ORLAN. Imilda !..

FAZ. La perdona !

ORLAN. Sciagurata !

RODOL. Chi trasse qui costei ?

GUID. Da lui si strappi...

IMIL. È vano... anch' io ferita...,
Son tua vittima, o padre...

ORLAN. (Oh mio sgomento !)

FAZ. Imilda... io manco...

IMIL. Aspetta; io non ti lascio.

FAZ. L' odio di parte... in terra... ci divise...
Ne congiunga l' avel...

IMIL. Padre, l'estrema
Prece deh ascolta della figlia... unisci
Le nostre salme almen !..

ORLAN. (Si squarcia il core !)

GUID. (Simile angoscia non provai.)

RODOL. Punita
Ell' è.

IMIL. Mi attendi...
FAZ. Addio. *(cade su d'Imilda)*
ORLAN. Su questo capo
(appoggiato sulla spada)
Tutta si cumulò d'inferno l'ira.

Acireale Aprile 1871.

FINE.

EBELINO

Tragedia in 5 Atti.

—

Guelardo esterrefatto si presenta
Agli occhi del monarca, e a lui si prostra,
Ed esclama: Ebelino è traditore!
Le rivolte fomenta; alla corona
D'Italia aspira: sciolta è l'amistade
Che a lui mi strinse! Eternamente è sciolta!
E false carte adduce in prova, e adduce
Di vili e giá ribelli, o prigionieri,
Menzogne tai, che faccia avean di vero.

S. Pellico

INTERLOCUTORI

EBELINO.

TEOFANIA.

OTTONE II.

GUELARDO.

FARADAY.

UN PAGGIO—GUARDIE.

La scena è in Bamberga nel 979.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Reggia.

Teofania sola.

L'alto seggio, gli onori, il serto un nulla
Sono per me: che giova il fasto, il nome
D'imperatrice quando soffre il core?
Ossequente vedermi il popol chino
E le città soggette a me non porge
Gaudio e letizia; un alito d'inferno
M'invade inesorato, ed io soccombo...
Spazia perfido amor nel petto mio,
Ma vincere nol posso; e orrende l'ore
Si succedono, insiem co' miei rimorsi.
Il dover mio conosco, e pur pavento
Cancellar dal pensier quel dolce nome
Che indelebil vi sta più che scolpito.
Ebelino!... che dissi? questo accento
Dal labbro più non m'esca, egli è delitto
Ripeterlo soltanto. Il mio consorte
M'ama, e tradirlo, oh ciel! come potrei?

Vincer dovrò la prova, Iddio lo vuole,
Il mio dover, l' onore, il mio decoro,
Del mio sposo la fama... Ahi dispregiata
Mia vita volger veggo ad immaturo
Fine, e sarò per sempre maledetta
Nei dì venturi ! Il mio terribil fato
Vincer io devo; e tanto più che ignoto
È tale amore a lui pel qual mi struggo...
Alcun si appressa...

SCENA SECONDA.

Guelardo e detta.

Guel. Eccelsa Imperatrice,
A' tuoi comandi io vengo, e a te fedele
Suddito, darei ancor tutto il mio sangue,
A dimostrarti il mio sincero omaggio.
Figlia del greco Sire, questi lari
Sublimasti col tuo dolce contegno;
E in te l' impero tutto si confida,
E di clemenza serafin ti chiama.
Or dunque impera, e l'obbedirti onore
A me fia.

Teof. Ti son grata; tue parole
Pegno mi son del tuo leal pensiero.
Or senti, bramo di conoscer come
In Italia Ebelin compose i tanti
Infocati desiri, i moti ardenti
Che quel regno spingevano agli estremi.
Libero parla.

Guel. Il so che mia franchezza
Trar puote dal magnanimo tuo core
Impulso e forza; e pur nel petto albergo
Un moderato senso, che mi rende

Il labbro men loquace.

TEOF. Il tuo ritegno
Non giova in tai vicende; a me tu puoi
Svelare ogni segreto che tu chiudi
In fondo all' alma.

GUGL. Or ben, tuo servo è presto
Tue voglie accontentar, giacchè l'imponi,
Augusta Imperatrice: Fummo insieme
Con Ebelino oltr' Alpi, in quella terra
Al Crëator diletta; e i cittadini,
Odiando il têutonico servaggio,
Procuran da se stessi, e indipendenti
Reggersi; e forse se in ciò fian saldi,
Di parte non divisi nelle gare,
E abborrenti dagli odii, giungeranno
All' anelato intento. Di Ebelino
Pendono tutti, ed il suo nome sempre
Esser potrà di lor rivolta il segno.

TEOF. Ed Ebelin seconda i moti insani?
Egli che sempre fu del mio consorte
Onesto consiglier, fedel soldato?

GUGL. Nol so; forse, potrà...

TEOF. Parla, prosegui,
Rotto da tronchi detti il tuo silenzio
In me più accresce i dubbi, e mi sospinge
A ricercar per ogni verso il vero.

GUGL. Egli, sebben di me diffidi, credo
Che abbia gettate pur le fondamenta
Del novello rëame.

TEOF. Che mai dici?
E tu l'accusi?

GUGL. No, Sovrana, tanto
Io non isvelo ad incolpar colui
Che mi fu amico; in petto accumulare

Altri affanni non vò; deh generosa,
Tu non devi guatar con occhio avverso
Il prò Ebelin, che la sua spada ognora
Consacrò valoroso al nostro impero.

TEOF. Che sia fellon non posso acconsentire;
Egli la gloria amò; come cangiarsi
Potè sì ratto?

GUEL. False al certo sono
A danno suo le accuse; oh scaccia interi
Dalla mente i sospetti, e ti sia caro
Come nei dì passati.

TEOF. Io nol comprendo;
Il dubbio m'ange, e voglio si appalesi
Quanto celato a lungo star non puote.

GUEL. Forse l'amor che d'itala fanciulla
Il colse, stata sia delle sue trame
Cagion...

TEOF. Che dì?

GUEL. L'accese una lombarda...

TEOF. Svelami tutto, il voglio; a sì, prosegui.

GUEL. Che dir oltre potrei? (L'ama è pur vero)

TEOF. (Oh gelosia crudel, tu mi conquidi!)
Dunque?...

GUEL. Che più? là vide una donzella
Leggiadra e cara, e tutto a lei si diede,
E le promise un serto.

TEOF. (Oh ciel, che ascolto!)

GUEL. Ma qual ti prende insolito dispetto?

TEOF. Mi sorprende il delitto di colui
Che magnanimo sempre ho conosciuto...
L'imperator qua vien. Vanne.

GUEL. Ubbidisco. (*parte*)

TEOF. Ebelino fellon per una donna?
Nol credo; questi mente.

SCENA TERZA.

Ottone e detta.

OTTON. Augusta sposa...
TEOF. Mesto sei, che ti accora?
OTTON. Il fier sospetto
Del tradimento che il primier ministro
Ordiva, a rovesciarmi il tron d'Italia
Alto decoro nostro.
TEOF. O imperatore,
Finchè prove non hai fondate e certe,
Dannar non devi l'uomo che il suo brando,
Il suo braccio e il suo senno ognora ha messo
A pro di tua possanza.
OTTON. Il dubbio è orrendo,
Mentre per tanti fatti ei reo si mostra;
E pria che il pentimento inutil giunga,
L'oltraggio che impreviso tenta farmi
L'empia nequizia altrui, prevenir devo.
TEOF. Che vuoi tu dir?
OTTON. Ch'è vano più protrarre
Il supremo di mia vendetta istante,
Giacchè parmi per lui non v' abbia scampo,
Ond' è mestier ch'io soffochi l' affetto
Che gli ho serbato sin da' miei prim' anni.
TEOF. Come potrai bagnar la man nel sangue
Del tuo servo fedel, del vero amico?
Egli cresceva qui nella tua reggia
Insiem con te, nè il tempo immutò mai
I sensi affettuosi ond' ei fu adorno.
Il padre tuo, quell'uom che tanto estese
Lo stato, vi abbracciava ognor dicendo:
Questi le sorti del tuo regno guidi,
In lui ti affiderai; schietto, benigno

È il suo volto, il suo cor; da lui diviso
Unqua esser dei, le cure ei sempre prenda
Di ministrar giustizia, un grande in esso
Ti avrai; sicuro alla sua spada affida
Delle future imprese il dubbio evento;
Dunque perchè dannarlo ?

Otton. Ingiusta sei
Che lo difendi. Ascolta, e in mente serba
Quel che a te dico con sincera calma.
Un uom che giusto fu, deve mai sempre
Esserlo, e se per poco dall'altezza
Di sua innocenza cade, n'è ben donde
Dannarlo a norma del fallir.

Teof. Che parli ?
Ancor del prò Ebelin la reitade
Manifesta non è.

Otton. Chi lo condanna
Pria d'esserne convinto ? Ti serena,
Non cadrò nell'inganno, Iddio mi assiste.

Teof. Ma tu, Signor, non puoi d'obblio coprire
L'intemerata vita di quel sommo;
Tu clemente, alla fin di lui pietade
Sentirai, non è ver ? Tua nobil alma
Il sangue abborre, e sol di sdegno detti
Ti stan sul labbro appena, e poi pentito
Il perdono ti allieta e t'indesira.

Otton. Se ti apponessi al ver !

Teof. No, non diffido
Che non ti salvi Iddio da un desir crudo.
Un tal pensier non venga a dolorarci,
In eterno lo avrem fitto nell'alma.

Otton. Tel ripeto: finchè lucenti prove
Non mi abbia del suo fallo, condannarlo
Io non vorrò.

TEOF. Ti benedica il cielo!
Vedi, si appressa il Giudice, ti arreca
Alquanti fogli, e forse l' innocenza
Del tuo Ministro si racchiude in essi.
Io vado, o Sire, e spero che puniti
Saranno i detrattori. (*parte*)

OTTON. Anch' io lo bramo.

SCENA QUARTA.

Ottone, Faraday.

FARAD. O sommo imperator...

OTTON. Ti appressa c parla.

FARAD. A te porgo alla fin certezza piena
Del tradimento del primier ministro.
Egli alligossi, il sappi, in Lombardia
Con gli spirti rubelli, e lor promise
Rompere i nodi che al tuo tron li avvigne.
Gli argomenti desumi, eccelso sire,
Da questi fogli che a te espongo umile;
In essi si appalesa l'empietade,
La fellonia di lui.

OTTON. Dammeli tosto.
Io non potrei prestar mia fede intera
Ai detti sol, io devo con quest'occhi
Suo delitto veder, con queste mani
Toccarlo, e poscia mia giustizia piombi
Sul fronte del colposo; invan l'antico
Affetto disarmarmi vorrà il braccio,
Chè la sentenza segnerò. Ma aspetta
I miei comandi.

FARAD. Sei giusto e pietoso,
E qual padre ti onora il popol tutto.

OTTON. Dimmi, le accuse d'onde giunser?

FARAD. Sire,
La congiura sventata, si rinvenne
L'intero elenco dei ribaldi; e in cima
A quello, di Ebelin si legge il nome.

OTTON. D'onde le prove? Accusator di lui
Chi si offerse? Rispondi.

FARAD. I congiurati
Confessan di Ebelin la fellonia;
Dichiarandosi rei, dicono tutti
Esser sospinti al fallo da colui
Che là mandasti ad acchetar quei moti.

OTTON. E questo sol, null'altro tu possiedi? (*svolge le carte*).

FARAD. Guelardo a te chiarir potrà tant'altro
Che basti a confermar quel tradimento.
(Mi assisti, amica sorte, onori e grado
Da Guelardo mi avrò; l'altro superbo,
Che, tronfio di se stesso, il mondo sprezza,
Mi dileggiò sovente ed avvilimmi).

OTTON. Nulla ravviso ancor che mi confermi
A vendicare un'onta, a me recata
Dall'uom che giusto sempre e intemerato
A pro del regno mio volse le cure.

FARAD. (Egli si adira: io tremo!) A te si addice
Esaminar le accuse, ed imperare
Su noi fidi soggetti; i tuoi voleri
Sacri ne sono... Vien Guelardo.

OTTON. Vanne.

FARAD. Diffida ancor. (*incontrandosi con Guelardo, uscendo*).

SCENA QUINTA.

Guelardo, Ottone.

GUEL. Non cale... A piedi tuoi, (*nel l'entrare a Faraday*).
Nobil monarca, il servo umil si prostra.
OTTON. Sorgi e favella.
GUEL. In core mi tenzona
Pietà, dovere, e corremi per l'ossa
Un raccapriccio, allor che un pensier volgo
Al mio benefattor; ma il tuo riposo
Ha prepotenza in me.
OTTON. Tu dunque affermi
D'Ebelino la colpa?
GUEL. Oh ver non sia
Quel che a certezza ognor propende. Il sai,
A quell'uomo mi lega immenso affetto,
Gratitudine eterna, e pur m' ingiugne
Il mio dover, dimenticanza intera.
(Egli spregiommi, e alfin chiaro gli sia
Che a vendicarmi io basto). Eccelso sire,
Ti è noto che mentir non seppi io mai;
L'amicizia sebben mio labbro affreni,
Pur non voglio rimorsi, e ti appaleso
Quel che in Milano io vidi e che conobbi,
E rende quelle accuse or più solenni.
OTTON. Prosegui.
GUEL. Intolleranti quegli spirti
Di libertade ardenti, in tutte l'ore
Accerchiavan, suadendo il tuo ministro;
E offrendogli il diadema, speranzosi
Son d'inchinarlo qual signor novello.
Io tutto vidi, a me celossi indarno.

E poscia che scoverta fu la trama,
Ed i fogli carpiti, a te non resta
Che adoprar di giustizia il rigor santo.
Io palpitante invoco il tuo consenso
Per la condanna del mio amico; Iddio
Mi legge in core, assolto io lo vorrei.
Ma il tuo riposo, il tuo decor mi è caro
Più della vita istessa; e se consiglio
Immiti sensi a te, mi sprona e spinge
Pel ben del regno tuo l'amor che sento.
Oh se potessi in olocausto offrire
Il sangue mio per lui, per te, mel credi,
Volentieri il farei; vè, te lo giuro.

Otton. Il tuo sermon mi agghiaccia il sangue, e pure
Scusabile vorrei trovarlo ancora.

Guel. Eccolo, ei vien.

Otton. (Quel volto non l' incolpa.)
Vanne frattanto, e aspetta i cenni miei.
(*Guelardo parte*)

SCENA SESTA.

Ottone, Ebélino.

Otton. Mi parla ancor l' antico affetto in seno...
T'inoltra.

Ebel. Innanti a te mi atterro.

Otton. Sorgi;
E appien ti sciogli dalle accuse.

Ebel. Io reo
Giammai non fui; dell' innocenza mia,
Magnanimo monarca, parlan sempre
L' opre del tuo fedel suddito.

Otton. Il mondo
Ti ammirò rispettoso, ed or ti spregia;

E finchè tu del ver la luce temi,
Fellon ti estima, ed io abborrirti devo.

EBEL. Tanto rigor perchè? Tu nel mio core
Non leggi a fondo, e più del sol lucente
Candido non lo vedi? Il mio passato,
E le battaglie vinte, ed i composti
Dissidii, e nelle cure del reame
Lo zelo e l'indefesso mio pensiero
Non rispondon per me? Che dir potrei
Se delle accuse mie sconosco il fonte?
Io mentir mai non seppi, e quanto in petto
Chiusi, per te non fu mistero, il sai.
Corsi di Lombardia sui colti piani,
Incorando i volenti; ed i malvagi
Deludendo talor, pria con minacce,
Poi con consigli amici e blandi modi,
Quell' efferato ardir nullo già resi.
Sommessa quella terra a tua corona,
Tutto vanì, come la nebbia al vento,
Il procace desir de' tuoi nemici:
Mi offersero lo scettro, ed io là nato
Sotto quel ciel che non ha il pari al mondo,
Ove tutto è di amor luce divina,
E melodia l'eloquio ed il sol mite,
Arca il suolo di fasti e di grandezze,
Respinsi i rei consigli, e chiaro resi
Dell' oracolo tuo l' alto responso.
Senza stragi ridussi a sudditanza
Quel popolo vetusto; e qua ritorno
A porre a piè del trono il brando mio
Da te cintomi allor pria ch' io partissi.
Quelle accuse rigetta, o mio sovrano,
Sono mendaci e vili, Iddio mi vede,
Ed il tuo sguardo ancor, che scrutatore

Si addentra del mio cor nei penetrali.
Pondera ben dai fatti l' opre mie,
E giudicar potrai senza alcun fallo.
Se reo ti sembrerò, ma non lo temo,
Mi dannerai tu stesso a quei tormenti
Che ti parran condegni alle mie colpe.

OTTON. (Come sicuro egli è, come il suo sguardo
É placido!)

EBEL. A tuo senno giudicarmi
Tu puoi; Monarca, il giuro, se il mio sangue
Tutto sparger potessi a sostenerti
Nello splendor dei padri tuoi, bêato
Mi terrei.

OTTON. Quelle accuse?

EBEL. Son bugiarde.

OTTON. E chi l' accerta?

EBEL. La mia fede.

OTTON. (E puote
Così mentir?)

EBEL. Quest' alma da fanciullo,
Signor, fu a te sacrata; del mio oprare
È testimon l' affetto che immutato
Come a fratello augusto io ti serbai.
Di che temi? in tua man posi la vita,
E tua sin da che nacqui fu...

OTTON. Se reo
Dunque non sei?...

EBEL. Stringendo tue ginocchia,
I palpiti e le lacrime scorrenti
Non ti svelan mio cor?

OTTON. Sorgi, e mi lascia.

EBEL. Sire!.

OTTON. Provar che sei innocente spero.

EBEL. Tel sacramento!... O Dio, tu benedici

La virtù, la clemenza e la pietade
Del giusto imperator che a te somiglia.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanza nella regia.

Ebelino solo.

Oh quai vicende incalzansi fatali;
Quale e quanta calunnia mi circonda!...
Io reo di stato! al mio Signor spergiuro!
Ma come mai si accoglie un tal sospetto?
Il sangue sparso, l'indefesse cure,
L'amor del bene, e quell'ossequio al giusto
Professati da me come in un tratto
Si dileguar dalla memoria altrui?
L'umano imperator dal sangue abborre,
Benigno rimembrando il mio passato.
Ma al sol pensiere che un istante io fui
Creduto traditore, un fier tormento
Intensamente mi si addoppia in seno.
Chi sono i miei nemici? I miei favori
Dimenticar gl'iniqui; e sotto il manto
Di giustizia e dover, voglion mia morte!
Io non offesi alcun, tutti pregiai,
Tutelando il rejetto abbandonato
Anche dai suoi congiunti; avverso ognora
Al prepotente e vil, strinsi la lance
Ove si pesa ogni opra o turpe o santa;
E sui giudizii miei, rimordimenti
Non mi ho nella coscienza, che incessante

Al mio dover mi appella, e sempre fui
Devoto al giusto e all' equo. Iddio che i buoni
Non abbandona, a me darà la possa
Di confonder quei tristi, che infingardi,
Dalle nequizie lor speran gli onori.
O mio fratel Guelardo, a che non vieni
A consolarmi in tanto mar di affanni?
In te spero, tu sol mi fosti amico;
Tu grande al par del prence i miei timori
Dileguerai, mostrando in ogni guisa
Dell' innocenza mia tutte ragioni...
Il giudice si avanza, le querele
Ei vorrà farmi note.

SCENA SECONDA.

Faraday e detto.

FARAD. A te ne vengo
Per più chiarirmi intorno alcuni fogli
Ove in colpa ti scopri; il grave incarco
Mi sgomenta, ma pur l' obbligo mio
A ciò mi chiama. Onesto ancor ti estima
L' imperatore, e s' io potessi a lui
Porgere il fior dell' innocenza tua
Lieto sarei. Qui il giudice non vedi,
Ma soltanto l' amico; e da te voglio
Soluti i dubbi, ond' io riveli al mondo
La tua virtude e illibatezza.

EBEL. Il senno,
E l' alta scienza in te più accrescer deve
Lume al candor, che l' alma mia serena
S' ebbe ne' suoi dolori; infaticato
Spesi de' giorni miei tutto l' aprile
E reo non fui giammai, nè per sospetto

Così creduto.

FARAD. (Ei spera nel sostegno
Del monarca, s' inganna, lo ricinge
Ferrea rete.)

EBEL. Gli scritti che tu serbi
Qual mio delitto a rivelar si fanno?

FARAD. Di congiurare in una coi Lombardi,
Da cui offerto ti avesti quello scettro.

EBEL. Mentiscono...

FARAD. Si crede che il suggello
Mettesti a quei desiri, e che tu stesso
Di quel reprobo oprar fosti cagione.

EBEL. Sono mendaci ed empi; pura sempre
Quest' anima serbai, ne invoco Iddio.

FARAD. Al tuo sermon pienissima credenza
Presto, ma pur n'è d' uopo cancellare
Quelle querele. (Ciò non sarà mai.)

EBEL. D' innante al Tribunale discolparmi
Di che dovrò se un mentitor mi accusa?

FARAD. Tutto potrai ti affranca, condannarti
Nessun vorrà senza ragione.

EBEL. Il vero
Smaschererà gl' ippocriti...

FARAD. E palese
L' innocenza mostrar dovrà di un uomo
Che senza colpa visse, amando ognora
Il retto, il buon, la gloria, il ver, l' onesto.

EBEL. Il mio amico Guelardo a testimone
Di mia innocenza avrò.

FARAD. (Lo speri indarno)

EBEL. Egli, l' amico mio conosce appieno
Gl' intimi sensi miei.

FARAD. (Ma vuol tua morte).

EBEL. L' assicuranza sua sarà bastante

A scolparmi; di lui conosce il mondo
L'integrità, l'amor pel giusto; e quando
Egli mallevador degli atti miei
Offrirassi, fia ogni ombra dileguata.

FARAD. Pur ti assicura, dalla sorte avversa
Prostrato non sarai.

EBEL. Tutte sventure
Opprimere non ponno chi devoto
Al suo dover fu sempre; e il mondo avverso
Non potrà denigrar la fama e il nome
Di colui che virtude in seno alberga.

FARAD. Vado, Ministro, e serbo per te in petto
Ossequio ed osservanza.

EBEL. E ten so grado.

FARAD. (Nel prence tu ti affidi, ma dannato
Sarai; Guelardo i nostri passi guida).

SCENA TERZA.

Ebelino solo.

Il mendacio rafforza il suo livore,
Ed io che far potrò se nel mio capo
Idea non surse che spergiura sia?
Condannarmi non posso, un sol rimorso
Non ho, fui sempre onesto, intemerato.
Trabalzar se potesse mia ragione
Recidere saprei questa esistenza...
Guelardo vien.

SCENA QUARTA.

Guelardo e detto.

GUEL. Fratello, le mie cure
Rivolte sono a renderti contento;

Amato io ti ho più di me stesso, e sempre
Al tuo meglio fu volto il mio pensiero;
Giacchè per lo tuo mezzo sol mi ottenni
Gli alti favori che mi fer qual sono.

EBEL. Mi abbraccia, amico, in tai tristi momenti
Tu mi conforti appien, tu mi sollevi,
In te l'anima mia si accheta e spera.

GUEL. In questo amplesso mio dell' ansio core
Ti esprimo i moti.

EBEL. Il cielo te mi diede
Ad ausilio immenso.

GUEL. Oh qual diletto
In sen m' infondi !..

EBEL. Amico, mi appalesa
Quali sono le accuse che mi fanno;
Libero parla; scagionarmi io posso
Se al tutto ignoro d'onde prendon mosse ?
Io non mancai di fè ti è noto; tutto
Ti ho svelato, e per tanto impunemente
Proclamar tu potrai la mia innocenza.
Pel ben del mio signore offersi il petto
Alle nemiche lance; ed or mercede
Devo averne di pena e di castigo ?

GUEL. No, non temer, propugnerò sol' io
La tua virtù suprema. (Alfin, superbo,
Pagherai l'onta che a me festi allora
Quando d'Italia mi scacciasti.)

EBEL. Al certo
Garentito da te, che testimòne
Fosti dell' oprar mio, temenza alcuna
Non mi ho; giacchè l'obbrobrio a' miei nemici
Da me non conosciuti, ad un tuo detto
Rimarrà; nè potranno i mentitori
Con calunnie offuscar la veritade.

GUGL. Rassicurati alfin, da me ti avrai
Ogni difesa; ed il mio sangue istesso
Per te sparso sarà, s' uopo ten fia.

EBEL. O generoso, abbracciami; mel credi
L' alte profferte tue di tenerezza
M' empiono; oh gioja! non locai l' affetto
In volgar alma.

GUGL. E uguale in ogni tempo
Teco sarò.

EBEL. Chi giunge?

GUGL. Un paggio parmi
Dell' augusta Signora... Io parto.

EBEL. Resta;
In disparte tenerti un solo istante
Potrai, ten prego.

GUGL. Eseguo il tuo volere. (*si allontana*).

SCENA QUINTA.

Paggio, Ebelino.

PAG. Signor...

EBEL. Ti avanza.

PAG. A te l' imperatrice
Invia questo biglietto, e se risposta
Darle vorrai, verrò quando ti aggrada.

EBEL. Vanne, se d' uopo avrò di te, mia cura
(*il paggio parte*)
Farti avvertito fia... Che dirmi vuole?
« Ebelino, parlarti io devo, e bramo (*legge*)
« Che verrai nel giardin pria che al merigio
« Il sole ascenda. A te svelar mi preme
« Cose non lievi. Là ti attendo. Addio ».
Altri nemici al certo... Chi mi aiuta (*serba la lettera*)

Nel fortunoso mar che mi dibatte!
GUEL. Qual turbamento ti si pinge in volto? (*ritornando*)
EBEL. Il ciel mi fa bersaglio a sue vendette!
GUEL. Io non t' intendo, parla; in che giovarti
Posso nel tuo silenzio?
EBEL. Io mi confondo,
Non so che dir; soltanto nel reo fato
Di tanto mio martir la cagion veggo.
GUEL. Mi fai pietà... (Comprendo; invan si cela,
Lo rapisce l' amor della sovrana).
EBEL. Quante sventure!..
GUEL. In me versa l' affanno
Che così t' ange, il qual si ammorza alquanto
Se si confida dell' amico al core.
EBEL. E non lo sai?
GUEL. Ma forse un' altra angoscia
Ti opprime; e duolmi che sospetti io possa
Tradirti.
EBEL. No, nol temo; e appien ti accerto
Ch' altro non ho segreto in me latente;
E se l' avessi tel direi.
GUEL. Pressarti
Non val; mi accora il tuo penar soltanto.
EBEL. Ma che vuoi dir? Non sai, Guelardo mio,
Che il ciel te sol mi diede, e di te privo
Conforto alcuno a me non resterebbe?
Oh se perdessi il tuo sostegno, allora
La mia vita sarìa quasi un martoro.
GUEL. Ma pur le tue parole di mistero
Si avvolgono, mi sembra, e di sospetto;
Io teco aperto favellai, ti è noto;
Dunque se ti conturba un altro affanno,
Mel confida...

EBEL. Ti affermo che non serbo
Nella mente e nel cor nulla.

GUEL. Tel credo;
L'ansia perdona in me del troppo affetto.
Or ti lascio un istante, dal Monarca
Devo tosto portarmi, e sarò poscia
Al tuo fianco ognor.

EBEL. Ti benedica
Il ciel; qual tu mi fosti vero amico
Un altro ei non crëonne; esempio al mondo
Tu ne sarai, chè l'amicizia tua
Pochi riscontri s' ebbe.

GUEL. Rivederci
Potrem più lieti, quando il tuo dolore
Dileguato sarà.

EBEL. Mi abbraccia.

FUEL. Al petto
Ti stringo!

EBEL. Addio.

GUEL. (Tutto il potere avrommi).

SCENA SESTA.

Ebelino solo.

O sommo Iddio, deh serbami l'amico;
Egli è mio appoggio, mia difesa; in lui
Si ritrâe di te l'immagin vera.
Nell'avvenir mi assisti, e tu mi salva
Dalla colpa, o Signor; tu questa creta
Del tuo spiro animasti, ed ei ritorni
Immacolato a te, pria che il delitto
Di te indegno mi renda.. Oh strazii e morte
Mi sgomentano men d'esser spergiuro!

—

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giardino reale.

Ottone solo.

Mi tormenta il pensier che più si abbietti
Quell' Ebelin che fu dell' alma mia
Dolce sollievo e forza, onor, consiglio...
Ma le accuse si fan ben più patenti,
Chiare le prove, orribile si svela
Una scena d' infamia e di delitti.
Trepidante Guelardo non rinviene
Argomenti a scolpar l' intimo amico...
Ma a che salvarlo se fellon si è reso?
Egli attenta al mio tron, brama quel serto
Che sull' itale sorti Iddio vestimmi!
Un solo, un sol sospetto mai non n' ebbi.
Affidandogli il pondo dell' impero
Non sol ministro ma signor lo resi.
Tutto da lui pendeva e guerra e pace...
Ed ei tradirmi oh ciel! ma qual rea voglia
Tanto nefando ed invido lo rese?..
La mia consorte invan tor via la colpa
Da lui vorrebbe, affascinata e vinta
Dall' arti tenebrose del malvagio;
Ma son convinto appien, del disinganno
Giunse l' ora fatal, ora di pena.

SCENA SECONDA.

Faraday e detto.

FARAD. Magnanimo Signor...

OTTON. Che mai ti occorre?
FARAD. Urge svelarti ancor ben altre accuse
Che gravano Ebelino, ed io qua venni
A importunarti, o Sire, in questo luogo
Di pace e di delizia, perchè ogn'ora
Che volge ne sarebbe or più d'inciampo.
Eccoti, prendi, son quest' altri pieghi
Testimoni inconcussi, ed ogni dubbio
Già rimosso alla fin, col tuo suggello
La sentenza tu puoi segnar tantosto.
Frattanto quei non resti in libertade,
Ostacoli ne oppone sua presenza.
OTTON. Oh mia sventura! il ciel squarcia il mistero
Di che si avvolge il reo; non vi è più speme,
Un solo giusto non dimora in terra.
Tutti gli uomini son spergiuri, infidi,
E zimbello il monarca è di costoro.
FARAD. Santo furor ti accende; ma i tuoi servi
Son qui pronti a versar del sangue loro
L'ultima stilla, purchè tu tranquillo
Goda gli anni felici.
OTTON. Ho in te fiducia,
Integerrimo giudice; e ti avrai
Il mio favor, la mia riconoscenza.
FARAD. Eccelso imperatore, a tutti è noto
Il magnanimo cor che alberghi in petto;
Ed i popoli tuoi, più che sovrano,
Ti adorano qual padre, e la tua vita,
Più della propria, è cara a lor; fa core,
T' amano tutti ed in te sol ciascuno
Pone la sua speranza, il suo avvenire.
(È finita, Ebelin, presto cadrai).
OTTON. I giudici raguna, e la sentenza,
Come giustizia detta, sia vergata,

La segnerò, non più; vanne al tuo seggio.

FARAD. Il sacro tuo ginocchio fa ch' io baci,
Possente imperator. La tua clemenza
Fu vinta dal fallir di quello ingrato,
E condegna vendetta sul suo capo
Trabocchi alfin.

OTTON. Ten va. Qui venga tosto
Guelardo, a cui confido ogni potere. (*Faraday parte*)
Chi osava creder mai che ambizïone
Avesse tanto difformato un uomo
A bontate propenso ed a virtude?
E pure il ver mi si appalesa, e vedo
In nequizia travolta la schiettezza
Che sul suo volto si pingea... Gran Dio!
Il tron che sembra un bene, mi s'immuta
In supplizio, per gli empi cui sta in petto
Celato il tradimento.

SCENA TERZA.

Guelardo e detto.

GUEL. A te d' innante
Mi sto, Signor; che imperi? al servo tuo
Più che oracolo sono i tuoi desii.

OTTON. Vieni, fido ministro, in te conosco
L' amico, il probo, e tu sarai più degno
Di regger tutto il pondo dell' impero,
Punito quel fellon che mi tradia.

GUEL. Lo spero almen. Difender non ardisco
Quei che ho pena appellar oggi col nome
Di amico, e che pregiai pel mio dovere.
I dubbi diradati finalmente,

Nella pienezza delle prove insorge
Chiaro il misfatto di colui, che avea
Del tuo fraterno cor ambo le chiavi.
Treman mie fibre nel dover dannarlo,
Mentre ognor mi protesse ed inalzommi
Al grado dove io son; d'onde mi è forza,
Dimentico di tutto, a pro del trono
Immolare gli affetti ed il passato.
Il sai, mi fu fratel, ma pria qui nacqui
E fui suddito tuo; questa mia vita
Fu a te sacra d'allor che il primo raggio
Del sol mi piovve.

OTTON. Ascolta; i sensi eletti
Del tuo nobil sentir mi parleranno
Eternamente al core, e del tuo senno,
Dell'alma fedeltà di che ti abbelli
Io sarò lieto sempre.

GUGL. A te mercede,
Clemente imperator, conceda Iddio
Per la fiducia di che pago rendi
L'umìl ministro tuo, l'umìl tuo servo.

OTTON. Il Consiglio sollecita, e sii duce
Di quei togati, e fa che sia vergata
Quella sentenza che giustizia inculca.
Entro quest'oggi tratto in ria prigione
Più scampo non si avrà; dei giorni suoi
L'ultimo questo sia.

GUGL. (Gioja d'inferno
M'inebbria; esulto, alfin cadrai, superbo!)
Ti dirà giusto il mondo, ed il tuo nome
Nei dì futuri illustre esempio fia.

OTTON. La sovrana qua vien; vanne.

GUGL. Ubbidisco. *(parte)*

SCENA QUARTA.

Teofania, Ottone.

TEOF. (Un palpito sfrenato mi conquide
Quando sto innante al mio consorte!) Sire....
OTTON. Ti avanza, imperatrice; oh perchè oppressa
Tanto ti mostri al guardo del tuo sposo?
TEOF. Nol so; mi sembra udir qui dentro al seno
Una voce segreta che mi svela
Un inganno, una trama...
OTTON. A che ti arresti?
Prosegui, il tuo pietoso e nobil core
Presago mi fu ognor di lieti eventi.
Le cure del mio tron con te divise
Lievi mi son sembrate.
TEOF. (Ed io tradirlo
Potrei, gran Dio! un solo, un sol momento
Dimenticar di lui gl' intimi affetti?)
OTTON. Ah si, comprendo, ti addolora e preme
Il turbamento mio, l' infamia altrui:
Tu ignori il tradimento cosa sia,
Vivi solo di amor.
TEOF. (Oh mia vergogna!)
OTTON. E che ti spinge a ritrovarmi? Forse
A sollevar lo spirto qua ten vieni?
TEOF. Aria cerco più libera, o Signore,
Di queste piante all' ombra; qui ristoro
Spera l'animo mio, giacchè mi accora
Del mio consorte il duol.
OTTON. Si, non t' inganni,
Tremenda cura ingombra il mio pensiero,
Punir dovendo un uom che tanto amai,
Che mi crebbe d' accanto, e che fratello

Lo tenni sempre, in lui fidando ognora...
Non io lo volli; infido mi tradiva,
E giusta pena avrassi.

TEOF. La clemenza
In te puote parlar.

OTTON. Giustizia ancora;
E tu non dêi neppur punto scusarlo,
Or che chiara ti è già del suo fallire
La cagion.

TEOF. Ma se al trono e alla tua vita
Periglio non sovrasta, a lui che amotti
Gratitudin mostrar devi e pietade.

OTTON. Ammiro i sensi che nel petto nutri,
E già, qual donna, condannar non posso
Il mite tuo desio, che in te sovrana,
Debolezza si rende e non virtude.
Lottar ne è forza coi privati affetti;
Questi gli obblighi son della corona.

TEOF. Mi sgomenta il tuo dir, pur non ho voce
Che valga a contrastar de' tuoi concetti
La potente ragion.

OTTON. Ti accheta adunque,
Così vuole il dover, giustiza, onore.
Ambizïon sospinse quell' ingrato
A tal misfar, chi può salvarlo mai?
Se la sua colpa manifesta a tutti
Punita già non fosse, esempio e scuola
Al malfattor sarebbe; e allor d'ingiusto
Accusato sarei; non può la legge
Un delitto punir con varie forme,
Assolvendo e dannando al tempo istesso.

TEOF. (Mi manca il cor, pavento!..) Il ciel ti assista,
Generoso monarca.

OTTON. Addio, ti lascio;

E quando il core alquanto sollevato
Tu sentirai, ti aspetto a favellarti
D'altre cose che son gravi del pari.

TEOF. (Forse ei sospetta !..) Vengo.

OTTON. Qui rimanti.
Perchè piangi ?

TEOF. Pietà, consorte augusto,
Profonda io sento dell' altrui sventura.

OTTON. Ti calma.

TEOF. Il ciel lo voglia !..

OTTON. Addio.

SCENA QUINTA.

Teofania sola.

Signore,
Oh qual contrasto di contrarî affetti
Tutto il mio cor sconvolge ! Ed io, sol'io
Ingrata ver lo sposo in tante angosce,
Ben lungi di allenirlo a lui preparo
Altri affanni più crudi ed altre offese ?
Di lui l' onor macchiar, di lui la fama ?
E dei rimorsi miei l' interna voce
Come attutir potró, se d'ora io sento
L' immensità dell' onta e del misfatto ?
A si, virtù mi regga, e Iddio mi assista
E possanza mi dia nella tenzone
Che a sostener non basto... Ma mi trema
Ogni fibra, e vacilla, ahi sventurata !
Sotto il mio piè la terra. Di Ebelino
L' immagine fatal dal mio pensiero
Non posso cancellar, perennemente
Ivi sta impressa, ed infernal potere
Mi trascina spietato entro l'abisso.
In me forza non è; l' angiol caduto

Tanto delitto affisse al mio destino !..
Ecco Ebelin, tranquillo a me si appressa.
Ma dove ritrovar conforto, aita?
Tante lacrime mie non han potuto
Impietosire il ciel? Tutto mi attrista.
Ahi come racchetar l' atra tempesta
Che di quest' alma fa governo atroce!
Ti appressa, sventurato.

SCENA SESTA.

Ebelino e detta.

EBEL. A te dinnanti
Dimesso e prono io sto, Sovrana eccelsa;
E ad eseguir tuoi cenni e ad obbedirti,
Presto son sempre come ai dì passati.

TEOF. Infelice Ebelino, tu ben sai
Quanto favor ti avesti in questa reggia;
Ma la sventura sul tuo capo pende
E ti fa triste, e ti minaccia a morte:
Scampo non resta a te che un tradimento
A danno dell'impero ti s' incolpa.
Innocente io ti estimo, ma frattanto
Ti si scava una fossa, e il vitupero
E l'ignominia a te ne' dì venturi
Saran compagni. Tue discolpe oneste
Perchè non appalesi?

EBEL. Imperatrice,
Io reo non sono, l'innocenza in fronte
Mi brilla ognor qual astro, cui non macchia
Anco più lieve nube; il ciel mi vede,
E basta a me; degli uomini non curo
Le apparenze mendaci, e l'inesperto
Folle giudizio di che sol si bea

Chi in sè non sente del dover la forza.
Tel ripeto, sovrana, e strazii e morte
Io disfido; mi basta quella calma
Che innocenza soltanto all' uom concede.

TEOF. E pur morrai, che vale il tuo candore?
Contaminato nome agli avvenire
Lasciar ti è forza, il qual la tua memoria
Turpe farà.

EBEL. Mi avanza tal conforto
S' altro sperar non posso, chè mia fama,
Fatta la luce, acquisterá negli anni
Quella gloria che ormai le fura il caso.

TEOF. Ma se innocente sei, qual' io ti credo,
Perchè ogni dubbio non dilegui? Forse
Ti mancan di discolpa gli argomenti?

EBEL. Basta ch' io sia conscio di me...

TEOF. T'incalza
Orrenda morte, e chi salvarti puote?

EBEL. A me tanto non cal, purchè viltade
Non mi macchi.

TEOF. Che di'? Ma in chi ti affidi
In tante avversitadi?

EBEL. In Dio soltanto,
Il qual non abbandona ognor pietoso
La crêatura da sua man plasmata.

TEOF. Parlami schietto; è ver ch' una donzella
Itala amasti?

EBEL. No, giammai, tel giuro;
Fu mendace quel grido, io non ho amato
Altra donna fuorchè la madre mia.

TEOF. (Oh mia speranza!.)

EBEL. A che siffatta inchiesta?

TEOF. A ripulsare il dubbio, che incessante
Mi tenzonava in mente, e che rendeva

Piú facile tua colpa.

EBEL. Imperatrice,
E tu del par credenza alcuna presti
Alla menzogna?

TEOF. No, pel comun meglio
Vo' rintracciando il ver; giacchè se priva
Del tuo consiglio io fossi, ove potrei
Altro amico trovar così devoto,
Altro consolator de' miei dolori!
Ad ogni costo adunque vo' salvarti,
Puranco se mia vita certamente
A repentaglio io ponga.

EBEL. Che favelli?
Lascia che il cielo compia i suoi decreti,
Stornarli non potresti.

TEOF. (Ma se l'amo
Più di me stessa!)

EBEL. Oh ciel! perchè tuo volto
Si scolora?

TEOF. (Signor, mi dà fermezza
A non tradirmi!..) Insin che in vita io resto
Tu cader non potrai, tutta mia possa
Adoprerò per te che ne sei degno.
E s' anco mio marito oltraggerammi,
Non ti abbandonerò.

EBEL. Che dici mai?
Un reo sospetto in lui potria destarsi
Senza ragion.

TEOF. Non cale, io salverotti;
In me ti affida.

EBEL. Ah no, sol mia innocenza
Esser dovrà la salvatrice mia.
Mi abbandòna alla sorte.

TEOF. Abbandonarti?

EBEL. Io te ne prego...
TEOF. (Ahimè sento squarciarsi
Entro il mio petto il cor!)
EBEL. Ma qual negli occhi
Incerto raggio ti balena?
TEOF. Vanne,
Sola mi lascia.
EBEL. Che farai?
TEOF. Tel sappi,
Tutto, affinchè tu resti in vita.
EBEL. Ascolta...
TEOF. Immutar non potrà mie voglie il cielo.
EBEL. Io non t'intendo.
TEOF. Or va; si, tel ripeto.
EBEL. Così m'imponi?
TEOF. Il voglio. A che nel core
(rivolta dalla parte da ove si era allontanato Ebelino.)
Tanto incendio mi desti, o sorte avversa,
E forza non mi dai di palesargli
L'immenso amor che mi distrugge?.. Oh cielo,
Deh salvami dal baratro nefando
Che mi si schude innante e che m' ingoja!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Grande stanza dell'Imperatore.

Ottone seduto—Faraday.

OTTON. Dunque tutto è certezza; il suo misfare
È comprovato appieno; un solo istante

Irresoluto io stiedi, ed or sicuro
Da fatti inoppugnati, il mio volere
Vo' che si compia, e tosto cada il reo.

FARAD. Tua dubitanza, o Sire, alfin fu vinta
Da tanti esperimenti; il cielo istesso
La tradigione fe' scoprir; non resta
Che la vendetta dell'immensa offesa.
Egli in prigion fu tratto.

OTTON. Ed ivi il colga
Pena condegna al suo fallir cotanto.
Venga Guelardo a me, colonna ei fia
Del mio soglio, che il vil scrollar tentava;
Io fido a lui delle più gravi cure
Il pondo; e tu l' assisti, o incorruttibile
Giudice; a te son grato pure.

FARAD. Intero
Io ti diedi, o signor, l' animo, il senno;
E il mio dover seguendo, mi rimane
Onorata fiducia. Si, tua pace
È premio a me, che interamente offersi
Tutto me stesso del tuo regno al meglio.

OTTON. Ebelin traditore io non credea,
Un fulmine del ciel tal veritade
Mi è sembrata; e per quanto in lui riposi
Stima ed amor, di un implacato sdegno
Sento il petto ricolmo, e la vendetta
Sarà più fiera, più tremenda e piena...
Qnal fratello lo amai, gli affetti, il core
Tutto in sua man riposi, e di onoranze
Opimo il fei. Funesto un pensier sorge
In mia mente conquisa, e mi rinnova
L'ingratitudin rea dello spergiuro,
Del ministro infedel, del tracotante
Che d' ogni onor dimentico, agognava

La miglior gemma della mia corona.
Guelardo sol salvolla, e nel suo zelo
Affido del mio tron l'intime cure.

FARAD. Guelardo è fido ed integro, tuo amore
Volgere a lui potrai, giusto monarca.
(Oh son felice! di Guelardo amico
Potrò avermi ricchezze, e seggio, e vanto.)
Eseguir tosto la sentenza or devo?
Aspetto i cenni tuoi.

OTTON. Come la notte
Distenderà suo vel, senza rumori
Tronco quel capo sia; nel carcer suo
Abbiasi tcmba inonorata; freno
Ai malvagi sarà cotal condanna.

FARAD. Prono al tuo piè, prometto a' tuoi comandi
Obbedir pienamente. (Oh cada alfine
Quel superbo ed altero; i miei rancori
Largo si avran compenso; ed io m'innalzo
Più possente su tutti).

OTTON. Or vanne; esegui
Gli ordini miei.

FARAD. Son pronto. (*s'inchina profondamente e parte*).

OTTON. La mia sposa
Qua si porta?..

SCENA SECONDA.

Ottone, Teofania.

TEOF. (Vacillo... e che dir posso?)

OTTON. Ti appressa, imperatrice.

TEOF. O sire, ascolta:
M'intratteni pocanzi col ministro
Di fellonia colpato; e pur, mel credi,

Dal fronte suo sereno e dal suo sguardo
Rivelasi innocenza; alla sprovvista
Che colto mai non sii; pria che al supplizio
Ei tratto venga, piacciati ascoltarlo.

OTTON. Rivederlo? non mai; più inasprir puote
L'acuto duolo che nel petto chiudo.
Io che l'amai cotanto, e che in lui posi
Tutta mia possa, rimirarlo in volto
Or non potrei senza sentirmi in petto
Stringersi il cor di rabbia.

TEOF. La clemenza
Non fu troppa giammai; di giusto il nome
Allieta ogni mortal che nel sentiero
Della vita virtù sol pregia ed ama.
Ti arrendi alle mie preci, almen lo ascolta,
E poscia giudicar potrai sicuro:
Sol tu comandi in questo impero.

OTTON. Indarno
Credi che onesto ei sia, patenti prove
Il proclaman fellon; giustizia vuole
Un esempio che agguagli un tal misfatto...
Ma tu gemi, perchè? ti preme tanto
Che sia quell'uomo assolto?

TEOF. Il ciel ne invoco,
Sento pietà di lui, perchè lo estimo
Tanto innocente... (quanto sono io rea!)

OTTON. Perchè ti arresti, e sul tuo labbro tronchi
Muoion gli accenti?

TEOF. O Prence, al sangue nata
Non fui, ti è noto; e tale idea mi rende
Infelice... Coi preghi alfin credeva
Commuoverti, leggendo sul tuo volto
Esser proclive più al perdon di quanto
Alla vendetta, che talora arreca

In avvenir ribrezzo; Iddio che vede
D'ogni uman core gl'intimi misteri,
Nell'infallibil suo giudizio, errare
Giammai non puote; ma sovente in terra
Color che stanno in vece sua, traditi,
Disconoscon gl'inganni, e quando giunge
Il pentimento, riparar non ponno
Ciò che incauti eseguir nel furor primo.
Ascoltami, o consorte augusto, e pensa
Che quanto più clemente, tanto amato
Dai sudditi sarai.

OTTON. Ma qual ti muove
Nova cagion a favellarmi in modo
Ond'io mi arresti dal consiglio preso?
Guari non è che conoscesti intera
La fellonia di lui, quando pietosa
Scuse cercavi a pro di quell' ingrato,
Non più amico fedel, ma traditore.

TEOF. (Donami forza, o ciel!)

OTTON. Ti calma, o sposa;
È certo il suo delitto, e giusta pena
Il colga.

TEOF. Pria che traggasi al supplizio
Deh lo interroga almeno un'altra volta.

OTTON. E desii?

TEOF. Che a te venga; e al sol vederlo
Muta non rimarrà la tua clemenza.

OTTON. A che mi astringi!

TEOF. O sposo, mel concedi.

OTTON. Per contentarti... (*dopo alquanto riflettere*)

TEOF. (Oh gioia!)

OTTON. Che si adduca
A me innanti imporrò, ma a nulla giova.

TEOF. Ti ricompensi il ciel... (Oh mia vergogna!

E tradirlo potrei?)

OTTON. Qui pur ti resta
E meco insiem giudicherai tu stessa.

TEOF. Non posso; io vado, inutil mia presenza
Qui sarebbe; e frattanto a me permetti
Che mi allontani.

OTTON. Il vuoi? sia, tel consento.
Ebelin si conduca a me d'innante. (*ad una guardia*)

TEOF. Grazie, consorte, il ver ti schiari Iddio,
Mentre ti mostri a lui tanto simile.

SCENA TERZA.

Ottone solo.

Quanti contrarii affetti aspra tenzone
Mi fanno in petto; amor, pietà, vendetta
Insieme stanno a tormentarmi; il cielo
Denudi il ver... Ma che, non vidi io stesso
Le cifre accusatrici? i testimoni
Non proclamaro di Ebelin la colpa?
Or ben si ascolti; vana però fia
Tanta pietà.

SCENA QUARTA.

Guelardo e detto.

GUEL. Monarca, il servo tuo
Riverente ti chiede a che qua chiami
Il traditor? Lo sai, beneficente
Fummi, fratello io l'ebbi; ormai non posso
Che più odiarlo, onde spergiuro, il fallo
Amò più del tuo ben, del suo dovere.
Dunque perchè tu avvelenar consenti
Quest' aura pura che circonda il trono,

Sul qual tu siedi generoso e giusto?
OTTON. Udirlo io devo, e poscia che scolparsi
Ei non potrà, l'esempio al mondo tutto
Giovar potrebbe; ed i miei pari allora
Argomento trarran di preveggenza
E di giustizia.
GUGL. I tuoi voleri, o sire,
A noi son leggi, ed integri eseguirli
Non mancheremo, chè a tuo ben la vita
Spender giurammo e pel tuo vasto impero;
Ma tal mostrarti nòn dovrai.
OTTON. Mi è forza
Anco fornir quanto equità richiede.
E la sovrana che modesta e mite
Appalesossi sempre, a me consiglia
E clemenza e bontade; io secondarla
Devo sin dove al grado mio si spetta;
Ella pietà m' inspira...
GUGL. E non diffida
Di te che l'ami; di Ebelin desia
La salvezza... perchè...
OTTON. Segui, che intendi?
GUGL. Io nulla intendo; ma la donna alberga
Troppo al perdon propenso il debil core;
Ed essa più dell'altre, che Ebelino
Stimò molto al di sopra di noi tutti.
Ma di lei la pietade in tai momenti
Turba la pace tua.
OTTON. Mistero avvolge
Un sermon che sul labbro ad arte freni;
Libero parla a me che te lo impongo;
Son tuo monarca.
GUGL. Io nulla dissi; e quale
Esser puote il pensier de' detti miei?

Pura la imperatrice un angiol sempre
Fu di bontà, tu sai quant'io la onoro;
Interpretar non devi in senso arcano
Il semplice mio dir; basta al tuo servo
Farti palese il ben che trar potrai
Dalla giustizia più che da clemenza;
Questa è nulla, gl' ingrati abuseranno,
Facendosi di te trastullo e giuoco.

OTTON. E pur giova ascoltarlo, io sì promisi.

GUGL. (Del dubbio il fatal germe io gli ho gettato
Addentro il petto, sia all'evento il resto.)
Il tempo, o sire, accheterà, mel credi,
Il turbamento che il tuo spirto invade.
Sol giustizia ti parli in questo istante,
E pace avrai. L'abisso ormai si sfugga,
Ne saresti ingojato... Ma si appressa
Il delinguente.

SCENA QUINTA.

Ebelino, Guardie e detti.

EBEL. Cinto da catene, *(le guardie si mettono in disparte)*
O mio signor, mi guarda; io disconosco
Qual sia mia colpa. A te prostrato e chino
Col cor sereno mi presento, e spero
Nella giustizia tua tregua e conforto.
Della corte gli agguati io non curai,
In me fidente, amando sempre il giusto.
Le accuse mie rigetta, e sul mio fronte
Più rilucer vedrai la mia innocenza.

OTTON. Se le prove non fossero tragrandi
Piena presterei fede a' detti tuoi...
Ecco il giudice vien, rispondi a lui.

EBEL. Anch' egli accusator ?

SCENA SESTA.

Faraday e detti.

FARAD. Non io lo sono,
Ma queste pergamene che tu vedi;
Qui si registra il tradimento ordito
In Lombardia da te.

EBEL. Menti, o bugiardo;
Esse apogrife son, lo giuro a Dio.

OTTON. Difenditi più calmo, chè l' oltraggio
Non ti assolve; fu sempre l' innocente
Più tranquillo, tel sai.

EBEL. Le mie discolpe
Far non potrò, se questi scritti sono
Di falsità l' emblema. Io non vergai
Nulla in Milan; lo sa Guelardo.

GUEL. Taci;
Tu dai convegni mi tenesti lungi,
E i congiurati teco in tutte l' ore
Ordivano lor mene e la diffalta.

EBEL. Oh ciel! che sento, tu mi accusi?

GUEL. Il devo;
Il mio dover lo impone.

OTTON. Ti sgomenti?
Il vero udir non vuoi, reo ti dichiari.

EBEL. No, reo non sono, al ciel mi appello; questi
Traditori, da te lungi ch' io sia
Vogliono sol per lor malvage brame:
Da lor nequizia io vinto, tu sarai
Vittima delle ingorde loro voglie;
In loro ambizïon codarda e fella,
Ti strapperan lo scettro...

GUEL. (Oh rabbia!)
FARAD. (Io fremo!)
OTTON. Prosegui.
EBEL. Se offuscata mia innocenza
Ti sembra, pur dovrebbe esserti chiara
Nei tanti intemerati anni ch'io vissi
Di tua casa al servizio e dell'onore.
Quest' empî han già te vôlto nell'inganno,
E prova te ne sian gli atti che oprai
Alla luce del sol; l'abborrimento
Sperimentato mio contro ogni fraude,
Contro ogni ingorda ambizïon; la fede
A te serbata in tutte le vicende
Di mia vita, sì in corte che fra l'armi.
E se lieve di scampo è a me preclusa
Ogni fiducia, chè gli avvolgimenti
Han supposta una colpa avvalorata
Dal mendacio più nero, altro non posso
Se non gli estremi sforzi del mio zelo
In questo istante consacrati, o sire,
Tai verità parlandoti, che forse
Più non udresti se da me non l'odi.
FARAD. Che dir potrà? (*a Guelardo*)
GUEL. Parole. (*a Faraday*)
OTTON. (Il cor si stringe.)
EBEL. Pria di morir più libero sermone
Mi si concede? ebben, sappi, o monarca,
Che la durezza e atrocità non furo
Sostegni mai di un trono. I tuoi ministri,
Che sangue a te consigliano, detesta;
Ti tradiscono tutti; il serto tuo
Braman crudeli e di tua morte il die.
Di me voglion disfarsi, chè temenza
L'incolse ognor, giacchè nel petto io chiusi

Quanta virtù fa d'uopo ad un onesto,
Intemerato suddito. L' augusto
Tuo genitore a te dicea sovente:
Diffida dalla calca dei ribaldi,
Adulatori sempre e fieri e crudi;
Pregia chi, il vero a te parlando, sprezza
E ricchezze ed onori; il popol ama
Quai figli e non vassalli; sol l'amore
Sostien gl'imperi, ma il rigor gli scrolla.
Degli armati si annulla la possanza,
Sono impotenti mercenarie schiere
Di rincontro allo slancio inesorato
Di un popolo che geme, e che alfin stanco,
Rompendo in pezzi i suoi pesanti ceppi,
Li butta in faccia agli oppressori, e vince.
Chi è vicino a morir non teme, il sai;
Il ver mi sta sul labbro, e a te lo svelo,
Perchè t'amo, o signor; dell'ora estrema
Io disfido le angosce, e già mi appresso
Qual martire al supplizio, e nol pavento.
Ognor ti serba illeso, e se mia morte
Esser puote propizia al tuo avvenire,
Benidico la man che me l'appresta.

OTTON. (Quai detti ?..)

GUGL. (Oh mio sgomento) !

FARAD. (Siam perduti !)

EBEL. Al carcere guidatemi.

OTTON. Innocente
Se tu sei, perchè taci e a le discolpe
Libero fren non dai ?

EBEL. Dissi abbastanza.

GUGL. T'inganna, o sire; svelerotti un fallo (*sotto voce ad Ottone.*)
Che più grave di quelli che sin' ora

Ti son noti, faratti abbrividire.

OTTON. (Che potrà dirmi?)

GUEL. Il vincerò. (*sotto voce a Faraday*)

FARAD. Lo spero. (*del pari a Guelardo*)

EBEL. Quest' aura che allietò l' anima mia
Or mi pesa; e non posso volger gli occhi
A quest' ingrati Caini abbominandi...
Infelice monarca, addio; nel cielo
Mia innocenza sta scritta, ed ivi giunto
Innalzerò mie preci a Chi può tutto,
Onde ti salvi dall' abisso immenso
Che ti schiuser costoro.... Al carcer mio
Conducetemi alfin.

OTTON. (Quai dubbi...)

GUEL. (Io tremo).

Ottone resta perplesso—Guelardo e Faraday abbassano gli occhi—Ebelino, senza degnarli di uno sguardo, si allontana fra le guardie.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Oscura prigione.

Ebelino seduto.

Qual fu mia colpa, ond'io così rejetto
Mi vegga? E alcun di me pietà non sente?..
Guelardo e Faraday mi accusan essi?..

Io che padre e fratello a tutti fui
Or son da tutti abbandonato? Solo
Una fossa mi resta, ove le pene
Durate in questa vita avransi tregua...
Ma nissuno qui s'offre a proclamarmi,
Con l'armi in pugno in pubblica tenzone,
Innocente; son tutti i miei protetti
Avversi a me, giacchè non han più speme
Nella perduta mia prima possanza.
Oh quanti sguardi rispettosi e umili
Or soffro alteri! Fanno tutti a gara
Ad avvilirmi, a rendermi più abbietto!
Oh cielo! in tanto duol chi mi dà forza
A sostener gl' insulti, il vitupero
D'una morte d'infamia? Oh spento fossi
Al primo mio vagito, o fra le lotte
Dei guerreschi cimenti; mia virtude
Non fora dai malvagi or maculata...
Sono innocente; Iddio mi legge in petto...
Chi mai si appressa? Il giudice qua viene;
Che pretende da me?

SCENA SECONDA.

Faraday e detto.

Farad. Vengo a chiarirti
Degli ordini supremi; e come avanza
Breve tratto al supplizio, se tu vuoi
Degli estremi conforti il santo bene,
Ti è concesso; rispondi.

Ebel. Io non credea
Sì imminente mia morte; e poichè deggio
Tosto lasciar la creta, mi allenisca
Nel vangelo la fede ed il perdono.

FARAD. (Indarno attenderai chi ti consoli.)
EBEL. Mi conosci tradito ed innocente,
E tuttavia dimentico dei tanti
Miei benefizii, ostenti una fermezza
Che non parte dal cor; ti sta sul volto
Il rimorso dipinto e la paüra.
FARAD. Ti adiri invan con me; quest'alma, il sappi,
Serena in apparenza, si contrista
Al tuo infortunio, ed in segreto geme.
EBEL. Vanne, abbietto rettile, sì, vanne,
Orror mi fai.
FARAD. Ti accheta; il mio dovere
A tanto mi ha costretto. Or perchè mai
Così mi oltraggi?
EBEL. Ippòcrita, t' invola.
D' esto scherno crudel ti dia il Signore
Condegna ricompensa, io ti disprezzo.
Or va.
FARAD. (Ma solo egli è; l'imperatrice
Dove ne andò?) Ti lascio, giacchè credi
Che tai momenti estremi più penosi
Io ti renda.
EBEL. Ne godi, ma rammenta
Che il traditor securo non fu mai,
Chè la coscienza lo contrista e morde,
Benchè saldo ei si mostri.
FARAD. Il sono, il vedi;
Tu t' inganni, credendomi un malvagio.
Sebben del fallo tuo convinto io sia,
Pure, se fosse in me, sarei ben lieto
Proclamarti innocente.
EBEL. Or ben mi lascia,
Rispetta questo istante a me supremo.
FARAD. Men vado. (Sugli allori che mietesti

Riposa.)

EBEL. O Dio, tu afforza mia costanza!

FARAD. (Rintraccerò della Sovrana i passi.)

SCENA TERZA.

Ebelino solo.

Mostro d'inferno, Iddio la sua vendetta
Farà cader sul capo tuo, lo spero.
Sì, la presenza tua più della morte
Orrendo strazio davami... Chi giunge?
Forse qua vien chi confortar procuri
Il mio spirto languente nel tragitto
Dell'ultima agonia?..

SCENA QUARTA.

Teofania e detto.

TEOF. Dove ti ascondi,
Ebelino?

EBEL. Chi vedo?... Oh mia sorpresa!
Non t'inoltrar, ten prego, il nome tuo
Potrebbe ingiustamente macularsi.

TEOF. Perchè tanto paventi? Ti assicura,
Or qua mi tragge di salvarti brama;
Tu non morrai.

EBEL. Chi il vieta?

TEOF. Io, tel prometto.

EBEL. Ma chi ti guida in questa oscura tomba
Ove la morte con l'infamia è mista?

TEOF. La tua bontade, il mio dover... (l'amore!..)
Da quel cancel secreto a te dischiuso,
Vanne, e t'invola ai vigili custodi.

EBEL. O Imperatrice, a chè tu di vergogna

Vuoi coprirmi, spingendomi a fuggire?
TEOF. Infamato cadrai se qui rimani,
Ed io non uscirò da questa muda
Se a restarci ti ostini.
EBEL. Che favelli?
TEOF. Indurrotti a fuggir così.
EBEL. Ma invano
Con tal mezzo il vorrai.
TEOF. Dunque tu scegli
E la morte e l'infamia ad amendue?
Se desso n'è il destin, teco rimango,
E questo frale con te cada.
EBEL. Oh cielo!
Fibra non ho che immota stia; non reggo...
Ma perchè tua pietade apportar deve
Il disdoro di entrambi?
TEOF. Perchè vuole
Così il destin.
EBEL. Ma che pretendi?
TEOF. Fuggi,
Affinchè non si esegua una sentenza
Che fu carpita all'ingannato sire.
EBEL. Ma il mondo dir potrebbe, che viltade
Mi vinse; e, quel che è peggio, che spronotti
Inverecondo affetto a simulata
Benignanza.
TEOF. Che val? purchè sii salvo
E vita e onor disprezzo.
EBEL. Che dicesti?
Qual palpito t'incoglie?
TEOF. (Ah mi tradisco!..)
Vanne, ti affretta, fuggi; un solo accento (*risoluta*)
Che mi neghi il tuo assenso, a me sarìa
Mortal... Disciolgo di mia mano i ceppi

Che ti avvincono al suolo; e libertade
T'abbi contro il voler dei traditori.

EBEL. Oh cielo, a quante avversità riserbi
Un innocente!..

TEOF. Ohimè, si avanza alcuno!
Chi mai sarà?..

EBEL. Mio Dio! tu sei perduta!

SCENA QUINTA.

Ottone, Guelardo e detti.

GUEL. La vedi, o Imperator, io non mentisco.

OTTON. Scellerati vi colsi. (*snudando la spada furibondo*)

EBEL. Ella volea (*facendosi un po' avanti*).
Salvarmi!

OTTON. Muori. (*ferendolo*)

TEOF. Oh Dio!

OTTON. Su lei puranco
Sfogherò l'onta mia. (*inveendo su di lei*)

EBEL. Ferma; ed il vero
In tai momenti estremi ascolta almeno:
Sono innocente; e senza macchia e pura
È la sovrana, che da morte ingiusta
Camparmi si accingeva, a' tuoi decreti
In onta e al voler mio.

TEOF. Consorte, il sappi,
T'illuser maletti consiglieri
Aggirati da questo Iscariota, (*accennando Guelardo*)
Consapevole appien dell'innocenza
Del suo benefattor, da lui venduto.
Or fitto ti stia in mente, ch'Ebelino
Non incitò i rubelli, ma li astrinse

A inchinarsi pentiti al tuo dominio...
E se accanto a lui misero m' invieni,
È mia la colpa, e tutta sul mio capo
Tua vendetta cader dovea... Ti offesi
Non per pravo desio, ma solo, il credi,
Nel voler trasgredire i tuoi comandi,
Sperandone mercede un giorno, quando,
Irradïato il ver da un chiaro lume,
Giunto intero sarebbe a te, che avvolto
Nelle reti dei perfidi, ad acerba
Vendetta ti spingesti... Ed or, se il vuoi,
Affretta il mio supplizio.

OTTON. (Impallidisce
Guelardo!)

EBEL. Ella non mente... Senza colpa
Alla tomba son presso, e non dispero
Che il ciel non ti appelesi la mia fede.

OTTON. Che sento?

TEOF. (Mi si squarcia il core a brani!)

EBEL. Eternamente non ti resti, o Sire,
Un rimorso nell'anima; inretito
Dai felloni, l'augusta sposa tua
Non oltraggiar; tel dice chi dal mondo
Si allontana per sempre...

GUEL. (Discolparmi
Non so).

OTTON. Dove son io?

EBEL. Muoio, Monarca...
L'estremo addio ricevi dal fedele
Tuo suddito... che t'ama... ancor. (*spira*)

TEOF. (L'abisso
Mi sta d'innante spalancato!)

OTTON. Oh notte
Spaventosa! L'inganno si discopre

Alla mia mente; io fremo!

TEOF. Troppo tardi.

Sciagurato, nell'ira per lasciarti
Vincer dagli empii, la tua mano bagnasti
Nel sangue dell' onesto amico...

GUEL. (Io tremo!)

OTTON. Giù dagli occhi la benda alfin mi cade;
Conosco il traditor, ma il sangue sparso
Grida vendetta; e se l'avrà, lo giuro. *(volgendo uno sguardo terribile a Guelardo, che resta fulminato).*

Acireale, aprile 1870.

FINE.

PICCARDA

Tragedia in 5 Atti.

—

Io fui nel mondo vergine sorella:
  E se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerá l'esser piú bella:
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,
  Che, posta qui con quest'altri beati,
  Beata son nella spera più tarda.

Dante—*Paradiso, Can. 3.°*

INTERLOCUTORI

PICCARDA.
CORSO DONATI.
BALDO DEGLI UBERTI.
GELTRUDE.
FARINATA.
ROSELLINO DELLA TOSA.
DUE SCHERANI.
UN SERVO.

L'azione è in Firenze circa il trecento.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stanza in casa Donati.

Corso, Farinata.

FARIN. Magnifico Signor...
COR. Ti appressa, amico,
Io ti attendea.
FARIN. Mi precedesti, e corsi
Sull'orme tue, Bologna più tranquilla
Lasciando.
CORS. Mio indefesso intendimento
Fu di acchetar le gare; or mentre io sono
Podestà di Bologna, non ardisce
La parte avversa oppormisi, che teme
E m'odia insieme; ed io non curo, il sai,
Tali fatui rancori; e di Fiorenza
Se pur mi allontanaro i miei nemici,
Qui sono ognora, e sottoposta spero
Questa terra fia a me.
FARIN. Lo credo anch'io.
CORS. Fra Bianchi e Neri alterna, e poscia stanca,

Il più audace si avrà di lei l'impero.
Frattanto interamente appresterommi,
Onde la mia sorella moglie sia
Di Rosellino, che fiducia piena
Del popolo possiede; e con tal mezzo
Le redini terrò d'esta cittade.
Tu sorveglia frattanto degli Uberti
Il giovine superbo, che, conquiso,
Meno ostacoli avrommi.

FARIN. Ma tu sai
Ch'egli ama ed è riamato immensamente
Dalla tua suora, che d'inciampo fassi
A nostre mire; e Rosellin frattanto
Non può trovar appo Piccarda affetto
Finchè Baldo respiri.

CORS. E chi c'impone
A protrarre di più suoi brevi giorni?
Spento esser deve, e a te la cura intera
Ne resti.

FARIN. Accetto un tale incarco, e solo
Mi proverò di farti pago, o Corso.
Egli furtivo in seno della notte
In colloqui amorosi s'intrattiene
Con Piccarda.

CORS. Che di'? come l'affermi?

FARIN. Io testimon ne sono, e spesse fiate
Presso tue soglie l'incontrai.

CORS. Mi accieca
Più il dispetto, chè il lustro e l'onestade
Egli di mia famiglia ha denigrato.

FARIN. Ciò sconoscevi?

CORS. Io sol sapea d'entrambo
L'amor protratto, ma ignoravo appieno
Tai convegni segreti; e l'odio mio

Per tanto più si addoppia, e la sentenza
Di tal subita morte or si registra
Nel mio petto, che nutresi di fiele.
Non dêesi frappor più tempo in mezzo;
Questa sera s'ei torni, a piè trafitto
Cada di quella donna che l'accoglie
A mio ludibrio ed onta in questa casa,
Che sol rabbia e livore albergar deve.

FARIN. Colmi saranno i tuoi desiri.

CORS. Or basta,
Nulla di più soggiungo; tu all'agguato
Lo cogli, o Farinata, e sii ben destro,
Onde tuo colpo non fallisca; il premio
Da me tu ne otterrai dell'opra degno.
Tolto costui, la plebe il suo vigore
Perderà, nè son certo, e noi saremo
Donni del suo poter.

FARIN. T'intendo; mai
La punta non errò del mio pugnale:
Te l'abbi per estinto; il primo albore
Del dì novel, non rivedrà di Baldo
Che l'esanime spoglia.

CORS. In te mi accheto,
E son sicuro che mia speme avrassi
Pieno successo. E se l'ambíto seggio
Di podestate avrommi qui in Fiorenza,
Felsina lascerò, chè non mi cale
Di più avermi il poter che là posseggo:
E fatto qui signor, ti avrai compenso
Alle tue cure degno, alle tue imprese.
A tanto or ti prepara, e sarai meco
Come il bisogno vuole.

FARIN. Rivederci

Dunque doman dovremo; ed io la nuova
Dell'avuta vendetta apporterotti.

CORS. E qui ti aspetto.

FARIN. Al novo giorno.

CORS. Addio.

SCENA SECONDA.

Corso solo.

Podestà di Bologna io sono ancora,
Ma di Fiorenza lo sarò tra poco;
Questa cittade avrommi appien soggetta,
Sol'io comanderò. Sia spento preme
Baldo frattanto, ch'efferato insorge
Mia possa ad oppugnar; finch'ei respira
Più pace non avrommi, e tal pensiero
Offuscami la mente, e mi conturba.
Però fortuna porgemi la mano,
Offrendo Rosellino alle mie voglie;
Egli Piccarda adora, ed io suo sposo
Or lo farò, quantunque l'insensata
Ami colui che mia caduta agogna.
No, non s'immuta il mio voler, fatale
Necessità mi stringe a tutto oprare,
Onde consegua ai lunghi miei travagli
Il premio sospirato; e non s'indugi;
Alla mia suora è forza obbedir muta.
Ella qua vien.

SCENA TERZA.

Piccarda e detto.

PICC. Fratello, ai cenni tuoi
Eccomi; il sai, l'inferma zia ti attende;
Son molti mesi che lontan dimori

Da questa terra; certo di Bologna
Il reggimento fea tanto aspettarti.

CORS. Il Podestà di Felsina son' io,
E là mi lega troppo il mio dovere.
Però qui m' ebbi l' aure prime, e sempre
Mi adopro a ritornar fra queste mura,
E a starmi accanto a te, cara sorella.
Pur tal desiro avrassi il fin sperato;
E credimi, Piccarda, io sarò lieto
Se contenta vedrotti a dolce sposo
Accanto:

PICC. Che dicesti? adunque vuoi
Che io lasci desolata questa donna
A noi seconda madre?

CORS. Chi t'ingiugne
Di abbandonar costei? qui il tuo consorte
Albergare potrà presso la zia,
Cui poche lune restano di vita.

PICC. Oh fratello!..

CORS. Ma che, t'incresce troppo
Darti in braccio ad un uom che ti ama?

PICC. Taci,
Non parlarmi di nozze, che funeste,
E di angoscia mi sono al core.

CORS. Io ti offro
Un giovane gentil di stirpe eletta,
Che ha pari agli avi nostri i padri suoi,
Dai nobili e dal volgo appien sorretto...
Arrenditi, o sorella, ai miei consigli;
Tu sai che t'amo, e non ricerco al mondo
Altro che il tuo contento ed il tuo bene.
Già non dissenti?..

PICC. Ah cessa; l'imeneo
Non mi arreca delizia.

CORS. Ma conosci
Lo sposo che ti appresto?
PICC. (Oh ciel! che intende?)
CORS. Mia Piccarda, non sai che la tua pace,
La tua felicità mi allieta tanto?
E a tal fine ti porgo chi si accende
Della speranza sol di possederti.
PICC. E a consentir m'incìti?
CORS. No, mi ascolta:
Un sostegno ti è d'uopo, e ciò negarmi
Non potresti. Pur quando svelerotti
Il nome di colui che ti desìa,
Certo contenta ne sarai; ti calma,
E meco dir ti è forza, che non evvi
Entro Fiorenza chi l'agguagli; acchiude
Ogni virtude in petto, e sua prosapia
Bello più il rende, caro e sospirato.
Si, Piccarda, colui che in te si allieta
È Rosellin, magnanimo rampollo
Dell'eccelso casato della Tosa.
Congiunta a lui tuoi giorni scorreranno
Di delizia in delizia, un dolce eliso
Sarà tua vita; ed io contento e lieto
Vi abbraccerò nel colmo di mia gioja...
Ma perchè trepidante al suol gli sguardi
Affigi, e più perplessa a me d'innanzi
Resti, e ti arretri come s' io volessi
Un tuo danno? Rispondi, perchè gemi
Se nobil nome e di suo vanto altero
Mi uscì dal labbro?.. Forse un altro oggetto
Occupa il tuo pensier? tu mi sei suora,
Tu apprezzi la mia fama, e non sarai
Al voler mio restia.
PICC. Ma chi t' impegna

A volermi far moglie a tutta possa?
Abborro gli sponsali, qui mia vita
Accanto dell'antica, inferma zia
Tranquilla scorre, placida e serena:
Altro non chiedo; il despota non sei
Della mesta sorella che ti onora
A suo secondo padre. Ah, si, mel credi,
Al talamo ripugno, che sventura
In tai torbidi giorni a me sarìa.
Lasciami, e non turbarmi quel riposo
Che quest'alma ritrova nella sua
Amata solitudine.

CORS. Piccarda,
A me rispondi, è libero il tuo cuore?

PICC. Che vuoi dir?

CORS. Non più veli; un altro affetto
Ti preoccupa, e negarlo non potrai:
Mio sguardo scrutator...

PICC. Fratello, ah cessa;
A che martiri un'orfana infelice!
Abbi pietà di me!...

CORS. Quando i fraterni
Avvertimenti, e le mie preci amiche
Ostinata rigetti, il mio comando
Sentir devi. Non più, tuo sposo sia
Rosellin della Tosa, e se ti neghi
Adoprerò la forza.

PICC. Inveïrai
Contro d'una sorella che qual padre
Ti onora?

CORS. Che mai di'? Sempre il tuo meglio
Ho ricercato; e tal connubio bramo
Stringer pel ben di entrambi; tu felice
Con Rosellin sarai, mentr'io più forte

Con tale ausilio, avremmi la certezza
Di farmi Podestà della mia patria,
Mentre in esiglio in Felsina mi estimo.
E tu vorresti oppormi il tuo diniego?
Farti nemica mia? Dunque non giova
L'affetto immenso che ho per te serbato?
Io qual tenero padre in ogni evento
Ti ho protetto... proclive a me ti arrendi;
La protettrice mia sarai, sposando
Colui che sosterrammi nelle gare
Cittadine. Piccarda, a sì, tu sei
L'eletta mia germana, e non vorrai
Avvelenarmi i dì col tuo rifiuto.
Rispondi; perchè piangi?

Picc. Ah mio fratello,
Tu non sai qual tormento il sen mi strazia;
Vorresti il mio supplizio!

Cors. Che favelli?
Voler tuo cruccio, a che?

Picc. Ma se m'imponi
Ch'io mi stringa consorte a chi non amo,
È scavarmi la fossa; no, non posso
Legarmi a Rosellin, ne morirei.

Cors. Adunque sorda alle mie preci, intendi
Farti di me maggior?

Picc. Fratel, perdona;
Obbedirti non posso.

Cors. E chi tel vieta?

Picc. Tel dissi, il mio riposo.

Cors. Sciagurata,
Io nulla ignoro; amor tu accogli in seno
Ch'è delitto, giacchè di un mio nemico
Più feral ti accendesti.

Picc. (Ah son perduta!)

Cors. Ma non fia che altri ti abbia, Rosellino
Tuo marito sarà, lo voglio; il sangue
Non mi sgomenta; o Rosellino, o morte.

Picc. Non ti adirar...

Cors. Ti lascio, a senno tuo
Farai ciò che ti aggrada.

Picc. Il mio tiranno
Esser vuoi tu?

Cors. Non son più tuo fratello;
Avversa tu mi sei; farò pentirti
Del meditato oltraggio.

Picc. A te mi prostro,
Tua man baciando...

Cors. Scostati, sul capo
Ti piomberà mio sdegno.

Picc. Ah no!..

Cors. Tra poco
Vedrai chi sono. (*parte sdegnato*)

SCENA QUARTA.

Piccarda sola.

Un baratro pronfondo
Mi si spalanca ai piedi; oh quale scena
Di lutto a me si scopre! Immenso abisso
M' inghiotte insiem con lui che s' ebbe intera
Quest' anima!... Sol' io soccomber devo;
Io soltanto; ed almen morrò contenta
In braccio all' amor mio;

SCENA QUINTA.

Geltrude e detta.

Geltr. Deh! quale affanno
Ti conturba così?

PICC. Vieni, mi aita,
Diletta amica, sul tuo petto accogli
La misera di speme orbata, in preda
Agl' immensi suoi strazii.

GELTR. Ti confida
Nel mio amore; deh parla, qual ti opprime
Nova sciagura ?

PICC. Oh cielo! Il mio fratello
M' impon la man di Rosellin...

GELTR. Prosegui.

PICC. E non ignora ohimè l' amor di Baldo!

GELTR. Chi ci tradia ?

PICC. Nol so.

GELTR. Forse t' inganni,
E il turbamento tuo ti pinge ai sensi
Ciò che vero non è ?

PICC. Geltrude, il sappi,
Consapevol n' è Corso, e nel suo sdegno
Vendicarsi giurò. Frattanto io devo
Baldo salvar, facendogli palese
Ogni accaduto; e sì potrem sottrarci
All' orrenda procella che si addensa
Sul nostro capo... A te mi volgo, amica;
Soccorrimi, tu sola i miei martiri,
Consolatrice mia, rendi più miti.
Non mi lasciar...

GELTR. Ti calma, il giusto Dio
Non ci abbandonerà.

PICC. Che dici mai ?
Egli segnò la mia sventura e quella
Di Baldo, e sarà vano opporci al fato
Che ne insegue... Cadremo, ma il mio core
E la mia man mai d' altri non saranno:
No, giammai da lui priva non potrei

Neanco star lassù, chè il cielo istesso
Mi parrebbe un inferno.

GELT. Ti conforta,
Il Signore che padre è degli afflitti
Abbandonarti non vorrà, mel credi.
Prostriamci innante a lui, la sua clemenza
Otterremo, lo spera; e lo avvenire
Non ti sarà funesto.

PICC. Mi solleva
Il tuo sguardo e mi calmano i tuoi detti.
L'immagin di mia madre in te si pinge,
E intercedi per me; si, mia Geltrude,
Quest' orfana difendi desolata
Che a te si volge, e grazia implora... Oh vista
Ohimè qual voce! Corso furibondo
M' insegue, ed il pugnal nel pugno stringe!..
Si appressa... nella man mio crine avvolge...
Ahi mi uccide!..

GELTR. Vaneggi? un fier delirio
Tutta t'investe. Calmati, alla fine
Il ciel sarà benigno a tue sventure.

PICC. È sordo il ciel, sua vittima innocente
Io sono e Baldo ancor; tra pochi giorni
Sarem sotterra entrambi; non ci resta
Che piangere...

GELTR. Ti affida in Dio, Piccarda!

PICC. E mi affido del pari nello sdegno
Di che natura suo mi fe' bersaglio.
Ah, mia Geltrude, salvami, pietosa
Involami all' eccidio che mi appresta
L'irato mio fratello. Ah non vi è scampo,
Affrettati.

GELTR. Son teco; in questo seno (*l'abbraccia*)
Versa il tuo affanno, non morrai tu sola;

Se il destino t' incoglie, anch' io ti seguo.
PICC. Madre, questo tuo amplesso mi rinfranca;
L' anima mia sicura par si renda.
Un celeste abbandon nelle tue braccia
Io provo... a me ti stringi... è questo bacio
(baciandola).
Balsamo sospirato al mio dolore! *(restano abbracciati)*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cappella di famiglia, ove sono le tombe dei Donati.

Farinata guardigno.

Baldo non giunge ancora, ed io qui resto
Inoperoso. Forse fui scoverto?
Forse altrove è il convegno, ed io qui aspetto
Chi non verrà? Ma come a lui svelate
Fur nostre trame? Corso in suo trasporto
Con alcuno potea chiarirsi mai
Che per tradirci a noi si collegava?
O quanti mi stan dubbi nella mente,
Quanti fremiti in cor, quant' ansia e sdegno.
E pur non viene alcun, silenzio ed ombra
Qui regna, oh rabbia! ed i disegni miei
Vaniscono qual fumo all'aura sparso...
Alfin mi sembra..... Oh sorte! non m' inganno;
Alcun si avanza; è desso; un colpo solo

Basta a squarciargli il cor. (*si nasconde dietro una tomba*).

SCENA SECONDA.

Corso, misurando i passi, e detto.

CORS. Ma non l'invengo;
Farinata, ove sei, dove ti ascondi?
FARIN. Qual voce? o Corso, tu?..
CORS. Son' io, ti appressa.
FARIN. E qual cagion qua ti conduce?
CORS. Io venni
A palesarti che l'attender vano
È in questo luogo, giacchè Baldo lungi
Si fe' da noi, movendo a quelle pugne
Ove la palma non avrassi.
FARIN. Dunque
L'agguato altrove a lui tender dovrassi;
Ed io son pronto andar dove m'imponi,
Purchè spento lo vegga immantinente.
Andiam.
CORS. Ma pure m'agita un sospetto
E non so cosa far, perplesso io sono.
Onde non si sottragga ai nostri colpi
Ne fa mestier seguirlo, e dove il destro
Ne porgerà fortuna, trucidarlo
Senza por tempo in mezzo; la sua vita
È a noi venduta.
FARAN. E la comprammo molto,
Involarsi non puote all'odio nostro.
Questo pugnal digiuno fia di sangue
Se prima non si tempri in quel di Baldo.
CORS. Tutto è silenzio in questo luogo, ed oltre
Restar non giova, ormai dovrem portarci

Altrove. Or vanne, Farinata, io resto
Altri istanti, ma riedi, può fortuna
Esserne amica qui; chi sa, potrebbe
Quegli tornar.

FARIN. T' intendo; a me la cura
Lasciane, pria di un' ora qua addurrommi
Novellamente.

CORS. Or ben, coraggio e senno:
Nel tuo pugnal si affida il nostro meglio.
A quest' ora contenti appien saremmo
Se colui fosse qua venuto, come
Nell'altre sere: già sarìa di gelo.
Pure non durerà la sua baldanza,
Fra non guari ne avrem vittoria intera.
Or va.

FARIN. Ritornerò.

CORS. Ma se incontrarlo
Ti sarà dato a caso...

FARIN. E che vuoi dirmi?
Ti par ch'io tema? no, m'agita i polsi
Ardente febbre, e al par di te mi è bello
Dei nemici l'eccidio, e ciò lo sai.

CORS. Ei non potrà sottrarsi all'odio nostro.

FARIN. A no, non fia; saprei ben mille volte
Mio petto trapassar pria che vincente
Il vegga.

CORS. Or parti.

FARIN. E dove rivedrotti?

CORS. Sarà mia cura ritrovarti.

FARIN. Intendo. (*va via*)

SCENA TERZA.

Corso solo.

La rabbia in me si addoppia; chi svelava

A Baldo il nostro agguato, ond'egli lungi
Fessi sì ratto? E pur nol credo, forse
Pria di partir verrà fra questi avelli
A ter commiato dalla invereconda
Che si delizia tormentarmi; ed io
Ne la farò pentir, chè inabissarmi
Procura, quegli amando, che già agogna,
A me competitor, la mia ruina.
L'un dee morir di ferro, e l'altra poscia
Se di doglia morrà, non curo, basta
Che non s'immuti il mio concetto. Solo
Comandar devo, ed altri mai non sia
Che si attenti involarmi il seggio ambito.
Rosellin mi seconda, e a me congiunto
Sarà presto, lo voglio; a lui mi lega
Necessità fatale, e mia sorella
Il vincolo esser dee di tanto nodo.
Quando a lei tornerò, nè blandi modi,
Nè fraterno parlar, nè cortesia
In me più non ritrovi, ma comandi
Che eseguire dovrà senz'altro indugio...
Ma che, si appressa alcun? rumor di passi
Da lungi io sento. Forse la fortuna
Mi è propizia; starò qui inosservato,
E pronto sempre a ben vibrar miei colpi. (*si nasconde*)

SCENA QUARTA.

Piccarda, Geltrude.

PICC. Diletta mia, in tal funèbre ostello
Volesti accompagnarmi, or ben mi lascia;
Pregherò sola i genitori, ond'essi
Tocchi dalle mie lacrime, potranno

Tregua implorar dal cielo a' miei martiri.
Altra speme non ho, lasciommi Baldo
Per correre furente a quelle pugne
Che la nostra cittade annulleranno.
Sì, di parte le gare, più funeste
Fian sempre a questa patria, che tradita,
Squarciando il petto a se medesma, alfine
Raccorrà lutto ed onta e schiavitude.
Il sangue fratricida spargerassi
Allagando la terra, onde germogli
Odio, rabbia, livor, ira, vendetta!
Nulla far noi possiam, finchè il destino
Così vorrà, n'è forza sottoporci
Al suo giogo fatal.

GELTR. Ma Iddio permette
Cotanti eccidii e stragi?

PICC. Iddio punisce
Le peccata degli uomini, rubelli
Ai divini precetti... Va, Geltrude,
Mi lascia per brev'ora, a te di accanto
Presto ritornerò; la mia preghiera
Segreta vo' s'innalzi al tron di Dio.
Qui l'ombra della madre mi allenisce
I fremiti, i dolori, e mi solleva
Alla pace dei giusti.

CORS. (Non aspetta (*scoprendosi appena*)
Baldo.)

GELTR. Ritornerò nelle tue stanze,
Pria che al riposo io vada rivederci
Dovrem.

GELTR. Ti è noto, mai senza abbracciarti
A letto non mi posi. Sì, mi aspetta,
Sarò teco.

GELTR. Tue preci sono accolte
In ciel, per me deh prega ancora.

PICC. Amica,
Per te vive quest'alma e pel mio Baldo. (*Geltrude si allontana*)

CORS. (D'uopo è partir, si lasci; in questo istante
Con esso lei non giova intrattenermi.) (*va via*)

SCENA QUINTA.

Piccarda sola.

Spirto pietoso, che per me qui vegli, (*s'inginocchia presso un avello.*)
Mira la figlia genuflessa, e sorgi
A consolarla in tai momenti. Madre,
O dolce nome, o balsamo divino,
Che le piaghe dell' anima lenisce!
Tu al certo qui, dimentica, tua prole
Non abbandoni fra cotante pene;
Tu le sarai sostegno: oh sì, mi ascolta,
Cenere santo della madre mia!
Abbi le calde lacrime incessanti
Di questa infortunata, che tra breve
Accanto a te riposerà: benigna
L' accoglierai nelle tue braccia!.. Oh quale
Arcana voluttà!.. la voce tua (*si alza*)
Al cor mi parla!.. segui, un altro accento
Volgimi, o madre... ah son tranquilla, il vedi.
Tu mi guardi, mi ridi?... Oh qual delirio,
Qual sōave movenza mi trasfonde
Pace insperata e più celeste calma!
Verrò teco, mi attendi, in ciel saremo
Congiunte ognora, e a Dio le nostre preci
Volgeremo per Baldo, e per la terra

Che ci nutrì... Chi viene? Ah son perduta!..
Celeri passi... ah madre, mi soccorri! (*si stringe alla tomba.*)
Chi sei tu mai?..

SCENA SESTA.

Baldo e detta.

BALD. Piccarda, alfin ti trovo!..
PICC. Baldo!..
BALD. Fra le mia braccia ti abbandona,
Io sarò tuo sostegno e tua difesa.
PICC. Chi ti radduce a me mentr'io credea
Esser lungi?
BALD. Vederti un'altra volta
Io volli; più che morte mi è lasciarti;
Un istante da te lontan, Piccarda,
Mi è martirio crudele.
PICC. E tu non sai
Che il mio fratel qua giunse!
BALD. E che pretende?
PICC. Ch'io sposi...
BALD. Segui!..
PICC. Rosellino.
BALD. Iddio
I nostri cori avvinse, umana forza
Disgiungerli non puote; e non sia mai
Ch'altri ti abbia, o Piccarda, io te lo giuro.
PICC. Si, son tua, sarai mio sotterra ancora.
BALD. Oh dolci accenti, oh mio supremo incanto!
PICC. Dunque non parti?
BALD. Ah no; senti, o diletta,
Ove ferve la pugna onor mi chiama;
Ho sacra la mia vita a questa patria

Che al par di te mi parla al core, il sai,
Vorrei morir piuttosto che spergiuro
Divenirle. Al cimento io volo, o cara,
Onde da' suoi nemici io la difenda.
Serbami tu l'affetto, un dì felice
Sarai meco.

PICC. Deh cessa... e come, o Baldo,
Viver potrò senza di te?

BALD. Ti accheta,
Presto ritornerò, lo spero... Addio.
La mia dimora esser potria funesta
A te puranco.

PICC. Ah ferma, mi abbandoni?
Baldo, lo vedi, un fier presentimento
I battiti mi accelera del core...
Pur se partir ti è forza... va... ma d'altri
Non sarò mai... per sempre tua!...

BALD. Piccarda,
Questo pianto mi opprime e mi contrista:
Qual possa è in te, celeste crêatura!...
Abbracciami... D'innanti a Dio consorte
A te mi giuro; e se una tomba or si apre
A me, sarò contento se verrai
Sospirosa una lagrima a versarvi.

PICC. Oh cruda sorte!...

BALD. I fieri miei nemici
Spergiuri a questa terra, invan vorranno
Separarci... nol può, nol può la morte
Neppure.

PICC. Sento in petto il cor straziarsi!...
Addio!..

BALD. Frena quel pianto che il coraggio
Mi toglie. in tai momenti, ah sì, dobbiamo
Vincer da forti noi medesmi.

PICC. Il puoi?
Tu mi parli così?..

BALD. Taci, Piccarda;
Sento morirmi; manca in me la possa...
Vuoi tu ch'io resti?

PICC. No, che dici mai?
La patria il nostro sacrificio chiede.

BALD. O generosa, e chi non t' ama!..

PICC. Or abbi
Quest' altro amplesso dalla tua Piccarda!

BALD. Oh quali istanti!..

PICC. Va.

BALD. Tornerò (*riabbracciandola con entusiasmo.*)

PICC. Addio! (*Parte Baldo*)

SCENA SETTIMA.

Piccarda sola.

Dopo breve pausa.

Egli parte, oh dolor!.. Qual mai di morte
Brivido in petto io sento! Oh ciel! qual grido
Mi giunge? che fu mai?.. Baldo mi chiama...
Oh tradimento!.. Oh vista!.. gli assassini....
(*facendosi ad una finestra*)
Versano il sangue suo... crudi... prendete
Il mio del pari.. ah per pietade almeno
Lasciatelo... non più... cade! oh terrore! (*sviene.*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera come nell' atto primo

Corso Donati solo.

Son giunto in tempo; alfin par mi secondi
La placata mia stella; ed or se Baldo
Trucidato non fu, ciò si sconosce
Da mia sorella, che in inganno volta,
Lamenta il crudo fato di colui,
Che si sottrasse a inevitabil morte,
Sebben ferito. Pur se il colpo estremo
Fallì, non vale, in breve sarà spento.
Schivar l'inestinguibile mio sdegno
Non puote, e lo vedremo; le tempeste
Contro me scatenate, non potranno
Abbattermi; tal rabbia in seno io nutro,
Che meno non verrà, per quel dispetto
Che feroce entro me più cresce e abbonda.
Frattanto Rosellin sposi Piccarda,
Un segreto imeneo tosto li avvinga,
Oppormisi non può quell' insensata.
S'incalzano gli eventi, e mio Fiorenza
Sarà mancipio, e più non sogni alcuno
Tormi il poter che porge a me fortuna...
Ma viene Rosellin; di più s'infiammi
Nell' amor di Piccarda.

SCENA SECONDA.

Rosellino e detto.

ROSEL. Alla tua chiama
Eccomi, o Corso; e presto io son, tel dissi,

Ad impalmar la tua sorella.

CORS. Abbraccia
Il tuo amico che gode a secondare
I tuoi desiri. Or ben, quantunque sembri
Che Piccarda ripugni a tale imene,
Ti assicura, chè solo io basto a farti
Contento.

ROSEL. Il so che tu non altro aneli
Che ormai si stringa tal connubio, ed io
L' affretto più di te; ma tua sorella...

CORS. Ti affranca, il mio volere è legge a lei,
E negarsi non puote a render paghi
I tuoi voti geniali e i miei voleri.

ROSEL. In te mi affido; e quando il dolce nome
Io potrò darti di cognato, il credi,
Sarò più lieto, o Corso.

CORS. Ed io del pari;
Quella demente invan vorrà sfuggire
I comandi di chi pria di lei nacque:
Tanto poter sta in me qual s'io mi fossi
Più di un padre; mia destra or t'abbi in pegno.

ROSEL. Ecco la mia.

CORS. Sin d' ora siam congiunti.
Il pensiero or si volga ad altre cure.

ROSEL. Favella; ogni tua voglia è mia.

CORS. Riposo
Sulla tua fè; mi ascolta, di Fiorenza
Donni saremo se legati insieme,
I tanti nostri opprimerem nemici;
La possa trar si può dall' armi nostre
Di numero più estese e più gagliarde.
I miei consigli adunque eseguirai,
E camminando ognor su l' orme mie,
Nova vittoria avrem, stanne sicuro.

Baldo sibbene in vita ancor rimanga,
Giacchè il colpo non fu per sua ventura
Letal, non giova, il nostro error tra poco
Fia emandato, e sotterra i suoi trofei
Porterà, te lo accerto, al Dio d' averno.
Da Felsina qua ratto ritornai
A secondar l' impresa, e pien trïonfo
Avremo.

ROSEL. Nel mio petto cotal vampa
Spazia incessante che l' ardor mi addoppia.
I miei presti son sempre alla riscossa,
E ad un tuo cenno correranno ardenti
A qualunque cimento.

CORS. E noi frattanto,
Inanimando l' impeto infrenato
Di coloro che sperano salvezza
Dal nostro braccio, saldi affronteremo
Le pugne più cruênti.

ROSEL. Il primo esempio
Darem noi stessi.

CORS. Intero si appalesi
Il valor nostro a quanti intenti sono
A volerci involar ciò che fortuna
E il dritto antico ne concede. Fieri
A pugnar tornerem se la salvezza
Di nostra parte il vuol; essa si affida
Nei nostri brandi, che temuti e forti
Conquideranno in un balen l' orgoglio
Degl' invalidi Uberti. O Rosellino,
Vinceremo la prova, e t' imprometto
Ampla vittoria, ed il dominio intero
Della città che ondeggia ancora incerta.
Tu sarai meco.

ROSEL. Sempre, e la mia fede

Ti rinnovo, purchè mi aiterai
Onde mi abbia la man di tua sorella.

CORS. Di me diffidi?

ROSEL. Acceleri, mi è noto,
Al par di me tai nozze, ma Piccarda
Mi fugge, e si è promessa al mio rivale.

CORS. Ella estinto lo crede, e prima ancora
Che sappia il vero a te congiunta fia.
Sei contento?

ROSEL. M'inebbria ogni tuo detto.

CORS. Viene Geltrude, taci, esploreremo
I lor segreti sensi.

SCENA TERZA.

Geltrude e detti.

GELTR. (È qui tornato
Quell'iniquo.)

CORS. Geltrude, mia sorella?

GELTR. Ella piange, ed anela che dal mondo
Si allontani.

CORS. Che dî non ti comprendo.

GELTR. Ella Baldo adorava, e di lui priva,
Dai viventi rifugge, e pace e calma
Solo spera trovar chiusa in un chiostro.

CORS. Se questo è il fermo suo desio, bentosto
Secondata sarà; ma qua si porti
Deggio parlarle, e quando in tai proposti
Perdurerà, fia paga, io tel prometto.
Vanne, l'attendo.

GELTR. A lei ritorno. (*parte.*)

ROSEL. Corso,
E tu consenti?

CORS. Taci, il mio pensiero

Non antivedi? aspetta, e la vedrai,
Irretita da noi, perplessa e muta.
E mentre fingo secondarla, alfine
Astretta ad ubbidirmi, invano oppormi
Vorrebbe le sue preci, i suoi lamenti;
Non potrassi negar, noi vinceremo.

ROSEL. Vincer tu speri?

CORS. Il dissi, in me riposa.

ROSEL. Ed eccola a noi vien; quanto mutata!..

CORS. Un altro amor sua doglia lenir deve.
Suora, ti appressa.

SCENA QUARTA.

Piccarda e detti.

PICC. In me tu vedi, o Corso,
Una vittima tratta al sacrificio.

CORS. Che parli tu di vittima, o Piccarda;
Io vò farti contenta, e lo sarai.

ROSEL. (Oh quanto è bella!)

PICC. Il mio proponimento
Non ignori; ed or chiedo sia tradotta
Nel sacro asil di Santa Chiara.

CORS. Il vuoi?
Sia pur, giacchè ti ostini abbandonarci.

PICC. Mia volontade è questa.

ROSEL. Qual fantasma
Ti tragge il mondo ad odïare?

PICC. Al certo
Tu ignori il mio tormento, i miei martiri;
E non ti è dato penetrar più addentro
Nei misteri di un core, che detesta
Tutte empietadi umane.

ROSEL. Che favelli?

Picc. Egli m'intende.
Cors. Or senti, appien felice
Volea farti, o sorella, a te porgendo
La man di un uomo che di te soltanto
Vive, tel dissi.
Picc. Amar non posso alcuno;
Nel tacito ritiro che mi ho scelto
Amerò Dio, che puote perdonare
I misfatti degli uomini.
Cors. Piccarda,
Ostile a te non vo' farmi per ora,
Ma pria di addurti là dove persisti,
La voce ascolta del dover.
Picc. Dicesti?
Cors. Si, del dover, giacchè son tuo fratello
Che le veci di padre a te pur tiene.,. (*un servo gli porta una lettera, e la legge*)
Ma non voglio adirarmi. Affar più grave
Mi chiama altrove. Rosellin, ti ferma
Chè di ritorno oror sarò; blandisci
Intanto la mia suora, che le cure
Del fratello rigetta.
Rosel. Io per lenire
Il suo dolor darei ben mille volte
La mia vita. (*Corso si allontana.*)
Picc. Non giova, a Dio soltanto
È dato un tal poter, l'uom non può nulla.
Rosel. O celeste Piccarda, se sapessi
Quanto ti pregio e onoro, sì inumana
Non saresti con me.
Picc. Tu sei cortese,
Ed a te chiedo un intimo favore.
Rosel. Imponi...
Picc. Di lasciarmi alle mie angosce

In preda.

ROSEL. O mia tiranna, tu domandi
Quel che il mio cor non può?

PICC. Questi tuoi detti
Più mi straziano, mentre si prepara
A lasciarmi quest'alma. Oh mi abbandona,
Tal grazia da te imploro: e se nel cielo
Ascender mi fia dato, a Dio la prece
Anche per te là volgerò, mel credi.

ROSEL. Vivi, Piccarda; troncherei mio stame,
Onde ti allevii il duol che t'ange tanto.
Ma i miei voti alla fin da te saranno
Esauditi...

PICC. Ma taci; no, non posso
Acconsentir. Mi lascia, e se nel petto
Alberghi un cor, non farti il mio carnefice.

ROSEL. Che dì, Piccarda, tu vaneggi, io sono
Un tenero tuo amico, un tuo fedele
Amante·

PICC. Ti son grata, ma giurai
Cingere il sacro vel, tentare indarno
Mi si vorrà.

ROSEL. Ti calma; i tuoi desiri
Rispetterò... ma pur...

PICC. (Corso ritorna!)

SCENA QUINTA.

Corso e detti.

CORS. Sorella, più tranquilla par ti trovi;
Rinsavita, ti arrendi a' miei voleri?

PICC. Il tuo voler non può ch'io mi ritragga
Da' miei proposti.

CORS. Folle ed ostinata,

Perchè sempre rispondi col diniego
All'affetto possente che in me detta
Fraterni sensi?

PICC. Taci, a che mi volgi
Tali accenti? tu sai che a Dio sacrarmi
Devo.

CORS. (Lo speri invan.) Colà, lo sai, (*a Rosellino*)
Ne attendono, e potria nostra tardanza
Qualche inciampo apportarci. Mi precedi,
Seguirotti all' istante.

ROSEL. Addio, Piccarda;
Sarò per te qual tu vorrai. (*parte.*)

PICC. (Rimane
Il mio fratel, coraggio; a dure prove
Astringer vuolmi!)

CORS. Ascolta, il tuo rifiuto
È duro affronto a me, mentr' io sperava
Che proclive tu fossi alle mie voglie.
Di cilicii in un antro e di squallore
Serrarti che ti giova, quando io t' offro
Un cor che per te palpita spontano
Di non comune affetto? Me contento
Faresti insiem, giacchè senza di lui
Si scemerebbe il mio poter... Piccarda,
Accogli le mie offerte...

PICC. Intendi, o Corso,
Amar non puossi un altro oggetto, quando
L'anima è piena dell'immagin cara
Di colui che fu morto a tradimento.
Del mio cordoglio lasciami in balìa;
Fa ch'io preghi per te nel pio ricinto,
Ed il cielo ne plachi.

CORS. E più tenace

Così rispondi?

Picc. È vano, i giuramenti
Infrangere non posso.

Cors. In sino ad ora
Un amico ascoltasti, ma paventa
Che l'ira non mi acciechi.

Picc. E che pretendi,
Altro sangue versar?

Cors. Se tu m'incalzi,
Se l'odio più raccendi ed il dispetto
Nel mio sen trambasciato, non potrei
Oltre frenarmi. Il sappi, quel potere
Che natura mi diè, l'etade, il grado,
Adoprerò: non più, sol'io comando,
E rassegnarti devi; questa sera
Tu consorte sarai di Rosellino,
Nè fia che alcun si opponga a' miei voleri.
Preparati, lo impongo, ad ubbidirmi;
Quanto non puó l'amor, la forza il puote.
È nullo il pianto.

Picc. Oh cielo, mi sorreggi,
Tu mi salva, o Signor!

Cors. Ti opponi indarno
Al destin che ti segue; il sangue, il lutto
Sgomento non mi dan; carcame or fatto
Chi amasti e mi fu ostil, più non ti avanza
Che muta secondarmi. Se orgogliosa
Ti opporrai, che ti giova? il mio volere
Non s'immuta; neppur l'inferno ha possa
Farti scudo, e sottrarti, o sciagurata,
Al mio furor.

Picc. Fratello!

Cors. Un tanto nome
Non profferir, più suora a me non sei,

Ma nemica.

Picc. Pietà!

Cors. Tu non la merti;
Tu m'odii, ed io sarò più inesorato.

Picc. Qual' ira mai negli occhi ti sfavilla?
Chi mi salva!..

Cors. La morte.

Picc. Ahi sventurata!..
Ove fuggo?

Cors. Nol puoi; mia man ti pesa
Sul capo.

Picc. Snaturato, farti ancora
Vuoi fratricida?

Cors. Oh rabbia!

SCENA SESTA.

Geltrude e detti.

Geltr. Che mai sento?

Picc. Salvami, mia Geltrude, egli mi uccide!

Geltr. Piccarda, a me ti stringi, dal mio amplesso
Strapparti non potranno.

Cors. E tu chi sei?
Vanne, lo impongo.

Picc. Ah no!

Geltr. Morremo insieme.

Cors. Più inaspran vostre grida il mio corruccio.

Picc. Sento mancarmi!...

Cors. Scostati. (*a Geltrude.*)

Geltr. La guata,
Ella sviene...

Picc. Signor!..

Cors. Non cal; di sdegno
Si alimenta il mio spirto, e sangue cerco

A satollarlo.

GELTR. Ah cessa!

CORS. E sangue avrommi.

(*Parte furente.*)

Piccarda resta abbracciata a Geltrude.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giardino contiguo alla Casa Donati.
È notte oscura.

Baldo, pallido e trafelato, avvolto in un mantello.

È spento il lume; dormi, o mia diletta?
Forse ignori la morte che tentaro
A tradimento darmi, o pure estinto
Mi credi?.. Ma qui attendo; se tu vivi,
Quel segno ascolterai che tu medesma
M'insegnasti; lo spero, alla mia voce
Tu sorda non sarai, no, mia Piccarda,
Star da te lungi quanto a questo core
Fu tormento crudele ed agonia.
Ma qua ritorno alfin; la morte istessa
Rispettò questo fral per te che sei
Più che terrena crëatura; il cielo
Mi sottrasse al pugnal degli assassini,
Benedisse i miei voti e mi diè vita,
Ed or mi adduce fra tue braccia. Oh quanto
Affanno e duol, quant'ansia e stenti
Ho provato per te, che sola sei,
Prima e dolce speranza all'alma mia!
Ma non temer, la spada non potranno

Mai strapparmi dal pugno; io basto, il credi,
A scudarti, se pur l'avversa sorte
Volesse il fin segnar de' giorni tuoi.
Fugati da me furo i traditori;
Io vivo, e chi ti oltraggi più non puote
Impunito restar... Ma non mi ascolti?
E che far posso ohimè, la mente mia
Nell'indicibil tema, trepidante
Si smarrisce... Ove sei? deh mi rispondi...
Alcun si avanza, è dessa, oh mio contento!

SCENA SECONDA.

Geltrude e detto

GELTR. Baldo... (*sotto voce*)
BALD. Piccarda!..
GELTR. Io son...
BALD. Geltrude!..
GELTR. Indarno
Qui la cerchi.
BALD. Che di'?
GELTR. Fa cor.
BALD. Ma vive?
GELTR. Si
BALD. Respiro!.. Dov'è?
GELTR. Fra clàustrali
Chiusa si sta.
BALD. Perchè?
GELTR. Ti seppe estinto;
E fuggendo al favor di notte buja,
All'ira s'involò del prepotente
Che sposar la volea con Rosellino.
BALD. Oh quanta infamia! e pur non giova; i colpi
Fallir degli empi, ed a vendetta sorgo

Quale spettro tremendo in mezzo ad essi.
Vederla io voglio.

GELTR. Si, la rivedrai;
M'abbi calma per ora.

BALD. Questa vita
Che per farvor del ciel mi resta, apprezzo
Per Piccarda soltanto.

GELTR. E dimmi, come
Nelle lor tese insidie tu cadesti?

BALD. L'ultima volta che qua venni; uscendo
Dal sacro cimitero, ove riposa
Il cener lacrimato di coloro
Che diedero la vita alla mia sposa,
Nel lacerato fianco intesi un ghiaccio;
Era il pugnal del traditore, e caddi
A terra, ma risorsi, e il brando strinsi;
Colui incalzai che innanti a me fuggia,
E mi sottrassi al nero agguato.

GELTR. E poscia?

BALD. Con la mano turai la mia ferita,
E mi raddussi in salvo, ma non giunsi
Alla lontana casa mia; fraterno
Diemmi asilo un amico, e là nascosto
Tutt'altri giorni io stiedi; ma pel sangue
Versato i sensi miei restar confusi,
E prima non curai spedirvi il messo,
Di me inconscio puranco e senza mente.

GELTR. E perciò estinto ti credemmo.

BALD. Il tetto
Che albergommi quei felli sconoscendo,
Dovunque mi cercar...

GELTR. Ma in vita sei.

BALD. Ed or che far potrò?

GELTR. Nulla; mi appresto

Io stessa a darle l' insperata nuova.
Nel riveder tue cifre mia sorpresa
Fu tanta, che mi parve un altro inganno
Dell' avverso destino, e qua mi trassi
Al noto segno incerta e palpitante;
E non volli chiarir la infortunata
Dell' improvviso tuo ritorno.

BALD. Ed ora ?...

GELTR. Or vanne, a mille a mille qui si stanno
Insidie e tradimenti, e tu potresti
Restar vittima ancor di quei ribaldi.

BALD. Ma come rivederla ?

GELTR. Ti assicura,
La rivedrai.

BALD. Ma quando ?

GELTR. Al novo sole
Mi porterò da lei per disvelarle
Ogni accaduto, ed indi travestito
Ivi venir dovrai dov'è più acconcio;
Or vanne, in me ti affida.

BALD. Tua risposta
Attender deggio; e quando mi vorrai,
A un cenno tuo verrò.

GELTR. Lascia ch' io vada
Al novo dì da lei; poscia il convegno
Ne saprai; ti assicura, non potranno
Involarti colei, che già donossi
All' amor tuo.

BALD. Ma il velo che cingea
Non dovrà torla a me, chè un giuramento
Sacrosanto mi perse; e a Dio d' innanzi
Col cor mel diede. Oracol tenebroso
Invan vorrà che, fatta al Cristo sposa,
Non appartenga al mondo; è mia; Colui

Che tutto puote invoco, ed egli giusto
A me la cederà.

GELTR. Ma qual t' investe
Inutil dubbio ? è tua Piccarda..,

BALD. Oh gioia ?
Non fia tolta al suo amante ?..

GELTR. Il ciel, mel credi,
Disgiungervi non vuol.. Or vanne, e lascia
A me ogni cura.

BALD. Addio.

GELTR. Finchè respiro
Un sol pensier mi avrò, farvi felici.

SCENA TERZA.

Geltrude sola.

Oh strani eventi! il cielo come mai
Tollerar potrà tante scelleranze ?
O terra sventurata, l'ira orrenda
Di parte ti sconvolge e t' inabissa.
Snaturati i tuoi figli a poco a poco
Ti struggono, gran Dio! che rimarratti ?
Il disdoro, il servaggio, il vitupero !
Impunemente il sangue qui si versa;
Cumulando delitti su delitti
Si perviene a quel fin, che maledetto
Dai posteri sarà nei dì venturi...
Celeri passi ascolto, che frequenti
Ver qua si fanno; forse a me ritorna
Baldo ? ma no, dall' altra parte viene
Il rumore. Che fo, dove mi ascondo ?..
Qualche trama novella e più nefanda
Ordiscono... si fugga !

SCENA QUARTA.

Corso solo ansioso e guardigno.

Tutto tace;
Aspetterolli qui; tra brevi istanti
Sarò pago... Ma Baldo ove si cela?
In sua magion non è, nè spento cadde.
Chi me lo asconde? E come in sino ad ora
Rintracciarlo non seppero i miei fidi?..
E più involarsi deve? no, invenirlo
Loro è mestier... Gl'impegni che mi ho assunto
Dovrò colmi veder... Già superato
Finalmente da' miei fu con la forza
Il carcer menzogniero, ove Piccarda
Si rinchiuse; ed a me trarran tantosto
Quella insensata, ond' io la sua cocolla
Stracci, perchè detesto tali riti
Abbominati e nulli, che la gente
Infingarda è nimica al ben civile
Ne fa orpello alle sue bugiarde mire.
Quei cenacoli son covo d' inganni,
Ove si tien prigion la donna ignara,
Ai voler degl' ippocriti inschiavita.
L' anàtema su me riverseranno,
Ed io men rido, basta che mie voglie
Si otterran pien successo; e se Fiorenza
Farmi ostacol si attenta, al mio potere
E col ferro e col fuoco sarà dato
Correggerne gli errori; ed in mia mano
Le redini terrò del suo governo...
E non giunge, che fu, forse altro inciampo
Si oppose a Farinata? Ogni momento
Che passa mi sconvolge e mi conturba;
Gli argini che tragrandi quella stolta

Mi para innante, vincere mi è forza
Con coraggio e costanza: ma le angosce
Che provo in me, saran da lei scontate...
Oh non m'inganno, alfin ecco son dessi;
Me l'adducono; ebben, purchè qua rieda
Non risparmio delitti. Il braccio mio
Tutto rovescerà; tutto fia eccidio.

SCENA QUINTA.

Piccarda vestita da monaca, Farinata, due Scherani e detto.

PICC. Ove, o ribaldo, tu mi trai?
FARIN. Siam giunti;
Non vedi il tuo palagio?.. I cenni miei
Aspettate laggiù. Ma pronti...
PICC. O Dio,
Tua casa profanar quest'empii, e scaglia
Tuoi fulmini a punirli...
CORS. Sul tuo capo
Cadranno, chè ti festi a me rubella.
PICC. Non sei sazio, o crudel!..
CORS. Va, Farinata,
E tosto qua conduci di costei
Lo sposo. (*Farinata parte*).
PICC. Il Nazzareno è il mio consorte.
CORS. Ripeter queste fole non ardisca
Tuo labbro più dinnanzi a me.
PICC. Protervo,
Sacrilego!
CORS. Nol sono; e se lo fossi
Or per te lo sarei, che t'involasti
A noi, le avite soglie abbandonando
E la morente zia.

PICC. Pur essa il volle.
CORS. Senti, Piccarda, in seno io l'ira ammorzo,
Fratello ti sarò se tu mia suora
Ritornerai: che giova farti ostile
A me, se i miei disegni eseguir devi
A tuo dispetto? e quinci da nemico
Obbedirai del par come se fossi
Una mia ancella? Al certo se proclive
Alla pace tu fossi, qual di un padre
In me l'affetto troveresti; ed io
T'amerei sempre più che figlia. Ah cedi
Alle mie voglie oneste, il ciel del pari
T'impone d'obbedirmi, perch'io sono
Il tuo maggior fratello; il genitore
Pria di morir lasciotti alla mie cure
Affidata; potresti or tu mostrarti
Avversa tanto a' miei proposti?
PICC. È vano,
Arbitra di me stessa più non sono,
A Dio sacrai mia vita, e a lui spergiura
Esser non voglio.
CORS. A taci, il tuo mendacio
Tenti invano coprir col sacro velo,
E credi illuder me, che irrido e spregio
Queste larve bugiarde al giusto avverse,
E solo ai nulli in lor tristizie amiche?
Ricalca quel sentiero che conduce
Ogni essere alla vita.
PICC. E che t'importa
Se, perduta la speme, abbandonare
Il mondo io volli, e là nel claustro chiusa
Affidarmi a quel Dio che può soltanto
Lenir la trambasciata anima mia?
Ah fratello, consenti alfin ch'io adempia

Il giuramento, che spontaneo emisi
Su quell'ara di pace e di perdono.

CORS. E prosegui mostrarti avversa ancora
A' mie' desiri?

PICC. Il devo.

CORS. Ma t'inganni,
Ostacoli non sono i tuoi rifiuti
A me che posso tanto; e mentre salda
Sì ti estimi, mi è lieve, e tuo malgrado,
Astringerti a chinarti al voler mio.
Con te non val l'affetto e la bontade,
Giova l'imperio solo, e questo adopro.

PICC. Tanto inuman perchè?

CORS. Taci, ogni detto
Mi è stile al cor; non posso più frenarmi.
Oh rabbia!..

PICC. In che ti offendo?

CORS. Non si estingue
L'odio, il rancor che serpe entro mie fibre;
Rigettasti la pace, or guerra avrai,
E di esterminio.

PICC. Oh Dio!

CORS. Quel pianto, ingrata,
Più fa bollirmi il sangue. Ogni mio cenno
Ti è precetto, l'intendi; un prego, un guardo
Rivolto non mi sia da chi mi aborre.
Vanne, ritorna là nelle tue stanze
Qual mio ostaggio.

PICC. Deh senti...

CORS. Un solo accento
Non proferir tel vieto; il tuo destino
Nella mia man si chiude, ed or ti avrai
Il talamo o la tomba... Olà, venite (*ai due schierani che si fanno avanti*)

Picc. Non mi ascolti?
Cors. Lassuso addutta sia.
Picc. Pietade!.. *(s'inginocchia)*.
Cors. Trascinatela.
Picc. Fratello!.. *(la traggono a forza.)*
Cors. Non profanar tal nome... Rosellino
Quì sarà in breve, ed io le loro destre
Congiungerò. Se neghisi, fia d'uopo
Che spiri tosto nel suo sangue immersa.

SCENA SESTA.

Farinata e detto.

Farin. Corso...
Cors. Che rechi?
Farin. Il sai, Baldo fu visto
Uscir da qui.
Cors. Che sento?
Farin. E minaccioso
Si è dileguato.
Cors. Orsù, sulle sue tracce
Corri, ti affretta, e pria che sorga il sole
Sia spento... Rosellino?
Farin. Fra momenti
Qui a' tuoi cenni sarà.
Cors. Vanne, ed esegui
Il tuo dover.
Farin. Son pronto.
Cors. E qua ritorna
Asperso di quel sangue. Opporsi il fato
Alle mie voglie? invan, son'io più forte,
L'inferno mi consiglia; e se lo stame
Vorran troncar de' giorni miei, pria l'Arno

Dovrà scorrer vermiglio, e di rottami
La città un mucchio divenir... Suonata
È l' ora estrema; al colmo è il mio furore!
Perchè più indugi?

FARIN. Io volo.

CORS. E non fallisca
Il colpo, o ne farò su te l'ammenda.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Stanza in casa Donati. Lume acceso.

Piccarda sfinita e languente, abbandonata sopra un seggiolone.

Che far poss'io se morte di mia vita
Il fil non tronca? Il sol sull' orizzonte
Fra poco innalzerassi, ed io qui aspetto
La cotastrofe mia. Ma Rosellino
Mio sposo non sarà. Di Corso il ferro
Svenerammi, se pur pria non mi estingua
Il crescente malor che subitàno
Si è fatto in me gigante; e dalla creta
Alfin disciolta, avrommi del martirio
Quella corona in ciel, che Iddio concede
A quanti infortunati in questa terra
Umìli benedir gli alti voleri.
Qui siccome in prigion stommi racchiusa,
Mi si vieta puranco di Geltrude
Il conforto; concesso a me vederla
Di più non è!... Signor! chi mi sorregga

In questo non negarmi fortunoso
Mare... Ma chi vien mai?..

SCENA SECONDA.

Geltrude, e detta.

GELTR. Piccarda!..
PICC. Alfine
Ti riveggo?
GELTR. Ai crudeli io mi sottrassi
E qui t' invengo...
PICC. Amica, oh quanta gioja
In questo istante io provo!...
GELTR. E dimmi, come
Ti ricondusser qui?
PICC. Più che assassini
Furtivi mi rapir, del Monistero
Le mura superando; e infelloniti
Di lor mi tengon vittima espiatrice;
E tra poco verranno più efferati
L' olocausto a compir d' atra vendetta
Su di me.
GELTR. Che favelli?
PICC. Il ver: lo sai,
Che mio fratel nemico al mondo e a Dio
Rosellin vuol ch' io sposi; e se il connubio,
Da me abborrito, morte apprestera̤mmi,
Non gli cale, purchè le ingorde brame
Sian sazie in lui... Ma no, rimarrà solo
Ad essi il mio cadavere, che freddo
Ancora, a maledirli sforzerassi.
GELTR. Di morir perchè parli?
PICC. E che far devo
Disgiunta da colui che l' alma mia

Possedea !..

GELTR. S' ei vivesse ?

PICC. Ah taci, taci..
Il troverò lassù; pietosi inganni
Non ordirmi.

GELTR. Ti affida in me, Piccarda;
Egli vive, e l'ho visto con quest' occhi.

PICC. Che mai dici ? fia ver ?

GELTR. Sul labbro mio
La lusinga non fu: speranza ancora
A te riman.

PICC. Mi reggi... il cor mi scoppia;
Un tremito mi uccide; ah tanto bene
Io non sperai !.. Ma come, e quando, dimmi,
Tu lo vedesti ? un sogno forse il tuo
Fu questo ? Ah parla, i sensi io già smarrisco;
La ragion mi abbandona... mi sostieni...
Vacilla il piè... di gel son tutta... io manco!
(*siede*)

GELTR. Ti rinfranca, o Piccarda, il ciel benigno
A te lo rende, e forse lor malgrado
Lo rivedrai.

PICC. Ripeti un tale accento
Che la vita mi rende, oh me beata !..
Ma il profferito giuro, e il velo assunto
Non mel torran ?

GELTR. Che di' ? vaneggi, Iddio
Non è tiranno; ancor non fu solenne
La tua promessa, e puossi, e puossi ancora
Discioglier.

PICC. Qual futuro tu dipingi
All' egra fantasia, cara Geltrude ?
Rivederlo potrò ? Qua me lo adduci:
Ah va, ti attendo, corri, e tosto torna

Con l' angiol mio: felice ei sol farammi...
Se tarda a ritornar, mia fredda salma
Troverà, giacchè sento a poco a poco
Mancar mio spirto. Ah si, batte il mio core
Lento lento; soltanto lo ravviva
Un raggio di speranza, e del mio Baldo
Il ricordo... Geltrude, è in te mia speme,
Tu mi sei più che madre !

GELTR. Ti rinfranca,
Non ti avvilir, tra poco il tuo diletto
Riveder qui potrai.

PICC. Che di'? vederlo
Qui potrò? Ma deliro ! e l'ansia è tanta
Che mi uccide !.. Chi vien?

GELTR. Corso !..

PICC. La morte!

SCENA TERZA.

Corso e dette.

CORS. È giunta l' ora, aspetta il tuo promesso
Che tosto impalmar devi; ei pompe e fasto
Non chiede, ma desia che ti rassegni
Al tuo dover sommessa.

PICC. Ahi parmi il suolo
Si spalanchi e m'inghiotta !

GELTR. Oh snaturato !

CORS. Nelle tue stanze tu ritorna. (*a Geltrude*).

GELTR. Ascolta,
Ascolta per pietà, Corso, le preci
Di chi piange prostrata a piedi tuoi.
Mira la tua sorella, ah si, la mira,
Non vedi che tra poco fia sotterra?

CORS. Non mi cale di lei; ma pria che muoja

Sposa veder la voglio a Rosellino.
No, non s'immuta il mio voler.

Picc. Giammai,
Non gli darò mia man.

Cors. Tel dissi, e basta.

Picc. Salvami, mia Geltrude!

Geltr. Ohimè tremendo
È questo istante, ne difendi, o Dio!

Cors. Son vane le preghiere o le minacce,
Tremar dovrete innanti a me; che sono
Una furia per voi, che sol di sdegno
E d'odio e di vendetta si alimenta.
Non mi conturba il sangue, anzi mi allieta,
E il pianto di più inaspra il mio corruccio.
Ecco vien Rosellin.

SCENA QUARTA.

Rosellino e detti.

Geltr. Quali misfatti
Si commetton...

Picc. Dio mio!

Cors. Ti appressa, il vedi,
La data fè mantengo.

Rosel. Ed io del pari.

Geltr. Come potresti, o Rosellin, prestarti
A delitti sì orrendi?

Cors. Taci.

Picc. Amica,
Non lasciarmi un istante, il fin si appressa
Del viver mio...

Rosel. (Si spezza il cor, non posso
I battiti frenar). Rifletti, o Corso, (*sotto voce*)
Astringer non dovremo in tai momenti

Chi spirar sembra.

CORS. Ed anco tu vuoi farti
Ostile a me, che di natura il grido
Per te reprimo in petto? Mi seconda;
O viva o morta è tua, la prendi.

GELTR. Ferma,
Di Baldo ell'è la sposa.

CORS. Sciagurata....

PICC. Chi mi salva !..

ROSEL. Di Baldo or tu dicesti?

GELTR. Quasi esanime ell'è; potresti, o crudo,
Quest' ore estreme avvelenarle?

PICC. All' orlo
Or della tomba io sono, e pochi istanti
Restano a me di vita; ahi disperata
Tu non far che sotterra io scenda.. il pianto
Di chi è presso a morir, deh ti commova !..

ROSEL. (Non so che dirle...) Ti conforta !..

PICC. In cielo
Se ascender mi fia dato, Rosellino,
Anche per te rivolgerò la prece
Al Dio misericorde, che perdona
L' umane colpe...

ROSEL. (Oh sorte, non mi è dato
Neppur fisarla in volto !)

CORS. Discendente
Dall'antica prosapia della Tosa,
Io non credea trovarti fievol tanto;
Dal labbro un detto uscito, un solo accento,
Non s' immuta, quantunque costar possa
A noi la morte. Or sappi, quest' astuta
Fingendosi morente ne deride,
Prestar fede non devi al suo pallore;
Qual déi ti mostra, e sprezza le parvenze,

Ella rifugge all'imeneo soltanto
Perchè giurossi a Baldo, e spera ancora
Di possederlo; e se ciò fosse, colma
La vedresti di vita; e a te rejetto,
L' onta e lo scorno dato non sarebbe
Vendicar. Fa che tardi il pentimento
Non giunga e inopportuno.

GELTR. O scônsigliato,
Che pretendi?

PICC. Geltrude, mi sorreggi,..

GELTR. Ti posa sul mio sen.

ROSEL. (La mente mia
Si smarrisce.)

CORS. Ti appressa, e tosto impalma
Questa donna, che è tua.

PICC. Signor!

GELTR. Ti arretra.

CORS. Non più; si compia il rito.

GELTR. Chi mai giugne?

SCENA QUINTA.

Baldo e detti.

BALD. Infami, io son... *(si precipita verso Piccarda)*

GELTR. Chi vedo?

PICC. O Baldo mio,
Mi salva!.. *(si getta, facendo un conato su di lui)*

ROSEL. Quanto ardir?

CORS. Qual tracotanza?

GELTR. Oh fatali momenti!.. *(parandosi innanzi a Corso)*

PICC. Io son beata...
Che spiro in braccio a te.. Baldo, sostienmi!

CORS. Esci...

BALD. Tu non morrai; questa mia vita

Io spenderò.

CORS. La morte qua cercasti?
E a dartela mi affretto.

ROSEL. Ma indifeso
Ucciderlo non dessi; la mia spada
Trafiggerlo saprà.

GELTR. Corso, nol vedi,
Muore la tua sorella...

BALD. Ancor rimanti, *(posandola sulla sedia)*
Son' io con te!

PICC. L'estremo amplesso... or abbi
Dalla tua sposa...

CORS. (Il fato mi conquide.)

ROSEL. (Oh quali tristi eventi?)

GELTR. Sventurati!

PICC. Baldo!...

BALD. Piccarda!

PICC. In... ciel. *(spira)*

BALD. Per sempre uniti! *(stringendola al seno)*

GELTR. Tu la vendica, o Dio!.. *(inginocchiata accanto a Piccarda)*

ROSEL. Qual raccapriccio?..

CORS. Una mano di ferro, il cor mi stringe.

Acireale, Luglio 1873.

FINE.

STAMURA

OSSIA

L'ASSEDIO DI ANCONA

TRAGEDIA IN 5 ATTI.

. . . . il porporato mostro
Ministro iniquo di piú iniquo re.

GIUSEPPE ARCANGELI

O sacerdote, immagine
Del Cristo sulla terra,
Leva il vessil dei liberi,
Scendi a pugnare in guerra.

NAPOLEONE GIOTTI

INTERLOCUTORI

STAMURA.

GHINO.

GIOVANNI D'ACHIO.

GUGLIELMO.

ADERALDO.

POPOLO, SOLDATI, UN SERVO.

L' azione è in Ancona nel 1174.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Stanza nella casa di Stamura.

Stamura sola seduta.

Quanti affanni, o Signor; quanto martire!
Sul cor mi pesa un incubo crudele,
E d' ogni speme io priva, al cielo innalzo
Stanche le luci inaridite al lungo,
Irrefrenato pianto... Oh Ghino! oh Ghino!
Qui nel mio petto l' amor tuo possente
Ancora insorge, e mi contrista... Al certo
Tu più non vivi, ma l' immagin tua
Toglier non posso dal pensier, tu solo
Ti avesti l' amor mio, ma da te priva
Tenebra è il mondo a me che senza speme
Di sventura in sventura or mi trascino...
A che non torni se del giorno i rai
Piovon sul tuo bel volto? che, non m' ami?
Dimenticasti i giuri a me profferti?

Oh ciel! di un'altra donna forse in braccio
Deridi il mio martir?.. Vaneggio!.. orrenda
Si frappone tra noi barriera; Iddio
Quel nodo infranse, onde d'umano sangue
Tu ti bagnasti, al suol stendendo un uomo
Che all'ara mi guidava, e mio consorte
Giuravasi... Che dissi?.. Ed io non fui
Che dell'amor dimentica, mi trassi
All'altare per dar la man tremante
A colui che nel cor unqua non ebbi?
Il padre mio crudel mi spinse a tanto,
E sposa io fui per un istante, or sono
Vedova sventurata ed infelice
Orfana... Mi è ferale più di morte
Il vivere... Si spenga! Ma che dico?
Non mi è madre la patria, a cui potrei
Questi miei giorni offrir? Essa soccombe
Dalle cesaree forze oppressa e stretta;
Ed or dell'avo mio fa d'uopo io ponga
In opra il gran segreto; e se con esso
Salvar potessi queste mura, allora
Più contenta morrei.

SCENA SECONDA.

Aderaldo e detta.

Ader. Cognata, io vengo
In quest'istanti di sgomento e tema
Per farti noto che per poco il vitto
Sostiene in vita i cittadini.

Stam. Il cielo
Benefico rivolga un raggio solo
Di speranza agli afflitti, che, traditi
D'altre città sorelle, nel valore

Delle lor braccia affidano la gloria
Del nostro gonfalon.

ADER. Pria ch' esso pieghi
Spenti cader dovrem, nè un sol di noi
Restar vorrà prostrato alla vergogna
D' estrana servitù.

STAM. Di Ancona il nome
Tremar farà il superbo Federico,
E quel Cristian che il pastoral mutava
In brando mercenario, ed in divisa
Imperial, la porpora; nimico
Della patria, spergiuro a' suoi fratelli...
Di Vinegia le infauste galere
Già si appressano; oh cielo! avversa abbiamo
Del veneto Lēon l' ardita insegna!
Ma noi soli dell' itala onoranza
Saremo antesignani, e propugnando
L' antica libertà, darem sgomento
Alle nordiche turbe.

ADER. Il brando nostro,
Che propugnacol fu nei dì passati,
Non deporrem finchè respir ne resti.
La fame non ci opprime, e saldi in campo
Sfideremo la morte; ed il nemico
S' anco vincesse, troverebbe al suolo
E rottami soltanto e fredde salme;
Così giurammo.

STAM. Invan vittoria cerca
Chi l'armi impugna per desio di preda;
Chi per le patrie tombe e pei suoi lari
Combatte, non sarà vinto giammai:
Si diè tal prova un giorno, ed ora Iddio
Ne darà forza e lena.

ADER. Il nostro braccio

Non ponno indebolir fame e disagi.

STAM. Ne' tuoi detti si affranca il cor gemente,
E tu m'inspiri ad opre a me maggiori.

ADER. Tutto offrirò me stesso alla salvezza
Di questo amato suol che mi diè vita;
Ma pria soltanto anelo a me sia dato
Imbattermi in colui che mio fratello
A tradimento uccise, te privando
Del marito.

STAM. Che dì? vive egli ancora?

ADER. Vive, lo intendi; e la vendetta agogno
D'ogni vittoria più che puote aversi
L'istessa patria mia.

STAM. L'odio ti acciceca;
Teco giurai vendetta, ma il momento
Non è questo, Aderaldo; pria si pugni
Pel natio suolo, e poscia si rivolga
A privato rancor l'ira segreta...
Ma t'inganni egli è spento.

ADER. Ei vive, e spera
Qua portarsi a tentar l'antico affetto
Che nutristi per lui.

STAM. Taci, uno stile
Avvelenato son questi tuoi detti.
L'amai fanciulla, e tosto che mio padre
Volle sposarmi al tuo fratel, di allora
L'amor repressi, avvinta al mio decoro;
E quando, ahi sventurata! il sen trafitto
S'ebbe il mio sposo a piedi dell'altare
Da colui che di amor folle divenne,
Odïarlo promisi, ed il mio giuro
Fu suggellato in ciel.

ADER. Dunque i miei voti
Compier dovrem, nè fia che mi rattenga

L' affanno della patria, ed il dolore
Della comune inedia.

STAM. A no, vaneggi;
È delitto, mel credi, in tai momenti
Svolgere un sol pensier che pien non sia
Di patria carità.

ADER. Tu l' ami ancora,
E sotto il vel bugiardo del dovere
Tenti coprir l' affetto che t' investe,
Ed espeller non sai dal debil core.

STAM. Oh ciel! che mai dicesti? Io gemo, ah cessa
Di tormentarmi tanto...

ADER. Io ti comprendo;
Tu vendetta giurasti a fior di labbro,
Ma spegner non potesti nel tuo seno
Quella fiamma infernal che ti divora.

STAM. Abbi pietà di me, supremo Iddio!
Ma che favelli?

ADER. Il ver; pur ti assicura
Che il petto squarcerogli al primo istante
Che lo vedrò.

STAM. Ti calma... (Oh mio terrore!)

SCENA TERZA.

Giovanni d' Achio e detti.

GIOV. Aderaldo, a te vengo.

ADER. Quai novelle,
O Giovanni?

GIOV. Non liete!

STAM. O sacerdote,
Il popolo in te spera, e in tua virtude
Si affida.

GIOV. Questa mano che del crisma

Unta m'ebbi, votandomi all'altare,
Brandisce un ferro per la patria, e quando
Il periglio ne chiama in mezzo all'oste,
Uccidere saprò nemici tanti,
Finchè esanime anch'io fra gli altri cada.

ADER. Tu vero cittadin non disconosci
Il dover che ti appella.

STAM. Anco i leviti
Cingevano il brando un dì.

GIOV. Ed io lo impugno
A pro di questa terra, che inviolata,
Sdegna il giogo straniero. Oh ciel! m'invade
Forte sgomento, rimirando in armi
In contro a' suoi fratelli quel fellone
Che a Dio sacrossi un dì con voto eterno:
Egli prelato, ancor suo ministero
Obblïando, tradisce il natio loco
Pel barbaro, che intende conculcare
L'italo suol. Ma il cielo benedice
Chi tetragono pugna per la patria;
E detestando il reo, fortuneranne,
Onde si trionfi lui che la mercata.

SCENA QUARTA.

Servo e detti.

SERV. Il bando consolare inculca a quanti
Maggior si han vitto di tre giorni, insieme
Porlo ben tosto per comun ristoro. *(parte)*

STAM. A quale stato siam ridotti!

ADER. Il cielo
Ne darà forza?

GIOV. Invan l'empio nemico
Con la fame sorprenderci divisa:

Alla porta Balista io vidi in terra
Un balestrier prostrato e semivivo,
Non da ferite oppresso ma d'inedia.
Una donna lo vede, e dal suo petto
Distaccato un bambino che piangeva
Mordendosi le mani: qui, fratello,
Disse, se stilla alcuna del mio latte
Mel sen mi resta, deh lo sprema e poscia
Invigorito torna alla tenzone.
Cucio bollito io mangio da tre giorni
E non diffido, Iddio vigor ne appresta,
Onde il nemico fugga alfin sconfitto.
Il misero rizzossi, e corse allora
Alle bastite ansioso, e quell'avanzo
Di vita egli vendette a caro prezzo.
Tale esempio sarà di sprone a tutti.
O vinceremo, o inutili rottami
E cadaveri avran questi alemanni.

STAM. Giustizia porge a noi coraggio e speme,
E vinti non sarem...

ADEL. D'Italia il nome
Sempre grande, non fia dallo straniero
Maculato.

GIOV. Noi soli basteremo,
Dal Signore protetti, a sostenere
Dell'armi nostre lo splendor.

STAM. Non puote
Essere oppresso chi si affida in Dio.
E sebben donna io sia, questa mia mano
Non tremerà stringendo un brando; il core,
Si, mi balza nel petto, e trai guerrieri
Propugnerò la patria anch'io guerriera.

GIOV. Al fianco mio verrete.

ADEL. Se morremo,

Vita godrem novella.

GIOV. Al cielo in grembo
Un serto a noi prepara Iddio pietoso;
E la memoria nostra sarà luce
Ai posteri, lo spero; e finchè duri
D'Italia il nome tutte nazïoni
S'inchineranno a lei, perchè maëstra
S'innalzerà su tutte, e le sue leggi
Daran norme alle genti.

STAM. Dalle tombe,
Padri, sorgete; in voi si affisa il guardo
D' un popolo che geme, e a suo palladio
V' invoca in questi palpiti supremi.
L' ombre oncrate vostre immenso scudo
Sono per noi, che intrepidi alla pugna
Ne spingerem, chiamando il vostro nome:
E come allor fidato in voi l'onore
Fu dell' Italia tutta, ancor quest' oggi
In voi si spera, o padri, e vinceremo.

ADER. Si, vincerem lo accerto, e come Ancona
Propugnacolo fu nei dì passati,
Tale sarà; nè fia che lo straniero
Orgcglioso verrà nei nostri lari
I talami a macchiar.

GIOV. Lassù sta scritta
La vittoria che a noi concede il cielo.
Le nostre case, le consorti e i figli
Saran salvi; e vincenti al tempio in seno
L' inno sciorrem di gaudio e di esultanza
Degli eserciti innanti al Dio, che ognora
Benedice chi lieto si periglia
Alla difesa della patria... Quali
Grida qui ascolto?

STAM. Il popolo si aggira

Derelitto e piangente.

ADER. Ma che vuole?

STAM. Pane!.. Oh Signor!..

GIOV. Si muoja, ma da forti;
L' avvilirne che giova?

STAM. Il ciel l' aïti! (*facendosi ad una finestra*)
Esso folto si accalca e va gridando
Che la fame l' uccide, e con la resa
Potrà salvar la vita!

ADER. Oh mio spavento,
Dunque cadrem da vili?

GIOV. Iddio nol voglia.
Vieni, Aderaldo, vieni; nostra voce
Animar puote il popolo languente.

STAM. Anch' io vengo, moviamo, e se la vita
In olocausto offrir potessi, io sola
Morir vorrei, purché salva ritorni
Questa patria depressa, che la speme
Ha perduto pur anco.

ADER. No, la resa
Non sarà mai; cadremo, ma la vita
Non si perda così.

GIOV. Ne assiste Iddio:
L' onor della mia Ancona unqua macchiato
Non sarà...

STAM. Miei fratelli, un vincol santo
Ne rannodi; morir dovrem sul campo
Gloriati; a chi manca si dineghi
L'onor di sepoltura.

GIOV. Ed io lo giuro
Sulla croce.

ADER. Lo giuro anch' io sul brando.

STAM. Con noi tal patto il popolo ripeta.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Piazza di Ancona pria che albeggi.

Ghino avvolto in mantello.

Eccomi giunto alfin; o idoleggiata
Terra degli avi miei, qui son; mia spada
Consacro a te, nè puote intimidirmi
Lo sgomento comun, la fame, il pianto
Dei fanciulli, dei vecchi e delle madri.
O mia Stamura, non mi aspetti, e pure
Ti ho impressa in cor, nè forza, nè tormenti
Potranno cancellarmi la tua immago;
Qui vivi eternamente, e reso in polve,
T'amerò sempre... Oh sorte! la sventura
Omicida mi fè; del tutto il senno
In quell'ora smarrii, te sola io vidi;
E a liberarti corsi dall'affanno
In che immersa ti aveva il padre tuo.
Poscia pien di cordoglio e di sgomento
Mio tetto abbandonai per espiare
Il delitto fatal cui amor mi spinse;
E il brando tinto di fraterno sangue,
Volli lavar degl'infedeli in petto,
Di Palestina suoi lontani campi,
Ove dato mi fu disagi e morte
Sfidare in ogni istante; ma gli allori
Mietuti, e le indulgenze, e l'alto nome
Non mi spensero in sen tanti rimorsi...
Oh se potessi ormai morir vicino
All'angiol del mio cor, sarei felice:

Il suo perdon largendomi, la fronte
Non sdegneria baciarle, e sul mio sasso
Lacrime e fiori verserebbe forse.
E tu paterno suol, questo mio brando
Non isdegnare almen, che se bagnossi
Di sangue cittadin, si purgò alquanto
Lì fra i Crociati, ed ora lo straniero
Respingere saprà sol nel tuo nome
Impugnato da me, che sacramento
Fei di morir pugnando. La mia vita
È tua, diletta Ancona, e la riprendi,
Basta che alfin mi ottenga il tuo perdono...
Se amarmi non potrà mai più Stamura,
Che mi compianga almeno, ed io contento
Scenderò nell'avello. *(abbassa la visiera)*

SCENA SECONDA.

Giovanni d'Achio e detto.

GIOV. Olà, chi sei
Che qui ti aggiri chiuso in armi, e temi
A scoprirti?

GHIN. Giovanni!..

GIOV. Oh quale ascolto
Voce a me nota?

GHIN. Ell'è dell'omicida!.. *(rialzandosi la visiera.)*

GIOV. Tu vivi, amico mio?

GHIN. Fra voi mi traggo,
Ond'io possa morir per queste sponde,
E col mio sangue cancellare il fallo.

GIOV. Vieni al mio seno...

GHIN. Oh gioja!.. E tu del profugo
Non disdegni l'amplesso?

GIOV. Ah taci; e sappi
Che Aderaldo ti abborre, e la tua morte
Anela inesorato, a vendicare
L'unico suo fratel, che tu demente
Uccidesti.

GHIN. E lo deve; ma mi lasci
Combatter pria per questa nostra terra
Che salvar bramo; e se rimarrò vivo,
Offrirogli scoverto il petto allora,
Ond'egli nel mio sangue si satolli...
Ve', non desio l'amor, ma il sol perdono
Di Stamura, e morrò lieto e contento.
Sopravviver non posso a tante pene,
Un inferno è mia vita ed io l'abborro!

GIOV. Stamura perdonarti?

GHIN. Innanzi appena
Che in me si estingua l'ultimo respiro.

GIOV. E lice a lei?

GHIN. Cotanto mi detesta?...
Ma ch'io la veda, che le parli, ed indi
Di morir le farò giuro solenne.

GIOV. Vederti ella non puote, il suo decoro
E la sua fama il vietan.

GHIN. Sebben fossi
Tratto più dall'amor che dal periglio
De' miei concittadini, pur giammai
Non chiederolle affetto, ma soltanto
Indulgenza e pietà, giacchè pentito
Finalmente ritorno, e col mio brando
Difenderò la patria sin ch' io cada
Onorato sul campo, ove mi appella
Il mio dover. Più orribil mi è di morte
L' esistenza, e non bramo che il mio sangue
Tutto versar, onde cancelli il marchio

Che sul fronte m' impresse un vil furore:
E verrò, sel consenti, al fianco tuo
Incontro allo stranier che sì ne osteggia.

GIOV. Che dicesti?

GHIN. Riggetti le mie preci?

GIOV. No, ti assicura, il fallo puoi scontare·
La patria difendendo e lo splendore
Del nostro gonfalon.

GHIN. Poichè consenti
A tai fraterni voti, ten so grado.
In tua casa addurrommi, e a te d'accanto
Mi sarà caro ogni periglio.

GIOV. Oh sorte,
Perchè a tanta virtù nemica festi!

GHIN. Fu la sventura che mi colse.

GIOV. In cielo
Il perdono sta scritto.

GHIN. E quello io spero,
L'uom non assolve; forse la mia tomba
Una lacrima avrà, ma finchè io vivo
Maledetto sarò...

GIOV. Taci, si affolla
Il popol d'ogni dove in questa piazza.

GHIN. E che far deggio omai?

GIOV. Ti ascondi; il tempo
Di scoprirti non è giunto sin' ora.

GHIN. O mio Giovanni, salvami; e con teco
Fa che alla pugna io venga, e da te tragga
Coraggio e lena.

GIOV. Vanne.

GHIN. Addio; mi abbraccia!

GIOV. Questo fraterno bacio almen t' incori. (*Ghino abbassa la visiera e si allontana*)

Che lo perdoni il cielo e lo protegga;
Nobile ha il cor quanto egli ha forte il braccio.

SCENA TERZA.

Popolo e detto.

UNO DEL POPOLO. Ma dunque qui morrem d'inedia, oh cielo!
Durarla più non puossi!
GIOV. E che si vuole?
UNO D. P. Arrenderci alla fin.
GIOV. Tacete, o stolti;
Se di ferro o di fame moriremo,
Non val, purchè non resti gloria e vanto
Al venduto Cristian, che all' Alemanno
Si profferse per l' oro, abbandonando
I suoi fratelli a rio servaggio in preda.
Confidate nel ciel, nei vostri petti,
E nell' italo nome che sgomenta
Le barbare masnade; e come un giorno
Questa città fè schermo a tutta quanta
La Penisola nostra infortunata,
Così salvar la deve un' altra volta.
Rinfrancatevi, Iddio protegge il giusto,
L'umìle esalta, ed il superbo opprime.
Pria che si ceda, il sangue scorrer deve
A torrenti, nè fia che per viltade
Si dischiudan le porte al Barbarossa.
Or su coraggio, io sono dell'altare
Ministro indegno, e pure v'imprometto
In nome del signore, a cui sacraî
Gl'ingenui voti, splendido trïonfo.
UN ALTRO Ma la fame ne opprime...
GIOV. In Dio fidate...
Ecco il Console a noi.

SCENA QUARTA.

Guglielmo, Stamura e detti.

Gugl. Popol diletto,
In mezzo a te mi sto per afforzarti
Nella sventura che ne incalza; io sono
Console e padre, e rivestir non temo
D'un elmo questa mia canuta testa,
E tremoloso ancor, stringere un brando
E affrontar l'oste, a darvi il patrio esemplo
Di morir vendicato insiem con voi.
Questa donna mi regge, e la sua destra
Non mi abbandonerà finch'io respiri:
Ella darammi aita, e seco in armi
Correrò fra le stragi al primo squillo
Della guerriera tromba. E voi, miei figli,
Sdegnerete seguirmi? Ah ciò non sia!
Quando Lotario mosse ad assalirci,
Con l'assedio stremando i nostri prodi,
Ero console anch'io giovane allora;
E il nemico respinsi, e su di Ancona
Il vessil ventolò di libertade.
Degeneri di noi sarem noi stessi?
E il prisco vanto non ci spinge ad opre
Più sublimi di quelle che segnaro
La gloria nostra e dell'Italia il vanto?

Uno d. p. Che farem senza pane?

Gugl. Ormai volete
Arrendervi? ma in mente non vi torna
Milan già rasa al suol, quando invilita
Sbarrò le porte al truce Federico?
I patti ei non mantenne, e infellonito
Entrò da vincitore, e le sue turbe

Sacrileghe ed avverse a civiltade,
Ebbre, di stragi non fur mai satolle.
Vilipesi i mariti, i genitori,
Svergognate le mogli e le donzelle;
Ovunque strazi furo e ammazzamenti.
Ripeter qui dovransi eccidii uguali?
Dando in man la cittade al fier nemico
Qual vi resterà speme, o miserandi?
Le vostre spose, le figlie, le suore
Degli empii la libidin sazieranno;
E nulla lor sembrando il vitupero,
Pagandovi col sangue, sulla fronte
V'imprimeran d'infamia il nero impronto.
Di Ancona il nome resterà soltanto,
Ma le mura, i delúbri, i monumenti
Più non saranno, e perderete in una
E vita, e fama, e onor... Che dico io mai?
Vili non fur di questa terra i nati.

UNO D. P. La fame ne si ammorzi...

STAM. Il vitto a noi
Non mancherà, giacchè il Signor non vuole
L'Italia oppressa; e quando sosterremo
Animosi gli affanni, il Porporato
Non vincerà. Fratelli, abbenchè donna,
Non temerò gettarmi in mezzo all'armi,
E voi meco starete, io non diffido.

POPOL. Oh magnanima!

GIOV. Il ciel daranne aita;
Vedete, or che si appressa il gran cimento,
Questa donna ne invita alla vittoria,
E noi codardi fuggirem?

GUGL. No, mai
Se perdenti saremo, a Federico
Non restin che cadaveri e rottami;

Ma se vinto, fia oltr' Alpi rincacciato,
Nè rimarrà qui un sol delle sue turbe.

STAM. Si giuri vincere o morir.

GUGL. Miei figli,
Seguitemi; fra poco giungeranno
Di Senigallia i prodi, e insiem con essi
Le trincee dei tedeschi assalteremo
All'ombra del vessil dei padri nostri.
Si, lo straniero in rotta, non avrassi
Più scampo, e un' altra fiata queste mura
Baluärdo saran d'Italia tutta.

GIOV. All' armi adunque.

POPOL. Oh patria!

STAM. Vincitori
Torneremo; l'Eterno del suo scudo
Copre i forti, o fratelli.

GIOV. Vi rammenti
Questa città, Betulia, che fu un giorno
D' una donna salvata...

GUGL. E ve lo affermo,
Non soffrirà il Signor l'eccidio nostro.

STAM. D' Ancona la vittoria è scritta in cielo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Grande stanza in casa di Stamura.

Stamura sola.

Di Senigallia ancor non giungon l' armi,
E la fame ne spegne. A questi spaldi

Non appressa il nemico le sue torri,
Che incendere potrei col gran segreto
Dall' avo mio lasciatemi; son lungi
Ancora, e nulla tornerebbe affatto
L' arrisicata impresa. Ohimè infecondo
Tanto valor sarà, cotanti stenti!
O patria mia, cadrai, più speme alcuna
Non ti riman!.. Che dissi? il giusto Iddio
Dei barbari vorrà gettarci in preda?
Esser non puote, alfin del nostro pianto
Intenerito, il fulmin di vendetta
Sulle lor teste scaglierà!... Ma tutto
È silenzio, soltanto a me frequenti
I gemiti pervengon dei non pochi
Che spirano di fame, oh mio spavento!
Un' altra Gerosolima si è resa
Questa terra; colà le madri allora
Affamate spolpar dei loro bimbi
L'ossa; e qui pur si rinnovella intero
Tale orrendo peccato; ed il Signore
Soffre cotanti eccidii, e non atterra
Il superbo Aleman, che tutto intriso
Di sangue cittadin gavazza e ride
Sulle nostre miserie! Oh se qui fossi,
O Ghino, salverebbe il tuo valore
Questo infelice popolo che geme...
Ma tu mi sei nemico, tu il mio sposo
Trucidasti!.. ed io ti amo?.. Oh ciel! che dissi
Qua non reddir, d' infamia a me saresti...
Il console?

SCENA SECONDA.

Guglielmo e detta.

GUGL. Stamura!..

STAM. O venerando... (*Gli bacia la mano*)

GUGL. Qua mi traggo da te non appellato,
A palesarti che dimani all'alba
Assaliti sarem dalle masnade
Che l'empio Cristïan guida a disdoro
Dell'itala onoranza; e pur tel sappi,
Fia in parvenza l'assalto a intimorirne,
Mentr'ei ben sa che queste nostre mura
Sì tosto non cadran, giacchè muniti
I baluardi abbiam, che non daranno
Adito alcun se non per larga breccia.
Or pria che i loro bellici strumenti
Qua accostati non sian, pria che il naviglio
Dell'avverso Lēon non entri in porto,
Timor non evvi.

STAM. Macchine di abete
Son quelle del nemico, ed io prometto
Incenderle, allorchè qui saran presso.

GUGL. E come ciò puoi far? che dici?

STAM. Il vero.
Pria di morir fidommi l'avo mio
Un segreto possente, col qual posso
A mia voglia comporre un fuoco arcano,
Che appiccato un istante non si estingue
Se pria non prende e incenerisce tutto.
Ogni cosa ho previsto, ed io, sol'io
Distrurrò quelle macchine ferali.
A questo non curar; se fiamme ardenti

Al cielo innalzeransi in mezzo a globi
Di caligine e fumo, allor dirai:
Si periglia colà Stamura, Iddio
La protegga.

GUGL. Verrem su l'orme tue
Tutti a scudarti, la tua vita è a noi
Preziosa cotanto, e il ciel non vuole
Che tu la perda.

STAM. Il bramo.

GUGL. Che favelli?

STAM. Basta che salva sia questa cittade.

GUGL. O generosa, vivi; l'ardimento
Che ti divampa in petto, fia scintilla
Agli oppressi guerrieri, che in te ratti,
Tanti prodi saran.

STAM. Se nostra terra
Escir potesse vincitrice ancora,
Le offrirei volentieri il viver mio...
E soffrirem che resti Italia oppressa?
Che calchi il vincitor l'inclito suolo
Seminato di allori e di trofei?
Che più insulti le tombe de' nostri avi?
E che macchi la fama che ne abbella
Da secoli cotanti? E che ne tolga
Il vanto antico? No, morrem piuttosto
Tutti, e finchè di noi qui un sol respira
Arrendersi non puote allo straniero.

GUGL. Nobili sensi! Un nume in te favella;
E qua ne venni, acciocchè tu mi assista
Nel periglio imminente. Il tuo sorriso,
Il tuo sguardo di foco e la tua voce
I trepidi faran gagliardi e arditi,
Invitti gli animosi, e tal ne infondi
Supremo ardir, che di sgomento fia

Al nemico, sebben forte si estimi.

STAM. Tutto dal ciel promana.

GUGL. E pel tuo mezzo.
Io vado; addio, Stamura. A me d'accanto
Tu starai sempre nei cimenti estremi.

STAM. Sarò pronta a' tuoi cenni.

SCENA TERZA.

Stamura sola.

Oh se morire
Potessi in questa impresa, una tal morte
A me saria conforto; sventurata
Qui sulla terra ognor sarò, nè un' ora
Di pace avrommi, priva di colui
Che non devo più amar. Profondo abisso
Si frappone tra noi, nè speme alcuna
A me rimane... Oh ciel! fa ch' io soccomba
Pria che macchiar si possa il nome mio!..
L'ombra m' insegue dello sposo, e il petto
Mostrandcmi squarciato, e brutto ancora
Da nera tabe, par mi dica: il tuo
Desio fu pieno allor quand' io rimasi
Vittima di colui che amasti ed ami.
Tanto affetto detesta, che sul capo
Obbrobrio ti riversa, onde sarai
Maledetta dagli uomini e dal cielo...
Chi viene?

SCENA QUARTA.

Ghino con la visiera abbassata e detta.

GHIN. Un infelice che si prostra
A' tuoi piedi, Stamura...

STAM. Oh quai movenze!

Oh qual voce! Chi sei?..

GHIN. Non mi conosci?
(scoprendosi)

STAM. Ghino!... Omicida, fuggi, e queste soglie *(va per abbracciarlo, ma si arretra)*
Non profanar.

GHIN. Mi ascolta; io qua non vengo
A richiederti amore, il so che m'odii...
Mercede a te domando pria ch'io muoia,
Onde la terra mi sia lieve, quando,
Spendendo per la patria il viver mio,
Cadavere sarò. T'offesi, è vero,
Ma pentito ritorno, e sol desio
Il tuo perdon.

STAM. T'invola, e a me d'innanzi
Non presentarti mai, tra noi frapposto
Vedi il trafitto corpo del mio sposo
Che livido s'innalza, e del suo sangue
Piena la man, lo scaglia sul tuo viso.
Non togliermi l'onor, va, ti allontana.

GHIN. Resta un istante, e quinci a te do pegno
Non vederti più mai. Sin da fanciulla
A me donasti il cor, per me tu fosti
Angiol di amore, in petto la tua imago
Scolpita io porto da quel dì che bella
Più del ciel mi sembrasti, e cancellarla
Non potrò; della tomba il gel neppure
Estinguere avrà forza quella fiamma
Che viva alimentai, se pur sotterra,
In polvere converso, avrommi almeno
Una lacrima tua, sarò beato.

STAM. Vanne!..

GHIN. Tu piangi? ah m'ami, oh gioia! or lieto
Alfin morrò!..

STAM. Mi opprime la vergogna!
GHIN. Tu mi amasti, ed eri mia; ond' io furente
Per salvarti trafissi un uom che a forza
Da me ti separò.
STAM. Perchè mi attristi?
Queste lacrime mie non han potere
Di svelarti il mio affanno?..
GHIN. Un sol tuo cenno
È sacra legge a me: ma ti ripeto
Che tu avresti tradito il tuo consorte,
Reprimer non potendo un primo affetto
Del qual fu pieno il vergine tuo core.
STAM. Taci, taci, non più; quando mio padre
Mi porse altr' uom, racchiusi entro me stessa
L' antica fiamma, e giuramento diedi
Di non macchiarmi d' un pensier neppure.
Fervidamente ancor morte chiamai
A salvarmi dal baratro nefando
Ove sventura orribile gettommi.
E se pur vivo, è sol perchè fei voto
Di protrar la mia misera esistenza,
Finchè libera torni o sia distrutta
Questa dei padri miei terra infelice.
Or esci, e se disii ch' io ti perdoni,
A lei riserba il brando, e le consacra
Ogni tua speme.
GHIN. Il so, tu a me congiunta
Esser non puoi, ma alfine se trafitto
Sotto Ancona cadrò, tu almen prometti
Di versare una lacrima furtiva
Sull' obblito mio sasso?
STAM. Ah taci, o Ghino;
Non far ch' io mi avvilisca; a grande stento
Freno il pianto, l' ambascia ed i singhiozzi.

Non dovrem più vederci, e nel dinega
Il mio dover, la tua virtude, Iddio!
Che pretendi di più? t'invola, e corri
A spargere il tuo sangue, onde sia salvo
Della patria l' onor.

CHIN. Fo sacramento
Che sul campo morrò; nè questo acciaro
Fia che consegni all' invido straniero
Finchè un palpito avrommi, un sol respiro.

STAM. Ed or perchè ti resti?

GHIN. Il tuo perdono
Deh mi concedi!..

STAM. Ah vanne, son gl' istanti
Perigliosi per te, pel mio decoro;
E se la vita abborri, là ten vola
Dove spender la puoi senza rossore.

GHIN. Pria che io corra a morir...

STAM. Ma che pretendi?

GHIN. Ch' io ti baci la man... deh mel concedi!

STAM. Mio consorte, perdona!.. (*tremante gliela porge*)

GHIN. Oh tanta gioja
Io non sperai!..

STAM. Si addoppia il mio tormento!

GHIN. Un solo, o sovrumana, un sol tuo amplesso
Mi darìa sulla terra il paradiso!..

STAM. Ove son' io?..

GHIN. Con te, Stamura, io sprezzo
L' ira del fato avverso; ah sì, mi abbraccia;
S' ei ne divide in vita, almen saremo
Congiunti in cielo!..

STAM. Eternamente insieme!..
(*Nel primo impeto lo abbraccia; ma poi tosto si discosta*).
Ti scosta... A me tua vittima si avventa,
E mi afferra pel crin... Del mio cognato

Ti ghermisce la mano, e in sen t'immerge
Il pugnal...

GHIN. Che mi uccida; a te d'accanto
Il morir mi è più bello!..

STAM. Ah no, se brami
Il mio perdon, sul campo te lo avrai;
Inonorata morte ed abborrita
Qui ti riman.

GHIN. Ma in tai momenti estremi
Prometti tu più non mi odiar?

STAM. Chi giunge?
Ahi sventura!.. Aderaldo!..

SCENA QUINTA.

Aderaldo e detti.

ADER. Alfin, Stamura,
È qui arrivato il vile masnadiere
Che a tradimento uccise il mio fratello.

STAM. (Cielo, pietà!)

ADER. Ma chi è costui che tiene
La celata sul viso?

STAM. Ti serena...
Un nunzio egli è del Consol nostro...

ADER. E pure...
(*fisando Ghino*)

STAM. (Oh mio sgomento!)

ADER. Il perfido tu sei,
L'assassino; ti svela; il voglio.

GHIN. Ascolta,
(*svelandosi*).
Solo una grazia imploro, onde mi lasci
Morir sul campo.

ADER. Adunque in questa casa

Penetrar non paventi? E tu, spergiura,
Sotto il tuo tetto accogli chi di vita
Il tuo sposo privava? Oh rabbia! il seno
Ti squarcerò; difenditi... (*cava la spada*)

GHIN. Non posso;
Per la patria a pugnar venni soltanto.

STAM. Oh mio sgomento!

ADER. Il brando a che non stringi?
Ucciderti non voglio disarmato,
Benchè lo merti.

GHIN. Uccidimi, se il vuoi,
Ecco il petto.

ADER. Assassino, in queste soglie
Pria di venir, dovevi al tuo pensiero
L'eccidio rappellar da te commesso
Non mai da cavalier ma da sicario.
Queste pareti sparte non rimiri
D'un sangue che versasti infamemente?
L'ombra non ti minaccia, che gigante
Ti si para d'innanzi e vuol vendetta?..
Questa donna ti accoglie, e al suo cospetto
Occorre trucidarti..,

STAM. Ah frena, frena
L'impeto ardente; il sappi, io non macchiai
L'onor, nè la mia fede affatto infransi:
Egli qua venne a chiedermi mercede
Pronto a spargere il sangue per la terra
Che nascere ne vide, ed io per tanto
Gli ho promesso un perdon oltre la tomba.

GHIN. Quanto a costei richiesi a te ripeto;
E tu che generoso il core alberghi,
Non vorrai che la patria un braccio perda
In tai momenti.

ADER. Io voglio il sangue tuo;

E la vendetta mi è più dolce e cara
Della comun vittoria: or ti difendi,
Più scampo a te non resta, e se ti neghi
A misurarti meco, non mi cale,
Indifeso puranche, mi ho il diritto
Svellerti il cor.

GHIN. Ma a che mi astringi? bada
Che il tuo brando non regge in verso il mio.
Deh mi lascia...

ADER. Codardo!... (*va per dargli uno schiaffo*)

GHIN. Oh tal non sono,
Tel proverò... (*cavando la spada*)

STAM. Fermate; al vostro orecchio (*si ode il suono delle trombe*).
Della squilla non giunge il suon che all' armi
I cittadini appella? non sentite
I gemiti di mille sventurati
Privi di pane, che languenti, a stento
Si trascinano al campo per morire
Colà da forti incontro allo straniero?
L'odio frenate, il chiedo; e la vendetta
Si riserbi a quel dì quando fia vinto
Il nemico crudel che ne vuol servi.
Ghino, mi ascolta almen per quell'amore
Che mi serbasti... E tu raffrena l'ira
Per brev'ora, o cognato; anche il mio sposo
Dal suo guancial di pietra par s'innalzi
A interporsi tra voi!

GHIN. Quel che m'imponi (*a Stamura*).
Eseguirò.

STAM. Aderaldo!...

ADER. Or ben; ma pria (*a Ghino con istantanea risoluzione*)

Sacramenta che poscia che salvata
Sarà la patria, meco tu verrai
A singolar tenzon...

GHIN. Sulla mia fede.

STAM. Non han perduto queste mura almeno
Due prodi!

ADER. Or esci.

GHIN. Al campo io ti precedo;
Vivo non tornerò, tel giuro; Addio.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Casa del Console.

Guglielmo agitatissimo.

È già al colmo il periglio, e la cittade
Sostenersi non puote: ecco alle mura
Si appressano le macchine tremende:
È vicino l'assalto, e non ci resta
Che perir!.. Di Vinegia le galere
Entran nel porto, oh rabbia! anco i fratelli
Ne osteggiano dementi, ed inschiaviti
Al tiranno del Norte, fratricide
Armi ne volgon, dell'Italia a scorno.
Di Senigallia intanto non arriva
Il promesso soccorso, e noi cadremo
Vittime sventurate; oh ciel! se tanto
Valor ci desti, perchè mai ne opprimi?
Perchè non aiti un popolo che anela
D'Italia mantener la libertade?..

Avvilita la gente, e semivivi
Per la fame i guerrieri, invan si spera
Che il coraggio ne assista in tai momenti,
Mentre un destin crudel tanto ne incalza.
O Padri, proteggete i vostri lari;
Dalle tombe sorgendo, ridestate
Negli spirti il valor, che Iddio concede
Soltanto a quegli eletti il cui gran nome
Pugna cogli anni, ed egida si rende
Puranco agli avvenir... Ma chi si appressa?
Il guerrier sacerdote...

SCENA SECONDA.

Giovanni d' Achio e detto.

GIOV. A te mi guida,
O Console supremo, il gran periglio
In che versa la patria. Già le navi
Nemiche entrate sono in porto, e scampo
Par non ne resti; pure sgominarle
Spero, se il ciel lo vuole; e appunto vengo
A farti ciò palese.

GUGL. E tu ti spingi
A periglio siffatto, e non paventi
La morte che ti aspetta?

GIOV. L'alta impresa
Se compiere potessi, io morirei
Più contento. Ma vo, chè son gl' istanti
Preziosi cotanto.

GUGL. Ancor ti ferma,
E mi palesa come un tal dannaggio
Tu solo a quelle navi apporterai.

GIOV. A nuoto getterommi: ed or che il vento
Più gagliardo si è fatto, recidendo

Le gomene, bentosto urtarsi insieme
Le galee tutte tra di lor dovranno;
Alle continue scosse, mentre l' onde
Si accavalcan, saran malconce e rotte.
E voi frattanto andrete in un sol punto
A respinger l' assalto; e se le schiere
Verran di Senigallia in tal trambusto,
Avrem vittoria intera, io tel prometto.

GUGL. Il ciel ti benedica; tu m' infondi
Novo coraggio; a sì, noi vinceremo;
Questa volta il nemico fia respinto
E disperso, lo spero. Il tuo consiglio
In opra io metterò; di luce un raggio
Mi schiara l'avvenir, e la salvezza
Del popol fa vedermi. Là se morte
Ne coglierà, non cale, i patrii allori
La fronte cingeran dei figli nostri...
Vieni, Aderaldo...

SCENA TERZA.

Aderaldo e detti.

ADER. Qual vi allieta gioja?
Di vincere speranza a noi rimane?
Deh parlate.

GIOV. Il Signor, mel credi, è stanco
Per tante crudeltadi, e ne impromette
Certo il trïonfo.

ADER. E come?

GUGL. Di Giovanni
Il braccio salverà la patria nostra.

ADER. Compagno esser ti voglio.

GIOV. No, ti resta;
Il Console ausilia.

ADRR. E mi riggetti ?
Un vigliacco mi estimi?
GUGL. Oh ti assicura,
Egli ti pregia.
ADRR. E dunque perchè sdegna
Con esso lui divida quel periglio
A cui incontro si slancia ?
GIOV. Vuoi seguirmi ?
ADRR. Lo bramo
GIOV. E con chi resta all'altra impresa
Il Console ?
GUGL. Di me pur non ti prema,
Basterò solo.
GIOV. Venga.
ADRR. Oh gioja! insieme
Andrem dove mi guidi.
GUGL. Iddio protegga (*li abbraccia.)*
Nel vostro grande ardir l'armi di Ancona.

SCENA QUARTA.

Guglielmo solo.

Essi alle navi corrono, ed io torno
Il popolo a incorar; le forze attese
S' or giungeran, fia nostra la vittoria...
Ti pentirai, Vinegia; un dì tu stessa
Del Tedesco sarai schiava; nè breve
Il tuo servaggio durerà; paventa,
Le tue lagune un carcere saranno;
Ruggirà catenato il tuo Leone.
Per gelosia ti vendi allo straniero,
Acciocchè sii tu sola nei commerci
Arbitra, e noi da sezzo, ma t' inganni,
Pur solcheranno i nostri legni i mari.

Il tradimento tuo sarà fatale
Alle ausoniche sponde, ma tu il peso
Ne proverai più grave, ed il tuo anello
E la ducal corona ti fian tolte;
Rimarratti a ludibrio il Bucentoro.
O Italia, Italia mia, perchè divisa ?
E le tante città di cui sei altrice
Perchè a gara la fanno ad annullarsi
Nelle civili guerre ? ed il Tedesco
Su lor si scaglia altero, e ad una ad una
Le conquide. Signor ! tu alfin rischiara
Degl'itali le menti... Ma d' intorno
Ascolto grida di sgomento, oh cielo !
Come animar la gente che trascina
Esistenza penosa ? io sol non basto.
Di Stamura si cerchi, accanto a lei
Novella possa io sento, e il popol tutto
Vedendola si affranca... Oltre il ricinto
Con essa io moverò; le donne ancora
Con noi saran nell' ultimo cimento...
Ma eccola a me vien, e la circonda
Calca plaudente, che ritrova in lei
L'impeto antico. Provvido il Signore
In punto qua la spinge ad opre eccelse.

SCENA QUINTA.

Stamura e detto.

GUGL. O Stamura...
STAM. Ecco è giunto il punto ambito
Nel qual perir mi è dato per salvare
La patria.

GUGL. Non morrai, ti brilla in fronte
L' astro di vita, che nel duolo estremo
Illuminar saprà le nostre insegne;
Ed il nemico vinto per tua mano
Or fia, lo spero.

STAM. Alfin son presta, il vedi,
Quel segreto adoprar che l'avo mio
Confidommi morendo; or corro io sola
Alle torri nemiche, e ti assicura
Che incenderle saprò; nè scampo alcuno
All'oste resterà. Tosto che il fumo
Innalzarsi vedrai, vieni ed assalta
Il nemico oscillante; e vinto e sperso
In un balen sarà. Mi accingo all'opra,
Non temer del successo, Iddio protegge
Questa terra che sola agli oppressori
Argine oppone; e l'itala bandiera
Sventolerà sublime un' altra volta.
Io sfiderò la morte...

GUGL. Un angiol sei,
E dell'egida sua ti copre Iddio.
Ma chi ti assiste, e chi seguirti puote
Negli immensi cimenti a cui ti slanci?
Decrepito son' io, ma giovin teco
Nei perigli sarei.

STAM. Tu déi guidare
A respinger l' assalto il popol tutto;
Non ti curar di me che sola basto
All' impresa promessa, e non diffido
Di compierla, giacché di arcana forza
Investita mi sento... Parmi io veda
Le ardenti fiamme all' etere innalzarsi,
Ed il fumo oscurar del sole i raggi,

E il nemico fuggir chiedendo aita;
E tu inseguirlo, e poscia trascinare
Qua prigionier quell' empio Cristïano,
Che il Vangel rinnegando, millantossi
Avvincerne al suo carro, per gettarci
In preda allo stranier. Tanti martiri,
Tanta fame scontar quel traditore
Dovrà col sangue suo; nè mai clemenza
Il salvi, nè la porpora che indossa
E che polluta ha reso da molt' anni
Per mille crudeltadi.

GUGL. Io tel confermo;
Troncata la sua testa, fia di esemplo
Ai fedifraghi; Iddio nel libro eterno
Tal sentenza vergava, ed eseguirla
Dovrà Ancona, lo spero. E se qua giunge
In questo giorno istesso la falange
Di Senigallia, allora Federico
Non sognerà più mai l'armi tedesche
Rivolgere ver noi, che un' altra volta
Respingerlo sappiam, trecciando il crine
Con la fronda sacrata a libertade.

STAM. Viene ansante un guerrier.

GUGL. L' ascolteremo.

STAM. (Oh ciel chi vedo!)

SCENA SESTA.

Ghino e detti.

GHIN. All' armi ormai si corra,
Giungon l'attese forze...

GUGL. E tu chi sei?
Ti svela.

GHIN. A piedi tuoi grazia domando. (*si alza la visiera.*

GUGL. E vivi ancor?

STAM. Deh fuggi, mi addolora
Vederti.

GHIN. A far ciò noto al Consol venni;
E tosto ove il certame fia più intenso
Correrò per cercar morte onorata.

GUGL. Ebben, Stamura, ei torna alla salute
Della patria, e ricigne invitta spada:
Non l' avversar, ten prego.

STAM. Rivederlo
Vietami l' onor mio fuor che in battaglia.

GUGL. Dunque ti segua e ti soccorra; io muovo
A respinger l' assalto; incendierai
Le macchine; Giovanni e il tuo cognato
Le venete galere affonderanno;
Alle spalle verran degli alemanni
Di Senigallia i prodi... All' armi, all' armi;
Ve', la squilla ne chiama. (*si ode suono di trombe*)

GHIN. Oh mio contento!

STAM. Assistimi, Signore, e saran valve
Le nostre case e le paterne tombe.

GHIN. Il popolo ti appella. (*a Guglielmo*)

GUGL. Alfin cadranno
Questi barbari, e noi vittoria avremo:
Propizio il ciel si mostra.

STAM. Un punto solo
Slanciarci e vincer fia; sì, vel prometto,
Iddio protegge il giusto, ed il trïonfo
Ne assicura.

GUGL. Sarem tutti sul campo.

CHIN. A vincere o a morir...

GUGL. No, vinceremo.

GHIN. Non dineghi che accanto a te combatta?
STAM. Pel nostro suol combatti, or ben mi segui.
GUGL. Corrette... (*suonano di nuovo le trombe*)
GHIN. Oh gioja!..
GUGL. All' armi.
STAM. Un sol pensiero
Ne guidi a liberar la patria oppressa.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Piazza grande di Ancona.

Popolo, Giovanni d'Achio.

POP. Gloria a Giovanni... (*mentre egli giunge*)
UNO D. P. Il popolo ti acclama.
GIOV. È nostro il trionfo; tutte le galere
Disperse andar, le torri incendïate,
L' oste inseguita; ah sì, la Provvidenza
In mezzo alle sventure ne ha mostrato
Il poter suo. sciogliete i vostri voti
Al Signor, che pietoso a terger venne
Le lacrime cotante; e al suol chinati
L' inno d' amor dall' imo core ergete;
Non sol nelle sventure, nelle gioje
Iddio s' invoca.
UNO D. P. A sì, prostrati al suolo
L' Eterno adorïam tre volte santo. (*s'inginocchiano*)
GIOV. E tu proteggi, o Dio, dall' alte sfere
Questo popol che ti ama, e in te fidente
L' Italia raccomanda a tua possanza.

Tu la difendi, e guida ai sommi vanti
In che il giusto risplende; tu l'errore
E gl'inganni tramuta in veritade;
Fa che la luce tua rischiari e abbelli
L'itale menti; unifica ed amica
Questa terra che tenta sventurata
Scindersi ogncr per csser scpraffatta
Dall' invido straniero, che divisa,
Per farla suo mancipio, la desia.
Oh le città congiunga quell' amore
Che s'ingenera allor quando un pensiero,
Una lingua le anncda ed una fede.
Più voltc porse esempio a tutte genti
Di costanza e valor la nostra Anccna...
E voi mentre qui udite il sacerdote,
Perigliare colà veduto avetc
Il cittadin. Seguitemi frattanto
Ad incontrare il Console.

SCENA SECONDA.

Aderaldo e detti.

ADER. Fermatevi,
Egli qua giungerà tra pochi istanti.
GIOV. Aderaldo, fratello, oh mio contento!
Più non ti vidi allor che in mezzo all'onde
Mi gettai... Ma mi abbraccia; e di Stamura
Qual porti nuova?
ADER. Ell'è col Consol certo,
La videro volar di torre in torre,
E più che folgor ratta; la seguiva
Pria non visto un guerrier, che parve a tutti
Angiol sublime.
GIOV. Oh gicja.. E tu che festi

Quando da me non lungi ti gettasti
Nell'acque ?

ADER. Molte gomene recisi:
Ma fra un nembo di frecce, alfin mi strinse
Una mano di ferro, e prigioniero
Sulle tolda fui tratto.

UNO D. P. Oh ciel! prosegui.

ADER. Scampo non v' era più, dannato fui
Alla morte più cruda: ma furente
Trassi il pugnal, qual tigre mi disciolsi
Dalle braccia omicide che tanaci
Mi avvincevano; e tosto in un sol punto
Fiero piombai su lor, nè desistetti
Di trafigger nemici; e quando un largo
Io vidi attorno a me saltai veloce,
Nel mar nuotando rapido, e la riva
Mi fu dato toccar già semivivo.
Pietoso un uom portommi in sicurtade,
Mi asciugò, mi largì ristoro; e pria
Che io l'abbia conosciuto, ratto corse
Ver le torri fumanti, e mi spario.

GIOV. Oh virtude suprema! E non potesti
Ravvisarlo neppur ?

ADER. Se lo vedessi,
Sì, certamente; il sai, più che mortale
Mi parve, tal cingevalo d'intorno
Arcana aureola. Almen mi sia concesso
Rivederlo una volta.

GIOV. Ne son certo,
Nasconder non vorrassi.

ADER. Ed io lo spero;
Le ginocchia toccargli, e salutarlo
Di Ancona salvator tutti dovremo.

GIOV. (Ghino esser dee, mel prova il suo coraggio,

E il seguire Stamura.)

ADER. Il Consol giunge
Fra la folla festante... E mia cognata
Non è con lui?

GIOV. Verrà non lo dispero.

SCENA TERZA.

Guglielmo, soldati e detti.

GUGL. Alfin vincemmo, o prodi... A questo seno
Vieni, Aderaldo, vieni, o mio Giovanni,
Ond' io vi abbracci; è proppa l'esultanza
Che il cor m' inebria.

GIOV. Il ciel n'ha secondato.

ADER. E Stamura dov'è?

GUGL. Nol so; si cerchi.

GIOV. Non temete, il Signor quella sua eletta
E difende e protegge, e qui tra poco
Festeggiata sarà.

GUGL. Ma non ritorna!..
Iddio non voglia tanto addolorarne,
A far che il trïonfo mirisi mutato
In lutto e pianto.

UNO D. P. Il cielo non permetta
Tanta sventura!

GIOV. Ebben, non più sgomento,
Ella ci è presso alfin; pur la mirate
Di polve marzïal tutta disparsa.

GUGL. Or la vittoria e piena!

SCENA QUARTA.

Stamura e detti.

STAM. O miei fratelli,
I miseri protegge Iddio pietoso:

Ecco Ancona risorta, e lo straniero
Vinto e fuggente.

ADER. Oh gioja!

GUGL. A questo petto
Vieni, o figlia; l'amplesso che ti porgo
De' tuoi concittadin ti esprime i voti.
Nel tuo braccio fidossi e nel tuo senno
Questa città stremata, ed or t'innalza
Le sue lodi più vive.

STAM. A Dio si volga
Ogni prece, ogni laude; sua possente
Mano sconfisse l'inimico, e salva.
Rese la patria nostra.

UNO D. P. O donna, umile
Più ti mostri, e più grande ognor ti rendi.

GIOV. Al tempio tutti.

POPOL. Al tempio!.. (*popolo e soldati si dileguano*)

STAM. (Ma non giunge
Ghino frattanto!...)

GUGL. Chè tu impallidisci?

ADER. Cognata?

STAM. Chi mi aita!

GUGL. Ma favella...

STAM. Console, a te mi affido in questo istante
Più che una figlia.

GUGL. Chiedi...

STAM. Quanto io feci
Mia virtude non fu, d'altro guerriero
Fui sorretta; da Ghino, che indefesso,
Disprezzando perigli, e straggi, e morte
Mi seguì dappertutto; e da lui s'ebbe
La patria il grande ajuto. Egli non riede,
Forse eseguì l'orrendo giuramento

Di restar fra le vittime ?

GUGL. Ti calma.

STAM. Almeno a lui vorrò mostrarmi grata,
E dirgli che dimentico l' offesa.
E tu che ne sei padre, un detto volgi
Ad Aderaldo, che giurò vendetta
Contro Ghino.

ADER. Giammai; si esegua il patto,
Venga meco a tenzon, ei mel promise.

GIOV. Iddio perdona, e l' uomo inesorato
Pietà non sente ?

ADER. A taci, io non mertai
I tuoi rimbrotti.

GUGL. Ebben, si cerchi intanto
Il forte cavaliero.

GIOV. A noi si adduce.

STAM. Cielo !.. ferito !..

SCENA QUINTA.

Ghino ferito, appoggiato a due soldati e detti.

GIOV. Ammorza il tuo cordoglio. (*a Stamura*)

GUGL. Ghino, fra noi tu riedi ; il tuo valore (*va ad incontrarlo*)
Dalla colpa ti assolve, e Ancona tutta
Ne' miei detti ti parla.

GHIN. Io sol desio
Che il pro Aderaldo obblii il mio delitto,
E scenderò contento nel sepolcro.

GIOV. Vivrai, ne invoco il cielo, questa patria
Non perderà il tuo brando.

GHIN. Invan lo speri.
Stamura perdonommi; e di conforto
Un solo detto attendo da colui

Che giustamente m' odia, onde gli tolsi
Un fratello...

STAM. Aderaldo, tu soltanto
Nel comune dolor saldo rimani?
Io se le torri incesi, fu per lui
Che tal prodezze oprai, senza il suo braccio
Stato sarebbe vano il mio coraggio.
Egli scortommi, mi difese, e sempre,
Opponendo il suo petto ad ogni scontro,
Un' egida mi fu... Ti placa al fine!

ADER. (Quai momenti son questi di martiro!
L' ombra del mio german mi sorge innanti
E mi grida vendetta!)

GHIN. Or che pretendi?
Un cadavere sono... a poco a poco
Sento mancarmi; fonda è la ferita
Che trapassommi il petto, e già mi uccide.

STAM. Pietà! pietà di lui!.. (*sorreggendo Ghino*)

GUGL. Che più desii?..
E non ti basta? (*ad Aderaldo*)

GIOV. Oh strazio, la speranza
Mi manca!

GHIN. Se la vita io tolsi un giorno
Di Stamura allo sposo, io ne serbai
Un' altra.

ADER. Forse tu quell' angiol fosti
Che mi salvasti allor che semivivo
Dall' onde uscii?

GHIN. Ti vidi, e tosto corsi,
Un istante Stamura abbandonando,
A porgerti soccorso...

GIOV. Or dunque ingrato
Esser tu vuoi?

ADER. Non più; gli son fratello!

STAM. Oh contento !...
GUGL. Mi scoppia in petto il core.
GIOV. Iddio cancella i falli nostri, e ancora,
A immagin sua plasmato, l'uom perdona.
GHIN. Ora muoio felice.. A me, Stamura,
Ah si, ti appressa, ed abbiti l'estremo
Mio sospiro'... Aderaldo, tu mi abbraccia...
Più rimorsi non ho...
ADER. Prendi l'amplesso
Della pace.
GIOV. Terribili momenti!
GUGL. Io non resisto !
GHIN. Almen deh mi concedi,
O Stamura, che un bacio sulla destra
Io t'imprima...
STAM. Son teco; anche Aderaldo
Or ti ha stretta la man.
GIOV. Perchè, Signore !
Veleni la vittoria ?
GUGL. Sorte avversa,
Tu mi contristi ancor; ma questo avanzo
Di vita a che non prendi, a risanare
Quel prode che sen muore ?
GHIN. Oh mia diletta!
Spiro contento... fra tue braccia sono ?...
Io non potea sperar sì dolce istante !..
STAM. E puoi lasciarmi ?... (*cerca sollevarlo*)
GHIN. Viver più non posso...
STAM. Taci, o crudel...
GHIN. Verrai sulla mia tomba...
A versarvi una lacrima ?..
STAM. Oh dolore!
GIOV. Tanta virtude, o ciel, deh benedici!
GUGL. Sventura orrenda !

GHIN. Ad...dio.
STAM. Pietà !..
ADER. Stamura !
GUGL. La soccorri...
ADER. Ella sviene !
GUGL. Infausto istante !
GIOV. Signor, quest'infelice in cielo accogli. (*posando la mano sulla testa di Ghino*)

Acireale, Marzo 1871.

FINE

LIRICHE.

IL 6 APRILE 1849 IN CATANIA

DOLOROSE RIMEMBRANZE

Signore, i tuoi pietosi occhi dechina
Sulle nostre convalli, ove la morte
Col terror si dibatte e la ruina.

NICCOLA SOLE—*L'arpa Lucana.*

SCIOLTO.

Fosco era il cielo, e l'etera commossa
Da fredda brezza; l'importuna piova
Mista a sottile grandine rendeva
Funereo il giorno. Il sol da dense nubi
Ricoperto, silente declinava
Oltre il meriggio: e un'ibrida falange,
Col mentito vessil dei tre colori,
Avente in grembo i Gigli, digradando
Per l'ampie vie del Bosco, si appressava
Alla tradita Catana, che sola
Un argine imperterrita opponea
Del Borbone al corruccio; e infaticata
I suoi figli a morir, martiri eletti,

Al disugual certame inanimava.
Dei cannoni il rimbombo un'eco avea
Nelle squille dei templi, i cui rintocchi
Sembravano lamenti; e lo squallore
A intrepidezza ingenita commisto,
Delle madri lo schianto ed il gridio
Dei pargoli e degli egri, la cittade
Di Caronda rendevan nova Babele.
Smarriti s'imbattevano i fuggenti
Negli animosi, che a sicura morte
Giurandosi, l'estremo amplesso ai cari
Davan sorretti da una dubia speme.
E già alquanto lontan dai lor penati
L'onda sfidar delle furenti schiere,
Ma dal numero oppressi e sopraffatti
Cedettero il terreno; e le milizie,
Iene in lor truce ebbrezza, progredendo,
Saccheggi, incendii, morte e vitupèri
Spandevano d'intorno. Oh quai momenti
Di terror, di tramazzo! Oh quante stragi
Barbare ed empie!... Ohimè sotto quei tetti
Tanta gente si spegne, che un asilo
Ivi cercava: e in vece ed onta, e sfregio,
E strazii, e tomba, e disonor ritrova.
Gemiti e lai dovunque; e in mezzo al fumo
Per gli spazii ravvolto a globi a globi,
Faville, e fiamme, ed esplosion di bronzi
Si alternavan perenni... Al mio pensiero
Ecco si pigne spaventevol quadro
Che mi ridesta in cor sdegno e ribrezzo.
Trepida palpitava una famiglia
Chiusa nel suo sgomento, confidente
Nel pubblico diritto e nella fama
Di un dottissimo cieco, il cui gran nome

Riverenza ed amor dovunque avea.
Ma irrompono i cannibali, e feroci
Si sguinzagliano, ed ivi sulla preda
Piombati in un balen, sordi alle preci
Di chi è presso all'avel, belve affamate,
Adugnan furibondi due celesti
Serafine in mortale atto e sembianza;
E su lor le lascive e nere brame
Ratti a saziar si affrettano; ma indarno,
Quelle innocenti dal pudor sorrette,
Offrono il petto ai sanguinosi acciari;
E pria che di quei cafri il vil misfatto
Si compia, l'una al suolo in mutuo abbraccio
Con la trafitta madre intemerata
Cade, invocando d'Agata l'aita,
E il sacrosanto nome di Maria!
L'altra ventenne, perforata il fianco
Da punture mortifere, traballa
Sulle estinte, ma in lei pur non si spegne
Lo spiracol di vita che le aleggia
In petto, onde deplori la membranza
Di tanto eccidio... A un angolo bocconi
Era il fratel, che, propugnando il giglio
Verginal delle suore, il patrio foco
Spegnea nel sangue da ferite rotto,
Quasi per esalar dal freddo labbro
L'anima lacerata!.. E tu, Signore
Degli eserciti, il guardo non piegasti
Di Catana al confin, dove il delitto
In una allo spergiuro, al sacrilegio,
Infamemente del tuo santo nome
Scudavansi! E per tanto in tutto assolte
Del novello Neron le feritadi,

Questi all'ombra di cupa ippocrisia,
Nelle barbarie sue sbramando l'ira,
D'una si ricopria piena indulgenza,
Simile a quante n'ebbero i Crociati
Che andavano a disfar carne infedele...
Sacrava un dì malnata ambizione
Tante oscene turpezze; ma le genti
Da civiltà chiarite, in tutti i climi
Detestan tali inganni, che del vero
Ne balzan lunge... Solo, in abbandono,
Smarrita la ragion, stremo di forze
Si giace ohimè là presso il veglio orbato
Non sol degli occhi ma d'ogni altro senso,
In quei momenti quasi fosse estinto;
E rejetto riman dai tigri ingordi,
Che altre prede cercando in altre soglie,
Ovunque rinnovavan senza posa
Scelleranze cotai pria sconosciute.
Dal profondo letargo alfin ridesto,
E appresa la catastrofe nefanda
De' suoi miseri nati e della moglie,
Non pianse ma gelò; l'aura vitale
Vanirgli parve, e su le salme amate
Restò per lunga pezza esinanito.
Ma il desta arcan poter, da forsennato
Chiama gli estinti a nome, e cento volte
Nel delirio li bacia, e ritto in piedi
Col desio li contempla; e, brancoloni,
Galvanizzato il cor, tosto le vie
Attraversa trai fuochi e le ruine,
Orme imprimendo senza guida incerte;
E, cozzando or coi vivi ed or coi morti,
Avviensi al Capitan. La veneranda
Sua canizie fu al certo d'inatteso

Ausilio al desolato, che di vita
Altro che il suo dolor più non si avea.
E presso al sommo Duce, con la mano,
Tremebondo, l'afferra... e: *infame,* esclama,
Empio ministro vil di un re tiranno,
Rendimi i figli !.. i figli miei !.. Stramazza
Semivivo quel Sommo, e man pietosa
Il raccoglie dal suolo e lo radduce
In sua magion... Frattanto i rinnegati
Eredi del gran Tel, respinti'indarno
Da pochi prodi, stretti in ordinanza
Disgombrano gl'inciampi agli altri sgherri;
E le carneficine miserande
Si propagano in quella generosa,
Magnanima Città, che un olocausto
Facea di se medesma, onde Triquetra
Libera risorgesse e di sè donna...
Iddio nol volle allor. Poscia il suo dito
Il riscatto segnò d'Ausonia intera;
Che, non più estran mancipio, unificata
Sotto il vessil Sabaudo, ormai non teme
Dei despoti gl'inganni e l'ira indoma.

Accademia degli Zelanti d'Acireale, gennaio 1867.

—

A CARLO VICECONTI

CANTO.

In mezzo ai tanti triboli
Del viver mio, pur sento
Un incompreso palpito
Al pubblico lamento:

E a te, di cui risuona
Il nome onesto e bello,
La vergine canzona
Consacro ed il mio cor;
E sul tuo santo avello
Porto in tributo un fior.
Deh tu l'accogli, o Martire,
Qual pegno di un affetto
Che destasi spontaneo
Dei sicoli nel petto.
Non ti conobbi, appresi
La possa di tua mente
Dall'opre tue cortesi
E dal tuo amore al ben;
Onde avrai sempre ardente
Un'ara in ogni sen.
Tu luce alla tua patria,
Tu speme, tu consiglio;
Tu alimentasti un fremito
Nel cittadin periglio;
E con l'esempio e gli atti,
Col senno e la parola,
Impulso ai grandi fatti
Il tuo coraggio diè;
S'ebber perenne scuola
I tuoi concivi in te.
Quanti nel tuo cenacolo
A bello oprar chiamasti,
D'indipendenza aruspici
Al suol natio lasciati:
I quali alla tua voce
Strinser volenti e arditi
La sanguinosa croce
Pieni dell' avvenir,

Sprezzando, in te rapiti,
Ogni qual sia martir.
E giacchè i tempi danzano
A noi propizii intorno,
Ti è dolce ormai di un lauro
Mirar tuo frale adorno:
Se non l' avesti in vita
Abbilo almen sotterra,
D' ove alfin puoi fornita
Veder la libertà,
Che più funesta guerra
Di despoti non ha.
In te si pinse il simbolo
Sospiro dei redenti,
E furo alla Lucania
I tuoi inspirati accenti,
Scintilla che raccende
Un foco in ogni seno:
Sì, per cotai vicende
Nel tempo che sarà,
Qual' astro in ciel sereno
Tua fama brillerà.
O Carlo, il senso libero
Che progredir comanda,
Dei tre color più vividi
Compose una ghirlanda:
E questa duratura
Norma di lieti eventi,
Alle tue patrie mura
Incognita non fu;
Che speglio a quelle genti
Fulse la tua virtù.

Siracusa, Marzo 1865.

AI GIOVANI DEL GINNASIO

DELLE SCUOLE TECNICHE ED ELEMENTARI

PER

LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMJ

> Quali a voi note invio, sì che nel core,
> Sì che nell' alma accesa
> Nova favilla indurre abbian valore!
>
> G. LEOPARDI

CANZONE.

Giorno di gaudio è questo, che rappella
I fasti obbliterati,
Mentre che la sicelide facella
Fulgea maëstra su lontane sponde.
E di provincie donna, Siracusa,
Sempre vittrice in terra e sa dell' onde,
L' odio del fato non rendendo pago,
Lottò per tante glorie
Con Ninive, con Tebe e con Cartago.
Qui fugato o prigione il vinto estrano,
Qui più vivo raggiò l' astro sicano.

Allor che il fier nemico a queste mura
Osteggiante venia,
E intorno intorno nella notte oscura
Vi appressava le macchine ferali,
Ne tentando lo scrollo e la ruina;
Salde in cotanti accumulati mali
Tutte le madri baldanzose, al petto
Dei nati loro il balteo
Cingevano, dicendo in patrio affetto:
Ite e tornate in mezzo a tai perigli
O con lo scudo o sullo scudo, o figli.

Ecco ferve la pugna, ecco le spade
Cozzan cruenti, e il grido
Di chi incalza e chi piega il campo invade.
Rimbomban le corazze; e quei guerrieri,
Al clangor di oricalchi e di timballi,
Delle trombe allo squillo, ardenti e fieri
Più si affascian tra loro in tal momento.
E, passeggiando orribile
L'immane morte rapida qual vento,
Infaticata quanto più mai puote
Tutto ravvolta in sue volgenti ruote.
Ma vincono i gagliardi, e Siracusa
Scioglie di gloria il canto,
E il Cïan si commeve e l'Aretusa.
S'apron le porte, e i liberi vincenti
Vanno incontro alle madri ed ai vegliardi
Commisti al pläudir di tante gente.
Oh quali amplessi, oh quai sospiri e quanti
In quell'ardente anelito
Delle suore, dei figli e delle amanti !
E tra i bellici carmi e l'esultanza
La schiera invitta alle città si avanza.
Tal plauso si rinnova in ogni etade;
E finchè il mondo dura
Sempre ricorderà questa cittade,
Culla del Grande che solingo ardea
Di Quirino le prore, e speranzoso
Innumere falangi distruggea:
Ma avvolto anch'ei nel turbine, Marcello
Inchinò mesto e trepido
Il vocale di lui funebre ostello;
Che a Tullio accrebbe sua onoranza altera,
Lo invenendo al cilindro ed alla sfera.

Il vanto antico, o giovani, vi desti
Slancio ed elettro in petto;
E questo premio ancor dolce vi appresti
Argomento di onore e non superba,
Invalida burbanza, che, infingarda,
Il più securo spirto affrale e snerba.
Nel giolito dell'alma, e nel più puro
Desio di novi plausi
Vi si pinga il presente ed il futuro;
E sarete del bello all'ansia arcana
Rapiti ognor nella vicenda umana.
D'Imera il patto, ed il valor del Duce
Che l'Africa conquise,
Daranno a questo suolo eterna luce.
E tai vi fingo all'anima e al pensiero
Esempli di virtù, di patria vita,
Onde vi accenda in sen fiamma del vero.
Nei rinnovati studii un'eco inviene
La indeclinata gloria
Di queste elette, venerate arene,
Che dei secoli apriro la cortina
Ed informar la civiltà latina.
O generosi, che in leggiadra veste
Or vi mostrate a noi;
Nel pegno avuto, delle avite geste
Ritraendo l'immago, ognor più ardente
L'inconsumabil vampa vi circondi,
Nella quale si accende il cor, la mente.
Guida vi sia perenne, impulso e sprone
Il santo amor di patria
Del socratico agon nella tenzone:
Si che consci di voi nell'era nuova
Vincer potrete la difficil prova.

Liberi or siete; e a correr l'ampia arena
Dei ludi di Accademo,
Malnata schiavitù non v' incatena.
Ecco dovunque impavida risuona
Armonizzata a nobili concenti
Dall' Alpi al Lilibeo l' alma canzona;
E alfin raccolta sotto una bandiera
Questa gentil progenie
Del Ghibellin sdegnoso, in cor severa,
Vivendo del passato, in suo desire,
Si consacra a più splendido avvenire.
O mia conzon, saluta
Questo tenero stuol di premïati,
Che annodan sulle chiome
Sospirata ghirlanda; il loro nome
Ripeti in ogni loco;
Lieto accento d' amore
È il tuo che assorge dal profondo core.

Siracusa, Agosto 1864.

AL
BARONE PAOLO NICOLOSI

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiaman le muse
Del mortale pensiero animatrici.

FOSCOLO.

CANZONE.

Mentre qui di Agradina i sepulcreti
Io dimesso inchinava,

E di scettrati, e duci, e di poeti
Taciturni sorgean spirti fatali;
E mentre ancor cogitabondo e lasso
Sul Neapoli immenso, e al Bagno, e all' Ara,
E al Carcer del tiranno, e agli immortali
Teatri, e alle Latomie io volgea il passo;
Inaspettata fieramente amara
Sull' ali della fama
Una voce mi giunse,
Ed il morir del Nicolosi appresi
Qual fulmine improvviso all' alma mia.
Mi colse uno sgomento, e un freddo intesi
Discorrermi per l' ossa; e in quella pia
Movenza d' amorosi sensi, il core
Conforto sol trovò nel suo dolore.

Si commosser quell' ombre, e a me d' intorno
Nella funerea ridda,
Cadendo al vesperar l' astro del giorno,
Si ristrinser frequenti; e tutte in una
Quel nome ripetendo, alzar gli sguardi
Al padiglion superno, e mi fer segno,
Che là dove dei grandi si raguna
La schiera insigne irrisa dai codardi,
Si ottenne un seggio quell' illustre ingegno.
Gli occhi al ciel sollevai,
E d'un'aureola vidi
Circonfuso Colui che ci fu caro;
E nel cerchio mortal per dritta via,
Incedendo perenne, onor plecaro
Fu in ogni evento della patria mia:
Che comunque aggirata, non discende
Dal suo loco primiero in tai vicende.

Oh quante volte quella voce amata
Nei dafnici ritrovi
Risonò generosa e venerata.
Di gentilizie insegne e di tesori
Quell'anima non fu giammai superba,
Sol di pietà fu lieta e di speranza,
Il fascino sprezzando degli onori
Che al più abbietto sovente il mondo serba,
Largendogli talor compra onoranza.
Il saver, la virtude,
L'ansia di egregie imprese
Quello spirto gagliardo a voli ognora
Sospinsero sublimi, interminati;
E la ghirlanda che ora a lui s'infiora
Negli elisi del bello sospirati,
Ai figli nostri in questa bassa via
Nei secoli venturi esempio fia.
Diserto e lungi dal natio paêse
Io ti saluto, o Grande:
L'intatta fama tua fin qui si estese,
E questi eredi del vetusto Archia,
Vanto ed onor del siculo terreno,
Generosi così che i sommi antichi;
Al tuo cadere anch'essi l'elegia
Emettono dal cor dolenti appieno.
No, non venduti, vergini, pudichi
Sono lor voti e preci;
E tu l'accogli ormai
Con amoroso, paternal contento;
Ed accogli del par l'estremo addio
Che a te rivolgo nel figliale accento.
E ritemprato il core e il pensier mio,
Più non temo il livor d'anime oscure,
Ma in te mi affranco nelle mie sventure.

Di servo encomio sgombra, o mia canzona,
Povera sei ma libera;
Dall' Anapo volando all' Aci in riva,
Candida, mesta e prona
Su quell' avel che il Nicolosi serra
Ormai t' inchina, e di onoranze schiva,
Lieta, sfidando intrepida la guerra
Che i malvagi ti fanno in turpe brama,
Al cospetto del mondo il ver proclama.

Siracusa, Giugno 1864.

A

GIUSEPPE D.R SCALDAFERRI

IN MORTE DI UN SUO FRATELLO.

. . . . e reso forse
Ti avria felice, che di tanto affetto
Abbondava il suo cor da farti opimo
Pur del soverchio.

SCILLER.

EPISTOLA.

Come lenirti nella doglia estrema
Che il tuo conquide trambasciato core,
Fuor che appellarti a tua virtù suprema?
Le corde dell' angoscia e del dolore
Che stan sempre vibrate all' uomo in petto,
Molce talora un raggio sol di amore!
Ohimè perdesti il fratel tuo diletto,
Del Nazzaren l' apostolo verace,
Di bontate lo speglio più perfetto.

Egli colmava d' ineffabil pace
  Le domestiche mura; ed or suo spiro
  All' ambita magion volò fugace!
Sì tosto asceso all' increato empiro,
  Non ti abbandona, la sua prece al Santo
  Per te aderge, ed accheta il tuo martiro.
Tu sovente il miravi all' ara accanto,
  Ove effuso di zel, puro, modesto
  Fuggia dai camuffati in falso ammanto.
Dei rabidi potenti lo scelesto
  Ambir sprezzando, saldo in ogni pieta,
  Suo cittadin sentir fe' manifesto.
Malnata prepotenza, che all' uom vieta
  Sciogliere libero, aperto il suo sermone,
  Si oppose invan, ch' ei giunse all' ardua meta.
E patria, libertà, religïone
  Furo il vessil, col qual di Cristo a nome
  Scese impavido ognor nel sacro agone.
Tutte ambiziose voglie in petto dome,
  Del pergamo spregiando i tronfi onori,
  Di allor caduco non trecciò le chiome.
Ma pien di Dio, rapiva i vinti curi,
  Predicando il Vangel nel maschio stile
  Con che Paolo abbatteva i vecchi errori.
Infaticato al ben, l' incesso umile,
  L' uomo adduceva all' immutabil vero,
  Pietoso e mite, al solo errore ostile.
Intemerato egli era, e di mistero
  Non avvolse unquemai atto e sembianza,
  Del suo frale agli impulsi ognor severo.
Il voto suo primier fu l' eguaglianza
  Nella croce, che schiusa ai figli d' Eva
  Ha serbata lassù l' eterea stanza:

Onde facili al popolo rendeva
  Gli alti dommi, coi quali il divo Agnello
  Nel novo patto gli uomini accendeva.
Santo nel tempio, ed al tapin fratello,
  Saldo puntel dei vecchi genitori,
  Decoro e speme del paterno ostello.
Egli molciva, qual rugiada i fiori,
  L'animo della madre, e tal conforto
  Di balsamo spargeva i suoi dolori.
Oh dolce amico, nel suo viver corto
  Tu perdesti ad un tratto il tuo sostegno,
  Onde ancor nel tuo duol ti veggo assorto.
Sì, piangi, piangi, che di pianto è degno
  Quel gentil che ti amava, e pur nel cielo
  Ti serba intero dei suoi affetti il pegno.
Io nol conobbi, ma col guardo anelo
  Scorsi in tuo volto quell'effigie impressa,
  E per le fibre allor mi corse un gelo.
Baciandoti tremante, alfin: Deh cessa
  Di lacrimar ti dissi; e i nostri petti
  Un battito agitò con ansia istessa.
Sol chi non lascia eredità di affetti
  Poca gioja ha dell'urna, il muto sasso
  Tien le plebi ed i regi in sè ristretti:
Ed il viandante che là ferma il passo,
  Non si prostra al camauro e a le corone,
  Di possa, dubbio e tema informe ammasso;
Ma i giusti inchina, e su tal cener pone
  Casti giacinti e viole; il bardo ancora
  Scioglie su quello l'immortal canzone.
E ti conforta, chè di lui si onora
  L'arpa de' tuoi consorti, e un suono arcano
  Dal suo vergine grembo emette ognora.

Oh non giungesti a questa Ortigia invano,
Che mi è di elezion patria novella
E al par mi è cara del natio Vulcano.
Mi ti stringesti al petto, e dolce e bellla
L'amicizia ti parve, e in quell'amplesso
Ebbe triegua in tuo sen la ria procella.
Vivi alla gloria, chi ti è ancor concesso
Le virtù dell'estinto insiem ritrarre
Nei forti slanci del tuo spirto istesso.
Se infrangere ei non può l'eterne sbarre,
Vola il suo nome, e ti è scintilla e luce
Da che potrai novella fiamma trarre.
Questa mia nota che il dolor traduce
Ed armonizza con gli affanni miei,
Una speranza in tal martir ti adduce,
Ed è la patria a cui tu viver dei.

Siracusa, Ottobre 1865.

AL
PROF. EMANUELE GIARACÀ

ADDIO A SIRACUSA.

Gigante Siracusa, io ti soluto,
E sulle pieghe del regal tuo manto,
Col cor dilacerato, il labbro muto,
Segno i tuoi fasti, e mi prosciolgo in pianto.

L. Vigo.

OTTAVE.

Accogli, o Emanuële, il mio saluto
E lo ripeti alla tua patria amata;
Questo che ti consacro umil tributo

Conforta la mia vita addolorata:
E se flebile il suon del mio liuto
Non chiarisce quest'alma innamorata,
Pur negli arcani d'ogni affetto mio
Sante movenze suscita il desio.
Un ricordo gentil mi sforza al pianto,
Il tuo membrando nobil suol natale,
Che di Sicania fu onoranza e vanto
E avrassi ognor d'ogni straniero il vale.
Dell'alte moli genuflesso accanto,
Su cui l'ira del tempo non prevale,
Per segreta possanza in me sentia
Agitarsi talor la fantasia.
Le Catacombe, gli archi, i monumenti,
I delùbri, gli Epipoli, i Teatri,
Sono scuola tuttor, speglio ai viventi,
Son la voce immortal dei nostri patri.
E se tal'opre il tempo fe' silenti,
Coprendole di obblio, dai ferrei aratri
Disotterrate ormai, fian sempre altero
Testimon del sican remoto impero.
Su delle zolle incede il cittadino
Onuste di memorie, e molli ancora
Del sangue di quell'uom semi divino
Di cui la scienza mondïal si onora.
Egli sol egli al vincitor latino
Strappar tentò l'alloro; e solo un'ara
Di fatal gaudio in quell'orrenda sera
Potè ritorgli la vittoria intera.
Ma nel libro di Dio si registrava
Di quest'altra Sionne il fato estremo;
Onde mancipio resa, invan cercava
Dell'obblita virtù l'onor supremo:
Sfrondata il serto, giù s'inabissava

Nel novissimo die di requie scemo,
Il nome suo però fra' tanti danni
Mai non si spense, e più vivrà degli anni.
E tu, che tante volte in te rapito
Contemplavi quei marmi, ove si serra
L' antica gloria, e tacito e romito,
Scolpendo nella mente che non erra
I patrî fasti e l' alto vanto avito,
Prono baciavi la paterna terra,
Accogli questo addio qual sacro pegno
Dell' amistà di che mi festi degno.
Patria di elezïon chiamai sovente
Le sponde di Aretusa, e un tanto onore
Diè battiti al mio sen, luce alla mente,
Incompreso conforto al mio dolore.
Si, la tua colta, generosa gente
Che vive sol di cortesia, di amore,
Qual fratel mi albergò, versommi in petto
Non volgar senso di tenace affetto.
Per me saluta il veglio venerando
Che sua fece di Omero la favella;
Digli che l' amerò per sino a quando
Avrassi luce la mortal mia stella.
Codesto chiamerò, pur sospirando,
Palladio Sodalizio, qual novella
Speranza, che racchiude un avvenire
Di prolungate gioie e di desire.
E quando taciturno il passo volgo
Entro le mura della mia cittade,
Un profondo sospir dolente io sciolgo,
Del Plemmirio pensando alle contrade:
E mi soffermo e in pianto mi prosciolgo
Memor dell' ineffabile bontade

Che là rinvenni, dove cgnor più adorno
Di soavi amistà fu il mio soggiorno.
Oh tu felice, che di Ortigia in seno
Ti avesti l'aure prime, e t'indisira
L'alma terra che un dì mostrossi appieno
Suora di Babilonia e di Palmira:
Rivolgendo gli sguardi al ciel sereno,
Nel patrio canto impavido t'inspira;
Ed armonizza la gentil tua cetra
Alle melodi eterne di Triquetra.
Poëta Ella chiamotti e figlio amato,
E battesmo ti diè di foco in petto;
E tu da tanto elettrico animato
Raddoppia il tuo ver lei figliale affetto.
E mentre accendi l'estro intemerato,
Da santa libertade alfin protetto,
Oltra gl'inni d'amore, al suon dell'arme,
Sciogli all'Italia unita un nuovo carme.

Acireale, ottobre 1866.

A
GIUSEPPE COCO
RISPOSTA
AL SUO ADDIO A SIRACUSA

SONETTO.

Grazie ti rendo, o mio cortese amico,
Del ricordo gentil che di me fai,
E dell'Addio che a questo suolo antico
Volgi colmo di affetto, or che ten vai.

Alfin tornato nel giardino aprico
Che l'Aci irrora, più ti accenderai
A quell'astro, cui il grande Federico
Sprigionò sull'Oreto i primi rai.
Ivi ne' tuoi modesti rapimenti
Pensa di quanti meritati onori
Segno ti fero queste nostre genti;
E prosegua a cantar tua patria musa
Le nobili vicende ed i dolori
Cumulati sui i figli di Aretusa.

Siracusa, Novembre 1866.

PROF. E. GIARACÀ.

A

TOMMASO GARGALLO

IN OCCASIONE DELLA SOLENNE FESTA LICEALE

Il peregrino da lontan venuto
Per onorar la gleba ov'io riposi
Dirà: Cigno d'Italia, io ti saluto.

T. GARGALLO.

CANZONE.

Qual moto arcan m'invade? Qual Possente
Nel lucco avvolto, fuor dal magno avello
Par si scopra alla mia commossa mente?
È desso di Aretusa
L'alto Cantor!.. E questo antiquo ostello
Che vede in lui rivivere
Tuttor l'argiva e la latina musa,

Alle vetuste laudi, a tanto merto
Che lo fe' donno di lontane rive,
In tal nome riveste un altro serto.
Ed il sangue, i trofei, le pugne, i patti,
I comizî, il poter, le leggi, i riti
Dalle inviolate pagine ritratti,
Segnano a questa terra
Onoranza incessante : e quanto i Miti
Fama le dier, quest' Augure
Del novello Elicona, a lei dissera
Gloria altrettanta, e pien di patrio ardore,
E l'infula, e la clamide, e lo scettro
Rabbella ancor di cittadin splendore.
Gioir dell'êre prische i Sommi insieme
Del nostro Bardo all'armonie divine.
Oh quando il suol natio rejetto geme
Da tiranni ischiavito,
Ratto si aderge sul mortal confine
Colui che non dimentico
Delle passate gioje, in se rapito,
Scioglie l'inno dei vivi; e in tal desire,
All'attonita gente che l'inchina,
Il passato rivela e l'avvenire.
Santo lo sdegno di chi al ben s'inspira,
Ed al cielo rapisce una favilla;
Invan del tempo la possanza e l'ira
Gli oppon l'obblio, la morte;
Il fatico slancio in lui scintilla,
E nell'immensa genesi
Degl'incalzanti secoli, la sorte
Predice degl' imperi; a strazî e ad onte
Non cede unquanco, ma secura e balda
Porta, ad emblema del suo ardir, la fronte.

Di caldi affetti offrendoti un tributo
Bacio l'urna ove posi, e per mio vanto,
O Poëta sovrano, io ti saluto:
Di un tuo sguardo mi allieta,
E questo accogli povero mio canto
Che del tuo nome inficrasi;
Tal premio ei mi sarà, che di ogni pieta
Mi affranca; onde in tal dì la lira mia
Ai grandi avversa e non venduta mai,
Ne' tuoi metri a virtù sol s' indisia.
E le movenze, e gli estri e i larghi voli
Del tuo spontaneo immaginar io sento;
E la voce pietosa ove consoli
Con l' epistola amica,
E dei racconti il misurato accento
Potente impulso ai deboli.
Di fasti e di dolor maestra antica
Questa scettrata, ed or più non ancella,
Vincitrice degli anni in sua sventura
In te rivide la polar sua stella.
L'arpa del Venosino eterna un'eco
Ne' tuoi numeri s'ebbe; e Giovenale
Puro il suo fiel rinvenne, e fu con teco
Che vestì nova stola.
Dell' Achelóo, del Tebro estremo vale
Tu non desti a' celicoli,
E secondasti la moderna scuola:
Le due età congiungendo, il tibicino,
Il citaredo, il banditor di fiabe
Non fur d' inciampo al nobil tuo cammino.
Ahi come all'alma tua cupa fremia,
Contemplando i cimelii ed i rottami,
Del bavaro Monarca l'elegia!
In quelle nenie, al core

Ti parlavano i padri afflitti e grami
All' onte della patria,
Tutti ploranti al siculo rancore.
E ripetesti: Siracusa, in seno
Tu alitavi quant' uomini non chiude
Tutto il sican tricuspide terreno...
E il Vincitor d' Imera in quell' istante,
Di Dionisio il consorte ed Archimede,
Quali ai richiami d' infelice amante
Si rizzar dai lor marmi;
E rimirando la vetusta sede
Fatta di schiavi ospizio,
Si confortar ne' tuoi novelli carmi;
E prosperando alfin tua eletta cetra,
Col funereo lenzuol tersero il pianto,
E si addormiro sul guancial di pietra.
Oh se vissuto fossi, eccelso Vate,
Or che soltanto sventa un gonfalone
Dal Cenisio al Pechino, ed onorate
Sono le deste menti,
Altra vena si avria la tua canzone.
Se ti fregiava il despoto,
Temea la possa di tuoi maschi accenti;
Onde in mezzo alle insegne, in cor serbasti
Un culto a libertade, e ciò si afferma
Nell'epigramma che in quei dì vulgasti. (1)

---

(1) Nel 1815, quando Ferdinando da IV passò a III e poscia a I.

Fosti quarto e poscia terzo
E se seguita lo scherzo,
Via secondo via primiero,
Finirà che resti zero.

Ed or che a plauso del tuo sommo ncme
  Questa palestra di gagliardi studi
  Altra ghirlanda intesse alle tue chiome.
  Tu benigno solleva
  Gli spirti de' tuoi figli, e lor dischiudi
  Quella cortina eterea
  Che il futuro rivela ai nati d'Eva:
  E a quanto di gentil, di moto e vita
  Il mondo infiamma e a progredir sospigne,
  Tu questa terra generosa incìta.
Benchè rude ed inculta, confidente
  Del Gargallo ti prostra al monumente;
  E là potrai, mesta canzon, sovente
  Trar nella luce del pensier non servi
  Alle speranze tue stimolo e nervi.

Siracusa, Marzo 1866.

A

GIUSEPPE COCO

PEL SUO RITORNO IN ACIREALE.

—

SONETTO

Riedi a' tuoi lari, e della patria mia
  Dclce memoria ti rimanga in cere,
  Pensa che sacro, fraternale amore
  Degno erede ti fa del nostro Archia.
Riedi a' tuoi lari, e nella mesta e pia
  Ora che piange il giorno che si muore,
  Rammenta Ortigia oppressa dal dolore
  Ad Aci bella terra tua natia.

Dî che fu grande e assai temuta un giorno,
Ed or misera ancella piange ancora
De' suoi dritti lo spòglio conculcati.
Dî che di cortesia questo è il soggiorno,
Che qui l' ingegno, la virtù si onora
Corrano pure i tempi sciagurati.

Siracusa, Agosto 1864.

Prof. Salvatore Battistino

A
SALVATORE PROF. BATTISTINO
SULLE STESSE RIME

SONETTO

Tornato in seno della patria mia,
Indelebil mi sta scolpito in core
Il gentile, fraterno e santo amore
Che i figli mi largir del grande Archia.
Perennemente nella mesta e pia
Ora che piange il giorno che si muore,
Rammento Ortigia oppressa dal dolore,
Che amo seconda a me terra natia.
Grande, possente fu temuta un giorno,
E se per tanti oltraggi freme ancora,
Suoi dritti non saran più conculcati.
O Battistin, di civiltà soggiorno
È la tua culla, in cui virtù si onora
Nei prosperi e nei tempi sciagurati.

Acireale, Agosto 1864.

AL

CAV. LIONARDO VIGO

PER LA MEDAGLIA D'ORO OFFERTAGLI

DALL' ACCADEMIA DEGLI ZELANTI.

D'arcana speme, di disio, di luce
Vive l'irrequïeta alma del vate
Al martirio del bene.

L. VIGO.

OTTAVE.

Volgono gli anni, e una ridente aurora
Al genio umano non rifulge mai;
Triboli e spine solo il pianto irrora
Lieve conforto a' suoi repressi lai;
E poscia che la morte alfine sfiora
L'eterea luce che gli accese i rai;
Porre sull'urna vivida si suole
Di giacinti ghirlanda e di viole.

Questo retaggio rimanea di affetto
Ai grandi tutti del divin pensiero;
E di ciascuno inanimava il petto,
Solo vivendo di sua gloria altero.
Ogni duol non temuto e benedetto,
Alla ricerca dell'eterno vero,
Era per lui, che con lo spirto anelo
Si sublimava all'armonie del cielo.

E tu che ancora nel terren soggiorno,
O cittadin Poëta, i passi imprimi,
Mirandoti di un fregio il petto adorno,
Del cor, piangendo, i palpiti reprimi.
Se trai vivi ancor sei, qual sarà un giorno
La tua memoria, or che i Zelanti i primi,

A te consorti, qual sicano Omero
Ti salutan, Cantor del gran Ruggiero?
Spesso non fur nel tramite mortale
Onorati gli eroi da' lor fratelli;
Solo si sciolse sulle tombe il vale
E lapidi si alzar nei mesti ostelli,
Onde la gente, al simbolo ferale
Inciso intorno ai gloriati avelli,
Alfin si desti, e là di sacro orrore
Compresa, educhi a cose grandi il core.
Alla esultanza civica t'incora
E a larghi voli or tu disserra i vanni;
Che mentre questa età di te si onora,
Corre il tuo nome a contrastar cogli anni:
E nel tempo avvenir fia speglio ognora
Di civiltà, che tanti nostri affanni
Lenisce amica, fatta quasi meta
Di quel progresso che la patria allieta.
Sancìa Ruggier, fugando i Saraceni,
Libero patto all'immortal Triquetra:
E lo Svevo sposando ai dì sereni
Con gl'inni aviti la gentil sua cetra,
Del vecchio Oreto lungo i clivi ameni
L'italo canto confidava all'etra;
Onde temprossi all' armonia sicana
Del divino Alighier l'arpa sovrana.
E tu, o Vigo, nei metri al par decori
La patria tua che vive del tuo nome;
A lei son plauso e vanto i verdi allori
Che intreccia sulle tue canute chiome:
I tuoi versati nobili sudori
Reser le umane gare e vinte e dome,
E il tuo poëma ognor vivrà, nè fia
Dubbio di sorta alla speranza mia.

Vergin d'ambito a te consacro ormai
Il mio voto di amore; e s'ei risuona
Di tue lodi, non cale, chè giammai
Venduta per viltà fu mia canzona:
Parla il ver sul mio labbro, e tu lo sai
Che a figlio ognor mi avesti.. Oh mi perdona!
Se in questo istante l'anima commossa,
Volendo dir di più, perde ogni possa.

Acireale, marzo 1868.

I TEATRI

Quant'evvi di sublime e d'innocente
Sembra macchiato di bruttezze strane.

S. PELLICO.

CARME.

Quando le sere melodia suave
C'invita ai ludi del gioïr divino,
E negli odèi ci accoglie
A caste gioje, par che un cherubino
Volga gentil del nostro cor la chiave;
E in tanta ineluttabile potenza
Nelle fibre commote
Dolce si desta incognita movenza.
L'alma in altri orizzonti peregrina,
E ai misteri dell'arte e al bel s'inspira;
E degli anni che furo
I dolor, le grandezze insieme ammira:
Negl' impulsi fatidici si affina,
E al ver devota, l'avvenir comprende,

Onde un raggio d'amore
La compenetra appien, tutta l'accende.
Il Cimarosa e il Paësel nel volo
Ratti dello Spontin, del Pergolesi,
Primi incielar gli spirti.
Il Donizzetti ed il Pacini intesi
Poscia furo a dar norme all'ampio stuolo
Dei ministri di Apollo, che nel canto
Suggellar della patria,
Oltre a' suoi tanti onor, quest'altro vanto.
Allo slancio però del gran Rossini
Immutossi la scuola; e in tal novello
Arringo di armonie,
D'eterea fiamma circonfuso e bello
Delle grazie figliuol, scese il Bellini:
E il Mercadante, il Verdi ed il Petrella
Il seguir col Marchetti,
All'alma schiera in un che l'arte abbella.
In etadi corrotte fur le scene
Contage dove profanossi il core
Del popolo accorrente,
Macchiando alla donzella il puro fiore
Di sua innocenza, ed in pitture oscene
Agl'infingardi giovani mostrando,
Che virtude e decoro
Eran chimere da mandarsi in bando.
Poscia immodesti quadri al buon costume
Avversi, amici al vizio, ed alimento
Di turpi fantasie
Più non fur, ma un desio d'immegliamento
Spaziò dovunque, irradïato al lume
Del genio; e quinci con vicenda arcana
Si finser misurate
Le varie fasi della vita umana.

Del Tasso e del Guarini le gentili
Pastorali inspirar la cornamusa
D' altri silvani bardi;
Ma in essi tosto langul l' agreste musa;
E sì di Melpomèn frattanto umìli
Strisciar gl' inani vati, che in quel turno
D' alternative ciance,
Fessi il socco piú nullo ed il coturno.
Mentre in tai smarrimenti lo splendore
Dell' ausoniche scene declinava,
Per ovra dello Zeno
Nova ghirlanda al crin si preparava
Del cesareo Poeta, il qual d' amore
Nutrissi ognora e di celesti affetti;
Ed ansie inconosciute
Destò suavi negli umani petti.
Indi surse il Maffei, che per suo vanto
Il tragico sermon spinse subblime;
Di Merope l' angoscia
Ei confidando a più stupende rime,
Svelò novo poter, novello incanto;
E di Eschilo e di Euripide la stella
Per lui ben altra volta
Brillar sembrò nell' itala favella.
Qual Sofocle in te ratto, o Sovrumano,
Tutto sol mi ti scopri in torvo aspetto,
Lorchè nel pallio avvolto,
In pugno il ferro e libertade il detto,
Di Zaïra al Cantor stringi la mano:
Saldo un pensier ti avesti, e le tue muse,
O fier Vittorio, or sono
Entro il sentier che dietro a te si chiuse.
Gli alti testori e dello Aristodemo
E della dia Francesca, al pro Goldoni

Porsero un dolce amplesso;
E al Romani, di cui l' alme canzoni
A certa norma di candore avremo,
Dier altro bacio... Sì, nei ritmi fia
Sempre alle genti offerto
Il tesoro dell'itala armonia.
Prestar lo Strozzi e Arnaldo al Niccolini
Un patrio plettro, che, vibrando i suoni,
Armonizzossi ai metri
D' Ugo, del Pindemonti e del Manzoni:
Essi affidati agli estri cittadini
Suscitar novo elettro in sulla Senna,
Pel quale il Vittor Hugo.
Nel fiele intinse l' immortal sua penna.
E di Fedra, di Cid, dell' infelice
Stuarda, di Otel, di Faust i vati, e mille
Ben altri ancor, dei nostri
Non attutar le nobili faville.
E tal passato ad ogni età predice
Che non cadrà tal merto in sino a tanto
Che questa Donna duri
Cinta dalle sue bende e dal suo manto.
Nondimeno ai dì nostri estrana peste
Contamina il pudor, del quale il bello
Soltanto si alimenta:
Delle parvenze al lusinghiero orpello,
L' idea si osteggia, e in prava forma e veste
Il vizio si diffonde, fatto scuola
Di vigliacche brutture,
Che ciascun senso di bontade invola.
Ma la mente degl'itali ed il core
Non può da pochi ossessi, abbenchè dotti,
Trascinarsi nel fango;
Le Nanà non saran sì presto indotti

A pregiar; la costanza, il patrio amore,
D' ingegno e d' arte gli eredati doni,
Scordar non faran loro
Dei Fabii esser progenie e dei Catoni.

Acireale, Marzo 1878.

AL

SAC. ANTONIO CALÌ SARDO

PRESIDENTE GENERALE

DELL' ACCADEMIA DEGLI ZELANTI D' ACIREALE.

justitiæ vero et equitatis, et
innocentiæ suæ, multa.
C. NEPOTE

ELEGIA.

Di lacrime cosperso allor mirai
Il popol d' Aci al tuo ferètro intorno,
Cui col cor lacerato io mi appresai.
Versò in lutto di Dio anche il soggiorno,
E al feral suono della sacra squilla
Sembrò coprirsi di gramaglie il giorno.
Ed ora alla tua immago stan le ciglia
Tutte rivolte, a trarre in lor desio
Di tua ardente pietà sacra scintilla.
Equo ti appellan tutti e giusto e pio,
E, plorando tua ratta dipartita,
Ti volgono dal cor l' estremo addio.
Agli infelici, agli orfani tua vita
Fu di perenne ausilio; e questa etade
Qual vivo esemplo a' posteri ti addita.

Invan morte crudele il giusto invade,
Suo nome resta duraturo e bello
Che degli anni al picchiar unqua non cade.
Assorge ognor sull' eloquente avello,
E gli spazii del ciel sicuro acquista
Sublime più del coronato augello.
Quanti e quanti di cui l' ignobil vista
Ne martora agni dì, mentre la morte,
Con l' occaso dei buoni, il mondo attrista!
Tu che di Palla apristi l' ardue porte,
Umile sempre, intemerato e santo
Godi lassù la meritata sorte.
Questa città t' invoca, a cui soltanto
Resta la pietra che ne serra il frale,
Ove scioglie d' amore il vergin canto.
A coprirla sen vien con fulgid' ale
Fama intatta, che ai secoli sorvola
E su gli astri ne estolle il pro mortale.
Or mentre che tua spoglia a noi s' invola,
Sull' urna accogli gli ultimi sospiri,
E ognor come al passato ne consola.
Spirto non visto che tra noi ti aggiri
Senpre dei figli di Accademo a duce,
Rendi fecondi gl' incliti desiri.
E tal Simposio che alla patria adduce
Almo decoro, da te puote ognora
Trarre impulso, armonia, faville e luce.
Vivi fra i Grandi, e a questa terra implora
Da Chi governa le superne sfere,
Quell' avvenir che di virtù s' infiora
E del vanto immortal di glorie vere:

Accademia Zelantea, 28 Dicembre 1869.

IL MONCENISIO

e allo spettacol novo
L'universo ammirato insuperbia.

L. Vigo — *Hyd-Park.*

CANTO.

Salve, Madre di prodi; i tuoi cimenti,
Le imprese tue cotante
Fur luminoso faro a immense genti:
E lo stranier, comunque vincitore,
Al mirarti cosparsa di dolore,
Trepidante piegó la fronte prona
D'innanzi a te, magnanima Matrona.
Inschiavita e divisa in tanti stati,
Sempre tuo nome altero
Diè scintille agl' ingegni ed inni ai vati.
Orba del prisco serto, e nuda il manto,
Avvinta da catene, immersa in pianto,
Del destin non cedesti ai prepotenti,
Fieri conati, o Donna dei portenti!
Gode l'alma, evocando i sommi eroi
Onor del mondo antiquo;
Lor cener santo negli avelli tuoi
Da secoli riposa, e gloriato
Nel tempo, mai non fia dimenticato;
Ma sarà speglio, finchè il mondo dura,
D'alte virtudi ad ogni età ventura.
Il bel, la libertà, l'arti e Sofia
Migraro in altri climi,
Ma la vivida lor facella in pria

Qui alimentossi al focolar vivente
Che arde ne' tuoi vulcani eternamente...
Degli slanci del genio l'ampio volo
Prese le mosse ognor da questo suolo.
L' itale sorti venturose alfine;
Le giogaie, i burroni
Inaccesso non rendono il confine:
Chè in grembo a un monte libera si apria
Rivolta in ver la Gallia un' altra via;
E per tal civiltade un sol son resi
Sul tramite di ferro i due paësi.
O Padri, a grandi imprese rimirate
Intenti i figli vostri;
Il cittadin saltero inanimate,
Onde alfin suoi lamenti e nenie all'etra
Più non oscilli l'affrancata cetra;
Ma in tali opre s' inspiri, e il novo canto
Glorifichi di più l'antico vanto.
Eccovi all' Alpi Cozie, e più contenti
Dal core or benedite
I nepoti ridesti ai novi eventi,
Sotto un vessillo istesso unificati
E nel libero patto sublimati,
Pieni di quella nobile speranza
Che ingenera il coraggio e la costanza.
Essa nel dubbïar pur gl' indisia
Ai sacrificii immensi
Che il dover loro impone, or nulla fia
L' ambizion crudel madre d' inganni,
Che tenta ancor di questa Italia i danni
Rinnovellar. Per sempre il ver, l' onesto
Manderà a vuoto ogni desio scelesto.
Del Cenisio nel sen chi addentra il guardo,
Tal meraviglia scorge,

Che in tutte piagge l'avvenir più tardo
L'ammirerà silente; e nei futuri
Anni, finchè del bello il senso duri,
Desteran questi fasti e tai portenti
Gli obbliterati alle universe genti.
Schiudea nell'Eritreo la Terra intera
Fra l'istmo equorea via;
E questa età per tanto fatto altera,
Il vanto a se ne serba, e all'uomo indice
Altri trovati, a renderlo felice:
E s'ei cede alla sua fragilitade,
Vive eterna ed ugual l'umanitade.
Là fur tanti scettrati a quell'impresa,
Ma in questa, sol l'Italia
Del plauso mondial degna si è resa.
In tal secol mirando una favilla
Fulge di vera scienza, e in essa brilla
L'alto poter d'Ausonia; e questo grido
Si ripete ognor più di lido in lido.
E mentre intorno armonioso suona
Di Dafni il lieto ostello,
Sacro modesta anch'io la mia canzona
A tal'opra stupenda, eccelsa e bella:
Degli avi il genio e la virtù novella
Si compendiano in essa, e tanto ardire
Fia tessera dell'italo avvenire.

Acc. Dafnica d'Acireale, Gennajo 1868.

AD
EMMA ALBANI

ODE.

A te, che ormai dal Panama,
Sulla terribil onda
Domata dal gran Liure,
Giungesti a questa sponda;
Nel concitato ardore
D'un incompreso affetto,
Dolce canzon di amore
A sciogliερti ho desir,
Mentre nell'ansio petto
M' infondi un novo ardir.
Lieta d'ignoti palpiti,
In tacita favella,
Ratta la gente appellati
Raggio d'amica stella;
E crede che a te uguale,
Col cor per l'arte anelo,
Non pose mai mortale
Su queste sponde il piè,
A rivelar di cielo
Quanto racchiude in sè.
Su del tuo labbro armonica
Più innamorata s'ode,
Infra concenti eterei,
L'italica melode.
Di luce scintillante
Tutta irraggiata incedi;
E sol del bello amante,
Le gioie di lassù

Nell' alme accoglier vedi
Ognor per tua virtù.
Con senso indefinibile
Le grazie in te ritrai
Che un dì Bellin nell' iride
Chiuse di sette rai.
Quando dell' Orfanella
Fingi nel sonno il pianto,
Immagine più bella
La fantasia non ha.
Chi al par di te quel canto
Interpretar potrà?
Movendo a coglier plausi
Dalla remota culla,
Mostrasti ovunque agli uomini,
Impavida fanciulla,
Che amor negli estri puoi
D' altri avvivar colori:
E quando ai lidi tuoi
Dato ti fia tornar,
Serba i mertati allori
Su quel tuo patrio altar.
E del candor l' aureola
Che ti circonda e abbella,
Sia, vereconda Vergine,
Del viver tuo la stella.
Una potenza arcana
Ver gli astri in vol romito
Ti spinge, o Sovrumana,
Sui vanni dell' amor...
Iddio per l'infinito
A te plasmava il cor.

Acireale, Maggio 1870.

ALLA STESSA PER L' ALBUM

IMPROVVISO

Il povero mio nome che qui segno
Mentre mi balza irrequieto il core,
Ti sia, gentil Fanciulla, onesto pegno
Di amistade santissima e di amore.
Darti bramato avrei di te più degno
Nell' Eden colto rugiadoso fiore;
Ma quel che ti offro ti riveli almeno
Ch' educarlo curai sopra il mio seno.

Maggio 1870.

PER
LA PREMIAZIONE AGRARIA
SOLENNIZZATA NEL PALAZZO CIVICO D'ACIREALE
A 15 NOVEMBRE 1868

CANTO.

In tanta festa, che i vetusti tempi
Chiama al pensier del vate,
Di mia lira ancor io tento le corde;
Ed in quest' aule ornate
A tricolori arazzi, ecco risuona
Vera figlia del cor la mia canzona.
L' arti, i commerci, i nobili trovati
Ovunque del progresso
Sulla ruota si espandono; e di scuola
Saran nel vario incesso

Ai venturi, che santo e intemerato
In noi ritroveranno il lor passato.
Questo suolo che un dì dava alimento
A innumeri viventi,
Granajo si appellò d'Italia intera:
E immense ahi fur le genti
Che nel suo seno istesso vi nutria
Pria d'inschiavirsi a mala signoria!
Or torna all'ére prische; e pei Comizi
Agrarii, questa terra
Di rimembranze ancora al buon colono
Ogni tesor disserra:
Ed egli i gran portenti di natura
Col suo vigile sguardo ne misura.
Tutto vien dalla gleba, e la ricchezza,
Quella all'ignavia avversa,
Suo slancio avrassi nell'industrie, quando
Un popolo si versa
Con longanime e libero sudore
A trar dall'agro suo moto e splendore.
Ed or suoi figli ogni cittade aduna
Quasi in un panteon, dove
Puote ciascuno apprendere a sua volta,
Per inconcusse prove,
I precetti di chi disvela un lembo
A ciò che la natura asconde in grembo.
Del vanto cittadin stupendo emblema,
Gl'indigeni prodotti
In quest'arca novella accolti insieme,
Mostran del mondo ai dotti
Che ormai Triquetra in tanta civil prova
La stagione di Empedocle rinnova.
E voi che offriste con solerte cura
Dei vostri stenti il pegno,

Incedete sicuri a conseguire
Il premio a voi condegno
Dalla mano del Vigo, il quale ognora
Coi caldi detti a bell' oprar v' incora.
Ei di Accademo nei tŕiclinii aviti
Fulge qual viva stella
Che non vanisce per chiaror di sole;
E tanto in lui si abbella
Dottrina, che a richiedergli consigli
Van sempre d'Aci gli operosi figli.
Si, la solenne ricompensa infiamma
Il petto degli umani;
E tali onori tributati al merto
Confondono gl' insani,
Che abborrenti dal bello, e pigri e vili
Sonc al saver e al comun bene ostili.
O fratelli, esultate; dal mio labbro
Il concitato accento
Spontaneamente erompe, e si converte
In libero concento,
Onde inneggi al pensier che qui vi aduna
A validar più l'itala fortuna.
In questo lieto, avventuroso giorno
Di laude e di armonia,
Si sperde ogni dolor di ria vicenda;
Nostr' alma s' indisia
Dello avvenir, che ne impromette ambita
Nelle patrie virtù novella vita.

—

A

NICOLÒ MUSMECI CALÌ

In omnibus magistratibus gerendis integritatem, castitatem fidem, diligentiam, innocentiam adhibuit.

OTTAVE.

Sciorre mi accingo un carme sulla pietra
Che lacrimata salma or chiude; e mesto
Numeri degni a trarre dalla cetra
Trai funebri concenti invan mi appresto;
Chè all' egra fantasia l'immagin tetra
Spazia di un quadro più che mai funesto,
E trepidante il cor si stringe in petto
Compreso di pietà, di duol, di affetto.
Del Foscolo vorrei l' arpa incorrotta
A far men duro il sonno della morte;
Ahi fra cotante cure unqua interrotta
Dell' uom non fu la trambusciata sorte!
Dopo una lunga, miseranda lotta
Si confonde sotterra il vile, il forte;
E una memoria sola, ed un desire
Dei passati rimane agli avvenire.
L'umanità rimira in questo speglio
Che l' etadi riverbera e le genti,
Dell'ère obbliterate il buono, il meglio
Ed ogni slancio dell'eccelse menti.
S'inspira in lor l' incanutito veglio,
E i nepoti avvalora agli ardimenti,
Onde perennemente il genio anelo
Tenta gli arcani investigar del cielo.

Oh si non muore chi l'ingegno affina
Nei dettami dei sommi, e invitto e solo
Del progresso sul tramite cammina
E affida agli anni di sua fama il volo:
Essa lustrando i climi peregrina
Appella a sè l' infaticato stuolo
Dei generosi, che ad ignavia avversi
Volgon lor vita nel futuro immersi.
E tu, Niccola, in tua virtù possente
Che un culto dai prim' anni in te si fea,
Educasti securo il cor, la mente,
Del ver, del giusto alla sublime idea.
Vegliando sui volumi alacremente,
La lance incorruttibile di Astrea
Ponesti sopra il petto, e sol di onore
Nutristri sempre l' incorrotto core.
Suscitasti dal tuo primier vagito
In questa patria un vivido desio;
Che crebbe allor che trepido e romito
Desti ai tuoi cari il sospirato addio;
E il cammin dirizzando al vago lito
Di Partenope, quivi si offerìo,
Squarciato il vel del civico mistero,
Orizzonte più largo al tuo pensiero.
E con severi e con profondi studi,
Tua mente là fortificando appieno,
Nei nobili di Ascrea felici ludi,
Peregrino saver cumuli in seno.
Poscia tanta dottrina in te racchiudi,
E ti porti col cor di affetti pieno
Presso l' Oreto, dove un dì più bella
Per lo Svevo si fe' la sua favella.
Ivi salisci l' immortal tribuna
Nel sican Parlamento, allor che sola

Triquetra alla riscossa si raguna
Del Settimo ossequente alla parola...
Ma l'astro sospirato ohimè s'imbruna,
Da queste sponde libertà s'invola;
E schiavitude, eccidii ed empî inganni
Alla Tradita serbano i tiranni !

Quando il Signore d' Ausonia al pianto
Commosso finalmente, volse a lei
Uno sguardo d' amor: Donna d' incanto,
Primogenita mia, disse, tu sei;
Dei Cesari rivesti il serto, il manto,
Sotto l'egida mia temer non dei:
Ribattezzata mostrati alle genti,
E riproduci ovunque i tuoi portenti.

Dei despoti or più l'ira non sgagliarda
I popoli inschiaviti; e voce s' alza
Di libertà, che dal Peloro balda
Corre del San Bernardo all'ardua balza.
Spiràcolo celeste avviva e scalda
I petti unificati; e un Solo scalza
Quei vecchi troni, ed in sua forte mano
I sette scettri non assembra invano.

Ed ecco ondeggia in cima al Campidoglio
Il tricolor vessil, che più non teme
D'oltralpi il nullo e traccotante orgoglio,
Onde invan la genia di Brenno or freme.
Giorno verrà nel quale il saldo soglio
Col faldistoro fia composto insieme,
Folcendosi l' un l' altro; e così almeno
Gli esempi rivivran del Nazzareno.

Nel nazional cenacolo, o Niccola,
Ti vedo ancor, dove tua voce tuona
I dommi a confermar di quella scuola
Anzi la qual vil tirannia sta prona;

Poscia l'eloquio tuo sublime vola,
E dei togati all'alma oracol suona
A prò dell' orfanel, della tradita
Ch' ebbe la gioja del candor rapita.
Pur di Panormo all' Ateneo ti assidi,
Impartendo i tuoi lumi a chi ten chiede;
E di te lieti questi patrî lidi
Ove portò l' estran sommesso il piede,
Van superbi di quel che ad essi affidi
Nome onorato che virtù ti diede;
Il qual finchè del giusto il senso duri
Fia norma incancellabile ai venturi.
Or che ti rese ohimè morte immatura
Nel vigor dell'età gelido frale,
E questi tuoi fratelli in ansia cura
Ti sciolgon sull' avel l' estremo vale;
Anch' io commosso a tanta rea sciagura
T' invio dolente dell' amor sull' ale,
Questo, che ratto in te, vergai nel pianto,
Povero, umìl, non mercenario canto.
Accademia Zelantea 22 Luglio 1872.

AL CAV. LIONARDO VIGO

PEL FAUSTO MATRIMONIO

DEL FIGLIO DI LUI CON LA SIGNORA GIUSEPPINA PENNISI

Egregia lode
Ha chi di buono genitor nascendo,
A' paterni costumi il core informa.
EURIPIDE

CANZONE.

Spontan peana, o cittadin Cantore,
Sciogliere per te mi è dato;

E se mia cetra all'armonie d'amore
Numeri non invien degni a tal festa,
Pur mi conforta il palpito
Del cor che ti ho sacrato.
Tu di figlio il bel nome a me sovente
Davi nel colmo dei paterni affetti;
E, confortando la mia labil mente
La sospingevi a nobili concetti:
Un soffio di virtù per te venia
Inspirato talor nell'alma mia.
E mentre che ti allieta un imeneo
Che unifica due cori,
L'esil mio plettro a ridestar si feo
Quella che gli apprestasti intemerata
Arte, che va nei secoli
A procacciarsi allori.
Essa sublime estolle in sino al cielo
Te, fatidico Vate, che immortale,
Col sen fremente, e con lo spirto anelo
Spieghi ratto negli estri eterne l'ale;
Onde pel mondo intrepida rimbomba
In una agli inni tuoi l'epica tromba.
Tu che del cieco inarrivabil Bardo
Che per l'Ellenia andava
Interprete ti festi, e al par gagliardo
Suscitasti Triquetra; or ti conforta,
Chè il salmo della patria
Invan non risonava
Alla mente dei prodi; e sino al Faro
Quest' italo terren rigenerato,
Finalmente tergendo il pianto amaro,
Donno di sè sprezzò l'ira del fato:
E ti appellò poëta al par di Omero,
Santificato al nazional mistero.

L' epico serto, che l' invidia ingrata
Dal tuo crin venerando
Strappar non può, per sempre idoleggiata
Sarà reliquia e luce ai nostri eredi;
Che riverenti e trepidi
Ai metri tuoi sposando
Le lor melodi, al marmo istorïato
Che serrerà tuo fral, nova armonìa
A chiedere verranno; e festeggiato
Vedrassi ognor tuo nome, il qual non fia
Vinto giammai dal tempo, ma subblime
Vivrà eloquente in cento prose e rime.
Or che ti è dato nei paterni lari
Goder di un lieto giorno
Stretto in amplesso co' tuoi figli cari;
Volta la mente al cielo, ad essi implori
Un avvenir più splendido
Di nobil prole adorno...
Oh si ti affranca, questo giuramento
Che tai felici giovani catena,
Nepoti a te darà che in ogni evento
Ridesteran tua fama e quella vena
Che un Dio trasfuse in te, perennemente
Scuola ed impulso alla sicana gente.
In cotal bacio, o Nestore e Custode
Del nostro eloquio antico,
Rinnovellata fia la prisca lode;
Onde il novel consorte al chiaro lume
Del suo paterno labaro,
Sempre a lui raggio amico,
Si promette destar ne' figli suoi
Quella fiamma, che fia speranza e vita
A quanti nasceran venturi eroi,
Plasmata l'alma alla dottrina avita;

Che mai mancar non può pei tanti fasti
Serbati nei volumi a noi rimasti.
O Vate, questa povera canzona
Che umil ti volgo in tanto die d'amore,
Quasi di nozze vergine corona,
Benedetta da te, sia data ormai
Alla gentil tua Nuora,
A te conforto e gioja
Degli anni estremi nella fredda noja.

Acireale, Gingno 1867.

AI
GIOVANI DEI PUBBLICI ISTITUTI
PER
LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI
nel giorno della festa dello Statuto.

a voi rivolgo
Confidente lo spirto, e della cetra
Fervido il canto cittadin disciolgo.

L. VIGO

CANZONE.

Tornate ai vostri lari, ove vi attende
Festeggiante la madre;
L'avuto premio in questo dì vi rende
Più belli agli occhi suoi: muta vi mira,
Tutta amore, tendendovi le braccia
Nel colmo del piacer quasi delira;
Una lacrima irrora la sua gota,
E nel represso anelito,
Al suo materno sen vi stringe immota.

Oh tanta gioja che unquemai non muore,
Più vi raffini le armonie del core!
Ognora del saver nella palestra,
Ricchi di eletti studi,
Aveste al perigliar guida e maëstra
Dell' antico splendor santa scintilla;
E il dono meritaste al sudar tanto
Sui libri ed agelar, onde favilla
Del prisco genio accese in voi più ardente
Fiamma di affetto patrio,
Ove temprasi l'alma, il cor, la mente;
E in tal estro gentil tutti rapiti,
In voi rinnoverete i fasti avìti.
Il verde allôr per secoli serbato
Agli avi venerandi
Che forti disprezzar l'avverso fato,
V'inghirlanda le chiome, e vi rabbella
Di quel valor, per cui la Terra allora
Ammirata inchinò queste castella,
Che indissero progresso, onde si noma
Su dei caduti secoli,
Dello Svevo la corte e il novo idioma.
E voi, di generosi eletto stuolo,
Siete luce novella al patrio suolo.
Pel volgere degli anni e pel furore
Di barbare coorti
Dechinando ne andò l'alto splendore:
Sol le macerie sull'arena sparte
Vivi esemplari agli ultimi nepoti
Di dottrina offriran, di genio e d'arte.
E questo almo, tricuspide paëse
In voi raccheta il fremito
Al sovvenirsi delle vecchie offese;

In voi fisa lo sguardo, e vi rappella
Raggio riflesso dalla greca stella.
Dal sommo loco ove desio vi spinse,
E senza tema e lieti
Sull'ampio arringo a perigliar vi strinse,
La patria rammentate; e questo vanto
Vi sia di sprone e di magnete al petto
Non mai cagion di rimorso e di pianto.
Il maggiore dolor chiuso a speranza
È il rammentar da ignobili
Il perduto decoro e la possanza :
Si, quando il patrio cnor giace prostrato
È un'ombra, un vaneggiar tutto il passato.
L'Esul d'Oporto in un sol simbol chiuse,
Com' oggi, i forti figli
Del magnanimo Micca; e si diffuse
Il mutuo sospirar, onde ne bea
Tuttor l'arcano auspicio che compendia
Delle nostre vicende l'epopea.
E tale impulso che agita le menti
Ratto dovunque spazia
E non previsi ingenera portenti,
Per cui gl' itali ancor nei novi impegni
Non son dei Tullii e dei Camilli indegni.
Il lombardo Cantor, che unificata
Alfin l'Italia vide,
Gloriato or fe' ritorno alla beäta
Magion del ciel. Sue strofe cittadine
Eterneran l'Adelchi e il Carmagnola;
E mentre fra le immagini divine,
Vergin di servo encomio al par disciolse
Sopra di un' urna un cantico
Che non morrà giammai, ben altri ei porse

Nel puro di Lucia di Renzo amore
Esempli di virtù, di patrio ardore.
Propizia or da lassù l' alto Poëta
Questa città che onora
Gli eletti studî e di tal ben si allieta.
E in tanto giorno il nome suo rammento
Affinchè resti il vanto a noi di avergli
Pur consacrato il civico lamento.
Stanco Ei cedette agli anni, ma ci resta
L' eterna sua memoria
Che nella mente di ciascun ridesta
La gloria antica e il nobile desire
Ch' abbian gli studii qui grande avvenire.
Atleti di Minerva, io vi saluto;
E al Grande e a voi tai note
Dall' intimo del cor offro in tributo:
Or che più non ci aggreva e ne conquide
Di tirannia crudele il ferreo giogo,
E il fratel dal fratel non si divide;
Al mondo dir potrem, per quel Supremo
Che il gonfalon Sabaudo
Fe' sventolar lungo il confine estremo:
Che non temprava invan su questo suolo
L' arpa sicana i suoi lamenti al duolo.
Ed or che è posto lo stranier lontano,
Ora che n' è concesso
Darci a vicenda la fraterna mano,
No, più dei Dogi il fier lëon non geme,
Non veste più a gramaglia il Campidoglio,
Ricolme or son le nostre prove estreme.
Più forte in ogni evento non periglia
Mai più la gente ausonica
Stretta da un patto in unica famiglia;

E dice, desta dal longevo cbblio:
L'antico scettro un'altra volta è mio.
Vanne, canzon, ti affretta,
E, sprezzando dei barbari la guerra,
Al cittadino ben per sempre stretta,
Vola di terra in terra,
Ed ove il bello cprar oltre t'invita,
Dello Statuto all'ombra
Tu questa eletta di gagliardi incìta.
Acireale 1 Giugno 1873.

AD

AGOSTINO PENNISI

Barone di Floristella

PER LO STABILIMENTO DEI BAGNI TERMO-MINERALI

> Non vi é buon patriotta se non l'uomo virtuoso che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.
>
> S. Pellico

SESTINE.

Grave su l'onda jonica s'innalza
Di sette lave etnee ampio burrone;
Ove si vede ormai di balza in balza
Dall'imo verdeggiar sino al ciglione,
Oltre al mandorlo, al fico ed al gelseto,
I limoni, la vigna e l'oliveto.
Sepolto dall'ignivomo torrente,
Qui dentro sue latébre, alla marina
Tacito volge l'Aci un'acqua algente,
Dal sol non mai lambita e cristallina;

Che in qualunque stagion da mane a sera
Allieta la basaltica riviera.
Lungo la vetta un tramite ferrato
Vi corre da pochi anni; e il passeggiero
Attonito rimane ed ammirato,
Traducendo di un guardo al suo pensiero
Il Vulcan, la cittade, il mare, e quanto
Natura ed arte ha in questa plaga incanto.
Mentre vago ei si ferma, e un gran l'attende
Sovrano ospizio aperto a tutte genti,
Questo di più l'attira e lo sorprende
Delubro balnear, che i suoi portenti
Svela senza latiboli qui appieno
Nella linfa vital che serba in seno.
I Latini del par nell'ére antiche
Sovente in essa invenner sanitade;
E confidenti, nostre terme amiche
Ne dischiusero all' egra umanitade:
Tuttor qual documento in parte dura
La vecchia cinta di quell'alte mura.
Di macerie il terren disseminato
Scopre di vetustate il suo mistero
Ai dotti, che le han già disotterrato
A rafforzar dei lor concetti il vero,
Fermando che Sifonia si estendea
Fin da presso a veder la sua Lachea.
Quei mirifici or van possenti umori,
Di salute a portar propiziati
Nella nova piscina i lor tesori;
Dove marmorii son lavacri alzati
Dalla benigna man, di chi festino
Fu di aggrandir più il vanto cittadino.
Profondendo in tal opra Ei sua ricchezza
A pro comun, quivi i macigni immuta

In fragrante giardin, di cui l' orezza
Dei zefiri sull' ala il ciel saluta,
E, l'etra imbalsamando intorno intorno
Ne imparadisa questo bel soggiorno.
O Pennisi, dei Dori e dei Quiriti
L'opre, onde tanto nei rottami avanza,
Ai nostri dì splendidamente imìti
Pieno di patria, vita e di costanza;
Per cui tua fama ai posteri sen vola
Di verace bontà stupenda scuola.
Ed or ti giunga insiem col verso mio,
Che per ambito ed oro a nessun vendo,
L'eco gentil del civico desio
Nel qual dell'estro la favilla accendo;
E ti sia pegno del profondo affetto
Serbato a tua virtude in ogni petto.

Acireale, Giugno 1873.

AL
CAV. CARLO PISANI

Nell' orror d' una prigione
Misuravi tradito i giorni e gli anni.
G. TURRISI COLONNA

ADDIO.

Carlo, tu parti, e fervido,
Quale a virtù tributo,
Or t' abbi di Sifonia
Il cittadin saluto;
Che vergine, spontaneo

Sorge dal nostro cor,
Quasi eloquente simbolo
Del pubblico dolor.
Intemerato martire
Dell'italo desio,
Carco di ceppi, il fremito
Dei prodi offrivi a Dio.
Ed i decenni gemiti
Piú puro ti serbar,
Della risorta patria
Al sacrosanto altar.
Puranco i tuoi cibaronsi
Del pane dell'esiglio,
Privi nei loro triboli
Di speme e di consiglio;
E lieti in petto accolsero
Dei liberi il sospir,
Vivendo di quell'ansia
Che affretta l'avvenir.
Diserto spirò l'anima
Tuo affranto genitore;
Quando l'inesorabile
Del carcere squallore
Un'innocente vittima
Segnò del pari in te;
E fosti del patibolo
Ahi trascinato al piè!..
Ma l'inattesa grazia
Non perse a te contento;
E sol ti parlò all'anima
Il profetato accento,
Onde sui tanti despoti,
Ribattezzata alfin,

Sia la redenta Ausonia
Donna del suo destin.
E già vittrice, e memore
Di te suo figlio amato,
Ti cinse al petto il balteo
A tanta fè serbato.
Tu l'accogliesti, e intrepido
Volasti a sostener,
I vanti di quest' Inclita
Col core e col pensier.
E mentre qui, magnanimo,
Del giusto ti allietavi;
Lasciar dovesti un popolo
Cui l' amor tuo giuravi;
Ond' esso teco palpita
Nel suo profondo duol,
Or che un angusto tramite
Ti porta in altro suol.
Addio, stupenda immagine
Del vero e del perfetto;
A te dovunque cogliere
Fia dato quell'affetto,
Che sacro ed ineffabile
Nasce incompreso in sen,
E che non può l'nvidia
Sparger del suo velen.

Acireale, Novembre 1873.

=

PEL QUINTO CENTENARIO DI FRANCESCO PETRARCA

MADONNA LAURA
AL CENOTAFIO DEL GRAN POETA IN PADOVA

Pingi loro l'eterno mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.

V. Monti.

CANZONE.

Solingo io mi avvolgea chiuso in me stesso,
Sui fasti meditando del passato;
E mi sembrò vagassi, in tardo incesso,
Della città di Antenore vetusta
Nel memore delùbro,
Dove di tanti ingegni
Il confortato cenere riposa.
E sotto quelle arcate,
Nel diafano peplo indarno ascosa,
Ecco un'ombra mi appar di maëstosa
Mai non vista Matrona e più prestante;
Bella come speranza al navigante
In fortunoso mare,
Soave come il sospir di un primo amore
Desto nel sen gentile,
In quel giorno che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai.
Bianco il paludamento, e l'aurea chioma
Sugli omeri le scende;
E sicura procede, e si sofferma,
Qual novella Calliope, all'avello

Del suo tenero Vate; e appena il noma,
Si commovon quei marmi, e fuor dall'arca
Dalla cintola in su sorge il Petrarca.
Eccomi, il vedi, o immortal Cigno, teco;
Dalla natìa Novesse a te mi reco,
Mentre che ad una voce
Gl'itali tutti invocano il tuo nome;
E il quinto secolar mertato serto
Ti presentan curvati a riverenza.
Accogli il dono offerto
Dai tuoi rigenerati egregi figli,
Che, disprezzando innumeri perigli,
La lunga schiavitù vinser gagliardi.
E fatti una famiglia ed una gente
Da un guerrier coronato ormai scudata
E resa piu possente,
L'estran non teme; e fia per tua favella
In tai novi trïonfi ognor più bella.
L'avara Babilonia tu plorasti
Nei patrii tuoi lamenti;
E di Cola cantasti
Che, a te preendo, nel breve tribunato
Al fatal Campidoglio imprometteа
Ben altre leggi e più stupendo fato.
Ambizïon però malnata e rea
In brev'ora distrusse rovinando
La macchina mal ferma, a par del mostro
Che a Nabucco si addisse: e l'alma Donna
Dei sette colli, immersa
Fu nel fraterno sangue !..
Di clamide e diadema or dispogliata
Mai più non è, ti allieta;
Libera la rivedi e senza pieta,
Già nel sabaudo trono unificata:

E quell'inganno del domin terreno,
Dove addormissi il successor di Piero,
Alfin vanio, tornando ai prischi dommi
Che agli uomini dettava il Nazzareno.
Rammentati Avignon, quando divenne
Per tanti lustri e tanti
Orba del suo Pastor la madre Roma,
E da lunge venivanle i responsi.
Or egli in Vaticano
Il pastoral suo regge, ma la spada
Sul vindice Tarpeo cinge il Sovrano.
Così apprendesti dal Cantor divino,
Lo qual dicea: che l'uno all' altra insieme
Per viva forza mal convien che vada.
E seguisti tu sempre in tai richiami
I severi di lui sacri dettami.
Oh t' indisia ! più a te ridir non posso:
Chi mi allontana il mio fedele amico ?
Impavido mi abbraccia
Or che in Dio siam rifatti,
E nell' eterna visïon di Lui
C' inebria il petto dell' Italia il vanto.
Ella del sì ridesta il bel sermone
Tutta nel tuo rapita eccelso vanto,
E in quello di Colui che sua canzone
Ai tre regni sacrando, nel sereno,
Empireo ciel trovò con la Rachele
L' eletta Portinari;
Ed in quel Grande ancor che fea più mite
Di cruda lue gli orrori, a quei racconti,
Che, sebbene immodesti, sono appieno
Di peregrine gemme ingiojellati.
La trïade fornisti, o mio Cantore,
Di quegli astri fulgenti insuperati;

E irradïando gl' itali orizzonti
Miriadi sprigionasti di scintille
D' elettrico novello.
A nome di Ausonia io ti saluto,
E a te reco in tributo
L' oncranza ed unanime e tragrande
Dei passati, presenti e dei venturi...
Ti accingi a favellarmi ? oh mio contento!
Con la delizia in volto,
E palpitante il sen, parla, ti ascolto.—
O Laura mia, rincora i figli nostri,
La gente ch' ebbe culla in questa terra
Che Appennin parte, il mar circonda e l' Alpe,
E nostra polve serra,
E sa che fosti da' prim' anni, e sei
Del mio genio favilla
E luce agli occhi miei.
Tu desti vita ai carmi che dettava
Unico amore in me, slancio incompreso;
E nel tuo nome solo il lauro mio
Verdeggiò sul mio crine.
Dell' Africa l'epopea in metro antico,
Da te non sublimata,
Appena s' ebbe scampo da ruïne
Che ingenera l' obblio.
A te, diletta, confidente il dico,
Che non sarebber surti
Nè il fiero Ghibellino, e nè Colui
Che le tre dive cantiche spiegava
A illuminar la gente
Discesa da Fiesole ab antico;
E che sull' Arno ancor disseminava
Sue pagine impudiche, e pur conteste
Di limpidi smeraldi e di rubini:

E le fragranti rose e i miei gesmini
Orezzo non avrebbero del pari,
Se al vecchio Oreto, un Prence
Con la sua prole insiem, coi trovatori,
Plasmato non avesse un idïoma
Ch' eternò questo suolo, più di quanto
Grande lo rese la virtù di Roma.
Io fui felice; della vita il filo
Mi si svolse fra gioje e fra contenti;
E gli amorosi miei puri concenti
S'ebbero un'eco in te, che m'inspirasti
Ai misteri dell'arte, in che rinvenni
Il bello ed il sublime;
In te trovar l'armonizzate rime
Il generoso ardir, per cui divenni
Lo tuo Sardanapalo avventurato;
Non per lascivia mai,
Onde fu d'Ugo il talamo illibato,
E di Odiberto tuo parente il nome.
Eccezïon mi fui
In questa plaga di triboli e spine
E invidia di color, che, benchè grandi,
Da rea sorte si fur posti in non cale:
Tutti i sommi fur sempre infortunati,
Il viver trascinando negli esili
Di sventura in sventura inabissati;
Il nome lor nei posteri sorvive,
Ma l'esistenza lor fu invelenita
Nell'orbita d'affanni e di martiri.
Ed io, la tua mercè, donna di amore,
Corsi felici i giorni
Sol di gaudio nutrito e l'alma e il core.
Lieto per te nel mondo, ed or bèato
Nei padiglioni dell'eterne sfere,

A te d'accanto osanno all'Increato,
Dei celicoli a Lui sciogliendo il salmo,
E le incessanti fervide preghiere,
Onde l'Italia sempre ai dì futuri,
Nel nobile governo
Di sè medesma, duri
Maestra delle genti in sempiterno.

Accademia Dafnica 18 Luglio 1874.

A
NINO BIXIO

Di quel nome è custode il cantor.
G. PRATI.

OTTAVE.

Cadde l'Invitto; e di ciascuno in volto
La mestizia si pinse e lo sgomento;
Ed il suo fral così lontan sepolto
Se ne richiese con assiduo accento.
Dal truce indico morbo ai vivi tolto,
Oh quanto orrendo l' ultimo momento
Esser dovette a lui, che da' suoi lari
Lungi spirava su lontani mari?

Il suo fulmineo brando, e la costanza,
Lo spartano al pensier valor richiama;
E sol conforto a tanto danno avanza
Che immortal durerà sì eccelsa fama:
Negli anni che verran nova onoranza
Resa gli fia con più crescente brama;
Ed il suo nome a questo bel paese
Sarà d'impulso a più gagliarde imprese.

Oh Bixio, d' Attichin sull'ardue sponde
Del nostro meglio ti spingea desire;
E ne fidavi alle volubil' onde
Dei commerzii lo slancio e l' avvenire.
Come accorto pilota, alle profonde
Tue conoscenze, dei marosi l' ire
Ne concolcando, l' itala bandiera
Sventavi all' aure sulle antenne altera.

E quale al Lilibeo, qual sull' Oreto,
Qual sul Volturno indomito restasti,
Quale a Custoza generoso e lieto
Il prode Umberto impavido scudasti;
Tale sul Maddalon modesto e cheto
L' alma dal labbro livido esalasti,
Chiamando la tua patria, come il figlio
Chiama la madre nel mortal periglio.

Si, frai Padri Coscritti ancor ti miro
Di virtù colmo il sen, di ardir la mente:
Onde al tuo maschio eloquio, il tuo desiro
S' ebbe il favor di quella dotta gente.
Là un dì sorgesti all' oscillar deliro
Di fatali rimbecchi, qual possente
Arcangelo d' amore, ed a' tuoi detti
Calmi tornar quegli agitati petti.

Nei ritrovi gentil, fier nei cimenti,
Pieno di patrio ardor, sposo diletto,
Vero amico, fratel degl'indigenti,
Tenero padre, cittadin perfetto:
Or t' abbi i voti e gl'intimi lamenti
Di questa madre Italia, che il suo affetto
Serbandoti per sempre, sciolta in pianto,
Di gramaglie ricopre il regio manto.

Acireale Dicembre 1873.

AL
CAV. SALVATORE VIGO

Qual più nobile segno ai vostri canti,
O dei giardini d'Aci abitatori?
Sulla tomba del grande
Spargete a piene man palme ed allori.

L. Vigo

SCIOLTO.

« Poichè de' Grandi, onde l'antica fama
« Di questa Stella del Tirren s'indora,
« D'inni talor tu consolasti l'urne; »
Nosco sciogli un lamento al Veglio insigne
Che arricchì di virtù questa cui bagna
Dell'Aci il rivo, che ai vetusti bardi
Nel mito armonizzò memori suoni.
Fu indiritta da un uom che incanutiva
Sulle pagine antiche a me tal chiama;
E sclamai trepidante: Oh par destino
Che la mia desolata arpa saluti
Le tue cadute glorie, o terra antiqua,
Della dorica gente albergatrice!
Ma pur l'alma si estolle, e nei bëati
Vaneggiamenti suoi sicura vola
Nel fatidico slancio all'infinito;
E nell'arcana melodia s'inspira
D'incorruttibil voce, che salmeggia
Della genesi nostra alle vicende.
Ed in tai moti a te si aderge, o Vigo,
A te, il cui nome immacolato e bello
Sulle sebezie sponde e sull'Oreto
Stese tant'ala, e de' suoi plausi altero
Gigante rimarrà, finchè del raggio

Del sol s'indori e s'inargenti al lume
Dell'astro della notte il suol dei Vespri.
Questa plaga gentil Sifonia un die,
Speranzosa ti crebbe, e di sua luce
T'imperlando, destò nelle tue vene
Il sovruman di vera gloria ardore.
Fanciullo allor, tra le infantili gioje
Tacito progredendo, i primi affetti
Volgevi a lei, che in te innovar dovea
La membranza de' tanti egregi suoi.
Nelle tue veglie, la solinga luna
Che in celeste dolor va pellegrina
Sulle nostre convalli, a te conforto
Nei prim'anni porgea, quando il pensiero
Con lo sommesso del terrore accento
Si esprimeva tra noi, mancipio resi
Di despoti scettrati; e a tanti impulsi
Lo spirto concitavi in ardua speme.
Ventenne appena, un intimo idëale
Vagheggiavi sovente, allor che volto
Il vivido tuo sguardo era al tramonto
In vaghe e meste fantasie rapito;
E un più fausto avvenir si rivelava
Alla tua mente comprensiva, e accensa
Dal sacro foco, che perenne emana
Di libertade la propizia stella.
Poscia migrasti all' incantevol piaggia
Di Mergellina, e là grandi ritrovi
Il senso di Solon t' ingeneraro.
Spaziando sempre mai negli orizzonti
Ove il ben si affigura, ansia e sospiro
Dei popoli inschiaviti, a pro dicasti
Del tradito rëame ogni tua possa.

Sacrando i miglior anni, intenta l' alma
Degli oppressi al riscatto, unica fede
Alimentasti nel profondo petto,
Che di Sicania il ciel dal bruno ammanto
Alfin ritorni al suo fulgor primiero.
Venne stagione in cui la sospirata
Orifiamma sventò delll'Etna in cima;
E tosto dagl'intrepidi volenti
Snidati fur dalle bastite i vinti.
Da Scilla al Gariglian l'eco rispose,
E il fedifrago rege allor sospinto
Dall' cnda interminata, convocava
L'ampia Assemblea, franchigie impromettendo;
E del Pagano e del Cirillo i figli
Fur colti all'esca di miglior regime.
Appellati i sicani al sacramento
Della callida carta in van sancita:
Il patto io giuro di Triquetra, o Magno,
Dicesti imperturbato al Sire in faccia,
Che col carpo premea della sua mano
L'elsa del brando, d'altro sangue ingordo.
E, a corruccio di lui, queste attingevi,
Al tuo rimpatrio, verdeggianti aiole;
E, saldo nei propositi, venivi
Nella grand' aula dei magnati accolto
Tra l' esultanza per l' infranto giogo.
Ivi tua voce traducea fedeli
E dell' ali vestia della parola
I più grandi disegni, che novello
Dovevano apportar lustro a Triquetra;
Cui fur dommi gl' impavidi dettami
Allorquando seduto all' alta scranna,
Largamente svolgendo ogni concetto;
Le leggi a validar senno apprestavi.

Ma l' ira rovesciò di sorte avversa
La macchina fatal della riscossa;
E nefande torture, aculei ed onta
Fur sola eredità dei generosi
Del trïonfo sican propugnatori.
Immutabil destin dell' ére tutte
Fu ai magnanimi pochi al ben devoti
Martirio o esiglio nel mortal cammino.
E tal premio a te pur, Vigo, toccava
Pei cimenti durati a por sul crine
Dell' immortal sicelide Regina
Dei Normanni il diadema a Lei rapito.
Poscia diserto, ed in te stesso chiuso,
Affrettavi l' istante avventurato
Che pigne ai forti la promessa aurora.
Quando la Gancia al suon delle sue squille
Il popolo accoglieva all' ombra amica
Del vessil della croce in campo rosso,
Che il nizzardo Fabrizio inalberava,
Impegnando sua fè ridurre ad una
Sola famiglia dell' Italia i nati.
Poste in un lampo le vendute schiere
In rotta fur dal cittadin coraggio;
E all' insperato singolar portento
Il tripudio ti vinse, e le tue fibre
Di nova palpitar dolce movenza.
Stanco sebben di cure e di vecchiezza,
Nell' operoso tuo ritiro, ai buoni
Ch'ebber la patria in mente, i tuoi consigli
Impartivi ogni dì, propizïando
Qual securo Fecial l' ardente voto,
Onde l' italo suol duri per sempre
Grande qual fu nelle trascorse etadi.

E fra tanti desii questa diletta,
Che t'infuse il primier moto nei polsi,
Avesti a vivo altar, su cui degli avi
Riposano contenti i sacri mani.
Ed il tesoro della tua dottrina
Nei volumi racchiuso, anzi non poco
Che reciso ti fosse il fil vitale,
A Lei largisti, a monumento vero
Del tuo affetto immutato—Ed or che siedi
Ove luce del ver t'inradia e bea
Nell'osanna immortal dei Romagnosi,
Dei Beccaria, dei Vico e dei Tanucci,
Virtù, negli anni, suonerà tuo nome,
Questi lari irraggiando. I quali in vero
Corràn, la tua mercè, perennemente,
Finchè i sommi si avran culto nel tempo,
Lietissime onoranze. A cui tien dietro,
Oltre a quell'Uom che sul Citorio ha seggio,
Il venerando di Ruggier Cantore,
Che, velato il balen di sua pupilla,
A capo chino e con modesta brama,
Ne accompagna a posar patrie ghirlande
Sulla pietra vocal che in se ti chiude.

Acc. Zelantea d'Acireale 20 Maggio 1875.

A
MICHELANGELO BUONARROTI
CELEBRANDOSI IL SUO QUARTO CENTENARIO.

—

Michel più che mortal angiol divino.
ARIOSTO

ODA

Salve, o Magno; sulla pietra
Che tuo cenere rinserra,
Trepidante la mia cetra
Io depongo in questo dì:
E rapìto in tai momenti,
Con la fronte prona a terra,
Sciolgo l'inno frai viventi
Come l'estro il suggerì.

Oh ti vedo in questo istante
Circonfuso di splendore,
Ed, impavido gigante,
Elevarti sull'avel;
Quale il sole che sereno
Sorge in mezzo al suo fulgore,
Ed irradia in un baleno
Dal suo soglio e terra e ciel.

A me t' offri di Fiorenza
Propugnando libertade,
Mentre barbara sentenza
Al servaggio la dannò,
Quando il Settimo Clemente,
Del Baglion per l'empietade,
Col mendacio, più repente
Quel dominio conquistò.

Nel valor, nella dottrina
Pur nutrivi la speranza,
E con l'anima festina

Raffermavi il patrio onor.
Aguzzando l'alto ingegno,
Pien di cruccio e di costanza,
Van rendevi ogni disegno
Dell'ispan Dominator.
Da Vinegia tu movesti
Più tradito che deluso,
E frattanto racchiudesti
Nel tuo sen l'onta mortal.
Poi sui fossi imperturbato
Infra i liberi confuso,
Respingevi, in onta al fato,
L'ostil impeto feral.
D'Archimede figlio eletto
E di Dante ti mostrasti;
Sofo, e vate, ed architetto,
E soldato, e cittadin.
Più degli anni, o Sovrumano,
Vivrà il Panteon che slanciasti
Sull'immenso Vaticano,
Con intuïto divin.
Ve', quest'oggi più si avviva
Il Giudicio al ver ritratto,
Che il tuo genio discopriva
All'intera umanità.
E l'immagin par favelli
Di quel Veglio, che in Dio ratto,
L'Eritreo pei suoi fratelli
Fea sentier di libertà.
Ei, che infranse le catene,
In che avvinti i Faraoni
Ritenevan tra le pene
Quegli eletti in servitù;
Par dal Sinai giù venuto

Tra le folgori ed i tuoni,
Disvelando lo Statuto
Che sul monte scritto fu.
Del tuo David la sembianza,
Respirando vita nova,
Sembra torre la baldanza
Di Filiste al condottier:
Figne pur dell' arpa al suono
Addolcir ei l' alma altera
Di colui, che assiso in trono,
Era in preda a reo poter.
E siccome un dì smarrio
L'innocenza ed il candore,
Ed indarno si offerio
Alla lue pel suo peccar;
Sciorre il salmo del pentito
Mostra ancor dall' imo core;
E di grazia redimito
A salute ritornar.
O gran Fidia italïano,
Nei concetti fosti elleno;
E vorrebbe il mondo invano
Superare il tuo scarpel.
Agguagliasti il divo Apelle,
E giammai non verrà meno
Finchè luce avran le stelle
La virtù del tuo pennel.
Santo culto avrà tuo nome,
E di gemme una ghirlanda
Immortale sulle chiome
Gli avvenir ti annoderan.
Le tue glorie, che eloquenti
Sempre il tempo all' uom tramanda,
Nel futuro a tutte genti

Novo elettrico addurran:
E se l'orbe fia tornato
Nel caösse suo primiero,
Il tuo spirto sublimato
Sulle sfere un tempio avrà.
E conserto a Raffaëllo
Nei cenacoli del vero,
Vagheggiar soltanto il bello
Premio eterno a te sarà.

Acireale, Agosto 1875.

PEL RITRATTO DELLA COMPIANTA
AGATINA ROSSI

NATA TROPEA

Eseguito d'Antonio Bonaccorsi d'Acireale

Vedela ancora, le favella, l'ode,
Trova ciò ch' è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.

PINDEMONTI

SCIOLTO

Tele e alberelli ingombrano la stanza
Del modesto pittore, la cui fama
Le nostre allieta piagge, che a lui diero
L'aure primiere. Egli è rigido in volto,
M'appalesa dal suo tranquillo sguardo
L'animo eletto e il mansuëto core.
E infaticato veglia sulla immago
Di nobile matrona e moglie e madre,
Innanzi tempo tratta da ria sorte,
A comun duol, sotterra... Oh par si aderga
Ella sublime in atto disinvolto,
Conscia di sua virtù, quasi rapita

Nelle gioje materne, e nel sospiro
Dell'amante consorte che a lei sacra,
Estinta ancora, ogni intimo pensiero
Come ne' dì sereni in che felici
Ai palpiti vivevano d'imene.
E la guancia gentil che s' incolora
Qual raggio invermigliò vergine rosa;
E la suâve, tremula pupilla
Che nei vividi rai l'iri affigura;
E la bocca che ancor sembra si schiuda,
Onde n'esca la tenera parola;
E la morbida chioma che anellata
S'intreccia lieve sull'eburnea fronte
Ad un purpureo fior di primavera;
Ed i trapunti candidi merletti
Da cui traspar l'alabastrino seno,
E vien riflessa la violetta tinta
Della serica veste, che ondeggiante
Giù dagli omeri scende al pavimento;
Fan sì, che in una, la vital figura
La sua movenza consuëta informi.
Sì, tutto il suo candor, la sua bellezza
Ella rivela in quell'effigie, al vero
Ritratta dalla man, che la medesma
Natura vince, quando ardita il vuole.
Ve', chi la guata in fondo all'alma sente
Quell' alta comprension religïosa
Del par come se tacito si stesse
Al cospetto di un essere celeste.
Ma se tanta pietà nel sen si desta
Di chi trai vivi la conobbe appena,
Qual'esser deve lo sgomento estremo
Nel trambasciato core del marito
A cui sparì di un lampo la compagna

De' suoi trasporti, e l' ultima speranza
D' un avvenir che tramutossi in pianto ?.
Mirala, è dessa, a lei parlar tu puoi,
E confidar sovente i tuoi martiri
A lei, che ti consola e ti sorride.
Inginocchiati i figli a te di costa
Stanno, a baciar quella gelata mano
Che par si elevi a benedirli... Or mentre
Codestoro gementi e straziati
Più si stemprano in lacrime votive,
Melanconico suon di una melode
Pria non intesa par che spazii intorno
A sicurarne la famiglia orbata.
Oh tal dolcezza arcana che allenisce
Ogni piaga dell' anima, si versi
In quei petti che ancor non hanno triegua
E vivon di lamenti e di sospiri !...
E tu che chiudi in te siffatta possa
Di strappare alla morte la sua preda,
Ed eternarla nel pennel, che il genio
Ti pose infra le dita, e t' infutura
Per l' estro che con l' arte in te raffina,
Ridesti in questa plaga il vanto altero
E del Coco, e del Vasta, e del gran d'Anna
E del propinquo Vecchi, e loro erede,
Pur disfidando le venture etadi,
Spingi il tuo nome a battagliar col tempo.
Salve, o dell'Aci nostro egregio figlio;
Questo dolente ritmo che si accorda
Col mio spirto angosciato, io ti tributo
Dell' amicizia in pegno, che incessante
Sin dalla prima infanzia a te legcmmi.
E tu l' accogli, che, sebben sia incolto,
Evvi pure trasfuso il mio desiro;

E quello insiem de' miei concittadini,
Che propizian di un grido duraturo
L'opere tue stupende, ond'essi ancora
S'abbian, la tua mercè, quelle onoranze
Che spettan lor, perchè ti son congiunti
Nel vincol sacro della patria istessa:
E in tanta speme che mancar non puote,
Con ansia fraternal, di te superbi,
Ti dan l'amplesso del più santo affetto.

Acireale, Maggio 1876.

PER LA MORTE

DI S. M. VITTORIO EMANUELE II

Re d'Italia

SCIOLTO

Perchè a crocchi la gente, e mesta e cupa
Parla sommesso? e sui scomposti volti
Il pallor si dipigne e lo sgomento?
Ahi sventura nefanda! il Galantuomo
Colto da morte inesorata, cadde!
E per l'itale spiagge un'eco triste
Si rinnova di pianto e di sconforto
A cotanta catastrofe improvvisa!
Poscia che stende la funerea notte
Il suo trapunto vel, pare ogni stella
Di fosca luce irradïata, e sembra
Nel tacito linguaggio onnipossente
Quasi che plori, e un'elegia ripeta
Infra gli spazii immensi armonizzata
Coi lamenti universi. E quinci intorno

Echeggia un intimo clamor, qual fosse
Di fatidico arcangelo lo squillo,
Ed appella dovunque il Coronato
Che dopo tanti secoli rifece
Una, temuta, grande e di se donna
L' itala terra...Umìli, riverenti
Lo inchineran l'ére future, piene
Di tanto nome. Ond' egli gloriato
Sorgerà dall' avel, qual io lo vedo
Nel mio pensier, stretta nel pugno l'elsa,
Inforcato l' arcion su del destriero
Cui son foco le nari, e baldanzoso
Pel peso che ha sul dorso, galoppando,
Frai nemici si slancia. Crivellato
Da ignivoma mitraglia, questo in piedi
Resta un istante d' una forza arcana
Sorretto, m'alfin cade, e il Cavaliero
Impavido riman...Quando una voce
Rispettosa gli dice: Augusto Prence,
Su noi si addensa il fulminar dei bronzi,
Scansatelo per Dio, chè sacrosanta
È vostra vita. Ed egli di rimando:
Venni a Palestro a vendicare il sangue
Sparso a Novara, e l' Esule infelice
Che in Oporto chiudea senza corona
I giorni suoi, per la giurata carta
Che di nuovo dovea render possente
Dei Cesari là reggia. E pria che fine
Abbia dato a' suoi detti, su di un altro
Corsier veloce scagliasi pel primo,
E qual fulmin piomba, ed urta e sfonda
L' oppostogli quadrato, e volge in fuga
Gli atterriti drappelli.. Oh la giornata
È gloria a tutti !.. Poscia a Solferino,

A San Martin ed a Magenta Ei corre
Con tanta sicurtà, come se fosse
Equitando a diporto in clivo aprico.
Ed eccolo dai Franchi e dagli stessi
Indomiti Zoâvi salutato
Terror dell' oste... Parmi poco appresso
Che varchi il Mincio, nobilmente altero
Quale il più saldo eroe dell' epopea
Ch' Ilio rammenta, dolorando i forti
Per la Patria caduti... Sciagurosa
Fu la pugna a Custoza ! Ma il Monarca
E i figli suoi gagliardi e strage e morte
Disfidano, purchè rimanga intatto
L' onor della bandiera, ove pompeggia
Lo stemma della croce in campo rosso..
Il Lëon di San Marco, che in catene
Stavasi fin d' allor che fur mercato
Di Campoformio i patti, su rizzossi
Sciolto dai ceppi, e andò a lambir la mano
Del novo Emanuello, che giulivo
Su lui chinossi, e gli lisciò commoto
La vetusta sua giubba... Oh qual baleno
Illumina repente il Campidoglio ?
Ecco sublime innalzasi gigante
Inghirlandato il crin del lauro antico
Il Monarca guerrier, cui dà la destra
Padre Quirino, e lo conduce seco...
Per dove van? Ma ve', si ferma il Veglio
Ed esclama: Fondai questa mia sede
Del mondo educatrice, che poi giacque
Da tirannide oppressa; e a te serbato,
O valoroso Figlio, era destarla
Dal letargo profondo in che giacea.
Or vieni meco, l' immortal tua fama

Vivrà di norma alle venture etadi;
E l' itala famiglia non fia mai
Allo estrano inschiavita, finchè avrassi
Uno de' tuoi nepoti. Gli avvenire
Onoreran la tua memoria; e quanto
Disse di te quell'Uom che diè in Lutezia
Alla moderna storia e pregio e lustro,
E quegli che integrò l'ampia Alemagna,
Pei sommi eredi tuoi ripeterassi;
Chè da te procreati, nei lor petti
Palpiterà l' istesso core ed anco
Nelle lor vene scorrerà l' istesso
Sangue onorato... Ohimè chi mi richiama
Novamente al dolor che tutto invade?
E chi mi agguanta e mi trasporta lungi
Da così vaga illusïon suprema
Ove il futuro mi si squarcia intero?
La gelida e spietata reältade,
Che, di gramaglie cinta, mi trascina
Su scoperchiata tomba, e là mi addita
La Salma del fratel, del cittadino,
Dello strenuo soldato che difese
E liberò quest' inclita Matrona,
E la condusse sul Citorio onusta
Di fasti e di trofei; ricinta il crine
Del diadema gemmato; e nella manca
Lo scettro, e nella destra il brando invitto
Ch' Ella farà per sempre balenare,
Onde abagli lo sguardo inverecondo
Di chi attenti al suo onor... Cenere santo
Del nostro amato Re, riposa in pace;
Ma deh non obbliar, sì, veglia ognora
Questo divino altar sul quale sorge
Il trono di tua casa; ed i sacrati

Tabernacoli, dove si racchiude
L'alta fiamma del genio, che corrusca,
Sempre sarà dei secoli maestra.

Acireale 10 del 1878.

A

MIO GENERO FRANCESCO SPECIALE ALONZO

NEL GIORNO DE' SUOI SPONSALI

SONETTO.

A te che alberghi gentilezza in petto
Affido volentieri questo fiore,
Solo educato dal materno affetto,
Olente d' innocenza e di candore.
E, disvelando in suo modesto aspetto
Le secrete movenze dell' amore,
Spero che in sen t' infonda quel diletto
Di che soltanto si alimenta il core.
Deh tu l'accogli, o mio Francesco, e ognora
Ne sii custode affettuoso e vero
In codesta mortal, breve dimora:
Onde ogni duolo più tenace e fero
Per te s'immuti in quel gioir, che infiora
Di celesti armonie l' uman pensiero.

Acireale 29 Aprile 1879.

A TIMOLEONTE

SONETTO

Il sangue del fratel, l'odio materno
Mentre gli laceraro a brani il core,
Non valsero a frenar l'immenso, eterno
Che nel petto albergò di patria amore.
E di Corinzia al popolar governo,
Santificando il cittadino ardore,
Crebbe ognor più, pel suo pensier superno,
Al Tenaro vetusto eccelso onore.
Indi il suo braccio, il senno Ei non ricusa
Di Triquetra allo schianto; e in un baleno
I tiranni sconfigge in Siracusa.
L'offerto scettro ivi sprezzando appieno,
Vecchio e cieco alle sponde d'Aretusa
Sui colti allori si addormì sereno.

Accademia Zelantea 1879.

A
GIAMBARTOLO ROMEO
Deputato del Collegio d'Acireale

Questa scelta racchiude
un pensiero di avvenire.
G. Massari.

SALUTO

T'abbi, o Romeo, la tessera di onore
Che a te confida questa patria lieta:
E tu, gentil, posandola sul core
Ascendi sul Citorio

Speranzoso attendendo ad alta meta:
Oh dove balenar vedrai tu il vero,
Ivi ravviva il liberal pensiero.
Propugna imperturbato quel desiro
Che da secoli qui tenne racceso
D'indipendenza il foco; in che periro
Tanti viri magnanimi.
Ogni diritto immacolato, illeso
Ai cittadini resti; e salda sia
Inconcussa ognor più la Monarchia.
L' alma Sabauda Croce duri eterna
Sul Campidoglio ai Coronati scuola;
E la nefanda idea che si squaderna
A validar cogli atti e la parola
I disegni esecrabili
Dei pazzi novatori, più le genti
D' ire, di fraudi e duol non alimenti.
Nostro civil mistero ormai si schiari,
E s'invenga d' Arianna il refe alfine,
Ond' abbian sicurtade i nostri lari;
Ed il tributo impongasi
Equamente per l' italo confine:
Metallo i nummi, e non si vegga sparta
Mai più l' Ausonia di cadevol carta.
Tali mandati accetta, e sacramenta
Che l' onesto ed il giusto abbraccerai:
Chi mai l'errore d' osteggiar paventa,
Del cittadino crismate
Non isparga la fronte, e ai divi rai
Non attenti dell' astro ghibellino
Unqua irraggiar l'oscuro suo cammino.
Nel padre tuo t' inspira, che al Borbone
La giornea buttò in faccia, e qua soletto
Migrando a sostener nova tenzone,

Già dell' Oreto al margine
Fiero si assise al nazional banchetto,
Ove l' atto segnò che appien sancìa
Il crollo della mala dinastìa.
Pur quel tuo zio rammenta ch' esulava,
Serbando viva in sen libera fede:
Ahi l' ultimo sospir mesto Ei mandava,
Dallo scoglio di Melita,
A questo suolo, che ricinto siede
Da viridarii e ridolenti ajuole,
Vivificato da tepente sole.
Giovane al par di te, suoi tanti pegni
Di coraggio, di senno e di dottrina
Lasciò morendo, i quali ben son degni
Della stirpe del Procida:
D' essi infiora il tuo stemma; e la divina
Fiamma che arse di lui l'anima ardita,
Faro e labaro sia della tua vita.
La tua genesi san questi concivi,
E affidansi nel tuo nobil desìo,
Chè di speme e di amor solo tu vivi.
E nell' amplesso tenero,
Qual della madre al figlio, il dolce addio
Ti danno; e tu perenna in fondo al petto
Cotanto singolar, civico affetto.
Or parti, lo richieggono i fratelli,
E ti porta con ansia generosa
Ove il dover ti chiama; u' dei Marcelli
E degl'invitti Fabii
Vagano l' ombre ancora; ove riposa
Nel delubro immortal, chiusa nell' arca,
La sacra spoglia del guerrier Monarca.

Acireale, Aprile 1879.

A

S. M. UMBERTO I

RE D' ITALIA

PEL TENTATO REGICIDIO

=

SONETTO

Tra la folla, plaudente al suo Sovrano
Degno erede del magno Emanuello,
Un cafro si appiattò, stringendo in mano
Dell' assassin l' ignobile coltello.

E tosto si slanciò furente, insano
Sul Prence augusto, e col desio più fello
Tentò ferirlo; ma il Signor fe' vano
L' empio ardimento del Giuda novello.

Tutti gl'itali allora in lor furore,
Con un sol grido, l' ultima sentenza
Sulla fronte segnar del traditore.

Ma del perdon la valida eloquenza
Del benigno Monarca invase il core,
E scuola ai troni fu la sua clemenza.

Acireale, Aprile 1879.

—

AL

Comm. LIONARDO VIGO CALANNÀ

—

del plettro docile al possente
Verbo, ai cieli e alle Muse arse la mente.
L. Vigo

CANTO.

Qual voce arcana mi favella in core
E a gemere mi astrigne e m' indesia?
Essa è la tua, Poëta !..
Qual tuo figlio ti amai di quell'amore
Che rapisce il pensiero e il senso india;
E tu da padre mi scudando, meta,
Nel nobil tuo desire,
La patria mi segnasti e l'avvenire.
Nell' aule istorïate di Accademo,
A te di costa, un alito sovente
Mi corse per le vene;
E del tuo verbo al fremito supremo
Mi si agitar le fibre, il sen, la mente:
Quinci al martir votandomi del bene,
Di tua pupilla un raggio
Fu fiamma che indusse in me coraggio.
E l'estro accesi in te, cui volsi ognora
La vergine canzon da' miei prim'anni;
E quale a ciel sereno
Lieve ruggiada che benigna irrora
Il fiorellin che langue, ai tanti affanni
Del viver mio, suävemente in seno
Mi scendeva tua voce,
Nunzia del lauro ambito e della croce.

Della croce, che mai non si scompagna
  Da tal fronda promessa, onde di spine
  È disparsa la via
  Del trovator, che invan le gote bagna
  Di amare stille; ed anzi, le divine
  Melodi d'ispirata fantasia,
  Talvolta di ritorte
  Gli fur cagion, di ergastoli e di morte.
Ma questo allor che sanguina, vien poi
  Al novissimo die collacrimato;
  E nel funereo ostello,
  Quasi trofeo di principi e di eroi,
  Frai carmi ad auera lira in un trecciato,
  Si pone in su dell'eloquente avello
  Che serra le gelate
  Ossa e le angosce del civile vate.
Pure, o Vigo, i tuoi memori concivi
  Che ti seguir di lagrime cospersi
  All'ultima dimora,
  Pel Poema su cui tu incanutivi
  Ti fregiar vivo di una gemma, e immersi
  In profondo cordoglio ad ora ad ora
  Ribaciano tue chiome,
  Superbi appien dell'immortal tuo nome.
Nel nazional sinedrio, ove accorrea
  Di Panormo alle sponde un dì la schiera
  Degli eletti, possente
  Il tuo eloquio colà sentir si fea;
  E rivelando il cor, l'anima altera,
  Ti avesti il plauso dell'onesta gente,
  Che per tue patrie note
  Ti appellò di Triquetra il sacerdote.
Ed or perdette in te l'arpa sicana
  Il bardo che vestia di eterne rime

I nostri fasti obbliti.
Tu consacrando il cittadin pëana
Alla terra dei Vespri, più sublime
Sue glorie diffondesti in tutti i liti;
E la tirrena stella
Irradiò per te luce più bella.
Oh quante volte, di figlial rispetto
Compresa l'alma, ti baciai la mano!
Del par presso la pietra
Che ne chiude il tuo fral mi genufletto:
E mentre invoco te, Cantor Sovrano,
Me benedici e l'umile mia cetra,
Che bagnata di pianto,
Qual voto estremo a te depongo accanto.

Acireale, Maggio 1879.

CRISTO, L' ITALIA
E IL GENIO ITALIANO

Per invito dell' Accademia Stesicorea di Catania.

Admirentur nos, quia viximus celebres, in philosoforum coronis, in conventibus sapientum.

POLIZIANO.

CARME

Salve, Terra diletta, Esperia un die,
Cui s'inchinaro i popoli del mondo;
Nelle prospere sorti e nelle rie
Sempre grande tu fosti:
Della spada e del dritto il grave pondo
Assumesti, maëstra delle genti;
Ed il tuo eloquio ognora
Agli affetti diè impulso ed alle menti.

Ombreggiato da favole e da miti
Il nome tuo nei secoli di obblìo
Già risuonava ai più lontani liti.
Teco l'Etruria, il Lazio,
Il Sannio e la Campania il lor natio
Costume ammorbidir sovente, e furo,
Pel senno di Triquetra,
Gli antesignani del valor futuro.
Poi di Quirin le sorti e la costanza
L' italo nome più esaltar negli anni;
Onde la fama egregia e l' onoranza,
Dilargandosi sempre,
L' aquila invitta gli adequati vanni
Fermò soltanto del roman potere
Ai confini dell' orbe;
E si prostrar gl' imperii al suo volere.
Un altro vanto più stupendo il cielo
Riserbava a quest' italo giardino;
Ove, squarciato dell' errore il velo,
Agl' idoli successe,
Per la scintilla del favor divino,
La luce pura; e s' immutar gli schiavi
In fratelli; e rizzossi
Qui l' almo seggio delle Somme Chiavi.
Sino ai poli tuonò del Galileo,
Che sul Golgota emise il fiato estremo,
La voce onnipossente: e già si feo,
Per la legge di amore,
L' uman genere tutto ad un supremo
Mistico patto, e irrise andar le fole:
E l' italo pensiero
Rapir si accinse altra favilla al sole.
Di portenti in portenti progrediva
L' ausonico spirto, e in ogni etade

Più si accendea nel vero. All' arti apriva
Col decimo Lëone
Un tramite novello; e libertade
Vagheggiava rapito all' armonia
Del fiero Ghibellino,
Che in suoi carmi tre mondi discopria.
Di Laura il Trovator negli ansii petti
Dolcezze arcane profondeva appieno;
E le sue rime co' suoi casti affetti
Accrebbero onoranza
A questo antico suol. Poscia nel seno
Del Buonarotti il cor balzò più ardente,
A comun pro sacrando
E pennello, e scalpello, e penna, e mente.
Del Sanzio il grido corse in ogni clima,
E fu suo nome simbolo del bello;
Onde seduto degli artisti in cima,
La corona ingemmava
Dell' itala Matrona. A cui suggello
Di laude offrì l' immensa fantasia
Del Cantore di Orlando,
Antiste di feconda poësia.
Oh riserbato un palpito più caro
Fu al Pazzo di Santanna, i cui pensieri
Agli epici si resero di faro;
E, illuminando i tempi,
Del sublime chiarir gli alti misteri:
Se sventurato Ei visse, il suo gran merto
Darà nell' êre tutte
All' italo avvenire eterno serto.
E il Galilei che facili rendea
Dell' ëtere vie; l'alto Aquinate
Col Cenobita insiem di Bagnorea
E col sommo Africano

Che scopriro ai mortali le bêate
Sedi; ed il Volta che novello elettro
Ritrovò nel contatto,
Delle scïenze gli apprestar lo scettro.
E il Piazzi, l'Orïani, il Secchi, i quai
Scrutaro i firmamenti; e il Romagnosi,
Il Vico, il Beccaria che i tanti guai
Del social simposio
Tentarono allenir; e i disdegnosi
Foscolo, Alfieri, Pellico, Parini
Che stesero tant' ala;
Più dilungar gl' italici confini.
Tutti i nobili ingegni celebrati,
Ei cultori di onnimoda dottrina
Od alle Muse od a Sofia dicati,
Furo campion della virtù latina.
E i martiri cotanti che sfidaro
Dei tiranni il corruccio,
Nel sangue lor Costei ribattezzaro.
Oltra i vetusti, chiari monumenti
Le alzava ancor questa sicana Atene
Con la Trïade sua, che nei concenti
Sopra tutti si estolle;
Di melodie celesti or l'auree scene
Si bêano pel Coppola e il Pacini,
Che impavidi calcaro
L' orme medesme del divin Bellini.
Il Ligure piantava un dì la Croce
Di Panama sui clivi; e nell' incanto
Assorto del Vangel, con ferma voce,
A nome d' Isabella,
Quei paraggi occupavane, che il Santo
A lui commise; e il genio italiano,
Sulle trovate plaghe,

Segnò altra strada al progredire umano.
Allor novi concetti e nova usanza
Si propagar dovunque; e tanto crebbe
Il senso innovator, che quella stanza
Di selvaggi ricetto,
Cotale impulso a civiltade s'ebbe,
Che quasi superò tutt'altre genti:
Però tal vita e slancio
Sol s'informaro agli itali ardimenti.
Pur questa Eletta da sciagure oppressa
Giacque tant' anni frastagliata umile;
E la sua forza, la sua gloria istessa
Tarpata, fu puranco
Dall'invido stranïer tenuta a vile...
Ma in mezzo a' suoi dolori, a tanto fiele,
La coronò regina
Un' altra fiata il novo Emanuële.
Di clamide Ei la cinse e di diadema,
Ed allietolla di mertati omaggi;
Per cui temuta, e in suo poter suprema,
Libera e donna or siede
In Campidoglio, e dopo tanti oltraggi,
Memore di se stessa, il prisco vanto
Ridesta in ogni dove,
Sciogliendo del riscatto il patrio canto.
Sempre fu il genio nobile retaggio
Di queste rive; e tal sarà perenne
Del bene oprar palestra, eccelso raggio
Di bontade e possanza.
Pei fasti aviti lo splendor sostenne
Frai pòpoli suggetti, ed or sorella
Delle vaste nazioni,
Alle stesse sarà fulgida stella.

Acireale Novembre 1885.

A
GIUSEPPINA PENNISI
NATA ALESSI
BARONESSA DI FLORISTELLA

Ed implora a te requie ed all'Immenso
Offre voti, che al ciel ratti sen vanno
Siccome nube andida cd'incenso.

G. Giusti.

SCIOLTO.

Era un dolore, un pubblico lamento,
Una mestizia su dei volti pinta;
E un dolce nome ripetea ciascuno
Fra rispetto ed amor, nella più triste
Rimembranza fatal di un caro oggetto
Perduto nel sospir di quella speme
Che virtude e pietà rende più bella.
Ahi d'una vita intemerata e schietta
Perchè sì ratto se ne spegne il lume?
Perchè ghiaccia è la man che al poverello
Porgeva il pan misericorde? Il core
Che palpitava nei suävi affetti
Di consorte e di madre, a che si chiuse
Nel silenzio di morte? O Dio, ne sai
La cagione tu solo, e noi mortali
Adorïam chinati i tuoi voleri,
Offrendoti le lacrime e gli affanni
Quale espiatorio calice, che amica
A te, Sommo Fattor, l'umana creta –
Tacquero i lieti suoni al primo tocco
Della funerea squilla, che infondea

Negli animi sorpresi un grave lutto.
Di gramaglie si copre, in che si legge
La requie estrema, il delubro votivo.
Tra fumiganti fiaccole una bara
Che Giuseppina serra, ivi si aderge
Confortata da fervide preghiere
E da lugùbri salmodie del rito.
Riverente ciascun l'inchina, e[illegible]i tanti
Ne richiama al pensier intimi pregi
Che le fur chiara dote, e l'opulenza
Fer benedire in lei, la cui membranza
Per còrrer d' anni non fia mai smarrita.
Degli stemmi dimentica, chiudea
Un' alma in sè, ch' emblema di candore
E di umiltà rendevala trai fasti
De' suoi natali e del suo censo opìmo.
Matrona nel decor di sue movenze,
Ingenua palesava i suoi desiri;
Tenera la parola e irradïato
Era il suo sgardo d'un propizio raggio.
E cortese accogliea chi s'ebbe culla
Tra gemme ed ori, e chi su vecchio strame
Bevve l' aura primiera, fatto segno
Dell'inedia al tormento ed al disprezzo.
Sulla sua tomba se si scioglie in pianto
Questa cittadinanza, qual ristoro
Rimaner puote al tacito consorte,
E agli orbati figliuoli, che si stanno,
Vitrea la pupilla e senza moto,
Ginocchioni d' intorno al vedovato
Letto, su cui qual lapida si stende
Il funebre lenzuolo? La divina
Consolatrice Fede, che il marito
Di tanta Donna alimentò nel core

Qual prima fiamma del suo viver puro!
Nel mio cupo lamento lor mi volgo
Interprete fedel del comun duolo.
E se blandizie è in terra, forse alquanto
Allenirà lo strazio, che tormenta
Il lacerato seno, un'eco arcana
Che benedice la virtù suprema
Di quell' eletta creatura or fatta
Cittadina del ciel, d' onde piove
Di maternale amor santa rugiada
Sugli appassiti spirti di coloro
Che un'ara ardente nei lor petti oppressi
Le innalzano di affetto e di speranza.
La fuggevole ogner ruota del tempo
Seco trasporta l'opere dell' uomo
E di obblio le ricopre; tutto spazza
Quaggiù l'ala dei secoli e nel nulla
L' inabissa. Ma resta inoperosa
Di contro ai monumenti duraturi
Che i magnanimi alzaro, è dalla polve
Li diviser possenti a battagliare
Con l'avvenir. Così l' opre mirande
Pel Pennisi si avran luce perenne;
E per lui rinomanza avrà più estesa
Questa città, finché Triquetra fia
Donna del flutto che la cinge e bagna.
L' urne sacrate al cenere del giusto
Sono eloquenti ad insegnar virtude;
Ed il marmo che serra le gelate
Ossa dell' alma Alessi, che il battesmo
S' ebbe lustral dell'Amenano al fonte,
E di amore, e di senno, e di coraggio
Al margine dell' Aci, sarà ognora
Reliquia eterna di bontà, di laude

Alla famiglia generosa e pia,
Lustro ed onor di questo suol. Sublime
Andrà sua fama, e le venture proli
Scuola si avranno in essa e grande e onesta,
Che il vanto affermerà del lor casato.
Non ambito o desio di altrui favore
Scioglie il mio labbro ai numeri ferali;
È la voce del cor che non ho forza
In me stesso a frenar; anzi, mi accora
Che flebile non sa tradurre il vero.
Solo ci resta, rassegnarci muti
Di natura ai decreti; e se si cerca
Un balsamo dell'animo ai martiri,
Esso nel tempo ritrovar si puote.
E questo almeno, o nobili Infelici,
Benigno vi sollevi dopo tanta
Traversia fortunosa, e vi rinfranchi
A pro di questa patria, che il suo affanno
Vi tributa qual pegno invïolato
Di quella gratitudine sincera,
Che non si estingue per mutar di etadi.

Acireale, Luglio 1880

A
S. M. MARGHERITA DI SAVOIA
Regina d'Italia

ODE (1)

Un giorno i tuoi grand' Atavi
Ebbero seggio e amore,
In qnesto suol che ingenera

---

(1) Nell'occasione del fausto passaggio delle LL. MM.

Qual prima fiamma d…
Nel mio cupo lam…
…elie,
Interprete fed…
…elsomini,
E se blan…
…vaga aureola
Allenir…
…erita appar.
Il la…
…spirata accoglieti,
Ch…
Nel trionfal cammino,
Tra sue fragranze ingenite
Il Siculo giardino:
Su cui si pigne un' iride
Di vita e di speranza,
E dentro i cori adergesi
D' affetto un novo altar.

O Sacra Donna, il solio
Sul qual tu siedi, allato,
Fra gli spontanei plausi,
All' inclito Scettrato;
Per te più bello, ai secoli
Segna novel trofeo,
Nel patto vicendevole
Del popolo col Re.

Supremo nella storia
Il nome tuo risuona,
Non mai perchè di clamide
Ti cingi e di corona;
Ma sol perchè non trovasi
Chi tue movenze agguagli;
Perchè d' ogni alma l' arbitra
Il tuo candor ti fe'.

Romita, infiammi il genio,
Al vanto cittadino,
E chiudi in te l' oroscopo
Del pubblico destino;
Congiunta nelle glorie

Al tuo Consorte augusto,
Entrambo siete il simbolo
Dell' italo avvenir.
Vieni, Aspettata, inebria
Del tuo sorriso il suolo,
Ov' ebbe un dì dei martiri
Culla l' immenso stuolo.
E insiem col Re magnanimo
Eccogli i voti ardenti,
Che a voi la mia Trinacria
È lieta alfin di offrir.

Acireale, 17 Gennaio 1881.

IL
VESPRO SICILIANO

E il provenzal colùbro ond' era avvinta
Di ferree spire l'isola del sole,
Detroncato dal popolo, disparve.

L. VIGO.

CANTO

Era l' ora, allorchè sul vesperare
Lento dechina il sole ad occidente;
E già del Santo Spirito
Nella piazza, al par d' irta onda di mare,
Irrompe, irrompe il popolo fremente.
Dalla sua spada istessa è trucidato
Il protervo Droghetto:
Squillan del tempio i bronzi, e al suon fatato,
Giurando insiem su quell' esangue petto
D' infranger le catene, un grido allora
Spazia dovunque: Il Provenzale mora !

Di libertate il fiore:
Ed or fra le camelie,
Le rose e i gelsomini,
Qui la tua vaga aureola
O Margherita appar.
Ve', sospirata accoglieti,
Nel trionfal cammino,
Tra sue fragranze ingenite
Il Siculo giardino:
Su cui si pigne un' iride
Di vita e di speranza,
E dentro i cori adergesi
D' affetto un novo altar.
O Sacra Donna, il solio
Sul qual tu siedi, allato,
Fra gli spontanei plausi,
All' inclito Scettrato;
Per te più bello, ai secoli
Segna novel trofeo,
Nel patto vicendevole
Del popolo col Re.
Supremo nella storia
Il nome tuo risuona,
Non mai perchè di clamide
Ti cingi e di corona;
Ma sol perchè non trovasi
Chi tue movenze agguagli;
Perchè d' ogni alma l' arbitra
Il tuo candor ti fe'.
Romita, infiammi il genio,
Al vanto cittadino,
E chiudi in te l' oroscopo
Del pubblico destino;
Congiunta nelle glorie

Al tuo Consorte augusto,
Entrambo siete il simbolo
Dell' italo avvenir.
Vieni, Aspettata, inebria
Del tuo sorriso il suolo,
Ov' ebbe un dì dei martiri
Culla l' immenso stuolo.
E insiem col Re magnanimo
Eccogli i voti ardenti,
Che a voi la mia Trinacria
È lieta alfin di offrir.

Acireale, 17 Gennaio 1881.

IL VESPRO SICILIANO

E il provenzal colùbro ond' era avvinta
Di ferree spire l'isola del sole,
Detroncato dal popolo, disparve.

L. VIGO.

CANTO

Era l' ora, allorchè sul vesperare
Lento dechina il sole ad occidente;
E già del Santo Spirito
Nella piazza, al par d' irta onda di mare,
Irrompe, irrompe il popolo fremente.
Dalla sua spada istessa è trucidato
Il protervo Droghetto:
Squillan del tempio i bronzi, e al suon fatato,
Giurando insiem su quell' esangue petto
D' infranger le catene, un grido allora
Spazia dovunque: Il Provenzale mora !

Scorrea degli oppressor quasi a torrenti
Per le vie di Panormo il caldo sangue.
Son le città dell'Isola,
Di Sperlinga all'infuor, tutte cruenti;
Chè al magno invito lor virtù non langue,
E dei sofferti oltraggi la vendetta
Prendon piena e tremenda.
Col pro Alaimo sola' Zangla si getta
Sull'Angioin, cui tocca strage orrenda;
E in tale strage alfin Triquetra intera
Lava la macchia della sua bandiera.
Se nei momenti d'ira forsennati,
Feroci si mostrarono i Sicani,
Spegnendo sin le misere
Dai Franchi incinte, al certo pei durati
Patimenti ciò fu tanto inumani.
Onde nutrito il sen d'assenzio e fiele,
Profondamente immersi
Nel furore e nell'odio più crudele,
Non si mostrando a civiltade avversi
Generosi scortar fino a Marsiglia
Di Porcelèt la trepida famiglia.
Il rimorso di eccidio sì nefando
La coscienza del popolo non fiede;
Giacchè la Guelfa rabbia,
Che all'ombra degli altari affilò il brando
A fratricida guerra, cagion diede
Ai misfatti che resero quell'éra
E turpe e abbominata.
Un Ursini soltanto la preghiera
Di questa accolse terra sventurata;
Ma giunto dalla morte, più ferali
Fur di Martin gli avvelenati strali—
Da Roma intanto a Barcellona altero

Iva il Precida. E poi che l'oro ottenne
Dal Sire di Bizanzio
E il giuramento dall' augusto Piero,
Il nunzio a lui della riscossa venne.
A Lui, che gel le fibre e cupo il volto,
Leggendo nel destino,
Appiè del palco al Carmine raccolto
Il nobil guanto avea di Corradino,
Ivi buttato fra la gente infida
A Carlo in faccia ad ultima disfida.
Pur fra tanti perigli e tanti impegni,
In onta alla vulgar tradizïone
Ugual per lunghi secoli,
E della storia ancor, che dei disegni
Altissimi del Grande è testimone;
Inforsò la sua fe' nei dì vegnenti
Ardor d' indipendenza:
Ma sacro è il suo ricordo, e fra le genti
Di fellonia nol gravi la sentenza;
Onde il Vigo e il Rubier volser del pari
Misurate parole al sommo Amari.
Ruggier Lauria tradì, non mai Giovanni,
Sebben si sia decrepito prostrato
Ai piedi del Pontefice:
Dallo anàtema ossessa agli ultim' anni
Stanca l' alma dimentica il passato;
Ma il cor non pecca, e maledir quel nome
È blasfemia per noi,
Che dobbiam riverenti alle sue chiome
Cingere il lauro dei più eccelsi eroi.
E tanto allor che infiora il fasto avito
Da viltade non venga unqua avvilito.
Degli avi lo splendor, nei fatti solo

Si rinnovi non mai nei vani detti;
Risponda a quei Magnanimi
Il bello oprar non degl' ignavi il duolo.
La patria trovi ognor nei nostri petti
Un' egida di amore e di coraggio,
E quando a sè ne chiama
Brilli su noi dell' alma gloria il raggio;
E con severa, cittadina brama,
Senza parvenze, nei maggior perigli
Mostriamoci davver d' Italia figli.
Il tempo tenta indarno rovesciare
I vetusti trofei, che in ogni loco
Su questo suol s' innalzano,
Cui scalda e incensa quasi vasto altare
Sempre dell' Etna e del Vesevo il foco.
Della sabauda insegna e forti e belli,
Or più di servo pianto
Non bagnerem le gote; i nostri ostelli
Arca viva saran del prisco vanto,
Se noi, del nome che ci eterna, alteri,
Rispettar ne farem dagli stranieri.

Accademia Dafnica 31 Marzo 1882.

A
MIO FIGLIO CIRINO
Morto in Napoli il 2 Maggio 1883.

Oh figlio! oh figlio mio! morbo ti assale
Mentre, fornito il corso in medicina,
La tessera attendevi dottorale
Nel vetusto Ateneo di Mergellina.

Dando alla mesta madre estremo vale,
Che infelice al tuo letto si trascina,
Il tuo spirto di un angelo sull'ale
Negl'infiniti spazii pellegrina.
La tua virtù, la tua pietà, il tuo affetto,
I tuoi severi studii, il tuo candore
Lascian palpiti cari in ogni petto.
A me, a' miei figli ed alla mia consorte,
Solo però di pianto e di dolcre
Retaggio rimarrà sino a la morte.

AL
VERISTA DI MODA

SONETTO

Nell' ansie inverecconde e negli amplèssi
Di trafficati amori a che t' inspiri ?
E perchè, a guisa di furenti cssessi,
L' anima stempri in lubrici deliri ?
Virtù non é strano fantasma; e cessi
Il vergognoso andazzo, che i desiri
Più nobili travolge negli eccessi
D' un verismo infingardo da vampiri.
L' aurata veste ed il linguaggio eletto,
La venustà di forme, il facil verso
Luce non danno al trivïal concetto.
Che nel pantan di oscenitade immerso,
Fa che sia di natura in ogni oggetto
Il bello e il buono in turpità converso.

Napoli, Maggio 1883.

IL
VERISTA DI MODA

ALL' ESIMIO SIG. P. N.

A te non la vertigine
Onde la moda è obbietto,
Fasció di densa tenebra
Il core e l' intelletto:
La tua camena ai fremiti
Di fantasia bislacca,
A lurida baldracca
Giammai non inneggiò.
Tu del pudor più rigido
Non maculasti il giglio:
Pietade ver la povera
Di affetti e di consiglio
Ti vinse, rimirandola
Perduta al vitupero;
Ma il nobil tuo saltero
Il ciacco non festò.
Ciò che di alcun si compera
Della vergogna al prezzo,
Ingenera negli animi
Onta, abbandon, ribrezzo.
Soltanto se ritraesi
Il buon, l' onesto, il bello,
Ogni ciarlante orpello
Forza a ciurmar non ha.
Quelle sconcezze ingenite
Che la natura ascose
Entro le cupe viscere

Delle segrete cose,
Non può di oscena buccina
Selvaggio strombettio,
Bandir per sol desio
Di tumida viltà.
L'amor, che infiamma ed agita
La vita del creàto,
E che rapisce gli esseri
A sovrumano fato,
Suscita i moti e i palpiti,
Le gioje ed il dolore,
Lo slancio e il patrio ardore
Del bardo che non muor.
Ma desta flosci spasimi
Beltade degradata,
Che vende in rei triclinii
Sua carne mercantata.
Chi l'estro affoca, e inebria
A tai brutture il seno,
Di tabe e di veneno
Ebbe plasmato il cor.

Acireale Giugno 1883.

IL
VERISTA DI MODA

AL MIO CARISSIMO NINO

L'arte, sublime dea che negli arcani
Di natura penètra,
E, sprezzando di moda i riti vani
I misteri ne svela, e all'uom dischiude

I tesori del mondo; unqua non sia
Deturpata da immonda fantasia.
Chi purgare non sa le sozze scene
Raffiguranti il marcio
Della mortal fralezza, e nelle vene
Leno gli scorre del nepente il succo,
Al cecubo o alla birra inebbriato,
Egli artista non è, ma un rinnegato.
Al vizio scielti ed a lussuria i freni,
D' impudiche pagode
Egli celebra ossesso in ritmi osceni
Le menadi sboccate, i cui lascivi
E stanchi amplessi spacciansi, trillando,
Dei tareni schiaffati al suon nefando.
E dipintor non di movenze oneste,
Non del bel che il crêato
Raggia spontan sulla sua immensa veste,
In tali sconce arelle, dai cernecchi
Allo stinco ei scolpisce quelle alfane,
Strascicando il pudor con voglie insane.
Quell' arcade, mel so, che al lituo in pianto,
Belando a luna piena,
Ghiede gli auspicii all' asfodillo accanto;
I suoi fieboli lai, le insulse scede,
Gli ori sbiadati e le sue scialbe gemme
Offre indarno al fidizio od allo aremme.
Ma il vate che a rapire al ciel si scaglia
Di Prometèo la fiamma,
All'Efod ora inneggia, or di Tessaglia
Agli Indigeti sacra il suo peâna,
Or di gramigna alla mural corona
E all' angicl dei tornei l' alma canzona.
Quanto l' orbe ha di eccelso e portentoso
Ei col suo genio abbraccia;

Domina gli elementi, e maestoso,
In pugno l' arpa e libertade in petto,
Un' infinita l' agita possanza,
E di fremiti vive e di speranza.
Il misero però che serpe in brago
Le fibre alimentando
Di putredin, di che cotanto è vago;
Rivela, e tu, Gentil, che cr celii, il sai,
D' esser scl' egli, cui nei lombi geme
Del fetente gorilla intatto il seme.

Acireale Giugno 1883.

IL
VERISTA DI MODA

AL MIO AMICISSIMO P. N.

SULLE STESSE RIME

SONETTO

Nobil Musa dal crine incipriato
Non stempra il madrigale, il sonettino;
E l' estro nel sublime estasïato,
No, non affida ad umile destino.
Essa sola, cui sempre appien fu dato
Indomito ardimento, amor divino,
Il più libero senso idolatrato,
L' infinito contempla da vicino.
Senza convenzïon segue ogni scola,
Ed esclama sdegnosa: a che confondi
Il turpe con l' artistico pensiero?

Studia il crëato, ed il tuo spirto altero
Ratto nei tempi di virtù fecondi,
Sui vanni del progresso agli astri vola.

Acireale, Giugno 1883.

AL
MIO DOLCISSIMO NINO

VOX NOVISSIMA.

Caro Nino, o ch' io non siami
Ben' espresso, o non si voglia
Me capir... Fu sempre lecito
Far ciascuno la sua voglia;
Ma però nei giusti limiti
Che sancì la civiltà.
I langor non ebbe ad idolo
Chi del bello amò l' idea,
Nè per moda pose agli omeri
Del verista la giornea:
Tempi vieti non gl' indissero
Solo il ben per vetustà.
Su di lui non ebber fascino
Sconce e luride bordaglie;
Il fucile ad ago avendosi,
Smise i lanzi e le zagaglie:
Fe' suoi luce, gaz, elettrico;
Corse il mondo col vapor.
Se baccanti e spoglie veneri
Scolpir deve, nol disdegna;
Ma ad esporre su di un tavolo
Stoicamente non s' impegna,

Ciò che adombra di misterio
Il più libero pudor.
Non si può leccar la scabbia,
Nè i pidocchi del tapino;
Non si spiega dopo il soffio
Tabaccoso moccichino:
Della Casa diè tai canoni
Che non puonsi trasgredir.
Nè si ammira chi nel pubblico
Sue occorrenze fa per caso;
Ciascun tace e altrove subito
Volge il viso e tura il naso:
E le cagne e i gatti in fregola
Corre ognuno a rincacciar.
Se alcun vuol l'antica coppia
Nel terrestre paradiso,
Maddalene ignude pingere
Penitenti e scarne in viso;
Non dimentica le pampane
Oltra i veli natural.
Cielo, inferno, terra e pelaghi
Si squadernano all' artista;
Ma di verme a guisa brulica
Nelle fogne quel verista,
Che si alloga per far talleri
Ruffianando il bene e il mal.
Nino mio, non più sproloquii,
Come me la senti in petto;
Far ti piacque il bello spirito,
Rimbeccarmi per diletto;
Ma non puoi giammai del vizio
Azzimarti a vagheggin.
Ti conosco, il tuo bell'animo
Tutto pien di cortesia,

Disprezzando le miserie
Di tal lurida manìa,
Batterà sicuro, impavido
Il più nobile cammin.

Acireale, Giugno 1883.

ALL' ONOR. CAV. OFF.

MICHELE GRASSI PASINI

IN OCCASIONE DEL BANCHETTO POLITICO
DATO DA LUI IN SUA CASA
DOPO LA PROCLAMAZIONE A DEPUTATO
DI QUESTO COLLEGIO

SONETTO

Carità cittadina a te chiedea
Ardua, difficil prova; e tu volente
Obbedisti all' invito, che a te fea
Ne' suoi diritti un popolo fidente.
E alfin tranquillo, nel pensier ti bea,
Onde il suffragio che a te si consente
Di civiltade è stregua, e non di rea
Trafficata mercè di compra gente.
Vanne al Citorio, e di virtù ripieno,
Giustizia ti sia guida e patrio affetto,
L' ansia d' italo ben ti scaldi il seno.
E frai brindisi lieti, il più perfetto
Aüspicio or ti fo, sicuro appieno
Che patria e libertà ti stanno in petto.

Acireale, Aprile 1884.

FINE.

INDICE

—